BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
12
1 F
10

1. 21.

1.4. 11 n. 6. 29

DI MARCO TULLIO
CICERONE
GLI UFIZJ.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMAN

DI

MARCO TULLIO CICERONE

GLI UFIZJ, E GLI OPUSCOLI

SULLA VECCHIEZZA, E SULL' AMICIZIA,

IL SOGNO DI SCIPIONE, ED I PARADOSSI:

COLL' ISTRUZIONE PEL CONSOLARE CONCORSO DI QUINTO FRATELLO:

In Toscan linguaggio recati a riscontro del testo Latino, ed illustrati con Note di varie maniere

PER

ALESSANDRO M.A BANDIERA

DE' SERVI DI MARIA

SANESE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

EDIZIONE QUARTA.

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA,

Presso TOMMASO BETTINELLI.

M.DCCLXXIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

FLAMINIO CORNARO

SENATORE AMPLISSIMO

F. ALESSANDRO M.ª BANDIERA.

Conciossiachè nel traslatare queste Opere Ciceroniane, le quali nella versíon nostra escono a luce, mi si porgesse gran luogo d'apprendere molti doveri ed andamenti,

ti, che riguardano il civile, ed oneſto vivere cotidiano; infra di più altre contezze, onde Marco Tullio forniſce le menti di chi attorno alle ſcritture ſue ſi aggira, mi venne fatto di raccorre pur norma d' opportunamente elegger ſoggetto, cui convencvolmente indirizzar poteſſi la Verſione Toſcana di queſte morali ſue Opere. Dovendo egli ſulla Vecchiezza ſcrivere e ſull' Amicizia, queſti Trattati a Tito Pomponio Attico dedicò, ſiccome a perſona, che in sè facea ritratto di quei nobiliſſimi ſentimenti, cui egli nell' un argomento e nell' altro a indirizzo dell' oneſto vivere diviſa ed eſpone. Laonde potè ſenza ſoſpetto d' adulazione così eſprimerſi nel ſecondo: Tota diſputatio eſt de Amicitia, quam legens tu te ipſe cognoſces. *Or venendo al preſente in comparſa del Pubblico i Ciceroniani volgarizzati Ufizi, conveniva pure, che alla Tulliana regola tenendo dietro, alla mano aveſſi, per farne dedica, riguardevol Soggetto, il quale nell' Opera trasfondeſſe lume con una vita fregiata di que' bei luſtri, cui poſſono comunicare i doveri, deſcritti da Marco Tullio, ed eſpreſſi nella riverita perſona. Poſſo io ſi-*

mil-

milmente, ECCELLENTÌSSIMO SIGNORE, *ſenza nota d'adulazione in offerirveli dire*: Hæc legens tu te ipſe cognoſces. *Imperciocchè ſe Marco Tullio viene nella divina Opera tutti i doveri dell'oneſt' uom diviſando, che alle pubbliche incombenze appartengono, ed alle private, eſpone ad un'ora tutti gli andamenti del viver noſtro. Che però ſe rammemorazion far ſi voglia onorata delle voſtre nobili prerogative, non accade che richiamiamo alla mente lo ſplendore antico della Illuſtriſſima voſtra Famiglia: che non vi fa d'uopo d'accattar luſtro da' generoſi Antenati, e potete ripetere col ſolenne detto del Poeta:* Et quæ non fecimus ipſi, vix ea noſtra puto. *Mentre vi veggiamo tutto dì occupato (ciò che tante volte inculca in queſt' Opera Marco Tullio) in ſoſtenere e maneggiare ad utilità della voſtra Repubblica multiplici Magiſtrati, ed i più gravi, con integrità ſingolare: mentre uſato ſiete di ſempre aggirarvi ſu di faccende da intimi ſenſi di pietoſa carità moſſe ad altrui vantaggio, e per tale maniera beneficenza eſercitate, e liberalità virtuoſa, quella appunto, cui Tullio reputa la migliore, rivolgen-*

gendo l'intendimento voſtro, il potere, la cura, ed ogn' induſtria a profitto de' biſognoſi, ed a ben eſſere della Patria, e della ſocietà umana, per la quale egli vuole, che nàto ſia il buon Cittadino. Queſto però non vi toglie il compiere a' doveri di nobile privato uomo: nè vi diſtorna da quella diligente premura, della quale tenuto ſiete alla decoroſa voſtra Famiglia, e molto men vi rimuove dall' eſercitare que' religioſi ufizj di Religion verſo Dio, cui pur vollero alcuni antichi Filoſofi, non ſenza qualche veriſimile congruenza, principalmente compreſo nella ſocietà umana. Pertanto, torno a ripetervi con più franchezza, hæc legens tu ſe ipſe cognoſces. *Ma non può già negarſi ſecondo i ſentimenti del medeſimo Tullio, che i coltivati ſtudj ſieno il più pregevol corredo per acquiſtare accorgimento, e per meglio adempiere i pubblici ed i privati doveri. Chi non vede, che avendo voi l' intelligenza delle coſe accoppiato, come egli richiede, colla pratica, e col maneggio di quelle, fate in voi ſteſſo più compiuto ritratto de' propoſti Ufizj? Alla Letteraria Repubblica ſon già ben conte, ed omai meſſe in rilevata comparſa le Opere,*

che

che in numeroſo ſtuolo di volumi avete al Pubblico compartite, nelle quali porgete argomento apertiſſimo delle molte ſacre Lettere, onde ſiete, comecchè uom del ſecolo, a dovizia, e largamente fornito. A voſtra immortal gloria, e della Veneziana pietà ſaran ſempre appreſſo i poſteri indelebili monumenti dell' Eccleſiaſtica voſtra erudizione: la quale per entro colà diſteſa, e per tratti luminoſiſſimi rilucendo, ha per maraviglia deſtato, ed a voſtra eſaltazion meſſo in moto le penne non pure de' Letterati Italiani, ma degli Oltramontani altresì. Che più dir ſi può? Il Regnante ſommo PONTEFICE, *a ſegnal perenne di gradimento, e di ſtima ſulle Letterarie voſtre fatiche non ha egli forſe voluto che dal Pontificio ſuo ſoglio ne veniſſe fuori un magnifico, e glorioſo atteſtato; eſpreſſo colle più luminoſe forme, le quali ne' futuri ſecoli ſempre a' poſteri dimoſtreranno il gran valore, e l' alto pregio degl' impreſſi volumi? Sicchè, per far ritorno al propoſito, voi ſoddisfate a' doveri non pure di Cittadino, ma d'ottimo Cittadino, che fornito è di tutti quei preſidj, che il diſpongono a maneggiare felicemente i Pubblici*

affa-

affari, ed i privati. Pertanto ſe Marco Tullio indirizzò ad Attico Vecchio il trattato della Vecchiezza, il trattato dell' Amicizia ad Attico Amico, Io a Voi pure indirizzo il trattato dei Doveri come a perſona, che adempie i ſuoi doveri, e vel preſento, come verace ſpecchio, dove eſpreſſi rimirar potrete i voſtri andamenti. Vi ſupplico a degnarli d' alcuna parte di quel patrocinio, che in carattere d' amorevole Protettore a queſto noſtro Convento Veneto compartite.

PRE-

PREFAZIONE

a' Leggitori.

BIBLIOTECA A. Z. ROMA VITTORIO EMANUELE

LA sarebbe per avventura impresa dagli scientiati e colti uomini riputata soverchia, se, dovendo io istituir Prefazione a' Ciceroniani Ufizj, volgarizzati per nostro studio, e corredati di Note, volessi affaticarmi d'annoverare i pregi, e magnificar l' eccellenze di cotanto preziosa Opera, per divina riconosciuta da tutti, e massimedalle Scuole: le quali per altro tenendosi avanti le prerogative di quella, ma punto nè poco cosiderazione avendo nè alla immatura mente de' teneri giovanetti, nè alla somma imperizia del Latin linguaggio, nella qual si trovano, propongono a lor dichiarare questa morale Istruzione, della cui profonda dottrina, ed ornata eloquenza mal capaci sono di ritrarne profitto. Ma queste querele d'altro tempo sieno, ed'altro luogo. Or vegniamo a parlare della Version nostra e di tutto il lavoro, che fatto di soprappiù v' abbiamo. Molti certo sono gli Scrittori, che speso hanno le dotte loro applicazioni su di questo pregievolissimo Libro, siccome in recarlo in Italiano, così anche in illustrarlo di Note. Sicchè per questo titolo sarebbe anche stata soverchia l'una e l'altra nostra presente fatica. Ma che dovrò io qui rispondermi? Darò forse biasimo agli altri, che hanno le loro industrie compartito a profitto della Gioventù studiosa? Ma tolga il cielo, che io pretenda d'innalzare alla nostra Opera macchine di riputazione sulle rovine della depressione altrui. Posso soltanto dire che il Pubblico facendo istanze d'avere similmente il nostro volgarizzamento, già è buona pezza, dall' Impressore promesso; m'è convenuto da par-

parte porre altra mia Opera premurosa, e sospenderla, per distendere la presente, alla quale porgea buon agio la dimora nostra in Venezia: dove potuto avrei non pure generare il parto ma prestargli altresì assistenza in metterlo alla pubblica luce men disformato e guasto. Dopo la manifattura di sei mesi, senza più, vien dunque presentemente a luce, coraggioso, e pieno di buona speranza, su qualche gradimento fondata, del quale il Pubblico degnato ha gli altri parti, che furono dalla mente medesima conceputi. Conviene ora l'esporre, ad informazione e lume de' Leggitori discreti, alcune contezze, che riguardano all'esecuzione, ed al divisamento comune dell'Opera. I Ciceroniani Ufizj la disavventura comun sostennero, alla quale talora sogliono soggiacere le cose preziose d'altra ragione qualor s'abbattono in chi non ne conosca il valore. Furon per imperizia de' copisti sformati in molte guise or con intruder nel testo le dichiarazioni de' glosatori, or con trasporre senza considerazion le parole, e farvi altre alterazioni, che svisarono, per così dire, in gran parte cotanto nobil lavoro. Questo svantaggio m'avrebbe certo renduta la presente fatica di malagevole esecuzione, se la recente accurata Edizione del Signor Abbate Jacopo Facciolati non m'avesse tolto d'impaccio. Egli con esatto esame d'accorta mente ed erudita avendo saputo restituire gli sconciati luoghi, e notarne altri adulterini, mi ha gran sostegno porto, perchè senza prendermi gran fatto briga sull'esaminare il testo, cui vedea già alla miglior lezione restituito, potessi nella Versione con maggior facilità procedere, ed alla tessitura delle Note più liberamente attendere. Quanto alla prima, non accade faccia parole del mio tenore, manifesto essendo per altri miei volgarizzamenti, e spezialmente del divisamento, che del tradurre n'espongo nella Prefazione di Cornelio Nipote. Due sole cose brevemente debbo avvertire. La prima si è, che le autorità de' Poeti, le quali dallo Scrittore

qua

qua e là si citano, non le ho in verso Toscan recate: ma, coerentemente al tradur nostro, trasportate le ho in volgar prosa d'esatta corrispondenza: e la ragione si è, perchè porto oppinione che in faccenda di volgarizzamento il verseggiare non può riuscire vago e leggiadro, se nelle espressioni de' sensi alcuna cosa più avanti non vi s'aggiugne, o quindi non si toglie, atteso le misure legate del verso; ciò che riuscito sarebbe di sconcio alla Version nostra. L'altra si è, che essendo convenuto il contrassegnare i passi, che seco portan sospetto d'intrusi, per non confonderli con altri luoghi, che il segnal richiedeano di corsivo carattere, attenuti ci siamo al compenso di virgolarli. Questa contezza metterà fuor di dubbio il leggitore. Or facendo alle Note passaggio, detti in prima cominciamento al lavoro sull'idea di ristringer le Note per entro ad angusti termini, e d'apporvi quelle soltanto, che necessarie fossero alla dichiarazione de' sensi, alla intelligenza de' quali la Versione Toscana sufficiente non fosse. Ma parendomi poi che le dottrinali materie, che ivi si trattano, invitasser la penna a trascendere oltre alla sfera delle Note grammaticali, e sentendo altresì questo da me aspettare le letterate persone, sull'esecuzione medesima cambiai parere: e presi ad illustrare le ragionate materie di profittevoli ed opportuni riflessi: or confermando le Tulliane dottrine co' sentimenti d'altri Scrittori, or applicandole al vivere cotidiano sulla Morale onesta guidato, e quando dimostrandone la sapienza e l'util di quelle: e tal fiata riprovandole ancora (comecchè assai di rado) sulla norma del vero, e spezialmente al confronto della Morale Evangelica. Ingegnato mi sono altresì di mettere in più chiaro lume molte dottrine riguardanti a varie e multiplici facoltà con prevalermi di cognizioni opportune dalle respettive discipline accattate. Ho posto però cura che questo studio non mi distornasse la mente dalle filologiche Note, che nell'Opera ottener doveano il princi-

palis-

palissimo luogo: cosicchè d'osservar non lasciassi le leggiadrie della Lingua, l'etimologie, e tutta n'esponessi l'erudizione; che appartener potesse ad illustrare il sovrano Scrittore: ma, per non dilungarmi di troppo, ho talora le Osservazioni accennato, riportandomi al Supplemento delle Osservazioni, le quali in terzo Tomo furono da me aggiunte all'Epist. Fam. volgarizzate ed illustrate con Note, e nel precedente anno pubblicate: nel qual volume, atteso la buona lega, che faceano le materie, inserite vi furono le Latine formole di Stefano Doleto. Ma qui si desidera manifesto al Pubblico un abbaglio, (non fatto noto allo Scrittore della Storia Letteraria di Venezia uscita pur ora alla luce) al quale diè luogo l'assenza nostra da questa città, mentre eseguivasi l'impressione; e ciò si è, che sotto il titolo di Latine Formole del Doleto per ogni pagina replicato, stampate ancor furono le nostre Latine Osservazioni. A questo sconcio non abbiam per anche potuto dar compenso, che colla presente pubblica dichiarazione, la qual servirà per torre d'inganno e d'abbaglio chi legge. Or per alcuna cosa dire degli Opuscoli aggiunti agli Ufizj, questi gli abbiam pur traslati, e corredati con Note sul medesimo divisamento. Ma poichè prevalsi ci siamo della nuova Edizione già ricordata; il veder quella a piè del volume d'un altr'Opuscolo arricchita, che lavoro fu di Quinto Tullio Cicerone, fratello di Marco, abbiam creduto esser gran pregio il vantaggiare la nostra Opera ancora di questo: e ciò tanto maggiormente, perchè al presente comparisce la prima volta in Italiano linguaggio: contien d'altra parte una bellissima Istruzione ad indirizzo del fratel Marco onde vien quello esponendo, che praticar dovea per ottenere il Consolato: la quale però facilmente accomodar si puote ad ogni Candidato d'onorevoli cariche. Osserviam finalmente, che colle ragionate materie sì degli Ufizj, come altresì degli aggiunti Opuscoli, che comprendono un' istruzione perfetta

di

di vita civile ed oneſta, privata e pubblica, avrebbe fatto una convenevoliſſima conſonanza la lettera, che Marco ſcriſſe al fratel Quinto a direzion di governo, quando egli ſtava Proconſole in Aſia, l'avremmo perciò anche inſerita. Ma l'eſſere già da me ſtata meſſa in luce coll'uſato tenore delle altre mie Ciceroniane Verſioni, ci ha diſtolti dal farne quì giunta. Altro non rimane che pregare il Leggitore corteſe ad accettare con buon gradimento la preſente mia Fatica, e porgermi coraggio ad altre letterarie impreſe, che ſieno per tornare in profitto de' ſuoi ſtudj.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del *P. F. Paolo Tommaſo Manuelli* Inquiſitor Generale del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato *Gli Uffizj di Cicerone, cogli Opuſcoli, che vanno appreſſo in Volgar Toſcano recati, a riſcontro del Teſto Latino ec. con Note ec. Per Aleſſandro M. Bandiera de' Servi di Maria*, non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza *a Tommaſo Bettinelli Stampator di Venezia*, che poſſa eſſere ſtampato, oſſervando gl' ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 8. Marzo 1754.

(MARCO FOSCARINI Cav. Proc. Rif.
(ALVISE MOCENIGO 4. Cav. Proc. Rif.

Regiſtrato in Libro a Carte 43. al Num. 302.

Giacomo Zucato Seg.

Regiſtrato in Libro del Magiſt. Eccell. degli Eſecutori contro la Beſtemmia.

Gio: Battiſta Battiſti Segr.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

DEGLI UFICJ
DI
CICERONE.

1 DE OFFICIIS

LIBRI TRES.

LIBER PRIMUS.

2 De Honeſto, & Honeſti cum Honeſto comparatione.

PROŒMIUM.

AD MARCUM FILIUM.

Commendat Libros hos: tum oſtendit, quam potiſſimum viam in ſcribendo tenere velit.

QUamquam te, Marce fili, 3 annum jam audientem 4 Cratippum, idque Athenis, abundare oportet præceptis 5 inſtitutiſque philoſophiæ, propter ſummam & docto-

1 *De Officiis*, *Officium* è il dovere, ovvero quello, che fare o dir conviene, atteſe le circoſtanze del tempo, del luogo, della perſona ec. Cic. in più luoghi dice che il titolo *de Officiis* è più pieno e più proprio che *de Officio*; nel che recede da' Greci, i quali cotale argomento chiamarono τὸ καθῆκον, ovvero περὶ τῶν καθηκόντων.

2 *De Honeſto*. A due capi richiamaſi da Cic. l'Uficio, all' Utile ed all'Oneſto, perchè in queſta sfera ſi aggira ogni motivo d'operare nell'uom dabbene. Or nel primo libro degli Ufizj ſi cerca che coſa l'Oneſto ſia, e de' due Oneſti, quale il più Oneſto. Nel ſecondo che l'Utile ſia, e de' due Utili quale il maggiormente Utile: nel terzo finalmente ſe ſia da mandare innanzi l'Utile all'Oneſto, o l'Oneſto all'Utile.

3 *Annum jam*. Dopo la rotta ed uccision di Pompeo il figliuol Marco erasi portato ad Atene. E l'anno appreſſo dopo l'uccisione di Ceſare Cic. diſperando riſtabilimento nella repubblica, ritirato erasi per menar vita quieta, e per comporre i preſenti libri degli Ufizj. Queſti anni dal-

DEGLI UFIZJ

LIBRI TRE.

LIBRO PRIMO.

Sull' Onesto, e del confronto dell' Onesto coll' Onesto.

PROEMIO.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

A MARCO FIGLIUOLO.

Gli raccomanda questi Libri: espone appresso qual maniera più d' ogn' altra tener voglia nel distendere l' Opera.

SEbbene, o figliuol Marco, esser non possa, che tu, già da un anno prendendo lezion da Cratippo, e ciò in Atene, non abbi dovizia di precetti, e di filo-

dalla fondazion di Roma furono l' anno 709. e 710.

4 *Cratippum*. Il principale filosofo infra i Peripatetici nell' età di Cic del quale il figliuol Marco fa onorato ricordo nell' ep. 21. del lib. XVI. a' Familiari.

5 *Institutis philosophiæ*. Negli antichi secoli sotto il nome di Filosofia quella intendeasi ed era, che aggiravasi su de' principj della natura: e mirava a coltivare la mente di profittevoli cognizioni, ed a migliorare il cuore di morali massime all' onesto vivere conducenti, sull' esame de' vizj, delle virtù, delle passioni, ec. Oltraccio questa era la facoltà, che all' esercizio dell' eloquenza principalmente guidava. Laonde Cic. medesimo, scrivendo a Bruto nel libro intitolato *Orator*, ebbe a confessare nel cap. 3. *Fateor me oratorem, si modo sim, aut etiam quicumque sim, non ex Rhetorum officinis, sed ex Academiæ spatiis exstitisse*. In cento poi e mille luoghi da' precetti di quella prende la norma e l' esame de' suoi andamenti. Or che n'è seguito? Siccome molte altre cose uma-

ne

doctoris auctoritatem & urbis; quorum alter te scientia augere potest, altera exemplis: tamen, ut ipse ad meam utilitatem semper i cum Græcis Latina conjunxi; neque id in philosophia solum, sed etiam in dicendi exercitatione; idem tibi faciendum censeo, ut par sis in utriusque orationis facultate. Quam quidem ad rem nos, ut videmur, magnum attulimus adjumentum hominibus nostris, ut non modo Græcarum litterarum rudes, sed etiam docti, aliquantum se arbitrentur adeptos & ad dicendum, & ad judicandum. Quamobrem discs tu quidem a principe hujus ætatis philosophorum; & discs, quamdiu voles: tamdiu autem velle debebis, quoad te, quantum proficias, non pœnitebit: sed tamen & nostra leges non multum, i a Peripateticis dis-

ne sostengono deteriorando alterazione, egli è della Filosofia similmente avvenuto. Ne' secoli più a noi vicini, che parte alcuna del presente comprendono, le filosofiche disputate quistioni sì e per tal modo hanno d'ottime in pessime degenerato, che il Venerando nome di Filosofia (il quale grecamente suona *amor di sapienza*) è stato per lungo tempo avvilito a facoltà, che si sarebbe anzi appellar potuta *Filomania*, cioè *amor di follia*: mentre la studiosa Gioventù condannava a disperdere il tempo in inutili laboriosissimi studj d'entità modali, d'enti di ragione, e che so io, materie che altro corpo non aveano, nè altr'essere, se non quello, che ad esse davano i precettori nello sconvolto loro intendimento. Quì mi sento rompere la parola in bocca e dar sulla voce, come a mordritore di facoltà ordinata ad aguzzare le menti de' giovani, e ad indrizzarle al raziocinio: come se la geometria, e l'etica, e tante altre nobilissime discipline non potessero sì util servigio prestare a chi studia, ed arricchirne le menti ad un'ora di profittevoli cognizioni. Ma senza ciò, chi non vede che l'intelletto d'un principiante costretto essendo ad aggirare le sue speculazioni sulle chimere e non su de' veraci, e reali oggetti, non può fare che non degeneri in sofistici pensamenti: che di leggieri poi trapassano ne' più rilevanti studj e dispongono le menti per sì sconcio modo guaste e viziate a mantenersi ostinate ne' pregindizj contratti. Or questa si è a ben mirare la fondamentale cagione, onde ciò sia, che Cic. soltanto fornito della sola naturale teologia, molte morali questioni così giustamente risolva: perciocchè egli avvezzo a contemplare, ed a ricercare il vero ne' suoi scientifici studj non era punto disposto ad acquietare il suo intelletto in riflessioni vane, comecchè sottili, ciò che chiaro vedesi nel presente trattato degli Ufizj. Laddove alcuni altri Scrittori, di meglio disposto cuore peravventura, e forniti non pure de' naturali principj, ma de' sovrannaturali altresì, che somministrano loro la Divina, e la Ecclesiastica legge, per aver avvez-

filoſofiche iſtituzioni, atteſa l'autorità e del maeſtro e della città; de'quali l'uno vantaggiare ti può di dottrina, l'altra d'eſempj; nulladimanco, ſiccome io a mio pro ſempre ho unito le Greche Lettere colle Latine; nè queſto in filoſofia ſoltanto, ma nell' eſercizio altresì dell' eloquenza; oppinion porto, che a te il medeſimo far ſi convenga, acciocchè in pari grado ſii ſul potere ſcrivere in amendue le Lingue. Pel quale intendimento in vero noi, come ne pare, abbiamo a'noſtri gran giovamento arrecato, coſicchè non ſolamente i digiuni di Greche lettere, ma gli ammaeſtrati altresì, dianſi a credere d'avere alquanto fatto d'acquiſto per rapporto all'eloquenza, ed all'aver buon giudizio in penſare. Laonde tu imparerai bene dal principal filoſofo dell'età noſtra: e ne apprenderai ſapere, ſinchè tene verrà talento: dovrai poi averne voglia, a miſura, che non prenderai rincreſcimento di trarne profitto: ma tuttavia leggerai ancora le ſcriture noſtre da' Peripatetici non diſcordanti gran fatto: imperciocchè l'uno e altro e Socratici e Platonici eſſer vo-

vezzata la mente ad ad aeree ſpeculazioni ſulle inezie filoſofiche, hanno poi ad oppinioni laſſe in morali queſtioni aderito, acquietandoſi nelle ſofiſtiche ſottigliezze, ſenza ricercare il vero più avanti ſu di gravi e fondate ragioni. Sì e per tal modo il pregiudizio e l'impegno fa travedere talora, che dipinge per ſalutare iſtrumento quello, che anzi è ſommamente nocivo. Si potrebbe altresì dimoſtrare, che il diſtorto filoſofare ſtata è la perniciosa radice di tutti gli altri triſti frutti di pregiudicate oppinioni, che ſi ſono amplamente diffeſe in altri ſtudj, ſe qui ciò v'aveſſe luogo, e ſe non temeſſi che la nota a diſſertazion traſcendeſſe. Or concludiamo. Per dirittamente penſare procuriſi di tenere avanti la Ciceroniana ſentenza eſpreſſa poco più avanti nel cap. 3. *In primisque hominis eſt propria veri inquiſitio atque investigatio*, e non delle chimere nè delle fanfaluche. Dalla quale ſalutar ricerca ſovente diſtolgono i pregiudizj e delle profeſſate ſcuole i partiti, volendoſi che il vero vada dietro alla ſoſtenuta oppinione, non che l'oppinion con indifferenza ſi eſamini al criterio del vero. A che ſerve di maraviglioſo, o piuttoſto di doloroſo iſtrumento la ſofiſtica filoſofia.

1 *Cum Græcis Latina conjunxi*. Amendue i Ciceroni e padre e figliuolo ſi eſercitarono nelle declamazioni Greche e Latine.

2 *Ad judicandum*. Accenna le coſe filoſofiche, che ſtudiate partoriſcono un buon giudizio.

diffidentia: quoniam 2 utrique & Socratici, & Platonici esse volumus. De rebus ipsis utere tuo judicio: nihil enim impedio; orationem autem Latinam profecto legendis nostris efficies pleniorem. Nec vero arroganter hoc dictum existimari velim. Nam philosophandi scientiam concedens multis; quod est oratoris proprium, apte, distincte, ornate dicere, quoniam in eo studio ætatem consumpsi, si id mihi assumo, videor id meo jure quodammodo vindicare. Quamobrem magnopere te hortor, mi Cicero, ut non solum orationes meas, sed hos etiam de philosophia libros, qui jam 3 se illis fere æquarunt, studiose legas. Vis enim dicendi major est in illis; sed hoc quoque colendum est æquabile, & temperatum orationis genus. Et quidem nemini video Græcorum adhuc contigisse, ut idem utroque in genere laboraret; sequereturque & illud forense dicendi & hoc 4 quietum disputandi genus. Nisi forte 5 Demetrius Phalereus in hoc numero haberi potest, disputator subtilis; orator parum vehemens, dulcis tamen, ut Theophrasti discipulum possis agnoscere. Nos autem quantum in utroque profecerimus, aliorum sit judicium, utrumque certe secuti sumus. Equidem & Platonem existimo, si genus forense dicendi tractare voluisset, gravissime & copiosissime potuisse dicere: & Demosthenem, si illa, quæ a Platone didicerat, tenuisset, & pronuntiare voluisset, ornate splendideque facere potuisse. Eodemque modo de Aristotele, & Isocrate judico: quorum uterque suo studio delectatus 6 contempsit alterum. Sed cum statuissem aliquid hoc tempore ad te scribere, & multa posthac, ab eo exordiri volui maxime, quod & ætati tuæ esset aptissimum, & auctoritati meæ. Nam cum

1 *A Peripateticis diffidentia*. Cic. ripone i beni per entro alla virtù, e vuole, che o la onestà sola, come dicon gli Stoici, o la onestà sopra d'ogn'altro espettibile sia per se stessa. E su questo principio appoggia le precetti ovvero le dottrinali massime degli Ufizj.

2 *Utrique &c.* Viene a dire. Noi Accademici professiamo i dommi di Socrate e di Platone. Imperciocchè Socrate formò Platone; da Platone formato ne fu Aristotile capo de' Peripatetici, e Senocrate capo degli Accademici: onde gli antichi Accademici convenivano molto co' Peripatetici.

3 *Se illis fere æquarunt*. Di mole, e d'estensione. Ed

i fi-

gliamo. Sulla scelta delle cose istesse usa di tuo giudizio: che non tel vieto: ma certamente col leggere le nostre scritture renderai più dovizioso il Latin parlare. Nè vorrei che si prendesse questo come da me con presunzion proferito. Imperciocchè lasciando il saper filosofare a molti; quello, che è dell'orator proprio, *cioè* l'acconciamente ragionare, con distinzione, e per elegante maniera, giacchè in questo studio ho l'età consumato, se melo arrogo, mi pare in certo modo di assumerlo per mio diritto. Che però, o mio Cicerone, ti conforto al sommo a leggere con applicazione non solamente le mie orazioni, ma ancor questi filosofici libri, che han quelle già quasi agguagliato. Perchè il vigor del dire è in quelle maggiore: ma coltivar si vuole ancora questo uniforme e temperato genere di ragionare. Ed in vero a niuno è de' Greci per anco avvenuto che un suggetto medesimo in amendue i generi ponesse studio; e che tenesse dietro allo stile d'un dir forense, e di questo disputar riposato. Se non se per avventura si può in questo numero riputare Demetrio Falereo, dicitor sottile, oratore di poco spirito, soave non per tanto, cosicchè altri ravvisar vi potrebbe un discepolo di Teofrasto. Noi poi qual progresso fatto abbiamo in amendue gli stili, lasciam che gli altri ne dian giudizio: certamente atteso abbiamo a tutt'e due. A dir vero, io son di parere che, e Platone, se avesse voluto maneggiare lo stile del parlar forense, avrebbe potuto ragionare con efficacia e con facondia grandissima: e che Demostene, se ritenuto avesse cultura in quelle istruzioni, che avea da Platone appresso, e le avesse volute recare ad esercizio di recita, lo avrebbe potuto e con eleganza e con nobiltà fare. Nella guisa medesima porto giudizio su d'Aristotile, e su d'Isocrate: i quali amendue prendendo nel loro studio piacere, quel non curaron dell'altro. Ma concioffossechè io m'avessi proposto di mandare a te alcun componimento in questo

3 filosofici libri annovera nel proemio del lib. II. de Divinat.

4 *Quintum disputandi genus*. Che il ragionar precettivo e filosofico non viene accompagnato da amplificazioni e da commozioni d'affetti.

5 *Demetrius Phalereus*. Questi riuscì nello stil temperato, e più fu filosofo riputato che oratore.

6 *Contempsit alterum*. Aristotile non coltivò lo stile oratorio, nè Isocrate il filosofico.

cum multa sint in philosophia & gravia, & utilia, accurate copioseque a philosophis disputata, 1 latissime, patere videntur ea, quæ de Officiis tradita ab illis & præcepta sunt. Nulla enim vitæ pars neque publicis, neque privatis, neque forensibus, neque domesticis in rebus, neque si tecum agas quid, neque si cum altero contrahas, vacare Officio potest: in eoque excolendo sita vitæ est honestas omnis, & in negligendo turpitudo. Atque hæc quidem 2 quæstio communis est omnium philosophorum. Quis est enim, qui nullis Officii præceptis tradendis philosophum se audeat dicere? Sed sunt nonnullæ disciplinæ, quæ, propositis honorum, & malorum finibus, 3 Officium omne pervertunt. Nam qui summum bonum sic instituit, ut nihil habeat cum virtute conjunctum, idque suis commodis, non honestate metitur; hic si sibi ipse consentiat, & non interdum naturæ bonitate vincatur, 4 neque amicitiam colere possit, nec justitiam, nec liberalitatem. Fortis vero, dolorem summum malum judicans, aut temperans, voluptatem summum bonum statuens, esse certe nullo modo potest. Quæ quamquam ita sunt in promptu, ut res disputatione non egeat, tamen sunt a nobis 5 alio loco disputata. Hæ disciplinæ igitur si sibi consentaneæ esse velint, de Officio nihil queant dicere. Neque ulla Officii præcepta firma, stabilia, conjuncta naturæ tradi possunt, nisi aut ab iis, 6 qui solam, aut ab iis, 7 qui maxime honestatem propter se dicant expetendam. Itaque propria est ea præceptio Stoicorum, & Academicorum, & Peripateticorum: quoniam 1 Aristonis, Pyrrhonis, Herilli jampridem explosa sententia est. Qui tamen haberent jus suum disputandi de Officio,

1 *Latissime patere*. Tocca il primiero motivo, onde s'ha proposto a scrivere degli Ufizj, che si è, riguardare quest'argomento ad ogni parte del vivere umano.

2 *Quæstio communis*. L'altra cagione, onde si muove a scrivere degli Ufizj, si è, che quantunque sia questo argomento comune ad ogni filosofo, contuttociò non possono tutti i filosofi dare su tal materia precetti.

3 *Officium omne pervertunt*. Questi eran gli Epicurei, e le scuole da essi discese, che i mali riponeano nel dolore, e nel piacere i beni.

4 *Neque amicitiam*. Presa in quell'idea, che dell'amicizia si propone nel primo lib. de Legat c. 13. dove dicesi essere, *naturalis quædam indulgentia, & bene-*

tempo, e molti da quinci innanzi, e ſpecialmente ho voluto da quella materia dare cominciamento, che ed alla tua età, ed all'autorità mia più confacevole foſſe. Imperciocchè in filoſofia molti argomenti di rilievo ed utili eſſendo da' filoſofi ſtati con accuratezza e diffuſamente trattati, egli pare che quegli abbiano più larga eſtenſione, che ſu degli Ufizj ſtati ſono da coloro eſpoſti, ed inſegnati. Imperciocchè niuna parte del viver noſtro può eſſere da doveri libera nelle facende o private, o forenſi, o dimeſtiche, eziandiochè altri abbia che far ſeco ſteſſo, ovvero tenga con altrui contratto: ed in queſti praticare ogni oneſtà del viver noſtro è riposta, e la turpitudine nel traſcurarli. Ma queſto argomento egli è bene comune a tutti i filoſofi. Perciocchè chi mai oſerebbe d'appellarſi filoſofo ſenza eſporre ſu de' doveri precetti? Vi ſon però alcune ſcuole, che i termini propoſti avendo de' beni e de' mali, ogni dovere ſconvolgono. Concioſſiachè colui, che il ſommo bene in guiſa introduce, che nulla abbia colla virtù di comune, e queſto da' proprj commodi non dalla oneſtà il miſura: ſe alle maſſime il ſuo viver conſuoni, e non ſia tal fiata da piacevolezza di natural piegato, non potrà l'amicizia praticare, non la giuſtizia, non il largheggiare corteſe. Chi poi giudica che il dolore ſia il ſommo de' mali, non può certamente a niun patto eſſer forte, od eſſere temperante, chi nel piacere ferma il ſommo bene. I quali ſentimenti comecchè ſieno di così facile intelligenza, che la coſa diſſertazion non richieda, ſono contuttociò ſtati in altro luogo da noi ragionati. Queſte ſcuole adunque, ſe eſſer vogliono coerenti a loro ſteſſe, far parola non poſſono ſu de' doveri. Nè propor ſi poſſono de' doveri ben fondati precetti, ſtabili, e corriſpondenti alla umana natura, ſe non o per coloro, che inſegnano eſſere da appetire l'oneſtà ſola, ovver da coloro, che affermano l'oneſtà oltre ogn'altro per ſe medeſima doverſi appetire. Queſta dottrina pertanto propria è degli Stoici, degli Accademici, e de' Peripatetici; perchè l'oppinione d'Ariſtone, di Pirrone, e di Erillo, ha già gran tempo, fu rigettata. I quali pure avrebbono lor diritto di diſ-

benevolentia, qua homines inter ſe continentur.

5 *Alio loco.* Me' libri de *Finibus.*

6 *Qui ſolam.* Gli Stoici.

7 *Qui maxime.* I Peripatetici.

cio, si rerum aliquem delectum reliquissent, ut ad Officii inventionem aditus esset. Sequemur igitur hoc quidem tempore, & in hac quæstione [2] potissimum Stoicos, non ut interpretes; sed, ut solemus, e fontibus eorum judicio arbitrioque nostro, quantum quoque modo videbitur, hauriemus. Placet igitur, quoniam omnis disputatio de Officio futura est, ante [3] definire, quid sit Officium: quod a Panætio prætermissum esse miror. Omnis enim, quæ ratione suscipitur de aliqua re institutio, debet a definitione proficisci; ut intelligatur, quid sit id, de quo disputetur.

CAPUT PRIMUM.

Duplex est de Officio quæstio, itemque duplex hujus vocis usus & significatio.

[4] OMnis de Officio duplex est quæstio. [5] Unum genus est, quod pertinet ad finem bonorum: alterum, quod positum est [6] in præceptis, quibus in omnes partes vitæ conformari possit. Superioris generis hujusmodi exempla sunt: [7] Omniane Officia perfecta sint? Numquod Officium [8] aliud alio majus sit? & quæ sunt generis ejusdem. Quorum autem Officiorum præcepta traduntur, ea quamquam pertinent [9] ad finem bonorum, tamen id minus apparet, quia magis ad institutionem vitæ communis spectare videntur; de quibus est

1 *Aristonis &c.* I quali, come apparisce nel V. lib *de finibus*, ogni differenza, o distinzione toglieano dal vero al falso, dal bene al male, dall'onesto al disonesto.

2 *Potissimum Stoicos.* Alle volte però sente anche coi Peripatetici, siccome addetto anche agli Accademici della vecchia setta, ed a questo riguarda il *potissimum*. Per altro in questa questione egli vuol seguire principalmente gli Stoici, perchè questi ebbero alta idea della virtù.

3 *Definire.* Parla di definizione non essenziale, ma descrittiva, la quale pur è idonea a torvia nelle disputazioni l'ambiguità de' nomi, ciò che principalmente qui si richiede.

4 *Omnis de Officio.* Cic. volendo distinguere i diversi ufizj colla divisione procede, la quale non meno della definizione toglie le ambiguità e gli equivoci.

5 *Unum*

disputare su i doveri, se tra le cose lasciato avessero qualche scelta, acciocchè campo si apriſſe al diviſamento dei doveri. Terrem dunque dietro almeno in questo tempo, e sopra tutto in questo argomento, agli Stoici, non come interpreti de' lor sentimenti: ma, come usati siamo, a giudizio, ed arbitrio nostro, quanto e come ne parrà, gli attigneremo da' loro fonti. Piace adunque, giacchè ogni disputazion nostra cader dee su i doveri, il definir prima, che sia Ufizio: il che mi maraviglio stato sia da Panezio pretermesso. Imperciocchè ogni avviamento di discorso, che per via di raziocinio intraprendesi su d'alcuna materia, dee dalla definizione aver principio, a intendimento si comprenda, che quello sia, di che disputazione si tenga.

CAPO PRIMO.

Due sono le questioni sull' Ufizio: e due pure le accezioni, ed i significati di questa voce.

Sull' Uffizio due sono al tutto gli argomenti: l'una maniera si è quella, che s'appartiene all'ultimo termin de' beni: l'altra ne' precetti è riposta, onde la pratica del viver nostro può per ogni verso ricevere buona forma. Della primiera specie questi ne sono gli esempj: Se perfetti sieno tutti gli Ufizj? e se l'un Ufizio dell'altro sia maggiore? ed altre cose, che sono dell' istessa ragione. De' quali Ufizj, i precetti poi, che se' ne propongono, comecchè riguardino al termin de' beni, ciò tuttavia non apparisce, perciocchè pare che piuttosto mirino all'indirizzo del viver comune: su de' quali dobbiamo in questi libri distendere spiegazione. Ma v'è ancora un'altra division dell' Ufizio. Imperciocchè alcuno

5 *Unum genus est*. La prima questione è come quasi speculativa e teorica, e ricerca quale sia l'ultimo termine degli espettibili beni.

6 *In præceptis*. L'altra questione riguarda la pratica e l'indirizzo della vita.

7 *Omniane Officia perfecta*. Cioè compiuti ed ugualì secondo la dottrina degli Stoici.

8 *Aliud alio majus*. Giusta la dottrina di altri filosofi, che gradazione ammettevano negli ufizj.

9 *Ad finem bonorum*. Perciocchè l'esecuzione e la pratica de' precetti ciascuno se la propone per giugnere al termine degli appresi beni.

eſt nobis bis libris explicandum. Atque etiam alia diviſio eſt Officii. Nam & 1 medium quoddam Officium dicitur, & perfectum. „ Perfectum Officium rectum, „ opinor, vocemus, quod Greci κατόρθωμα; hoc au„ tem commune, quod ii καθῆκον vocant. “ Eaque ſic definiunt, ut rectum quod ſit, id perfectum Officium eſſe velint: medium autem Officium id eſſe dicant, quod cur factum ſit, ratio probabilis reddi poſſit.

CAPUT II.

Quæ ſit de Officio conſultandi, & deliberandi ratio: quæque hujus operis partitio.

2 TRiplex igitur eſt, ut Panætio videtur, 2 conſilii capiendi deliberatio. Nam, honeſtumne factu ſit, an turpe, dubitant, id quod in deliberationem cadit; in quo conſiderando ſæpe animi in contrariat ſententias diſtrahuntur. Tum autem aut inquirunt, aut conſultant, & ad vitæ commoditatem jucunditatemque, ad facultates rerum atque copias, ad opes ac potentiam, quibus & ſe poſſint juvare, & ſuos, conducat id, necne, de quo deliberant; quæ deliberatio omnis in rationem utilitatis cadit. Tertium dubitandi genus eſt, cum pugnare videtur cum honeſto id, quod videtur eſſe utile. Cum enim utilitas ad ſe 4 rapere, honeſtas contra

1 *Medium* . . . *perfectum Medium* chiamaſi quell' ufizio, che è comune ad ogni ſorte di perſone, giuſta la forza che talora ha la voce *medius*. *Non ſapientum modo propria ſed cum omni hominum genere communia.* Così quelli sì fatti ufizj li ſpiega Cic. nel lib. III. c. 4. Si potrebbe *medium* anche ſpiegare *mediocre*, *ordinario*, in quel ſenſo, che ſcriſſe Liv. v. 33. *Delectum nihilo accuratiorem, quam ad media bella haberi ſolitus erat, extenuantes etiam famam belli, habebant*. *Perfectum* è quello, che non è per parte alcuna mancante, o inclinante all' imperfetto. E però chiamaſi anche *rectum*, e giuſta la dottrina Stoica, non conviene, ſe non al ſapiente, ed è così raro, quanto è la ſapienza Stoica. Or l'argomento di queſta preziosa Opera Ciceroniana è *Officium medium*, ovvero *commune*, del quale *cur factum ſit, ratio probabilis reddi poſſit*.

2 *Triplex*. Panezio, a cui Cic. va dietro, tre queſtioni iſtituì ſull' Ufizio. Ricercò in prima ſe la coſa, che cade in conſulta, one-

cuno chiamasi Ufizio medio, ed altro perfetto. „ L' Ufi-
„ zio perfetto, secondo me, retto chiamiamlo, cui i
„ Greci dicon κατόρθωμα; quest' altro poi comune,
„ che essi il chiamaron καθῆκον. " E questi li definiscon per modo, che vogliono quell' Ufizio, che retto sia, esser perfetto: dicono poi meglio essere quell' Ufizio, del quale render si possa probabil ragione, perchè siasi operato.

CAPO II.

Qual sia il tenore di consultare e deliberare su dell' Ufizio.

ADunque, come a Panezio ne pare, di tre maniere è la consulta dell'elezion, che si prende. Imperciocchè fan disamina, se quello, che cade in consulta, onesto a far sia ovver turpe: nella qual considerazione sovente gli animi in contrarie parti distraggonsi. E quindi fanno o ricerca ovver consulta, se quello, di che consultano, conferisca o no alla comoda e dilettosa vita, agli agi delle cose, ed alle ricchezze, alle forze ed alla potenza, onde possano a se recare giovamento, ed a' loro attenenti: tutta la qual consulta riesce alla ragion dell'utile. La terza maniera dell' esame interviene, quando quello, che util pare, mostra che all'onesto si contrapponga. Imperciocchè quando pare che l' utile lo spirito a se trasporti, e l' onesto all' incontro a se il richiami, avviene, che l' animo sul consultar si distrugga, e quinci e quindi al pensiero sollecitudine partorisca. In questa divisione, conciossiachè nel

onesta sia o sconvenevole, poscia, se util sia od inutile: finalmente, se l' onesto sia da mandarsi innanzi all' utile, ovver l' utile innanzi all' onesto.

3 *Consilii capiendi deliberatio.* *Deliberatio* ha rapporto all'esame ed alla consulta, *consilii capiendi* alla risoluzione, all'elezione. Ovvero, come pretende il Gronovio, *deliberatio* è la risoluzione, *consilium capere*, l' eseguirla. La prima spiegazione mi pare più propria. Ma nell' una e nell'altra si fugge il vizioso pleonasmo, che qui pretende di ravvisare Errico Stefano.

4 *Rapere ..... revocare*. Verbi bene appropriati, il primo all' utile che più confassi colla passione: il secondo alla onestà, che più è congiunta colla ragionevol natura.

tra revocare ad se videtur, fit, ut distrahatur deliberando animus, afferatque ancipitem curam cogitandi. Hac divisione, cum præterire aliquid maximum vitium in dividendo sit; 1 duo prætermissa sunt. Nec enim solum, utrum honestum, an turpe sit, deliberari solet; sed etiam duobus propositis, honestis, utrum honestius; itemque duobus propositis utilibus, utrum utilius. Ita, quam ille triplicem putavit esse rationem, in quinque partes distribui debere reperitur. 2 Primum igitur est de honesto, sed dupliciter: tum pari ratione de utili: post de comparatione eorum differendum.

CAPUT III.

De Honesti seminibus atque elementis a natura insitis.

3 PRincipio generi animantium omni est a natura tributum, ut se, vitam, corpusque tueatur declinetque ea, quæ nocitura videantur; quæque ad vivendum sint necessaria, acquirat & paret, ut pastum, ut latibula, ut alia ejusdem generis. 4 Commune item animantium omnium est conjunctionis appetitus procreandi caussa, & cura quædam eorum, quæ procreata sunt. 5 Sed inter hominem & belluam hoc maxime interest, quod hæc tantum, quantum sensu, movetur: ad id solum, quod adest quodque præsens est, se accommodat; paullulum admodum sentiens præteritum, aut fu-

1 *Duo prætermissa*. Panezio vien ripreso dell'avere pretermesse due parti. Cic. adunque, in ciò dipartendosi da Panezio, cinque membri in questa divisione comprende. Il primo si è il consultare, se la cosa, che in deliberazion cade, onesta sia o sconvenevole; il secondo, se util sia od inutile; il terzo, quale de' due onesti più onesto sia; il quarto, quale de' due utili il più utile; il quinto, se l'onesto sia da preferire all'utile, o l'utile all'onesto.

2 *Primum igitur*. Cic. l'Opera in tre libri riparte; nel primo tratta dell'onesto, e contiene il primo e terzo quesito; nel secondo dell'util tratta, e comprende il secondo e quarto quesito; nel terzo finalmente ragiona sul confronto dell'utile coll'onesto: e ciò al quesito ultimo s'appartiene.

3 *Principio &c.* Per investigare i primieri semi dell'Onesto, osserva che ogni animale per istinto ed inclinazion di natura è portato a quello, che necessa-

rio

nel dividere grandissimo difetto sia il trasandar qualche cosa, due ne furono pretermesse. Imperciocchè non pure consultar si vuole, se la cosa onesta sia, ovvero turpe; ma ancora, due onesti consigli proposti, quale sia il più onesto de'due; e similmente, essendo due utili partiti proposti, qual de' due più util sia. Così rinviensi essere da ripartire in cinque membri quella materia, che egli riputò aver tre ragioni. Il primo ragionamento adunque fu dell'onesto farà, ma in due maniere: poscia con pari tenore dell'utile parleremo: quindi deesi dissertazion fare su del loro confronto.

CAPO III.

De'semi ed elementi dell'Onesto dalla natura ingenerati.

AD ogni specie d'animali dalla natura in prima, compartito fu il mantenere se stessi, la vita, e'l corpo loro, ed il declinar quello, che pare sia per nuocere: e quello, che, per vivere, di necessità ha l'acquistare, e'l procacciarlo, come il cibo, i ricoveri, ed altre sì fatte cose. E' similmente a tutti gli animali comune l'appetito di congiugnersi a motivo di generar figliuoli, ed una cotal premura di quelli, che generati si sono. Ma tra l'uomo e la bestia questa si è la principal differenza, che la bestia tanto vien torca, quanto dal material senso è commossa: a quel solo si acquieta, che sta dinanzi, ed è presente; essendo assai poco sensitiva del passato e dell'avvenire: ma l'uomo, poichè è partecipe della ragione, mediante la quale, le conseguenze discerne, le cagioni delle cose conosce, e non ne ignora i progressi di quelle, e quasi la serie delle

rio è a conservare se stesso ed a propagare la sua spezie.

4 *Commune* in cambio di *communis*. Maniera di parlare frequente a' Greci, spezialmente agli Attici.

5 *Sed inter hominem &c.* La bestia ha sentimento soltanto: l'uomo il sentimento e l'intendimento. Materiale anima è nella bestia, nell'uomo l'animo, lo spirito, la mente, la ragione, giusta le quali potenze mosso è ad operare, e perciocchè la ragione dalla natura procede, gli uffizj, i doveri, le incombenze, che si operan colla ragione, confacevoli sono e conformi alla umana natura.

futurum: homo autem, quoniam rationis est particeps, per quam consequentia cernit, causas rerum videt, earumque progressus & quasi 1 antecessiones non ignorat, 2 similitudines comparat, & rebus præsentibus adjungit atque annectit futuras; facile totius vitæ cursum videt, ad eumque regendum præparat res necessarias: 3 eademque natura vi rationis hominem conciliat homini & ad orationis & ad vitæ societatem; ingeneratque in primis præcipuum quemdam amorem in eos, qui procreati sunt; impellitque, ut hominum cœtus ac celebritates esse, & a se obiri velit; ob easque causas studeat parare ea, quæ suppetant ad cultum & ad victum; nec sibi soli, sed conjugi, liberis, ceterisque, quos caros habeat, tuerique debeat. Quæ cura excitat etiam animos, & majores ad rem gerendam facit. 4 In primisque hominis est propria veri inquisitio atque investigatio. Itaque cum sumus necessariis negotiis curisque vacui, tum avemus aliquid videre, audire, addiscere; cognitionemque rerum aut occultarum aut admirabilium ad beate vivendum necessariam ducimus. 5 Ex quo intelligitur, quod verum, simplex, sincerumque sit, id esse naturæ hominis aptissimum. Huic vero vivendi cupiditati adjuncta est appetitio quædam principatus, ut nemini parere animus bene a natura informatus velit, nisi præcipienti, aut docenti, aut utilitatis causa juste & legitime imperanti: ex quo animi magnitudo existit, humanarumque rerum contemptio

1 *Antecessiones*. Accenna le disposizioni delle cose, delle quali le une precedono alle altre, e concatenate sono come cagioni ed effetti.

2 *Similitudines comparat*. Procura di spiegare le cose con altre simili. Cic. nel lib. II. de Fin. c. 14. divisa per simil modo le differenze dell'uomo da' bruti. *Homines*, ei dice, *a bestiis plurimum differunt, quod rationem habeant, quâ & causas rerum, & consequentias videat, & similitudines transferat, & disjuncta conjungat, & cum præsentibus futura copulet, omnemque complectatur vitæ consequentis statum*.

3 *Eademque natura*. Ha in prima considerato l'uomo, come animale: poscia come ragionevole: lo considera finalmente come animal sociabile: e principalmente in questo terzo rapporto fonda le obbligazioni de' nostri doveri, quindi mostra trarre principio ogni ragion dell'onesto. Si ascolti pure come il sopraccitato luogo consuoni alla dottrina, che qui espone. *Eademque ratio fecit hominem hominum appetentem, cumque*

le precedenti disposizioni, delle similiglianze, ne accatta, ed a' presenti oggetti unisce, e connette i futuri; di leggieri vede la carriera di tutta la vita, e per ben guidarla i necessarj mezzi apparecchia: e la natura medesima per vigore della ragione uomo ad uomo sociabile rende per rapporto al commercio e del ragionare, e del vivere: ed insinua principalmente un cotale special amore verso coloro, che generati si sono; mette voglia di costituir ragunanze e concorsi di gente, e di recarvisi attorno: e che per questi motivi l'uom ponga cura di provveder ciò, che in pronto sia pel trattamento e pel sostentamento non di lui solo, ma della moglie, de' figliuoli, e degli altri, che cari abbia, e che conservar debba. Il qual pensiero risveglia ancora gli animi, e più coraggiosi gli rende ad operare. E sopratutto propria è dell'uomo la ricerca ed investigazione del vero. Quando siam pertanto sgombri da' negozj e cure necessarie, desideriam tosto di vedere, ascoltare, ed imparare alcuna cosa: e riputiamo a ben vivere necessaria la contezza di cose o recondite, o maravigliose. Dal che raccogliesi quello, che vero è, semplice, e schietto, confacevolissimo essere alla umana natura. A questa gran voglia di conoscere il vero va congiunta certa bramosìa di maggioranza, cosicchè lo spirito bene dalla natura istrutto non consente d'ubbidire a persona, se istruzioni non dia o insegnamenti, ovvero a motivo di recare vantaggio non comandi con giusto e legittimo imperio, d'onde ne nasce la grandezza dell'animo, e delle umane cose il disprezzo. Nè è mica piccola quella virtù della natura e della ragione, che questo solo animale comprende, che cosa ordin sia, che si convenga di fare, e quale sia la giusta regola

que his natura, & sermone, & usu congruentem, ut professus a charitate domesticorum ac suorum serpat longius, & se implicet primum civium, deinde omnium mortalium societate. Quindi raccogliesi che i primi semi dell'onesto vanno accompagnati colla giustizia commutativa.

4 *In primisque hominis est.* Viene appresso nell'uomo la studiosa investigazione del vero, onde acquistasi la prudenza, ed esser propria d'll'uomo provasi dall'innata curiosità di sapere le cose occulte ec.

5 *Ex quo intelligitur &c.* Quindi ritraesi ripugnare alla natura dell'uomo la frode, la malizia ec.

ptio. Nec vero illa parva vis naturæ eſt rationiſque, quod 1 unum hoc animal ſentit, quid ſit ordo, quid deceat, in factis dictiſque qui ſit modus. Itaque eorum ipſorum, 2 quæ aſpectu ſentiuntur, nullum aliud animal pulchritudinem, venuſtatem, convenientiam partium ſentit. 3 Quam ſimilitudinem natura ratioque ab oculis ad animum transferens, multo etiam magis pulchritudinem, conſtantiam, ordinem in conſiliis factiſque conſervandum putat; cavetque ne quid indecore, effœminateve faciat, 4 „ tum in omnibus & „ opinionibus & factis ne quid libidinoſe aut faciat, „ aut cogitet." 5 Quibus ex rebus conflatur & efficitur id, quod quærimus, honeſtum; quod 6 etiamſi nobilitatum non ſit, tamen honeſtum ſit; quodque vere dicimus, etiamſi a nullo laudetur, 7 laudabile eſſe natura. Formam quidem ipſam, Marce fili, & tamquam faciem honeſti vides, quæ ſi oculis cerneretur, mirabiles amores, ut ait Plato de ſapientia, excitaret ſui.

CAPUT IV.

Quatuor ſunt virtutes, unde Honeſtum, & Officia vitæ manant, Prudentia, Juſtitia, Fortitudo, Temperantia.

SED omne, quod honeſtum eſt, id quatuor partium oritur ex aliqua. Aut enim in deſpicientia veri ſoler-

1 *Unum hoc animal.* La natura al ſolo uomo ha compartito il comprendere la convenienza, l'ordine, la buona regola, che guardar ſi dee nell'operare e nel parlare.

2 *Quæ aſpectu.* Tutti gli animali veggiono ogni oggetto, che preſente ſia: ma il ſolo uomo in veggendo comprende la bellezza, e la convenienza delle parti.

3 *Quam ſimilitudinem &c.* Dal quale traſportamento naſce nell'uomo il diritto intendere, il penſare, il parlare, ed operare giuſta le circoſtanze diverſe delle coſe, tempi, luoghi ec.

4 *Tum in omnibus &c.* Col margine virgolato ſi vuole ſignificare il ben fondato ſoſpetto, che ſieno queſte parole d'alcun interprete appoſte al margine, poi in proceſſo di tempo intruſe nel teſto. Ciò ſia detto una volta per ſempre.

5 *Quibus ex rebus &c.* Conclude che dalla diritta inveſtigazione del vero, dalla ragionevole emulazione di prevalere, dall'ordine e buona regola nell'ope-

delle operazioni e del parlare. Che però di que' medesimi oggetti, che si apprendono in vista, niun'altro animale conosce la bellezza, la grazia, e la convenevolezza delle parti. La qual proporzione la natura e la ragione dagli occhi all'animo trasportando, reputa doversi molto ancor più nelle deliberazioni e ne'fatti la bellezza, l'uniformità, e'l buon ordine conservare: e prende guardia di non „ operare alcuna cosa oltre il „ decoro ovvero per effeminata maniera, così pure in „ tutti i sentimenti suoi ed operazioni di non fare alcuna cosa, o pensare con istemperata passione. " Dalle quali cose se ne genera, e ne risulta quell'onesto, che andiam cercando: il quale eziandiochè illustrato non sia, onesto è non pertanto: e cui veracemente affermiamo, comecchè lodato non sia da persona, esser lodevole di sua natura. Ben vedi, o figliuol Marco, l'idea istessa, e quasi come il sembiante dell'onesto: il quale se ocularmente si vedesse, maravigliosi amori di se desterebbe, come della sapienza dice Platone.

CAPO IV.

Quattro le virtù sono, unde l'onesto traesi, e i doveri da praticarsi nel comun vivere: ciò sono la Prudenza, la Giustizia, la Fortezza, e la Temperanza.

MA ogni cosa, che onesta è, d'alcuna nasce delle quattro parti. Imperciocchè od aggirasi nella cognizion chiara, ed accorta ricerca del vero: o nel mantenere la società umana, e nel dare il suo a ciascuno, e nel serbar fede agli stretti contratti: o nella grandezza e vigore dell'eccelso ed invitto animo: ovvero nell'ordine e nel tenore di tutto ciò, che si fa e si dice: nel che v'è per entro il modesto e temperato pro-

B 2 ce-

l'operare e nel parlare ne risulta l'onesto, e dall'onesto sene genera l'obbligazione di praticare i comuni doveri.

6 *Etiamsi nobilitatùm non sit* Ciò ha rapporto alla dottrina di Epicuro, che onesto quel giudicava, che magnificato fosse pe popolar lode. Cic. nel lib. II. de Fin. c. 11. impugna questa opinione.

7 *Laudabile esse natura.* Le cose dianzi accennate la origin loro traendo dalla natura, ed essendo per se stesse oneste, sono anche lodevoli per se stesse, nè abbisognan di lode altronde accattata.

lertiaque versatur: aut in hominum societate tuenda, tribuendoque suum cuique, & rerum contractarum fide: aut in animi excelsi atque invicti magnitudine ac robore: aut in omnium, quæ fiunt, quæque dicuntur, ordine & modo: in quo inest modestia & temperantia. Quę quatuor quamquam inter se 1 colligata atque implicata sunt, tamen ex singulis certa Officiorum genera nascuntur: velut ex ea parte, quæ prima 2 descripta est, in qua 3 sapientiam & prudentiam ponimus, inest indagatio atque inventio veri; ejusque virtutis hoc munus est proprium. Ut enim quisque maxime perspicit, quid in re quaque verissimum sit; quique acutissime & celerrime potest & videre & explicare rationem; is prudentissimus & sapientissimus rite haberi solet. Quocirca huic quasi materia, quam tractet & in qua versetur, 4 subjecta est veritas. Reliquis autem tribus necessitates propositæ sunt ad eas res parandas tuendasque, quibus actio vitę continetur; ut & societas hominum conjunctioque servetur; & animi excellentia magnitudoque tum in augendis opibus, utilitatibusque & sibi & suis comparandis, tum molto magis 5 in his ipsis despiciendis, eluceat. 6 Ordo enim, & constantia, & moderatio, & ea, quæ sunt his similia, versantur in eo genere, ad quod adhibenda est actio quædam, non solum mentis agitatio. His enim rebus quæ tractantur in vita, modum quemdam adhibentes & ordinem, honestatem & decus conservabimus.

1 *Colligata atque implicata*. I filosofi comunemente insegnano questa collegazione delle virtù, cosicchè l'una non possa senza dell'altra ottenersi.

2 *Descripta est*. Cioè ordinata, collocata, assegnata, in quel senso che nel c. 7. di questo libro dicesi, *similisque est privatarum possessionum descriptio*. Così Oraz. nella Poetica, *descriptas servare vices*, cioè *impositam personam recte gerere*.

3 *Sapientiam & prudentiam*. Amendue comprendono l'investigazione e l'invenzion d'ogni vero. Vedi al c. 45. di questo libro la estenzion degli oggetti, intorno a' quali amendue si aggirano.

4 *Subjecta est veritas*. La prudenza si aggira sulla cognizione del vero: la giustizia poi, la fortezza e la temperanza sulla

cedere. Le quali quattro virtù comecchè tra loro collegate sieno e connesse, da ciascheduna ne nascono non pertanto determinati generi di doveri: come da quella parte, che assegnata si è la primiera, nella quale la sapienza ripugnano e la prudenza, l'investigazione si ha ed il ritrovamento del vero; ed è ciò di quella virtù speciale incumbenza. Perchè quanto più alcuno con chiarezza quello conosce, che in ciascun oggetto è il più vero; e che può con tutta acutezza e celerità discernere la ragione, e spiegarla: suole convenevolmente questi essere prudentissimo riputato e sapientissimo. Che però a questa come quasi materia, cui maneggi e nella quale si aggiri, è la verità subordinata. Per le tre altre poi sono innanzi messi i necessarj mezzi o a procacciar quello e mantenere onde le operazioni dipendono della vita: a intendimento, che si mantenga il commercio e la unione infra degli uomini; e l'eccellenza e grandezza riluca dell'animo in aumentar le ricchezze, ed in proccaciare i vantaggi a se ed ai loro, e molto più in avere per nulla queste medesime cose. Imperciocchè il buon ordine, la costanza, e la moderazione, e le altre virtù, che a queste simiglianti sono, in quella materia si aggirano, che una cotal pratica esige, non applicazion di mente soltanto. Che con queste cose, che ci esercitan nel comun vivere, una cotal regola e buon ordine praticando onestà serberemo e decoro.

la pratica, e l'operare. Sicchè la prudenza riguarda il conoscere il vero: la giustizia il conservare la società umana: la fortezza, l'operare nobile ed eccellente, la temperanza il serbare ordine, costanza, e moderazione sulle cose, che si praticano nel vivere cotidiano.

5 *In his despiciendis*. Saggiamente Cic. unisce il diritto uso delle ricchezze col distaccamento del cuore, e le fa per tale maniera istrumento acconcio per esercitare gli atti della fortezza. Vedi c. 20.

6 *Ordo enim &c.* Il buon ordine, che da' Greci detto fu εὐταξία, la costanza e la moderazione constituiscono la temperanza, che richiede riflessione ed applicazion di mente, ma troppo più la pratica e l'azione, alla quale tende.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

CAPUT V.

De Prudentia, qui primus eſt Honeſti fons.

EX quator autem locis, in quos honeſti naturam vimque diviſimus, 1 primus ille, qui in veri cognitione conſiſtit, maxime naturam attingit humanam. Omnes enim trahimur & ducimur ad cognitionis & ſcientiæ cupiditatem, in qua excellere pulchrum putamus; labi autem, errare, neſcire, decipi, & malum & turpe ducimus. In hoc genere & naturali & honeſto duo vitia vitanda ſunt: unum, ne incognita pro cognitis habeamus, hiſque temere aſſentiamur; quod vitium effugere qui volet (omnes autem velle debent) adhibebit ad conſiderandas res & tempus & diligentiam: alterum eſt vitium, quod quidam nimis magnum ſtudium multamque operam in res obſcuras atque difficiles conferunt, eaſdemque non neceſſarias. Quibus vitiis declinatis, quod in rebus honeſtis & cognitione dignis operæ cureque ponetur, id jure laudabitur: ut in Aſtrologia C. 2 Sulpitium audivimus: in Geometria 3 Sex. Pompejum ipſi cognovimus; multos in Dialecticis, plures in Jure Civili. Quæ omnes artes in veri inveſtigatione verſantur. cujus ſtudio a rebus agendis abduci contra officium eſt. Virtutis enim laus omnis in actione conſiſtit: a qua tamen ſæpe fit intermiſſio; multique dantur ad ſtud a reditus. Tum agitatio mentis, quę numquam quieſcit, 4 poteſt nos in ſtudiis cognitionis etiam ſine opera noſtra continere. 5 Omnis autem

1 *Primus ille &c.* In queſto primo punto e' pare che Cic. comprenda non pure quel vero, che propriamente alla prudenza ſpetta, che ſi è la ſcienza delle coſe eſpettibili e da fuggire, ma la cognizion ancor d' ogni vero. Che però Zenone, come ſcrive Plutarco delle Virtù Morali, pigliò per l'iſteſſo la prudenza e la ſcienza.

2 *Sulpitium.* Queſti fu quel Sulpizio, che nell' eſercito d' Emilio Paolo, il qual comandava la Macedonica guerra contro di Perſeo, predisſe un' eclisſe della Luna, ed inſegnandone le cagioni naturali, dileguonne dagli animi de' ſoldati ogni timore di ſiniſtro augurio. Il fatto è noto appreſſo gli ſtorici.

3 *Sex. Pompejum.* Zio paterno di Pompeo il Magno, del quale Cic. ſcrive nel Bruto c. 47. che pervenne a gran ſapere nel-

CAPO V.

Della Prudenza, che si è il primo fonte dell' Onesto.

OR de'quattro punti, ne'quali ripartito abbiamo la natura e'l valor dell'onesto, quel primo, che consiste nel conoscimento del vero, tocca sopra d'ogn'altro la umana natura. Imperciocchè tutti siam tratti e trasportati alla bramosìa dell'intendere, e del sapere, nel che riputiam cosa nobile lo spiccare; laddove tegniam per mala e vituperevole nota, il prendere abbaglio, il non sapere, e l'essere aggirato. In questa parte, comecchè alla natura conforme ed onesta, due difetti son da schivare; l'uno, che le incognite cose per cognite non tegniamo, e vi prestiamo inconsideratamente l'assenso; il qual difetto chi vorrà declinare (e tutti debbono ciò volere) per ben riflettere alle cose, e tempo e diligenza userà: l'altro si è, che alcuni applicazion troppo grande e molta opera mettono in oscure e difficultose ricerche, e similmente non necessarie. I quai difetti declinati, giustamente quell'applicazion loderassi, che s'impiegherà in oggetti onesti e di cognizion degni: siccome abbiam sentito di Cajo Sulpizio nell'Astrologia: e noi medesimi l'abbiamo di Sesto Pompeo veduto nella Geometria: di molti nelle cose Dialettiche, o di più altri nella Ragion Civile. Tutte le quali facoltà si aggirano nella investigazione del vero, per la cui studiosa ricerca l'essere dall'operar distornato egli è contra il dover nostro. Imperciocchè nella pratica ogni pregio della virtù consiste: dalla quale però si fa interruzione sovente: e molti ritorni si danno agli studj. Oltracciò il moto continuo della mente, che mai non si posa, ancor senza nostra cooperazione ci può nell'esercizio dello speculare trattenere. Ed ogni pensamento e moto dell'animo aggirasi o in prendere

nella Ragion Civile, nella Geometria, e nella intelligenza della dottrina Stoica.

4 *Potest nos*. Vuol dire che la mente nostra sempre avvezza a ruminare ancora senza fatica, benchè stiamo nell' operare occupati, contuttociò può anche speculare in molte occasioni, E. G. in oziose ore di viaggio, di letto, di bagno ec.

5 *Omnis autem cogitatio &c.* Il nostro speculare due cose riguarda o il consultare la scelta de'

tem cogitatio motuſque animi aut in conſiliis capiendis de rebus honeſtis, & pertinentibus ad bene beateque vivendum; aut in ſtudiis ſcientiæ cognitioniſque verſatur. Ac de primo quidem Officii fonte diximus.

CAPUT VI.

De Juſtitia.

DE tribus autem reliquis latiſſime patet ea ratio, qua ſocietas hominum, & vitæ quaſi communitas continetur: cujus 1 partes duæ ſunt; Juſtitia, in qua virtutis ſplendor eſt maximus, ex qua boni viri nominantur; & huic conjuncta Beneficentia, quam eamdem vel Benignitatem, vel Liberalitatem appellari licet. Sed Juſtitiæ primum munus eſt, ut ne cui quis noceat, 2 niſi laceſſitus injuria: 3 deinde ut communibus utatur pro communibus, privatis ut ſuis. Sunt autem privata nulla natura, ſed aut 4 veteri occupatione, ut qui quondam in vacua venerunt; aut victoria, ut qui bello potiti ſunt; aut lege, pactione, conditione, 5 ſorte. Ex quo fit, ut Ager Arpinas, Arpinatium dicatur; Tuſculanus, Tuſculanorum: ſimiliſque eſt privatarum poſſeſſionum deſcriptio. Ex quo, quia ſuum cujuſque fit, eorum quæ natura fuerant communia; quod cuique obtigit, id quiſque teneat. Eo ſi quis ſibi 6 plus appetet, violabit jus humanæ ſocietatis.

de' beni e la fuga de' mali per felicemente vivere, o il procacciare notizie, che riguardano il ſapere la verità delle coſe. La prima propriamente ſi è la prudenza, la ſapienza l'altra Ma Cic. amendue queſte facoltà riporta ad una ſteſſa parte d'onesto, e le prende per la virtù medeſima.

1 *Partes duæ ſunt.* La principal parte di queſta virtù è la Giuſtizia commutativa per comun ſentimento de' Filoſofi, l'altra parte, e come compagna della Giuſtizia, ſi è la Liberalità, della quale nel cap. tredicesimo parleraſſi.

2 *Niſi laceſſitus injuria.* La prima incumbenza della Giuſtizia ſi è il non danneggiare alcuno: ſi fa la preſente eccezione per rapporto ſpecialmente ai compenſi tra' nemici nelle guerre, come diraſſ. nel cap. 12 Si vuol però oſſervato che tra i Gentili reputoſſi generalmente lecito il prendere le vendette de' nemici, la qual rea maſſima dice S. Ambrogio lib. 1. Offic. cap. 23.

Evan-

deliberazioni su d'oneste cose, e che al diritto e felice viver riguardano: ovvero nell'attendere al sapere ed all'intendere. Or abbiam già parlato nel primiero fonte del dovere.

CAPO VI.

Della Giustizia.

OR delle altre tre virtù quella ragione ha più ampio luogo, onde la umana società dipende, e quasi il commercio del comun vivere: le parti della quale due sono: la Giustizia, dove vi è splendore grandissimo di virtù: onde gli uomini dabbene sono denominati: ed a questa va la Beneficenza congiunta, la qual pure appellar si puote o Benignità, o Liberalità. Ma il primo ufizio della Giustizia si è, che altri, se non se da ingiusta offesa provocato, non rechi ad alcun nocumento, appresso che delle comuni cose faccia uso come di comuni, delle private come di proprie. Or niuna è di natura sua privata: ma o per antica occupazione, come fecer coloro, che una volta entrarono in regioni libere da signore: o per vittoria, come a coloro interviene, che per via di guerra si fecer padroni; o per legge, patteggiamento, condizione, assortimento; Di che ne viene che l'Arpinese contado dicesi essere degli Arpinati: il Tusculano di quei dal Tusculo. Ed è simigliante il ripartimento delle possessioni private. E quindi, perciocchè ciascuno diventa padron del suo, di que' beni, che comuni stati erano di lor natura, quello ciascun ritengasi, che gli è tocco. E se altri più avanti che questo appetirà, il diritto della società umana violerà. Ma poichè, come fu ottimamente da Platone scritto, nati siamo non solamente a servigio di noi,

Evangelii auctoritate evacuatur.

3 *Deinde &c.* Accenna le ingiuste usurpazioni, che ridur si possono alla prima parte.

4 *Veteri occupatione.* Delle maniere d'acquistare il Dominio originario delle cose per occupazione dottamente ragiona Pufendorfio. De Jure Naturæ & Gentium, lib. IV. c. 6.

5 *Sorte.* La qual maniera di acquistar dominio interveniva specialmente nelle divisioni agrarie.

6 *Plus appetet.* Verbo esprimente odiosa brama con avidità congiunta.

tis. 1 Sed quoniam, ut præclare ſcriptum eſt 2 a Platone, non nobis ſolum nati ſumus, ortuſque noſtri partem patria vendicat, partem parentes, partem amici; atque 3 placet Stoicis, quæ in terris gignuntur, ad uſum hominum omnia creari; homines autem hominum cauſſa eſſe genitos, ut ipſi inter ſe, alius alii, prodeſſe poſſent; in hoc naturam debemus ducem ſequi, & communes utilitates in medium afferre 4 mutatione Officiorum, dando, accipiendo; tum artibus, opera, facultatibus devincire hominum inter homines ſocietatem.

CAPUT VII.

De Fide, quod Juſtitiæ fundamentum eſt: tum de duobus Injuſtitiæ generibus, & de cauſſis prioris.

FUndamentum eſt autem Juſtitiæ 5 Fides: ideſt dictorum conventorumque conſtantia & veritas. Ex quo, quamquam hoc videbitur fortaſſe cuipiam durius, tamen audeamus imitare Stoicos, qui ſtudioſe exquirunt, unde verba ſunt ducta; credamuſque, quia *fiat* quod dictum eſt, appellatam *fidem*. Sed 6 Injuſtitiæ duo genera ſunt. Unum eorum, qui inferunt; alterum eo-

1 *Sed quoniam &c.* Accenna la terza parte della Giuſtizia, la qual è di ſervire alla utilità comune.

2 *A Platone*. Cic. ne fa ricordo nel lib. II. de Fin. c. 14. *Atque, ut ad Archytam ſcripſit Plato, non ſibi ſe ſoli natum meminerit, ſed patriæ, ut perexigua pars ipſi relinquatur.*

3 *Placet Stoicis*. Contezza confermata da Lattanzio de Ira Del cap. 13. *Vera eſt ſententia Stoicorum, qui ajunt, noſtra cauſa mundum fuiſſe conſtructum. Omnia enim, quibus conſtat, quæque generat ex ſe mundus, ad utilitatem hominum accomodata ſunt.*

4 *Mutatione Officiorum*. Tratta è la metafora da *mutatione mercium*, uſandoſi voce propria di tal propoſito. *Mutare merces* è d' Orazio, di Virgilio, e d' Ovidio. Onde in Auſonio vi è *mutator* in luogo di *mercator*. Quì la traslazione è ben acconcia per la proporzione, che corre tra lo ſcambievol commercio delle mercatanzie, e degli Ufizj, l' une e gli altri appartenendo alla conſervazione della ſocietà umana.

5 *Fides*. Prima definiſce la fede dalla natura dell' ufizio ſuo, poi dall' etimologia, come

noi, ancor la patria per se pretende una porzione del nostro essere al mondo, i genitori l'altra, la terza gli amici: e voglion gli Stoici quelle cose, che son nel mondo prodotte, tutte a vantaggio degli uomini esser create: gli uomini poi per amor degli uomini essere generati ad intendimento che essi infra di loro l'un l'altro possano giovamento arrecarsi: però dobbiamo in ciò andar dietro alla direttrice natura, e le utilità comuni mettere in campo cogli scambievoli Ufizj del dare e del ricevere: in oltre stringere colle arti, coll' industria e colle facoltà, società umana infra degli uomini.

CAPO VII.

Della Fede, che si è il fondamento della Giustizia: poi delle due maniere d' Ingiustizia, e delle cagioni della prima.

MA fondamento della Giustizia è la Fede, che viene a dire la costanza e la veracità de' detti e delle convenzioni. Per lo che, comecchè questo sia forse per parere ad alcuni un po' duro, ci attenterem non pertanto d'andar dietro agli Stoici, i quali vanno con diligenza investigando, d'onde tratte sien le parole, e crederemo denominata essere *fidem*, perciocchè *fiat* quello che si è protestato. Ma dell'ingiustizia due son le maniere. L'una è di coloro, che altrui recano ingiusta offesa: di coloro l'altra, che non la rimuovon, potendo, da quelli, cui si fa. Imperciocchè chi fa ingiustamen-

ne costume era degli Stoici.

6 *Injustitiæ duo genera*: Dell'Ingiustizia ragiona, per essere alla Giustizia contraria, ed accenna due specie d'Ingiustizia. Si è l'una il recare altrui ingiusta offesa, e l'altra che si rimuova, potendosi, da chi vien danneggiato, e amendue queste cose si possono ridurre alla Giustizia, perciocchè amendue conferiscono alla società umana, alla cui conservazione tende la Giustizia. Osservar si dee perb. quanto alla seconda parte, che non sempre contravviene alla giustizia commutativa chi non rimuove il danno dà altrui; ma quando gli altri per rapporto a noi hanno questo gius, che il rimoviamo; ciò che in molte circostanze avviene, come divisano i teologi: che altrimenti si contravverrà alla carità del prossimo, e per conseguente anche alla società umana, ma senza obbligo di restituire.

eorum, qui ab iis, quibus infertur, si possint, non propulsant injuriam. Nam qui injuste impetum in quempiam facit, aut ira, aut aliqua perturbatione incitatus, is 1 quasi manus videtur afferre socio: qui autem non defendit, nec obsistit, si potest, injuriæ, 2 tam est in vitio, quam si parentes, aut patriam, aut amicos deserat. Atque illæ quidem injuriæ, quæ nocendi causa de industria inferuntur, 3 sæpe a metu proficiscuntur: cum is, qui nocere alteri cogitat, timet, ne, nisi id fecerit, ipse aliquo afficiatur incommodo. 4 Maximam autem partem ad injuriam faciendam aggrediuntur, ut adpiscantur ea, quæ concupierunt; in quo vitio latissime patet avaritia. 5 Expectuntur enim divitiæ cum ad usus vitæ necessarios, tum ad perfruendas voluptates. In quibus autem major est animus, in iis pecuniæ cupiditas spectat ad opes, & ad gratificandi facultatem: ut nuper M. Crassus negabat, ullam satis magnam pecuniam esse ei, qui in Rep. princeps vellet esse, cujus fructibus exercitum alere non posset. Delectant etiam magnifici apparatus, vitæque cultus cum elegantia & copia: quibus rebus effectum est, ut infinita pecuniæ cupiditas esset. Nec vero rei familiaris amplificatio, nemini nocens, vituperanda: sed fugienda semper injuria est. Maxime autem adducuntur plerique, ut eos Justitiæ capiat oblivio, cum in imperiorum, honorum, gloriæ cupiditatem inciderint. Quod enim est apud Ennium, *nulla sancta societas, nec fides regni est*, id latius patet. Nam quicquid ejusmodi est, in quo non possint plures excellere, in eo fit plerumque tanta contentio, ut difficillimum sit sanctam servare societatem. Declaravit id modo temeritas 6. C. Cæsa-

1 *Quasi manus &c.* Il *quasi* ha rapporto al *socio*, perciocchè *socius* si può con verità dire anche d'un uomo rispetto dell'altro.

2 *Tam est in vitio*. Non vuol già dire cogli Stoici, che manchi d'ugual peccato chi altrui non ripara dall'offesa potendo, e chi abbandona i genitori ec. ma che l'uno e l'altro peccano similmente contro alla giustizia senza decidere chi più ingiusto sia. *Esse in vitio* è maniera da Cic. più volte usata. Così pur nel IV. delle Tusculane disse. *Ut igitur motus, sic reliquæ perturbationes sunt in malo*.

3 *Sæpe a metu*. Annovera le cagioni del danneggiare altrui. La prima si è il temere d'essere danneggiato. La se-

con-

mente empito contro d'alcuno o dall'ira, o da qualche altra passione incitato, e' par che costui metta quasi le mani addosso al consorte: quegli poi che non ripara, nè si contrappone, se può, all'offesa, contrae nè più nè meno reato, come se i genitori, o la patria, o gli amici abbandonasse. Ma quelle offese, che per altrui nuocere a bella posta si arrecano, ben sovente procedono dal timore; conciossiachè colui, che medita far danno ad un altro, tema, se nol farà, non sia per essergli apportato alcun disastro. La parte massima poi tentano d'arrecare offesa per far acquisto di quello, che hanno desiderato: nel qual vizio luogo ha grandissimo l'avarizia. Perchè le ricchezze appetisconsi avidamente sì per li necessarj usi della vita, come per godere i piaceri. In quelli poi, che di più alto animo sono, la bramosìa di roba alla potenza tende, ed all'aver maniera di far servigj: siccome non ha guari Marco Crasso affermava niun contante essere bastevolmente a colui gran somma, che nella repubblica il principale esser volesse, se co' frutti di quello sostentare un'esercito non potesse. Porgono ancor diletto gli apparati magnifici, ed il civil trattamento colla pulitezza, e cogli agi: di che n'è seguito che la cupidigia dell'avere strobocchevole fosse. Nè già è da essere biasimato l'aumentare l'aver domestico, che non nuoce a persona: si vuol però sempre fugire l'altrui danno. Ma la più parte tratti al sommo sono a porre in dimenticanza la giustizia, quando incappan nell'ambizione d'aver reggimenti, onorevoli cariche, e d'acquistar gloria. Imperciocchè quello, che appresso d'Ennio leggesi, cioè, che *nel reame non v'è società inviolabil, nè fede*, distendesi largamente. Conciossiachè in tutto quello, che è di qualità sì fatta, dove non possano più persone la maggioranza ottenere, le più volte procede tant'oltre la gara, che difficilissimo sia inviolabile la società guardare. Cel fe' dinanzi chiaro la temerità di Cajo Cesare, il quale le leggi tutte ha pervertito divine, ed umane, a motivo di quel

condala cupidigia d'acquistar roba.

4 *Maximam partem*. Posto è come avverbialmente e per ellenismo più volte usato da Cic. ed implicitamente racchiude il nomin *plurimi*.

5 *Expetuntur divitiæ*. Più e diverse cagioni arreca, onde dagli uomini desiderate sien le ricchezze.

6 *C. Cæsaris*. Che era stato nel presente anno messo a morte da' congiurati.

laris, qui omnia jura divina atque humana pervertit propter eum, quem ſibi ipſe opinionis errore finxerat, principatum. Eſt autem in hoc genere moleſtum, quod in maximis animis, ſplendidiſſimiſque ingeniis plerumque exiſtunt honoris, imperii, potentiæ, gloriæ cupiditates. Quo magis cavendum eſt, ne quid in eo genere peccetur.

CAPUT VIII.

Injuria alia alia levior.

SED in omni Injuſtitia permultum intereſt, utrum perturbatione aliqua animi, quæ plerumque brevis eſt, & ad tempus; an conſulto & cogitato fiat injuria. Leviora ſunt enim, quæ repentino aliquo motu accidunt, quam ea, quæ meditata & præparata inferuntur. Ac de inferenda quidem injuria ſatis dictum eſt.

CAPUT IX.

Explicato primo Injuſtitiæ genere, cauſſas recenſet, ex quibus oritur alterum.

PRætermittendæ autem defenſionis, deſerendique Officii plures ſolent eſſe cauſæ. Nam aut inimicitias, aut laborem, aut ſumptus ſuſcipere nolunt; „ aut etiam negligentia, pigritia, inertia, “ aut ſuis ſtudiis quibuſdam, occupationibuſve ſic impediuntur, ut eos, quos tutari debeant, deſertos eſſe patiantur. Atqui [a] videndum eſt, ne non ſatis ſit id, quod apud Platonem eſt in philoſophos dictum; quod in veri inveſtigatione verſentur, quodque ea, quæ plerique vehementer expetunt, de quibus inter ſe digladiari ſolent, contemnant, & pro nihilo ducant, propterea juſtos eſſe.

Nam

[a] *Videndum*. Verbo eſprimente conſiderazion cauta e circoſpetta. Nel ſenſo medeſimo ha nel Lelio. *Quam recte faciam viderint ſapientes*. Ad Attico. *Sed videndum eſt, ne diſtrahit adverſariis pares eſſe non poſſimus*. Cic. per riſpetto, che ſerba verſo di Platone, modeſtamente contradice alla oppinion di lui ſull'andamento, che quelli approva ne' Filoſofi.

quel principato, che per erronea oppinione s'avea immaginato. Ed in tale faccenda egli è rincrescevole, che ne' grandissimi spiriti, le più volte, e nelle nobilissime menti appariscono le passioni dell'onore, del comandare, della potenza, e della gloria. Ed imperciò maggiormente si vuol prender guardia, che punto in questo genere non si manchi.

CAPO VIII.

Delle ingiuste azioni l'una leggiera è più dell'altra.

MA in ogni ingiustizia assai rileva, se commettasi l'ingiusto atto per qualche trasporto d'animo, che di poca durata è le più volte, e per qualche spazio, ovvero se a bello studio e pensatamente. Imperciocchè più leggieri son le offese, che succedono per alcun repentin movimento, che quelle non sono, le quali si apportano meditate ed ordite. E sull' arrecare altrui offesa ben si è parlato abbastanza.

CAPO IX.

Spiegata la prima specie d'ingiustizia, annovera le cagioni, onde l'altra nasce.

MA più soglion essere le cagioni di trasandar la difesa, e di mancare al dovere. Imperciocchè non voglion prendere nimicizie, o fatica, o spesa; od anche „ per negligenza, pigrizia, e dappocagine, " o da certi studj loro, ovvero occupazioni son per modo impediti, che comportano sien coloro messi in abbandono, cui dovrebbon proteggere. Ma pure si dee considerazion avere se basti quello, che appresso Platone fu su de' filosofi affermato; conciossiachè essi occupati sieno nella investigazione del vero, e perchè in non cale pongano ed abbian per nulla quelle cose, alle quali le più persone agognano in sommo grado, e ne sogliono infra di loro venire alla schermaglia, però essere giusti. Perchè mentre conseguono l'una specie di giustizia di non nuocere ad alcuno con apportar danno, incappan nell'altra specie d'ingiustizia. Imperciocchè nell'applicazione dell'apprendere impacciati essendo,

la-

Nam dum alterum Juſtitiæ genus aſſequuntur, inferenda ne cui noceant injuria; 1 in alterum incidunt Injuſtitiæ. Diſcendi enim ſtudio impediti, quos tueri debent, deſerunt. Itaque eos ad Remp. non acceſſuros quidam 2 putant, niſi coactos: æquius autem erat id voluntate fieri. Nam hoc ipſum ita juſtum eſt, quod recte fit, ſi eſt voluntarium. Sunt etiam, qui aut ſtudio rei familiaris tuendæ, aut odio quodam hominum, ſuum ſe negotium agere dicant, ne facere cuiquam videantur injuriam: quidum altero Injuſtitiæ genere vacant, in alterum incurrunt. Deſerunt enim vitæ ſocietatem, quia nihil conferunt in eam ſtudii, nihil operæ, nihil facultatum. Quando igitur duobus generibus Injuſtitiæ propoſitis, adjunximus cauſſas utriuſque generis; eaſque res ante conſtituimus, quibus Juſtitia continetur; facile, quod cujuſque temporis Officium ſit, poterimus, niſi noſmetipſos valde amabimus, judicare. Eſt enim difficilis cura rerum alienarum: quamquam Terentianus Chremes 3 humani nihil a ſe alienum putat. Sed tamen quia magis ea percipimus, atque ſentimus, quæ nobis ipſis aut proſpera, aut adverſa eveniunt, quam illa, quæ ceteris, quæ quaſi longo intervallo interjecto videmus; aliter de illis, ac de nobis judicamus. Quocirca bene præcipiunt, qui vetant quicquam agere, 4 quod dubites æquum ſit, an iniquum. Æquitas enim lucet ipſa per ſe; dubitatio cogitationem ſignificat injuriæ.

1 *In alterum incidunt injuſtitiæ.* Sarebbe così più coerente il ſentimento. *Dum alterum injuſtitiæ genus effugiunt, inferenda ne cui noceant injuria; in alterum incidunt.*

2 *Putant.* Giuſta la maſſima de' filoſofi Epicurei, eſpreſſa nella Seſtiana oraz. al c. 10. *Rempublicam capeſſere hominem bene ſanum non oportere.*

3 *Humani nihil &c.* Similmente queſto luogo di Terenzio ſpiega nel lib. I. de Legibus cap. 12. dove dice. *Ad participandum alium ab alio, communicandum*

CA-

lascian quegli in abbandono, cui debbon difendere. Che però alcuni portan parere che essi non porran mano, se non costretti, a' maneggi pubblici: ma era cosa più all'equità conforme che ciò d' elezion si facesse. Perciocchè questo medesimo, che dirittamente si opera, giusto è sì veramente, se d'elezion sia. Trovansi oltracciò alcuni, che o per premura di conservare il lor domestico avere, o per una cotale avversione alla gente, dicono di dar opera agl'interessi loro, per non parere di far torto a nessuno: i quali mentre esenti sono dall'un genere d'ingiustitia, incorron nell'altro. Perchè alla società dell'uman vivere vengon meno, concioffiachè nulla vi conferiscono d'applicazione studiosa, nulla d'opera, e nulla di lor facoltà. Poichè dunque recati innanzi i due generi d'ingiustizia, aggiunto vi abbiamo ancor le cagioni, ed abbiam prima quelle materie fermato, per entro alle quali la Giustizia si aggira; potrem di leggieri, se non siam troppo presi dall'amor proprio, formar giudizio, quale il dover sia di ciascun tempo. Imperciocchè ella è malagevole delle altrui faccende la cura: comecchè quel Terenzian Cremete reputi che niun umano affare a lui disdica: Purnondimeno perchè più comprendiamo, e maggiormente ci tocca quello, che a noi medesimi o di prospero avviene, o d'avverso, che quel non fa, che agli altri, il che veggiamo come per intramessa di gran distanza, altro è il giudizio che fu di quelli formiamo e fu di noi. Che però diritta è la massima di coloro, che insegnano il non doversi operar nulla, di che uom dubiti se giusto sia ovvero ingiusto. Perchè l'equità apparisce per se medesima chiaramente: la consultazion dubbiosa dà indizio che va per l'animo l'operare ingiusto.

candumque inter omnes, justos natura nos esse factos.

4 *Quod dubites.* Propriamente qui non vale dubitare, ma il tener consulta, ovvero il deliberare in dubbio, come chiaramente si vede dalle parole, che seguono appresso.

CAPUT X.

Docet, Officia, quæ ad ſocietatem referuntur, pro ratione temporum variari; & quod ex Officio erat, id contra Officium fieri.

SED incidunt ſæpe tempora, cum ea, quæ maxime videntur digna eſſe juſto homine, eoque, quem virum bonum dicimus, commutantur fiuntque contraria; ut reddere depoſitum, facere promiſſum, quæque pertinent ad veritatem & ad finem. ea 1 migrare interdum, & non ſervare, ſit juſtum. 2 Referri enim decet ad ea, quæ poſui in principio, fundamenta Juſtitiæ; primum, ut ne cui noceatur; deinde, ut communi utilitati ſerviatur. Cum tempora commutantur, commutatur Officium, & non ſemper eſt idem. 3 Poteſt enim accidere promiſſum aliquod & conventum, ut id effici ſit inutile vel ei, ut in fabulis eſt, Neptunus, quod Theſeo promiſerat, non feciſſet, Theſeus filio Hippolyto ſuo non eſſet orbatus. 4 Ex tribus enim optatis, ut dicitur, hoc erat tertium, quod de Hippolyti interitu iratus optavit: quo impetrato, in maximos luctus incidit. Nec promiſſa igitur ſervanda ſunt ea, quæ ſint iis, quibus promiſeris, inutilia; nec, ſi plus tibi noceant, quam illi proſint, cui promiſeris, contra Officium eſt majus anteponi minori: ut, ſi conſtitueris te cuipiam 5 advocatum in rem præſentem eſſe venturum, at-

1 *Migrare*. Attivamente preſo: da un luogo de Legibus nel lib. III. cap. 4. pare che ſia verbo appartenente ad antica forenſe formola. *Quod quis earum rerum migraſſit, noxiæ pœna par eſto.*

2 *Referri enim decet*. In tutte le promeſſe ſi dee rapporto fare a' due già poſti fondamenti della giuſtizia, ed a norma di quelli eſaminarle.

3 *Poteſt enim accidere promiſſum &c.* Queſta maniera di parlare poco latino porge luogo a ſoſpetto di teſto corrotto. Onde alcuni Critici così più volentieri leggerebbono. *Poteſt enim accidere, ut promiſſum aliquod, & conventum effici ſit &c.*

4 *Ex tribus*. Teſeo di tre coſe richieder Nettuno: d'uccidere il Minotauro: che gli foſſe aperto il paſo all'Inferno: e che il figliuolo Ippolito moriſſe: a cui dando avea preſtato orecchie alle calunnie della matrigna Fedra.

5 *Advocatum*. *Advocati* nel ſecolo Ciceroniano coloro erano, che

CAPO X.

Insegna che i Doveri, che alla società umana tengon rapporto, secondo i tempi si voglion variare: e quello, che di dovere era una volta, divenire al Dovere contrario.

MA sovente s' incontrano circostanze, quando quelle azioni, che sopra d'ogn' altra pajono confacevoli all'uomo giusto, ed a colui, che uomo dabbene il chiamiamo, sostengono cambiamento, e divengon contrarie; cosicchè il restituire il deposito, il dare esecuzione alla promessa, ed a ciò, che alla veracità riguarda ed alla fede, sono atti, che giusto è trapassarli talora, e non guardarli. Perciocchè conviene che sene faccia rapporto a que' fondamenti della Giustizia, che posti ho sul principio: primieramente per non recar nocumento a persona; poi, acciocchè si badi alla utilità comune. Quando varian le circostanze, il dovere pur cambiasi, e non sempre è lo stesso. Perchè può succedere che qualche promessa, o convenzione sia di qualità sì fatta, che il darsi a quella effetto inutili sia o a chi è stato promesso, ovvero a chi ha promesso. Conciossiachè se, come tra le favole leggesi, non avesse Nettunno quello eseguito, che a Teseo avea promesso, non sarebbe stato Teseo del figliuolo Ippolito privo. Che tra le tre bramate cose, come narrasi, questa la terza era, la quale sulla morte d' Ippolito desiderò: che ottenuta, incappò in cordoglj grandissimi. Non si vogliono dunque quelle promesse attenere, che inutili sono a coloro, a' quali abbi promesso; nè, dove più a te nuocano, che a colui giovino, cui abbi promesso, è contra il dovere, che un affare di più rilievo si mandi al minore innanzi: verbi grazia, se abbi stabilito di venire all'assistenza d' alcuno per la controversia presente, ed intanto il figliuol tuo cominciato abbia a patire malattia grave, non sarà un contravvenire al dovere il non eseguire ciò, che avrai detto: ed anzi co-

 lui,

che prestavano altrui assistenza o col suggerir ragioni per le cause, o colla presenza autorevole nel giudizio. Altro fu il senso di cotal voce ne' conseguenti tempi. Vedi le nostre Osservazioni nel 3. tomo del supplemento all' Epistole Fam. di Cic. alla voce *Advocati*.

atque interim graviter ægrotare filius cœperit, non sit contra Officium, non facere quod dixeris; magisque ille, cui promissum sit, ab Officio discedat, si se destitutum queratur. Jam illis promissis non standum esse quis non videt, quæ coactus quis metu, aut deceptus dolo promiserit? Quæ quidem pleraque 1 jure prætorio liberantur, nonnulla 2 legibus.

CAPUT XI.

De Injuriis ex callida juris interpretatione ortis.

EXistunt etiam sæpe Injuriæ calumnia quadam, & nimis callida, seu malitiosa, juris interpretatione. Ex quo illud, *3 Summum jus, summa injuria*, factum est jam tritum sermone proverbium. Quo in genere etiam in Republica multa peccantur: ut ille, qui, cum triginta dierum essent cum hoste pactæ induciæ, noctu populabatur agros, quod dierum essent pactæ, non noctium induciæ. Ne noster quidem probandus, si verum est, 4 Q. Fabium Labeonem, seu quem alium (nihil enim præter auditum habeo) arbitrum Nolanis, & Neapolitanis de finibus a senatu datum, cum ad locum venissent, cum utrisque separatim loquutum, ut ne cupide quid agerent, nec appeterent; atque ut regredi, quam progredi mallent. Id cum utrique fecissent; aliquantum agri in medio relictum est. Itaque illorum fines, sicut ipsi dixerant, terminavit: in medio relictum quod erat, populo Romano adjudicavit. Decipere hoc qui-

1 *Jure prætorio*. Per mezzo degli editti pretorj fatti a intendimento di tor via le controversie, e disfare anche i contratti. La presente pratica, parlando sempre colla debita proporzione, non è diversa. Imperciocchè le promesse ed i contratti, nella cui sostanza, o cade frode, ovvero stretti sono e conchiusi per forza d'ingiuste minacce di pene, che cagionano timor grave, e prudente, non obbligano assolutamente quanto alla coscienza: (perciocchè il foro per la invalidità esige prove) e se vadano accompagnati da qualche circostanza, come di giuramento, che la validità ne mantenga, vi è ragionevol motivo d'averne per la dispensa ricorso all'autorità Pontificia.

2 *Legibus*. Colle quali punito era *dolus malus*, come Cic. dice

lui, al quale sia stato promesso, dal convenevole dipartirassi, se si richiami che sia stato messo in abbandono. Chi non vede poi che non si debbono quelle promesse attendere, che altri abbia fatto da timore costretto, o da frode aggirato? Le quali si disvincolan ben la più parte coll' autorità pretoria, ed alcune per vigor delle leggi.

CAPO XI.

Delle ingiustizie nate da furbesca interpretazion della legge.

SOvente ancor ne nascono delle ingiustizie per una cotale impostura, e troppo furbesca o malizioſa interpretazion della legge. Da che n'è venuto il proverbio omai trito nel ragionar cotidiano. *Il gius preso a tutto rigore gravissima ingiustizia diviene*[3]. Sulla qual materia si manca pur anche assai nella Repubblica: come facea colui, che, essendo col nemico pattuiti trenta giorni di tregua, dava di notte il guasto alle campagne, perciocchè la tregua de' giorni era, non delle notti. Neppure si vuole approvare quel nostro, se vero è, che Quinto Fabio Labeone, ovvero alcun altro (che nulla di questo fatto non ne so, se non per udita) essendo per arbitro su de' confini a' Nolani, ed a' Napolitani dal Senato dato, conciosossechè venuto al luogo fosse, gli uni e gli altri dispartitamente confortò a non trattare cupidamente, nè ad appetir nulla: e che amassero meglio di retrocedere, che di proceder oltre. Avendo quinci e quindi ciò fatto: alquanto di terreno fu in mezzo lasciato. Determinò pertanto i confini loro, siccome essi aveano fatto istanza: aggiudicò al popol Romano quello spazio, che stato era lasciato in mezzo. Questo è veramente un agirare, non dar

dice nel lib. III. c. 15. Ma le leggi dar non potendo provedimento a tutte le circostanze, che costituiscono diversi casi e perciò in supplemento intervennero gli editti pretorj.

3 *Summum jus*. Cotal proverbio è usato pur da Terenzio nell' Eautontimorumeno IV. 5. *Jus summum sæpe summa est injuria*.

4 *Q. Fabium*. Conta il fatto Val. Mass. nel lib. VII. c. 3. num. 4.

quidem eſt, non judicare. Quocirca in omni re fugienda eſt talis ſolertia.

CAPUT XII.

De Officiis ſervandis in puniendo & ulciſcendo: maxime autem de bellicis. Poſtremo loco de juſtitia erga ſervos.

1 SUnt autem quædam Officia etiam adverſus eos ſervanda, a quibus injuriam acceperis. Eſt enim ulciſcendi, & puniendi modus. Atque 2 haud ſcio, an ſatis ſit, cum, qui laceſſierit, injuriæ ſuæ pœnitere; ut & ipſe ne quid tale poſthac, & ceteri ſint ad injuriam tardiores. Atque in Republica maxime conſervanda ſunt jura belli. Nam cum ſint duo genera decertandi; unum per diſceptationem, alterum per vim: cumque illud propium ſit hominis, hoc belluarum; confugiendum eſt ad poſterius, ſi uti non licet ſuperiore. Quare ſuſcipenda quidem bella ſunt ob eam cauſſam, ut 3 ſine injuria in pace vivatur. 4 Parta autem victoria, conſervandi ſunt ii, qui non crudeles in bello, non immanes fuerunt: ut majores noſtri Tuſculanos, Æquos, Volſcos, Sabinos, Hernicos in civitatem etiam acceperunt, at 5 Carthaginem, & Numantiam funditus ſuſtulerunt. Nollem 6 Corinthum: ſed credo aliquid ſequutos, opportunitatem loci maxime, ne poſſet aliquando ad bellum faciendum locus ipſe adhortari. Mea quidem ſententia, paci, quæ nihil habitura ſit inſidiarum, ſemper eſt conſulendum. In quo ſi 7 mihi eſſet.

1 *Sunt autem &c.* Ha finadora parlato de' doveri, che ciaſcun uomo preſtar dee all'altr' uomo per li diritti della ſocietà umana: ora a quelli paſſa, che guardar ſi debbono co' privati ancora, non riguardati eziandio i riſpetti di coral ſocietà.

2 *Haud ſcio &c.* Egli è un affermare modeſto e dubbioſo, onde pare che Cic. metta in forſe, ſe baſti che chi altrui reca pregiudizio, pentimento prenda del danno arrecato.

3 *Sine injuria.* Dice eſſere ſecondo i diritti della giuſtizia che ſi faccia guerra per godere ſenza offeſe la pace.

4 *Parta autem victoria.* Chiama ad eſame quella parte di guerra, che alla punizion riguarda.

5 *Carthaginem.* Per eſſere ſtati i Cartagineſi rompitori di fede.

6 *Co-*

ſentenza. Che però in ogni affare ſottigliezza sì fatta è da fuggire.

CAPO XII.

Su i Doveri, che ſon da guardare nel punire, e nel prender vendetta: e maſſime in propoſito delle militari coſe. In ultimo luogo ſi tratta della giuſtizia, che ſi dee guardare verſo de' ſervi.

VI ſono poi certi Doveri, che oſſervar ſi debbono verſo di coloro ancora, da' quali ricevuto avrai offeſa. Imperciocchè v'è miſurata regola del prender vendetta e punizione. Ora ſtarei per dire aſſai eſſere che colui, che provocato abbia, ſia della offeſa ſua pentito: acciocchè ed eſſo per l'avvenire non faccia ſimigliante altra coſa, e gli altri ſieno alle offeſe più lenti. Ma nella Repubblica ſi debbono ſommamente guardare i diritti della guerra. Concioſſiachè due ſieno di combattere le maniere: l'una per litigioſa conteſa, per via di violenza l'altra: e quella propria ſia dell'uomo, queſta delle beſtie; conviene avere alla poſterior ricorſo, ſe il prevalerſi della prima non è permeſſo. Laonde ſon bene da intraprender le guerre a queſto intendimento, che in pace vivaſi ſenz' offeſe. Ottenuta poi la vittoria, ſi debbono color ſalvare, che crudeli non furono nella guerra, non diſpietati; ſiccome i maggiori noſtri eziandio alla cittadinanza n' accolſero i Tuſculani, gli Equi, i Voſci, i Sabini, e gli Ernici: dove diſtruſſer da' fondamenti Cartagine, e Numanzia. Non vorrei che diſtrutto aveſſer Corinto: ma ſecondo me andaron dietro a qualche lor motivo, maſſime all'opportunità del ſito, affinchè il luogo iſteſſo invitar non poteſſe una volta a muover guerra. Per ſentimento mio certo ſi dee ſempre conſiderazione avere per quella pace, che in ſe nulla contiene d'inſidie. Nel

6 *Corinthum*. Poſto in una gola di terra tra i due mari Jonio ed Egeo, che lo rendevano opportuniſſimo emporio all'Europa ed all'Aſia. Fu diſtrutto da Lucio Mummio nell'anno di Roma 607. Nel lib. III. c. 7. diſapprova pure tal diſtruzione.

7 *Mihi obtemperatum*. Cic. ſempre ſtato era promotore della pace tra Ceſare e Pompeo: ma non fu aſcoltato, ſiccome perſona troppo timida riputata.

eſſet obtemperatum, ſi non optimam, at aliquam Rem. pub. quæ nunc nulla eſt, haberemus. Et cum iis, quos vi deviceris, conſulendum eſt; tum ii, qui, armis poſitis, ad Imperatorum fidem confugient, 1 quamvis murum aries percuſſerit, recipiendi. In quo tantopere apud noſtros juſtitia culta eſt, ut ii, qui civitates, aut nationes devictas bello in fidem recepiſſent, 2 earum patroni eſſent more majorum. Ac belli quidem æquitas ſanctiſſime 3 Feciali populi Romani jure perſcripta eſt. Ex quo intelligi poteſt, nullum bellum eſſe juſtum, niſi quod aut rebus 4 repetitis geratur, aut denuntiatum ante ſit, & indictum. 5 Popilius Imperator tenebat provinciam, in cujus excercitu 6 Catonis filius tiro militabat. Cum autem Popilio videretur unam dimittere legionem, Catonis quoque filium, qui in eadem legione militabat, dimiſit. Sed cum amore pugnandi in exercitu remanſiſſet, Cato ad Popilium ſcripſit, ut ſi eum pateretur in exercitu remanere, ſecundo eum obligaret militiæ ſacramento: quia priore amiſſo, jure cum hoſtibus pugnare non poterat. 7 „ Adeo ſumma „ erat obſervatio in bello movendo. “ Marci quidem Catonis ſenis epiſtola eſt ad M. filium, in qua ſcribit, ſe audiſſe, eum miſſum factum eſſe a conſule, cum in Macedonia 8 Perſico bello miles eſſet. Monet igitur, ut caveat, ne prælium ineat. Negat enim juſſe eſſe, qui miles non ſit, pugnare cum hoſte. Equidem illud etiam animadverto, quod qui proprio nomine 9 perduellis

1 *Quamvis murum &c.* Comecchè aſpettato abbiano ad arrendersi, quando vedeano eſſere dagli oſtili arieti battute le mura.

2 *Earum patroni.* Ed a queſto titolo i Bologneſi erano ſotto il patrocinio degli Antonj, i Siracuſani ſotto i Marcelli, gli Allobrogi ſotto i Fabj, gli Spartani ſotto i Claudj ec.

3 *Feciali jure.* Che il Re Anco Marzio preſe dagli Equicoli. Di che fa ricordo Livio nel lib. 1. c. 32.

4 *Repetitis rebus.* L'ordine della legittima e giuridica proteſtazion della guerra ſi può leggere diviſato appreſſo Liv. nel citato luogo.

5 *Popilius.* Queſti fu Cajo Popilio Lena conſole ſecondo il computo di Varrone dell'anno 582.

6 *catonis filius.* Era figliuol del Cenſorio, che in queſta guerra contro Perſeo militò ancora ſotto Emilio Paolo.

7 *Adeo ſumma &c.* Eſclamazione, cui vogliono i critici intrufa nel teſto dal margine: però virgolata in contrafegno.

8 *Per-*

che se fatto si fosse a mio modo, quella Repubblica, che non sussiste al presente, l'avremmo, se non in ottimo, almeno in qualche stato. E siccome si dee a coloro aver riguardo, che soggiogato abbi colla forza; così quelli, che poste giù le armi, avran ricorso alla fede de'Generali, tuttochè l'ariete battuto abbia le mura, si debbono accogliere. Nel che si è a tal segno appresso i nostri praticata la giustizia, che coloro, i quali aveano sotto la loro fede le città ricevuto, o le nazioni per guerra dome, divenivano giusta la usanza de' maggiori patrocinatori di quelle. Ma le condizioni giuste della guerra furon con tutta integrità divisate nel gius del Romano popolo riguardante agli Araldi. Da che comprender si può, non v'essere guerra giusta, se non quella, che si fa dopo dichiarate le pretensioni, ovvero che intimata sia prima, e protestata. Il General Popilio tenea governo, nel cui esercito stava a'soldi il figliuol di Catone militare novizio. Or piacendo a Popilio il dar licenza ad una legione, licenziò ancora il figliuol di Catone, che nella legion medesima militava. Ma per vaghezza di combattere essendo nell' esercito rimaso, Catone a Popilio scrisse, dove comportasse che egli nell'esercito rimanesse, che l'obbligasse col secondo militar giuramento: perchè lasciato il primo, non potea giuridicamente combattere co'nemici. „ Si „ e per tal modo somma era la cautela nel muover „ guerra. " E di Marco Catone il vecchio v' è una lettera al figliuol Marco, nella quale scrive d'aver sentito, lui esser stato dal console licenziato, mentre in Macedonia nella guerra contra Perseo era soldato. Lo avverte dunque che si guardi d'entrare in battaglia. Imperciocchè afferma a colui, che soldato non sia, non esser lecito il combattere col nemico. E veramente questo osservo ancora, che chi era con proprietà di titolo perduelle, si chiamasse oste, raddolcendo il mite vocabolo

8 *Perseo bello*. Fatta con Perseo figliuol di Filippo, ultimo Re de' Macedoni.

9 *Perduellis*. Valea nemico ostinato: da *duellum* guerra: che poi passò in *bellum*: si ascolti l' osservazion di Varrone nel lib. IV. de L. L. per rapporto all' età diverse della Lingua Latina. *Multa verba aliud nunc ostendunt, aliud ante significabant, ut hostis: nam tum eo verbo dicebant peregrinum, qui suis legibus uteretur, nunc dicunt eum quem tum dicebant perduellem.*

lis esset, is hostis vocaretur, lenitate verbi tristitiam rei mitigante. Hostis enim apud maiores nostros is dicebatur, quem nunc peregrinum dicimus. Indicant Duodecim Tabulæ, AUT 1 STATUS DIES CUM HOSTE. Item, ADVERSUS HOSTEM 2 ÆTERNA AUCTORITAS. Quid ad hanc mansuetudinem addi potest, eum, quicum bella geras, tam molli nomine appellari? Quamquam id nomen durius jam effecit vetustas: a peregrino enim jam recessit, & proprie in eo, qui ferret arma contra, remansit. Cum vero de imperio decertatur, belloque quæritur gloria, causas omnino subesse tamen oportet easdem, quas dixi paullo ante justas causas esse bellorum. Sed ea bella, quibus imperii gloria proposita est, minus acerbe gerenda sunt. Ut enim cum cive aliter contendimus, si est inimicus, aliter, si competitor; cum altero certamen honoris & dignitatis est, cum altero capitis & famæ; sic cum Celtiberis, cum Cimbris bellum ut cum inimicis gerebatur, uter esset, non uter imperaret; cum Latinis, Sabinis, Samnitibus, Pœnis, Pyrrho de imperio dimicabatur. Pœni fœdifragi, crudelis Annibal, reliqui justiores. Pyrrhi quidem de captivis reddendis illa præclara:

3 *Nec mi aurum posco; nec mi pretium dederitis;*
Nec 4 *cauponantes bellum, sed belligerantes;*
Ferro, non auro 5 *vitam cernamus utrique.*
Vosne velit, an me regnare, hera quidve ferat fors,
Virtute experiamur: & hoc simul accipe dictum:
Quorum virtuti belli fortuna pepercit,
Eorumdem me libertati parcere certum est:

1 *Dono*

2. *Status dies cum hoste.* Si cita un luogo delle XII. Tavole, dove al peregrino si prescrive un posto giorno, per trattare la sua causa in giudizio.

2 *Æterna auctoritas.* A provare l'antico significato di *hostis* altro luogo si cita delle XII. Tavole, dove si dichiara che non viene mai meno il radical dominio del cittadin Romano per rispetto del peregrino: che viene a dire: per qualunque uso del peregrino su de' beni d' un cittadino, egli non prescrivea, nè acquistava l'usucapione giammai.

3 *Nec mi ec.* Sono versi presi dal V. annale d' Ennio, dove Pirro Re degli Epiroti viene introdotto a così rispondere a Fabrizio da' Romani mandato con oro per riscattare i prigionieri di guerra.

4 *Cauponantes bellum. Cauponari bellum* ella è rancida Enniana maniera, che vale il far

bolo l'acerbità della cosa. Che appresso de' maggiori nostri colui diceasi oste, cui al presente appelliam peregrino. Ne porgono argomento le Dodici Tavole. O VI SIA COLL'OSTE IL POSTO GIORNO. Similmente. INCONTRO ALL'OSTE PERPETUO SIA IL RADICALE DOMINIO. Che cosa a cotal mansuetudine aggiugner si può, cioè che quegli, col quale abbi guerta, si appelli con sì piacevole nome? Sebbene oggimai la vecchia usanza aspro ha cotal nome renduto: che già ito è giù dal peregrino, ed è specialmente in colui rimaso, che prendesse l'armi ad offesa. Quando poi si viene a contrasto di maggioranza, e per via di guerra procurasi gloria, convien pure che dentro vi sieno al tutto que'medesimi titoli, cui testè dicemmo giusti essere per le guerre. Ma quelle guerre, nelle quali vien messa innanzi la gloria del principato, esercitar si debbono con meno asprezza. Imperciocchè siccome col cittadino in altra maniera facciam contesa, se è privato avversario, in altra, se competitore; coll'uno la gara è dell'onore e del merito, coll'altro della vita civile e della fama: così coi Celtiberi e co' Cimbri faceasi guerra come co' privati avversari, per venire a decisione qual delle due parti dovesse sussistere, non regnare: ma co'Latini, co'Sabini, co'Sanniti, e coi Cartaginesi e con Pirro sul principato era il contrasto. I Cartaginesi furono di confederazion rompitori, crudele Annibale, più discreti gli altri. E questi eran di Pirro i sentimenti egregi sul restituire i prigionieri di guerra.

Oro non pretendo, nè mi darete prezzo:
Non recando a traffico la guerra, ma guerreggiando
Coll' arme, e non coll' oro, gli uni e gli altri a cimento mettiam la vita.
Per valor facciam prova, se la fortuna signora
Voi o me voglia in reame, e che ne porti:
Ed insiem prendi questa risposta:
N' ho fermo in animo di perdonare alla libertà di que' medesimi.
Al cui valore perdonato ha la sorte fortuita della guerra:

In

far guerra a motivo di lucro. Fu ancora del tragedo Eschilo κερδαλέως μαχήν. D' onde par presa da Ennio.

5 *Vitam certamus*. Ella è pure locuzione antica, significante, come spiega Varrone, l'esporre la propria vita a decision di battaglia: quasi *de vita decernere*.

1 *Dono ducite*, 2 *doque volentibus cum magnis Diis*

Regalis ſane, & digna 3 Æacidarum gente ſententia. Atque etiam ſi quid ſinguli temporibus adducti hoſti promiſerint, eſt in eo ipſo fides conſervanda: ut primo Punico bello 4 Regulus captus a Pœnis, cum de captivis commutandis Romam miſſus eſſet, juraſſetque ſe rediturum; primum, ut venit, captivos reddendos in Senatu non cenſuit; deinde cum retineretur a propinquis, & ab amicis, ad ſupplicium redire maluit, quam fidem hoſti datam fallere. „ Secundo autem Punico bel- „ lo poſt Cannenſem pugnam, quos decem Annibal Ro- „ mam adſtrictos miſit jurejurando ſe redituros eſſe, „ niſi de redimendis iis, qui capti erant, impetraſſent, „ eos omnes, Cenſores, quoad quiſque eorum vixit, „ qui pejeraſſent, in ærariis reliquerunt: nec minus „ illum, qui jurisjurandi fraude culpam invenerat. Cum „ enim Annibalis permiſſu exiſſet e caſtris, rediit paul- „ lo poſt, quod ſe oblitum neſcio quid diceret. Dein- „ de egreſſus e caſtris, jurejurando ſe ſolutum putabat: „ & erat verbis, re non erat. Semper autem in fide, „ quid ſenſeris, non quid dixeris, cogitandum. Maxi- „ mum autem exemplum eſt Juſtitiæ in hoſtem a ma- „ joribus noſtris conſtitutum, cum a Pyrrho perfuga „ Senatui eſt pollicitus, ſe venenum regi daturum, & „ eum necaturum. Senatus, & C. Fabricius perfugam „ Pyrrho dedit. Ita ne hoſtis quidem & potentis, & „ bellum ultro inferentis, cum ſcelere interitum appro- „ bavit. " Ac de bellicis quidem Officiis ſatis dictum eſt. Meminerimus autem etiam adverſus infimos Juſtitiam eſſe ſervandam. Eſt autem infimo conditio & fortuna ſervorum; quibus, non male præcipiunt, qui ita ju-

1 *Dono ducite*. Pirro parla a' Romani, loro ſignificando, che ſi prendeſſero in dono i prigionieri di guerra.

2 *Doque volentibus cum magnis Diis*. Maniera ſolenne de' Latini: quando nel loro ragionare voleano eſprimerſi. *Colla buona grazia degli Dii. Colla benedizione, coll' ajuto degli Dii ec.* Ne abbiam chiari gli eſempi negli ſcrittori. Plauto in Milit. Glor. *Agite, ite cum Diis bene volentibus*. Così in altri luoghi.

3 *Æacidarum gente*. Traeva Pirro ſua ſtirpe da Eaco figliuol di Giove.

4 *Regulus captus*. Sulla diritta Fede di Regolo vedi più altre coſe nel lib. III. c. 17.

In dono menateli, e vegli ad colla buona grazia de'grandi Dii. Sentimento invero reale, e della ſchiatta degli Eacidi degno. Che anzi ciaſcuno ſe avrà alcuna coſa da neceſſità coſtretto al nemico promeſſo, in queſto medeſimo è da guardar la parola, come nella prima Punica guerra Regolo da'Cartagineſi preſo; concioſſiachè mandato a Roma foſſe ſulla permuta de'prigionieri di guerra, e giurato aveſſe che ritornerebbe; primieramente, appena giunto, fu in Senato il ſuo voto, che non ſi doveſſer reſtituire; eſſendo poi da' conſanguinei ritenuto, e dagli amici, amò meglio ritornare al ſupplizio che fallire la data fede al nemico. „ Ma nella ſeconda „ Punica guerra dopo la giornata di Canna, di quei „ dieci, che mandò Annibale a Roma obbligati con „ giuramento a tornare, ſe non aveſſero il riſcatto di „ quelli ottenuto, che erano ſtati preſi; i Cenſori tutti coloro, che aveano fatto ſpergiuro, finchè ciaſcun „ viſſe, li laſciaron tra quelli, che ſono di cittadinatico diſpogliati: nè colui meno, che con giuramento fraudolento aperſe ſtrada alla colpa. Imperciocchè uſcito colla permiſſione d'Annibale da'quartieri, „ ritornò poco appreſſo, dicendo d' eſſerſi di non ſo „ che dimentico. Uſcitone poi, ſi dava a credere d' eſſere dal giuramento proſciolto: e lo era in parole, „ non già per effetto. Or nell'obbligazion della fede „ convien ſempre riflettere che coſa abbi avuto in animo, non che t'abbi detto. Ma fu da' maggiori noſtri „ coſtituito un ſingolariſſimo eſempio di Giuſtizia verſo de' nemici, allor quando un deſertore di Pirro „ profferſe al Senato di porgere al Re il veleno ed' ucciderlo. Il Senato e C. Fabrizio diè il diſertore a „ Pirro. Per tale maniera non approvò l'ucciſione per „ iſcellerata guiſa operata neppur dal nemico e poſſente, e movente guerra il primiero. " E de' militari do veri detto è bene abbaſtanza. Or dobbiamo aver a mente, che guardar ſi dee la giuſtizia verſo ancor degl' infimi. La più baſſa è poi la condizione e la forte de' ſervi; de' quali non dan mala iſtruzione coloro, che ordinano dobbiam ſervicerne come di mercenarj, e da eſigerne l'opera, e da ſomminiſtrare la dovuta mercede. Ma concioſſiachè in due maniere commettaſi l'ingiuſtizia, cioè o colla violenza o colla frode; la frode

e'pa-

jubent uti, ut mercenariis: opera exigenda, 1 justa præbenda. Cum autem duobus modis, ideſt aut vi, aut fraude fiat injuria; fraus quaſi vulpeculæ, vis leonis videtur: utrumque homine alieniſſimum; ſed fraus odio digna majore. Totius autem Injuſtitiæ nulla capitalior eſt, quam eorum, qui, cum maxime fallunt, id agunt, ut viri boni eſſe videantur. De Juſtitia ſatis dictum eſt.

CAPUT XIII.

De Liberalitate & Beneficentia. Tribus cautionibus regi debet.

DEinceps, ut erat propoſitum, de Beneficentia & Liberalitate dicatur; qua quidem nihil eſt naturæ hominis 2 accommodatius: ſed habet multas cautiones. 3 Videndum eſt enim primum, ne obſit benignitas, & iis ipſis, quibus benigne videbitur fieri, & ceteris. Deinde ne major benignitas ſit, quam facultates. Tum, ut pro dignitate cuique tribuatur. Id enim eſt Juſtitiæ fundamentum, ad quam hæc referenda ſunt omnia. Nam & qui gratificantur cuipiam, quod obſit, illi, cui prodeſſe velle videantur, non benefici, neque liberales, ſed pernicioſi 4 aſſentatores judicandi ſunt. Et qui aliis nocent, ut in alios liberales ſint, in eadem ſunt, injuſtitia, ut ſi in ſuam rem aliena convertant. Sunt autem multi, & quidem cupidi ſplendoris & gloriæ, qui eripiunt aliis, quod aliis largiantur; hique arbi-

tran-

1 *Justa*. Comprende i veſtimenti, e la miſura convenevol del vitto ec. che dirittamente corriſponda alla loro fatica. Queſta voce ſi trova appreſſo i buoni Scrittori con diverſi verbi uſata per rapporto a diverſe coſe, che riguardan però ſempre compimento di debito od eſecuzion di giuſtizia. V. G. Liv. IX. 6. *Juſtis omnibus hoſpitalibus, privatiſque & publicis funguntur officiis*, cioè eſercitano tutte quelle coſe, che l' oſpitalità richiede.

2 *Accommodatius*. Atteſo il natural vincolo di ſocietà, che ad uom paſſa con uomo: che ſerbaſi ſaldo e intero maſſime col vicendevole dare e ricevere.

3 *Videndum &c.* Tre requiſiti pone, onde la beneficenza e la liberalità virtuoſe ſieno e non vizioſe: il primo ſi è, che non torni in pregiudizio a perſona: l' altro, che non ſi eſerciti ſopra le forze: e il terzo, che ſi miſurino i meriti di colui, a chi ſi dona: ciò che propriamente riportaſi alla giuſtizia diſtributiva.

4 *Aſ-*

e' pare che andamento sia quasi di volpetta, di leon la violenza: l'uno e l'altro disdicevolissimo egli è nell'uomo: ma la frode ella è di maggior avversion degna. Dell'ingiustizia però in tutta la sua universal ragione niuna ven'ha più pestifera, che quella di coloro, che, quando appunto più gabbano, a questo dann' opera, d'apparir persone dabbene. Sulla Giustizia detto si è abbastanza.

CAPO XIII.

Della Liberalità e delle Beneficenza. Si dee regolare con tre cautele.

OR parlisi a mano a mano, come ci eravam divisati, dalla Beneficenza, e della Liberalità: della quale ei non v'è cosa più alla natura dell'uom confacente: ma porta seco molte ispezioni. Che bisogna in prima por cura, che la larghezza nocumento non rechi nè a quegli stessi, co' quali parrà bene che liberalità si usi, nè agli altri. Appresso, che la larghezza delle facoltà maggiore non sia. Poscia, che giusta il merito a ciascun si dia. Che questo è il fondamento della Giustizia, alla quale in tutte queste cose far si dee rapporto. Imperciocchè ancor chi ad alcun fanno grazioso servigio di ciò, che a colui nuoce, cui pare che vogliano recar vantaggio, non sono da essere benefici reputati, nè liberali, ma pernicioſi adulatori. E coloro, che ad altrui nuocono, per essere liberali con altri, rei sono dell'ingiustizia medesima, nè più nè meno, che se l'avere altrui rivolgessero in util loro. Or v'ha di molti, e questi avidi bene di lustro e di gloria, che ad altri tolgono, per largheggiare con altri; e costoro si avvisano di dover parere verso degli amici loro benefici, se ricchi li rendono, comecchè sia. Ma questo sì e per tal modo dilungasi dal dovere, che non può avervi cosa maggiormente al dovere contraria. Pertanto confiderazione aver si vuole di pratica liberalità sì fatta, che agli amici giovi, ed a persona non nuoca. Laonde la traslazion de'beni, da'padroni legittimi per Lucio Silla a Cajo Cesare fatta in chi attenente non

4 *Assentatores*. Quindi apparisce che *assentator* è altresì chi largheggiando nodrisce per opera il vizio in altrui, o ne corrompe co' donativi inopportuni il buon costume.

trantur se beneficos in suos amicos visum iri. Id autem tantum abest ab Officio, ut nihil magis Officio possit esse contrarium. Videndum est igitur, ut ea liberalitate utamur, quæ prosit amicis, noceat nemini. Quare 1 L. Syllæ, & 2 C. Cæsaris pecuniarum translatio a justis dominis ad alienos non debet liberalis videri. Nihil est enim liberale, 3 quod non idem sit justum. Alter erat locus cautionis, ne benignitas major esset, quam facultates. Nam qui benigniores volunt esse, quam res patitur, primum in eo peccant, quod injuriosi sunt in proximos: quas enim copias his & suppeditari æquius est, & relinqui, eas transferunt ad alienos. 4 Inest autem in tali liberalitate cupiditas plerumque rapiendi & auferendi per injuriam, ut ad largiendum suppetant copiæ. 5 Videre etiam licet plerosque non tam natura liberales, quam quadam gloria ductos, ut benefici videantur, facere multa, quæ videntur ab ostentatione magis, quam a voluntate proficisci. Talis autem simulatio vanitati est conjunctior, quam aut liberalitati, aut honestati. Tertium est propositum, ut in Beneficentia delectus esset dignitatis: in quo & mores ejus erunt spectandi, in quem beneficium conferetur, & animus erga nos, &, communitas ac societas vitæ, & ad nostras 6 utilitates Officia ante collata: quæ 7 ut concurrant omnia, optabile est; sin minus, plures causæ majoresque ponderis plus habebunt.

CA-

1 *L. Syllæ*. Accenna le proscrizioni tiranniche di Lucio Silla, delle quali si fa sì sovente ricordo nelle opere Ciceroniane.

2 *C. Cæsaris*. Che, dopo occupata la repubblica, de' beni de' suoi avversarj ricchi ne rendette gli amici suoi. In più epistole Cic. fa menzione delle sue divisioni agrarie.

3 *Quod non idem sit justum*. Cic. anche nel cap. 6. di questo libro la liberalità congiugne colla giustizia. *Huic conjuncta est beneficentia, quam eamdem vel benignitatem vel liberalitatem appellari licet*.

4 *Inest in tali liberalitate cupiditas rapiendi*. Questi, che liberali sono fuor di misura e d' onesta regola, ordinariamente facili sono ad usurpare l'altrui: perciocchè il largheggiar senza modo dall'un canto gli spoglia dell'aver loro, dall'altro, per la viziosa contraria usanza di donare senza prudente avvedimento per certa loro innata boria, mai si conducono a stare senza avere che dare. Di che succede che tengono sempre accese le partite coi lor creditori, a tut-

non era, non dee liberal parere. Che quella non è liberale azione, dove non ſia pur giuſta. L'altra coſa da farne iſpezione ſi era, che la larghezza non foſſe delle facoltà maggiore. Imperciocchè quelli, che più vogliono largheggiare, che il loro aver non ſoſtiene, primieramente commettono fallo in queſto, che ingiuſti ſono contra i più ſtretti attenenti: imperciocchè quelle facoltà, che giuſto è a queſti ſomminiſtrate ſieno e laſciate, le trasferiſcono a chi non ha con eſſi attenenza. E per entro a liberalità sì fatta v'è le più volte ripoſta la cupidigia di uſurpare e portar via con ingiuſta maniera, per avere, onde largamente donare. Si può ancora por mente che le più perſone non tanto eſſendo di natura lor liberali, quanto da una cotal gloria tratti a beneficj compartire, molte operazioni fanno, che piuttoſto pajono da oſtentazion moſſe, che da buon volere. Or ſimulazion tale più al mentire ſi accoſta, che al procedere liberale od oneſto. Il terzo propoſto requiſito ſi è che nella beneficenza la ſcelta vi ſia del merito: dove riguardo aver ſi vuole a' coſtumi di quello, cui ſi conferiſce il benefizio, ed alla diſpoſizion d'animo verſo noi, e alla comunicazione, ed al commercio del cotidian vivere, ed agli Ufizj per addietro alle noſtre opportunità conferiti: le quali circoſtanze è deſiderabile, che concorrano tutte; che altrimenti più cagioni, e le maggiori preponderar dovranno.

tutto giorno piatiſcon con eſſi, vicendevole incommodo ſoſtenendo.

5 *Videre etiam licet &c.* E' giunta che ha rapporto al ſecondo requiſito: e ſeguita a dar taccia a coloro, che vogliono eſſere liberali ſopra le forze loro.

6 *Utilitates.* Sono i ſervigj, e l'opera che cotidianamente altrui preſtiamo. Cic. Ep. Fam. XVI. *Utilitatibus tuis poſſum carere &c.* Ad Att. VII. 5. *Tironem, etſi notabiles utilitates mihi præbet, cum valet, in omni genere vel negotiorum vel ſtudiorum meorum; tamen propter humanitatem, & modeſtiam malo ſalvum, quam propter uſum meum.*

7 *Ut concurrant.* Egli è deſiderabile che tutte le circoſtanze accennate concorrano a rendere giuſtificato il donare a chi n'ha merito di ricevere: ma ſe ciò non avvenga, ei dice che i titoli e le circoſtanze di numero e di peſo maggiori debbono in noi preponderare nell'eſercitare o no la liberalità.

CAPO XIV.

Ex quatuor illis, quæ propoſita fuerant ad judicandam dignitatem, tria explicat.

1 QUoniam autem 2 vivitur non cum perfectis hominibus, planeque ſapientibus, ſed cum iis, in quibus præclare agitur ſi ſunt ſimulacra virtutis; etiam hoc intelligendum puto, neminem omnino eſſe negligendum, in quo aliqua ſignificatio virtutis appareat: colendum autem eſſe ita quemque maxime, ut quiſque maxime his virtutibus lenioribus erit ornatus, modeſtia, temperantia, hac ipſa, de qua jam multa dicta ſunt, juſtitia. Nam 3 fortis animus & magnus in homine non perfecto, nec ſapiente, ferventior plerumque eſt: illæ virtutes virum bonum videntur propius attingere. Atque hæc in moribus. De benevolentia autem, quam quiſque habeat erga nos, primum illud eſt in Officio, ut ei plurimum tribuamus, a quo plurimum diligimur. 4 Sed benevolentia non adoleſcentulorum mo-

1 *Quoniam autem*. Tre capi, o ragioni propone, onde formar ſi debba accertato giudizio del merito delle perſone, alle quali compartir ſi vogliono i benefizj. La prima ſi è il coſtume. La ſeconda l'amore, che ci vien portato. La terza il contraccambio per li ricevuti benefizj.

2 *Vivitur non cum perfectis hominibus &c.* Rifleſſo ben opportuno a chi preſiede, per eſercitare un diſcreto governo, ſi è l'avere a mente, che ſi vive con uomini, che quantunque di virtù ornati, non laſcian però d'aver anche imperfezioni: onde ſe il demerito di queſte trae ſeco dietro le riprenſioni, ed i caſtighi, il merito di quelle richiede commendazioni e premj. Si vuole inſomma diligentemente guardare che i difetti altrui non generino in noi diſprezzo delle difettoſe perſone, e che, dove i difetti ſieno nella umana ſocietà comportabili, nella noſtra eſtimazione non guaſtino il merito delle virtù.

3 *Fortis animus & magnus*. La fortezza e grandezza d'animo in perſona non fornita di tutta la diſcrezione, e di non perfetta prudenza, può talora ſoſpignerlo ad operazioni, le quali, comecchè in ſe ſteſſe oneſte ſieno e virtuoſe, pure poſſono eſſere con tal impeto e caldo traſporto fatte, che non ben ſi confacciano alla ſocietà umana. Dove all'oppoſto l'avere un procedere riſerbato, temperate maniere, l'eſſere giuſto verſo d'altrui, ſono quelle virtù *leni-*

ores

CAPO XIV.

Di quei quattro riflessi, che si eran proposti a formar concetto del merito, tre ne spiega.

OR poichè si vive non con perfetti uomini, e compiutamente sapienti, ma con persone, nelle quali se vi sono vestigj di virtù, a ottimo partito stiamo, giudico che questo ancora capire si debba, non essere al tutto da porre in non cale alcuno, nel quale qualche segnale di virtù apparisca: convenir poi il rendere più onore a ciascuno, secondo che maggiormente sia di queste più dolci virtù adorno, di modestia, di temperanza, e di questa giustizia medesima, della quale già si è assai ragionato. Che quanto al forte animo, e grande in un uom non perfetto nè sapiente, e le più volte un po' troppo caldo, quelle virtù egli pare che più d'appresso s'accostino al carattere dell'uom dabbene. Ed a queste cose si ha da por mente, quanto a'costumi. Per ciò poi, che alla benevolenza riguarda, cui ciascuno ci porta, questa si è la prima massima nel dover nostro, che più a colui compartiamo, da cui siam più amati. Ma non misuriam la benevolenza all'usanza de'giovanetti da un cotal trasporto d'amore, ma piuttosto dalla stabilità e dalla costanza. Che se vi saran de' meriti da compensare, cosicchè non si tratti di fare acquisto di buona grazia, ma di renderne il contraccambio, è da porvi qualche cura maggiore. Perciocchè non v'è Ufizio, che di più necessità sia del contraccambio. Che se ordina Esiodo quelle cose, che altri per adoperarle abbia preso, il restituirle, dove uom possa, in misura più colma; che dobbiam mai dal be-

ver, che rendono la persona più adatta al comun vivere umano, e forman l'idea e 'l carattere dell'uom dabbene, considerato in ordine a' doveri dell'uman vivere, e che conversar dee cogli uomini. Or queste sono le virtù, che debbono costituire il merito di coloro, verso de' quali vogliamo liberalità praticare. Gio. della Casa nel Galat. c. 1.

comecchè ad altro rapporto, fa la medesima distinzione delle virtù, che hanno gran luogo ed esercizio nel conversare umano, e le altre di più corredo, ed impresa, che si esercitan più di rado.

4 *Sed benevolentiam &c.* Il merito d'esser beneficato fondato esser dee in un amore stabi-

more, ardore quodam amoris, ſed ſtabilitate potius & conſtantia judicemus. Sin erunt merita, ut non ineunda, ſed referenda ſit gratia, major quædam cura adhibenda eſt. Nullum enim Officium referenda gratia magis neceſſarium eſt. Quod ſi ea, quæ acceperis utenda, majore menſura, ſi modo poſſis, jubet reddere Heſiodus; quidnam beneficio provocati facere debemus? An non imitari agros fertiles, qui multo plus afferunt, quam acceperunt? Etenim ſi in eos, quos ſperamus nobis profuturos, non dubitamus Officia conferre; quales in eos eſſe debemus, qui jam profuerunt? Nam cum duo genera liberalitatis ſint, unum dandi beneficii, alterum reddendi; demus, necne, in noſtra poteſtate eſt; non reddere, viro bono non licet, modo id facere poſſit ſine injuria. Acceptorum autem beneficiorum ſunt delectus habendi. Nec dubium, quin maximo cuique plurimum debeatur. In quo tamen in primis, quo quiſque animo, ſtudio, benevolentia fecerit, ponderandum eſt. Multi enim faciunt multa temeritate quadam, ſine judicio, vel modo, in omnes, vel repentino quodam, quaſi vento, impetu animi incitati: quæ beneficia æque magna non ſunt habenda, atque ea, quæ judicio, conſiderate, coſtanterque delata ſunt. Sed in collocando beneficio, & in referenda gratia, ſi cetera paria ſint, hoc maxime Officii eſt, ut quiſque maxime opis indigeat, ita ei potiſſimum opitulari. Quod contra fit a pleriſque: a quo enim plurimum ſperant, etiamſi is non egeat, tamen ei potiſſimum inſerviunt.

CAPUT XV.

De ſocietate vitæ; quod examinandum reſtat in judicio dignitatis.

OPtime autem ſocietas hominum, conjunctioque ſervabitur, ſi, ut quiſque erit conjunctiſſimus, ita in eum

bile, e tazionale: non in un giovanil traſporto amoroſo, il quale ſuol eſſer moſſo dalla paſſione, non dalla ragione. Imperciocchè queſto ſiccome di leggier ſi accende, così con altrettanta facilità ſi raffredda, e ſi ſpegne. Che anzi oſſervar ſi vuole che i naturali cotanto inchinevoli a prendere affezione alle perſone, ſono in pari grado facili a convertire in odio l' amo-

nefizio provocati operare? Non dobbiam noi forſe imitare le ubertoſe campagne, che troppo più riſpondono di quello, che han ricevuto? Imperciocchè ſe non abbiam difficoltà di compartire Ufizj a coloro, de' quali ſperiamo che ſaran per giovarci; deh quali moſtrar ci dobbiamo verſo di quelli, che hanno già util recato? Perchè concioſſiachè due maniere di liberalità v'abbia, di compartir benefizio l'una, di reſtituirlo l'altra, nell' arbitrio noſtro è ripoſto il conferirlo, o no: non è all' uom dabbene permeſſo il non renderlo, dove ciò ſenza danneggiare altrui far poſſa. Tra' benefizj, ricevuti poi conviene far diſtinzioni. E ſenza fallo, che quanto più grandi ſono, l' obbligazion pure ſi è maggiore. Nel che però principalmente bilanciare ſi dee con che animo abbia ciaſcuno, con quale ardore, e benevolenza operato. Imperciocchè molti con certa inconſiderazione fan molte coſe, ſenza penſiero avveduto, e ſenza regola, ovvero, per un cotal ſubitaneo traſporto d'animo, come da vento, verſo chicchefſia incitati: i quali benefizj non ſono in pari grado da riputar grandi, come quelli, che conferiti ſono con maturo giudizio, per conſiderata e coſtante maniera. Ma nel fare il benefizio, ed in rendere il contraccambio, ſe le altre circoſtanze pari ſieno, ella è coſa di convenevolezza ſomma, che a colui ſopra d'ogn'altro ajuto ſi porga, che innanzi ad ogn'altro biſogno abbia d'ajuto. Nel che dalla più parte ſi procede al contrario: imperciocchè da chi più ſperano, comecchè egli in biſogno non ſia, gli fan tuttavia in preferenza d'ogn'altro i ſervigj.

CAPO XV.

Della ſocietà umana, che ſi è il quarto capo, che da eſaminar reſta ſulla eſtimazione del merito.

OR la ſocietà ed unione degli uomini ottimamente conſerveraſſi, ſe quanto più ciaſcuno avrà d'attenenza, tanto più di largheza verſo lui compartiraſſi.

l'amore. E la ragione ſi è, perchè quello ſpirito, che ſi è per lunga conſuetudine aduſato di volgerſi a ſeconda della paſſione amoroſa, ha contratto ad un'ora il vizioſo abito di cedere alla paſſione dell'odio, ne è veriſimile che chi non ſi ſa contenere in quella, a queſta contraſti.

eum benignitatis plurimum conferetur. Sed, quæ natura principia ſint communitatis, & ſocietatis humanæ, repetendum altius videtur. Eſt autem primum quod cernitur, in univerſi generis humani ſocietate vinculum, ratio & oratio; quæ docendo, diſcendo, communicando, diſceptando, judicando conciliat inter ſe homines, conjungitque naturali quadam ſocietate. Neque ulla re longius abſumus a natura ferarum, in quibus ineſſe fortitudinem ſæpe dicimus, ut in equis, in leonibus; juſtitiam, æquitatem, bonitatem non dicimus: ſunt enim rationis, & orationis expertes. Ac latiſſime quidem patens hominibus inter ipſos, omnibus inter omnes, ſocietas hæc eſt; in qua omnium rerum, quas ad communem uſum hominum natura genuit, eſt ſervanda communitas, 1 ut quæ deſcripta ſunt legibus & Jure Civili, hæc ita teneantur, ut ſit conſtitutum: 2 e quibus ipſis cetera ſic obſerventur, ut in Græcorum proverbio eſt, 3 Amicorum eſſe omnia communia. Omnia autem communia hominum videntur ea, quæ ſunt generis ejus, quod ab Ennio poſitum in una re transferri per multas poteſt:

> 4 *Homo, qui erranti comiter monſtrat viam,*
> *Quaſi lumen de ſuo lumine accendat, facit:*
> *Nihilominus ipſi lucet, cum illi accenderit.*

Una enim ex re ſatis præcipit, ut, quicquid ſine detrimento poſſit commodari, id tribuantur vel ignoto. Ex quo ſunt illa communia, non prohibere aqua profluen-

1 *Ut quæ deſcripta ſunt*. Dice doverſi ſerbare la partecipazion comune ad ogn' uomo delle coſe, che la natura ha prodotto, con queſta riſerva però, che ſi mantengano i ripartimenti delle poſſeſſioni aſſegnati dalle leggi, e dalla ragion civile.

2 *E quibus ipſis*. Lo riporto a leggi coſicchè ſia il ſenſo. Dalle medeſime leggi ſi trae che le altre coſe fuori delle poſſeſſioni aſſegnate, debbano eſſer comuni.

3 *Amicorum eſſe omnia communia*. Plutarco fa Diogene del proverbio autore: e vuole che per amici debba intendere ogn' uom dabbene.

4 *Homo, qui &c.* Non ſi ſa di qual Opera d' Ennio tratti ſien queſti verſi. Quì Ennio viene a dire che chi ad un caminante, il quale va qua e là vagando, inſegna la ſtrada, quel ſervigio gli porge, che farebbe chi dal proprio lume accende il lume ad un' altro; cui di ciò ſerve

ſenz'

Ma quali per forza di natura sieno i principj del commercio e della società umana, e' par bene il ripeterlo più da lungi. Ed il primo vincolo, che ben si vede, nella società dell'universo genere umano si è la ragione e il discorso: il quale coll' insegnare, imparare, conferire, col contrastare, e col decidere gli uomini lega in amistà infra di loro; e per una cotal società naturale gli unisce. Nè per veruna cosa più ci discostiamo dalla natura delle bestie: dove diciam sovente esservi la fortezza, come ne' cavalli, e ne' leoni: ma esservi la giustizia, l'equità, la piacevolezza, noi diciamo, perchè sono di ragione prive e di discorso. Ma questa società ben' è per gli uomini infra di loro, e tutti infra di tutti larghissimamente distesa; nella quale serbar si dee la comunicazione di tutte quelle cose che la natura ha prodotto al comune uso degli uomini: ma per maniera, che que' beni, che ripartiti per le leggi sono e per la Ragione Civile, si mantengano, come stabilito sia: per vigore delle quali leggi medesime le altre ordinazioni così si osservino, come stà nel proverbio de' Greci, cioè tutte le cose comuni dover essere cogli amici. Or pare che agli uomini comuni sieno tutte le cose di quella qualità, che da Ennio accennata in una, a molte si può trasferire.

Quegli, che cortesemente la strada insegna
Al viandante, che va qua e là vagando,
Fa come se gli accendesse dal suo lume il lume;
Ad esso nulladimeno risplende il lume, comecchè lo abbia a lui acceso.

Imperciocchè in una cosa sola bastevolmente insegna, che eziandio a persona ignota quel si comparta, di che si può altrui senza detrimento servire, da che ne discende che questi sono comuni diritti, il non impedire la corrente acqua del fiume; il permettere che fuoco si prenda da fuoco; il porgere fedel consiglio a chi tiene con noi consulta: le quali cose utili sono a co-

senz'alcun suo pregiudizio. Or questo esempio dice Cic. che si può trasferire a molte altre cose, che serbano la medesima qualità: cioè che tali sieno da poterne altri servire senza nostro pregiudizio: e queste si vuole che per diritto comun di natura comuni sieno a tutti gli uomini.

fluente; pati ab igne ignem capere, si quis velit; consilium fidele deliberanti dare: quæ sunt iis utilia, qui accipiunt, danti non molestia. 1 Quare & his utendum est, & semper aliquid ad communem utilitatem afferendum. 2 Sed quoniam copiæ parvæ singulorum sunt, eorum autem, qui egeant, infinita est multitudo, vulgaris liberalitas referenda est ad illum Ennii finem, 3 *nihilominus ipsi lucet*: ut facultas sit, qua in nostros simus liberales.

CAPUT XVI.

Primo societatis gradu explicato, reliquos prosequitur.

GRadus autem plures sunt societatis hominum. Ut enim 4 ab infinita illa discedatur, propior est ejusdem 5 Gentis, Nationis, Linguæ, qua maxime homines conjunguntur. Interius etiam est, ejusdem esse Civitatis. Multa enim sunt civibus inter se communia, forum, fana, porticus, viæ, leges, jura, judicia, suffragia; consuetudines præterea & familiaritates, multæque cum multis res rationesque contractæ. 6 Arctior vero colligatio est societatis propinquorum. Ab illa enim

1 *Quare et his utendum &c.* Due massime accenna, che proprie sono dell' uomo onesto: l'una si è il lasciare le cose antidette al comune uso degli uomini: l'altra il farvi qualche giunta del proprio. Quanto è agevole il primo per quel vantaggio, che ritrae ciascuno da' beni comuni, tanto è malagevole l'altro per l'amore, che in noi prevale pel vantaggio domestico sopra quello del pubblico. Ne potrassi ciò mai ottenere, fintantochè ne' nostri animi non preponderi lo zelo del pubblico bene all' interesse privato.

2 *Sed copiæ &c.* Acciocchè lo zelo del ben pubblico sia bene ordinato, la nostra liberalità convien misuraria non colla moltitudine de' bisognosi, la quale di lunga mano soverchia l'avere d'ogni privato, ma con quest'altra regola: per maniera si dia, che non torni nel donator pregiudizio: come seguirebbe, noi di ciò, che si dona, impoverendo: onde anche mancherebbe il potere di sovvenire a' nostri.

3 *Nihilominus ipsi lucet*. Riguarda la similitudine usata da Ennio: Vedi la nota 4. *Homo qui &c.*

4 *Ab infinita*. Dalla universalissima società in ragion d' uomini.

5 *Gentis, Nationis, Linguæ*. Es-

loro, che le ricevono, a chi le dà, non moleſte. Laonde di queſte convien mantenere l'uſo, ed accreſcer ſempre alcuna coſa per comune vantaggio. Ma perciocchè ſcarſe ſono le facoltà de' particolari; dove infinito è il numero di coloro, che han biſogno, per la liberalità popolare ſi vuole accattar norma da quel fine di Ennio: *tuttavia ad eſſo non manca il lume:* a intendimento che il potere vi ſia, onde verſo de' noſtri ſiam liberali.

CAPO XVI.

Dopo ſpiegato il primo grado della ſocietà umana, va dietro agli altri.

Più ſono poi i gradi della ſocietà umana. Imperciocchè per partirci da quella illimitata, ne vien più d'appreſſo la ſocietà della Gente, Nazione, e Linguaggio medeſimo, onde ſommamente uniſconſi gli uomini. Più intimo ancor è l'eſſere della città medeſima. Che v'ha di molte coſe a' cittadini infra di loro comuni, il foro, i tempj, i portici, le ſtrade, le leggi, i diritti, i giudizj, ed i ſuffragj; le converſazioni oltracciò e le pratiche familiari, e molti negozj ed intereſſi recati a contratto con molti. Più ſtretto poi è il vincolo di ſocietà coi conſanguinei. Perchè da quella ampiſſima ſocietà dell'uman genere, queſta unione ſi racchiude in piccolo, ed in riſtretto. Imperciocchè eſſendo queſto per natura a tutti gli animali comune, l'avere naturale iſtinto di generare, la ſocietà primiera conſiſte nella marital congiunzione, la ſeguente appreſſo ne' figliuoli, quindi viene l'eſſere una ſola famiglia, cui tutto

Eſprimono gradazion d'eſtenſione. *Gens* ſi divide in popoli: come ſi ritrae da Virgilio nel lib. X. dove parla della Etruſca nazione. *Gens illi triplex, populi ſub gente quaterni. Gentes* compreſe ſono ſotto la Nazione. Il Linguaggio iſteſſo poi ſuole eſſere le più volte comune *populis, gentibus, nationibus:* onde ſi allarga in più ampia eſtenſione.

6 *Artior vero.* Diſtingue la ſocietà per entro a' confini de' parenti. E quì più avanti diviſa i gradi di queſta ſocietà medeſima così riſtretta. De' quali ſi è il primo la ſocietà de' maritati, la ſeconda de' figliuoli, la terza di tutta la famiglia, la quarta de' cugini. Conclude poi col ripartimento della famiglia in più e diverſe caſe a guiſa di colonie.

enim immensa societate humani generis in exiguum angustumque concluditur. Nam, cum sit hoc natura commune omnium animantium, ut habeant lubidinem procreandi, prima societas in ipso est conjugio; proxima in liberis, deinde una domus, cui omnia communia. „ Id autem est principium Urbis, & quasi seminarium „ Reip. " Sequuntur fratrum conjunctiones: post consobrinorum, sobrinorumque; qui, cum una domo jam capi non possint, in alias domos, tamquam in colonias exeunt. Sequuntur connubia, & affinitates; ex quibus etiam plures propinqui. „ Quæ propagatio & soboles „ origo est rerumpublicarum. " Sanguinis autem conjunctio benevolentia divincit & caritate homines. Magnum est enim eadem habere monumenta majorum, 1 iisdem uti sacris, sepulcra habere communia. Sed omnium societatum nulla præstantior est, 2 nulla firmior, quam cum viri boni moribus similes, sunt familiaritate conjuncti. Illud enim honestum (quod sæpe dicimus) etiamsi in alio cernimus, tamen nos movet, atque illi, in quo id inesse videtur, amicos facit. Et quamquam omnis virtus nos ad se allicit, facitque, ut eos diligamus, in quibus ipsa inesse videatur; tamen Justitia & Liberalitas id maxime efficit. Nihil autem est amabilius, nec copulatius, quam morum similitudo bonorum. In quibus enim eadem studia sunt, eædem voluntates, in his fit, ut quisque altero æque delectetur, ac sepso: efficiturque id, quod Pythagoras 3 ultimum in amicitia putavit, ut unus fiat ex pluribus. Magna etiam illa communitas est, quæ conficitur ex beneficiis ultro citroque datis, acceptisque. Quæ mutua & grata dum sunt, inter quos ea sunt, firma devinciuntur societate. Sed, cum omnia ratione animoque lustraveris, omnium societatum nulla est gratior, nulla carior; quam ea, quæ cum Repub. est unicuique nostrum.

1 *Iisdem uti sacris*. Ogni famiglia o casata, oltre i pubblici sacrifizj, avea speciali sacre cose, che passavano in diritto ed in successione: di che parlammo già altrove nelle Ciceroniane Orazioni.

2 *Nulla firmior*. La similarità de' costumi e delle inclinazioni, dando larghissimo luogo al cotidiano geniale conversare, (che è il frutto principalissimo, e che in ogn'ora si coglie dall'amicizia) si è però il più forte vincolo, che gli animi stringe in unione, e che prevale

tutto sia comune. „ Or questo è della città principio, „ e come quasi di Repubblica semenzajo. " Succedono le congiunzioni de' fratelli: quelle poi de' cugini primi e de' secondi; i quali non potendo omai in una sola casa esser compresi, in altre case, come quasi in colonie, ripartonsi. Quindi vengono i maritaggi, e le affinità; per cui vigore ancor cresce il numero de' consanguinei. „ La qual propagazione e figliuolanza è origi- „ ne delle Repubbliche. " E la congiunzion del sangue in benevolenza lega, ed in carità gli uomini. Imperciocchè ella è cosa molto efficace avere i monumenti medesimi de' maggiori, l'aver in uso le medesime sacre cose, ed i sepolcri comuni. Ma di tutte le società niuna più nobil ven'ha, niuna più ferma di quella, che interviene, quando gli uomini dabbene, simili di costumi, sono di pratica familiare congiunti. Concios'siachè quell' onesto (che sovente andiam ripetendo) eziandio che il veggiamo in un'altro, pur ci commuove, ed a colui ci rende amici, nel quale pare che vi sia. E comecchè ogni virtù a se ci attragga, ed operi, che portiamo a coloro affezione, ne' quali la paja trovarsi; la Giustizia nondimeno e la Liberalità ciò principalmente n'ottengono. Che non v' è cosa più capace di conciliare amore ed unione, quanto la simiglianza de' buoni costumi. Imperciocchè in cui sono i geni medesimi, e le medesime inclinazioni, di questi avviene, che ciascuno in pari grado prenda dell' altro piacere, nè più nè meno, che di se stesso: e ne risulta quello, che riputò Pittagora esser l'ultimo termine dell'amicizia, cioè che una di più persone si faccia. E' altresì grande quella unione, che da' benefizj si genera quinci e quindi fatti e ricevuti. I quali mentre vicendevoli sono e graditi, quelli, tra' quali passano, in legame di società salda si stringono. Ma quando tu sarai andato ogni cosa col giudizio e colla mente attorno considerando, troverai che di tutte le società niuna ven'è più gradita, niuna più cara di quella, che ciascun di noi colla Repubblica tiene. Cari sono i genitori, i figliuoli cari, i consanguinei, e gl'intimi amici: ma la sola

vale ad ogn'altra politica od anche naturale attenenza.

3 *Ultimum*. Che viene a dire il sommo grado.

ſtrum. Cari ſunt parentes, cari liberi, propinqui, familiares, ſed omnes omnium caritates patria una complexa eſt; pro qua quis bonus dubitet mortem oppetere, ſi ei ſit profuturus? Quo eſt deteſtabilior iſtorum immanitas, 1 qui lacerarunt omni ſcelere patriam, & in ea funditus delenda occupati & ſunt, & fuerunt. Sed ſi contentio quædam & comparatio fiat, quibus plurimum tribuendum ſit Officii, principes ſint patria, & parentes, quorum beneficiis maxime obligati ſumus: proximi, liberi totaque domus, quæ ſpectat in nos ſolos, neque aliud ullum poteſt habere perfugium: deinceps 2 bene convenientes propinqui, quibuſcum communis etiam plerumque fortuna eſt. Quamborem neceſſaria præſidia vitæ debentur iis maxime, quos ante dixi. Vita autem victuſque communis, conſilia, ſermones, cohortationes, interdum etiam 3 objurgationes in amicitiis vigent maxime. „ Eſtque ea jucundiſſima amici-„ tia, quam ſimilitudo morum conjugavit. "

CAPUT XVII.

Non ſolum ſocietatis gradus, ſed etiam tempora ſpectari oportere. Hæc porro uſu & exercitatione potius, quam præceptis cognoſci.

SED in his omnibus Officiis tribuendis videndum erit, quid cuique maxime neceſſe ſit, & quid quiſque nobiſcum, vel ſine nobis aut poſſit conſequi, aut non poſſit. Ita non iidem erunt neceſſitudinum gradus, qui & temporum: ſuntque Officia, quæ aliis magis, quam aliis debeantur: ut 4 vicinum citius adjuveris in frugibus percipiendis, quam aut fratrem, aut familiarem. At, ſi lis in judicio ſit, propinquum potius, & amicum, quam vicinum defenderis. Hæc igitur, & talia circumſpicienda ſunt in omni Officio; " & conſuetu-„ do, exercitatioque capienda, " ut boni ratiocinatores

1 *Qui lacerarunt*, Ceſare intende e Marcantonio: il quale dopo la morte di quello lacerò la patria in più crudele maniera.

2 *Bene convenientes propinqui.* Opportunamente si fatta limitazione appone, per eſſere sì frequenti le diſſenſioni tra congiunti.

3 *Objurgationes*. Dove però da benevolenza procedano, e da ſincero zelo per ben dell'amico. Da cotali oneſti fini ſe moſſe

ſieno

ſola patria tutti gli oneſti amori di ciaſcuno ha compreſo; per la quale qual' uom dabbene avrà difficoltà di ſoſtenere la morte, ſe ſia per giovamento arrecarle? Per lo che è vie più da eſſere deteſtata la coſtoro ſpietatezza, che hanno per ogni ſcellerata maniera la patria malmenato, e ſono tutti inteſi, e ſtati ſono in metterla a final diſtruzione. Ma ſe ſi faccia un cotal confronto e paragone, cui debbaſi più compartire d' Ufizio innanzi che ad ogn'altro, il principal luogo tengono la Patria, e i genitori: vengono appreſſo i figliuoli, e tutta la famiglia, la quale ha le ſperanze volte in noi ſoli, nè può altrove aver ricorſo: ſuſſeguentemente i conſanguinei, che ſtanno in buona concordia, co' quali come ho per addietro parlato, de' neceſſarj preſidj al vivere ſiam tenuti. Il praticar poi, ed il convivere inſieme, le maſſime, i ragionamenti, i conforti, alle volte ancora i giuramenti han luogo nelle amicizie. „ E quella è amicizia giocondiſſima, cui ſtretto „ ha la ſimiglianza de' coſtumi. „

CAPO XVII.

Che convien riguardare non pure i gradi della ſocietà, ma le circoſtanze ancora de' tempi. E che queſte coſe ben ſi apprendono dalla pratica piuttoſto e dall'eſercizio, che da' precetti.

MA in compartire tutti queſti Ufizj, converrà por mente, che a ciaſcuno più di neceſſità ſia, e che coſa ciaſcuno per noſtro mezzo ſenza di noi o poſſa conſeguire o non poſſa. Che però gli ſteſſi non ſaranno i gradi delle attenenze e de' tempi: ed avvi Uffizj, che agli uni più dovuti ſono che agli altri: coſicchè più preſto il vicino ajuterai in ricor le biade, che o 'l fratello, o 'l confidente. Ma, ſe una lite acceſa ſia in giudizio, ti leverai piuttoſto a difeſa del conſanguineo e dell'amico, che del vicino. Queſti rifleſſi adunque e ſimi-

ſieno le riprenſioni, ed i garrimenti, e le piacevoli e dolci maniere uſeranſi verſo di quello, longi da ogn'aſpra, e contumelioſa puntura, partoriran buoni frutti. E con tale riſerva *objurgationes* poſſono aver luogo nell'amicizia ſenza pericolo di guaſtarla.

4 *Vicinum citius*. Catone nel l. IV. dice che nella ragione delle ruſticane coſe ſommo era il riguardo, che ſi avea alla vicinanza.

res Officiorum esse possimus, & 1 addendo, deducendoque, videre, quæ reliqui summa fiat: ex quo, quantum cuique debeatur, intelligas. Sed, ut nec medici, nec imperatores, nec oratores, quamvis artis præcepta perceperint, quicquam magna laude dignum 2 sine usu & exercitatione consequi possunt: sic Officii conservandi præcepta traduntur illa quidem, ut facimus ipsi; sed rei magnitudo usum quoque exercitationemque desiderat. Atque ab iis rebus, quæ sunt in jure societatis humanæ, quemadmodum ducatur honestum, ex quo ortum est Officium, satis fere diximus.

CAPUT XVIII.

De Fortitudine ejusque splendore.

3 INtelligendum est autem, cum proposita sint genera quatuor, e quibus honestas Officiumque manaret; splendidissimum videri, quod animo magno elatoque, humanasque res despiciente factum sit. Itaque in probris maxime in promptu est, si quid tale dici potest:

4 *Vos enim, juvenes, animos geritis muliebres,*
5 *Illa virago viri.* Et si quid est ejusmodi:
6 *Salmaci da spolia sine sudore & sanguine.*

Con-

1 *Addendo, deducendoque.* Trasferisce alla ragione degli ufizj i termini dell'arte calcolatoria.

2 *Sine usu &c.* Ogni scienza od arte, che all'opera dirige i precetti per necessario suo compimento, richiede pratica ed esercizio. Di che molte ragioni arrecare se ne potrebbono. Ma ci basti il riflettere che, siccome l'atto esterno, dalla volontà imperato, più intenso fa l'interiore imperante, così gli atti pratici dell'esercizio più vigorose rende le cognizioni speculative della facoltà, che si apprende, e più fermamente le radica nella mente. Onde quelle acquistan più di forza per indirizzare l'operante agli atti della facoltà professata. Oltracciò siccome l'esecuzion del precetto viene accompagnata da più e diverse circostanze, che giammai non possono rilevarsi nell'apprendimento speculativo della facoltà; quindi è che l'anima nella nova comparsa di quelle vien costretta a recare in esercizio tutto il suo vigore, e stimolata viene ad aguzzare il suo intendimento per vincere le malagevolezze, che le si fanno incontro nell'eseguire i precetti. Sicchè coll'esercizio acquista facilità d'operare: e con ciò più destra rendesi alle operazioni, alle quali l'arte o la scienza viene indirizzata. Onde riesce vero che *nec medici &c quicquam magna laude dignum*

ſimiglianti altri far ſi vogliono in ogni ufizio: *e ſi dee prender pratica ed eſercizio*, acciocchè ſi poſſa vedere quanta ſomma del rimanente riſulti: onde comprendi, quanto a ciaſcuno ſi debba. Ma ſiccome nè i medici, nè i generali di milizia, nè gli oratori, quantunque appreſi abbiano i precetti dell' arte, ſenza pratica ed eſercizio poſſono effettuar coſa, che gran lode meriti; così s'inſegnano bene i precetti ſul guardare i doveri, come facciam noi: ma la gravità della coſa pratica richiede ancora ed eſercizio. Ed abbiam colà intorno detto quanto baſta come da quelle coſe, che ſon nel diritto della ſocietà umana compreſe, l'oneſto traggaſi, d'onde origin prende l'Ufizio.

CAPO XVIII.

Della Fortezza e del ſuo ſplendore.

COncioſſiachè quattro fonti ſi ſien propoſti, onde l' oneſtà e l' Uffizio diſcendono, or è da comprendere, che quello il più nobile ſia, che ſi reca in eſercizio con grande e ſollevato animo, e non curante delle umane coſe. Tra gl' ingiurioſi rinfacciamenti pertanto quello in pronto è ſopra d'ogn'altro, ſe alcuna coſa ſimile cada in propoſito.

Imperciocchè voi, o giovani, animi femminili avete,
Quella eroina d' uom prode, E ſe avvien qualche
altro sì fatto caſo, vien in acconcio il motto.
Senza ſudore, e ſenza ſangue dà le ſpoglie a Salmace.
Ed

gnum ſine uſu & exercitatione conſequi poſſunt.

3 *Intelligendum eſt &c.* Commenda la fortezza per la rilevata comparſa, che fa ſopra tutte le altre virtù, ſpezialmente appreſſo il popolo Romano per l' affezione alla militar gloria.

4 *Vos etenim.* Sono verſi d' Ennio indirizzati a rinfacciar la codardia a' ſoldati.

5 *Illa virago viri.* Qui viene accennata Clelia vergine: che eſſendo tra gli ſtatichi del Re Porſena, deluſe le guardie, traghettò il Tevere collo ſtuolo delle altre vergini, fatta di quelle guida: e conduſſele libere a Roma. Racconta Liv. il fatto nel lib. II. c. 13.

6 *Salmaci, Salmacis, cis o Salmacidis.* Fonte di Caria, le cui acque rendeano gli uomini molli ed effeminati. Quì la voce ſi prende per uomo vile, che ſenza reſiſtere laſcia le ſpo-

Contraque in laudibus, quæ magno animo & fortiter excellenterque gesta sunt, ea nescio quo modo quasi pleniore ore laudamus. Hinc Rhetorum campus 1 de Marathone, Salamine, Platæis, Thermopylis, Leuctris. 2 Hinc noster Cocles, hinc Decii, hinc Gneus & Publius Scipiones, hinc Marcellus, innumerabilesque alii: maximeque ipse populus Romanus animi magnitudine excellit. Declaratur autem studium bellicæ gloriæ, quod statuas quoque videmus ornatu fere militari.

CAPUT XIX.

Fortitudinem, si ab Justitia recedat, virtutis nomen amittere.

SED ea animi elatio, quæ cernitur in periculis & laboribus, si Justitiæ vacat, pugnatque non pro salute communi, sed pro suis commodis, in vitio est. Non enim modo id virtutis non est, sed potius immanitatis, omnem humanitatem repellentis. Itaque probe definitur a Stoicis Fortitudo, cum eam virtutem esse dicunt pugnantem 3 pro æquitate. Quocirca nemo, qui Fortitudinis gloriam consecutus est, insidiis & malitia laudem est adeptus. Nihil enim honestum esse potest, quod Justitia vacat. Præclarum igitur Platonis illud: Non solum, inquit, scientia, quæ est remota a Justitia, calliditas potius, quam sapientia est appellanda; verum etiam animus paratus ad periculum, si sua cupiditate, non utilitate communi impellitur, audaciæ potius nomen habeat, quam fortitudinis. Itaque viros fortes & ma-

spoglie in mano di tale effeminato nemico. Questa spiegazione suppone il *Salmaci* esser dat. Ma si potrebbe anche dire che *Salmaci* fosse vocat. con tal sentimento. O vile ed effeminato uomo lascia pure le spoglie senza contrasto in man del nemico.

1 *De Marathone*. I retori negli scolastici e declamatorj loro argomenti trattavan sovente la vittoria di Milziade nel campo Maratone, di Temistocle nel golfo di Salamina, di Pausania appresso Platea sopra il Persiano Mardonio, di Leonide alle Termopile, e d'Epaminonda nelle campagne Leuttriche: cose tutte con gran pulitezza esposte da Cornelio Nipote.

2 *Hinc noster Cocles &c.* Tutti valenti eroi tra' Romani celebrati: le imprese de' quali sono assai conte per le storie di Livio, di Floro ec.

3 *Pro*

Ed all'incontro trattandosi di compartir lode, quelle imprese, che con animo grande operate si sono, e con fortezza ed eccellenza, non so in che maniera quasi a più piena bocca lodiamle. Quindi aperto è a'Retori il campo di ragionare di Maratone, di Salamina, di Platea, delle Termopile, di Leuttra. Quindi magnificati sono il nostro Coclite, quindi i Decii, quindi Gneo e Pubblio Scipioni, quindi Marcello, ed altri oltre numero: ed il popolo Romano istesso per altezza d'animo sopra tutti s'innalza. E rendesi aperto lo studioso genio per la bellica gloria, perciocchè veggiamo ancora le statue per lo più con militar guernimento.

CAPO XIX.

Che la Fortezza, se diparteſi dalla Giustizia, il nome di virtù perde.

MA quell'altezza d'animo, che ne'pericoli, e nelle faticose imprese si scorge, se vota sia di Giustizia, e non a comune scampo combatta, ma per li propri vantaggi, ella è viziosa. Imperciocchè non solamente ciò non è atto di virtù, ma di spietatezza piuttosto, che ogni umanità rigetta via. Dirittamente pertanto si definisce dagli Stoici la Fortezza, quando dicono esser virtù, che a difesa dell'equità combatte. Che però niuno, che della Fortezza conseguito abbia la gloria, per insidie, ed ingannevoli arti acquistò lode. Perciocchè nulla vi può esser d'onesto, che voto sia di Giustizia. Egli è dunque nobile quel sentimento di Platone: Non solo ei dice, la scienza, che dalla Giustizia è lontana, si dee piuttosto malizia appellar, che sapienza; ma l'animo altresì al rischio apparecchia-

E to,

3 *Pro æquitate*. *Æquitas* abbraccia non solamente la rigorosa giustizia commutativa, ma quella pure, che prende le misure dalla convenienza, dalla discrezione, e che regola le decisioni, che si fanno *ex bono & æquo*. Or la Fortezza non solamente combatte a difesa della rigorosa giustizia, ma dell'equità altresì: ed a conservazione di quello, che a ciascheduno conviene della comun società: che altrimenti dalla passione avvalorata, e per l'interesse proprio combattendo, senza riguardo avere al pubblico bene, più non rimane nella ragion di virtù, ma d'audacia, di prepotenza, e di quel vizio, che la sospigne a mettere in opera i suoi biasmevoli atti.

magnanimos, eosdem bonos & simplices, veritatis amicos, minimeque fallaces esse volumus, quæ sunt 1 ex media laude Justitiæ. Sed illud odiosum est, quod in hac elatione & magnitudine animi facillime pertinacia & nimia cupiditas principatus innascitur. Ut enim apud Platonem est, 2 omnem morem Lacedæmoniorum inflammatum esse cupiditate vincendi: sic, ut quisque animi magnitudine maxime excellit: ita maxime vult princeps omnium esse, vel potius solus esse. Difficile autem est, cum præstare omnibus concupieris, servare æquitatem, quæ est Justitiæ maxime propria. Ex quo fit, ut neque disceptatione vinci se, nec ullo publico ac legitimo jure 3 patiantur: existantque in Republ. plerumque largitores & factiosi, ut opes quam maximas consequantur, & sint vi potius superiores, quam Justitia pares. Sed quo difficilius, hoc præclarius. Nullum enim est tempus, quod Justitia vacare debeat. Fortes igitur & magnanimi sunt habendi, non qui faciunt, sed qui propulsant injuriam. Vera autem & 4 sapiens animi magnitudo honestum illud, quod maxime natura sequitur, in factis positum, non in gloria judicat; principemque se esse mavult, quam videri. Etenim qui ex errore imperitæ multitudinis pendet, hic in magnis viris non est habendus. Facillime autem ad res injustas impellitur, ut quisque est altissimo animo, & gloriæ cupido. 5 Qui locus est sane lubricus, quod vix invenitur, qui laboribus susceptis, periculisque adi-

tis,

1 *Ex media laude Justitiæ.* *Medius* per varie guise latine prendesi per esprimere quello, che è trito, manifesto, di comune e volgar uso. Quindi sono le maniere: *In medio esse*: *in medio esse positum*: *sumere de medio &c.*

2 *Omnem morem Lacedæmoniorum inflammatum.* Cotal maniera di parlare, comecchè straordinaria, usolla Cic. ancora nell' Oraz. pro Ligario cap. 54. *Externi isti mores usque ad sanguinem incitare solent odium aut levitatem Græcorum, aut immanium barbarorum.*

3 *Patiantur.* Sovente in Cic. la terza plural persona ha rapporto a generalità indeterminata.

4 *Sapiens animi magnitudo &c.* La vera grandezza d'animo va dietro alle azioni magnanime, non alla gloria di dominare. Dalla quale per oppinione erronea il volgo misura la grandezza dell'animo: ma non è mai grand' uomo chi nell' operare si regola dalle stolte massime dell' imperito volgo.

5 *Qui locus sane lubricus.* E' cosa rischiosa molto, che si trascorra a prepotenze violenti da

chi

to, se venga da sua cupidità sospinto, non dal comune vantaggio, d'audacia piuttosto il nome ne porta, che di fortezza. Vogliam pertanto che i forti e magnanimi uomini sieno pure dabbene e sinceri, del vero amadori, e per guisa niuna ingannatori: i quali sono andamenti tratti dal più comun pregio della Giustizia. Ma questo è rincrescevole, che in questa elevatezza e grandezza d'animo assai di leggieri per entro vi si genera la pertinacia, e la smoderata ambizione di maggioranza. Imperciocchè, siccome appresso Platone si legge, che ogni maniera di procedere negli Spartani accesa era da passione di vincere; così, quanto più ciascuno gli altri sormonta per grandezza d'animo, agogna pure d'essere il maggiore di tutti, o piuttosto d'essere solo in signoria. Or egli è difficile, che avendo altri affettato di sovrastare a tutti, la discrezion si serbi, la quale è propria in sommo grado della Giustizia. Di che n'avviene che costoro non sostengono d'essere nè in contesa, nè in alcun diritto pubblico e legittimo superati: e si trovin nella Repubblica le più volte esser loro i procaccianti a prezzo la popolar grazia, ed i fazioni, per conseguir forze quanto posson maggiori, ed acciocchè piuttosto superiori sien di potenza, che d'ugual condizion per Giustizia. Ma operar sì fatto quanto è più malagevole, tanto è più nobile. Imperciocchè non v'ha circostanza di tempo, che debba esente essere dalla Giustizia. Coloro adunque sono da riputar forti e magnanimi, non che fanno, ma che rimuovono le ingiuste offese. E la verace ed assennata grandezza d'animo quell'onesto a cui sommamente la natura nostra va dietro, nelle operazioni riposto il giudica, non nella gloria; ed ama meglio d'essere nel maggior grado, che di farne comparsa. Imperciocchè chi dipende dal torto giudizio dell'imperito popolo, egli non è da essere infra i grand'uomini annoverato. Or con tutta facilità viene alle ingiuste azioni ciascun sospinto, quanto più è d'alto spirito, e di gloria cupido. Il quale egli è certo sdrucciolosо luogo, perchè appena si trova chi dopo le laborioſe sostenute

chi per l'una parte appetisce la gloria, e non può dall'altra ottenerla per giuste e diserete operazioni.

tis, non quasi mercedem rerum gestarum desideret gloriam.

CAPUT XX.

Fortitudinis partes duæ, humana contemnere, & res arduas suscipere. Utraque ordine explicatur.

OMnino fortis animus & magnus, duabus rebus maxime cernitur: quarum una in rerum externarum despicientia ponitur, cum persuasum sit, nihil hominem, nisi quod honestum decorumque sit, aut admirari, aut optare, aut expetere oportere; nullique neque homini, neque perturbationi animi, nec fortunæ succumbere: altera est res, ut, cum ita sis affectus animo, ut supra dixi, res geras magnas illas quidem, & maxime utiles, sed & vehementer arduas, plenasque laborum & periculorum, cum vitæ, tum aliarum rerum, quæ ad vitam pertinent. Harum rerum duarum splendor omnis & amplitudo, addo etiam utilitatem, in posteriore est: causa autem, & ratio efficiens magnos viros, est in priore. 2 In eo enim est illud, quod excellentes animos, & humana contemnentes facit. 3 Id autem ipsum cernitur in duobus & solum id, quod honestum sit, bonum judices, & ab omni animi perturbatione liber sis. 4 Nam & ea, quæ eximia plerisque & præclara videntur, parva ducere, eaque ratione stabili firmaque contemnere, fortis animi magnique ducendum est: & ea, quæ videntur acerba, quæ multa & va-

1 *Rerum duarum*. L'una, cioè il disprezio delle terrene cose è la cagione e l'origine della fortezza: l'altra, cioè l'operar cose ardue, piene di rischi ec. è come l'esercizio, nel quale l'uom forte mette in decorosa comparsa la sua fortezza.

2 *In eo enim &c.* Cioè *in rerum externarum despicientia &c.* con quel che siegue.

3 *Id autem*. Suddivide la cagione della fortezza in due parti, l'una delle quali si è il riputar buono quello solamente, che onesto è: l'altra, l'esser libero da ogni passione.

4 *Nam & ea*. Il principale esercizio del forte animo, ed il più frequente, per entro al quale si aggira la prima delle accennate parti, si è l'avere in picciol pregio con persuasion verace quelle esterne cose, che il più degli uomini riguarda con occhio d'ammirazion pieno, ed al-

imprese, ed i pericoli corsi, come per mercede non brami la gloria delle gesta operate.

CAPO XX.

Che due le parti sono della Fortezza, il non curare le umane cose, e l'intraprender le ardue. L'una e l'altra si spiegan per ordine.

IL forte e grand'animo al tutto si ravvisa principalmente in due cose; riponsi l'una nel dispregio degli esterni oggetti, quando questa persuasione vi sia, non convenire che l'uomo o ammiri, o prescelga, ovvero ardentemente appetisca, se non quello, che onesto è, e che è decoroso: ed a smarrimento non pieghi incontro ad uomo, a passion d'animo, nè alla fortuna: si è l'altra cosa, che, essendo tu in sì fatta disposizion d'animo, come detto è di sopra, imprese operi, che le sieno ben grandi, e sommamente utili, ma altresì ardue in sommo grado, e di disastri e di rischi piene, sì quanto alla vita, come alle altre cose, che alla vita riguardano. Di questi due pregi tutto il lustro, e l'ampio decoro, aggiungo ancora l'utilità, nella posteriore consiste: la cagione poi, e la massima, che forma i grand'uomini, nella primiera è riposta. Imperciocchè in quel sentimento consiste ciò, che fa gli animi superiori, e delle umane cose dispregiatori. E quest'istesso in due disposizioni si scorge, se quel solo buono reputi, che onesto sia, e da ogni passion d'animo ti trovi libero. Imperciocchè da forte e grande animo riputare si dee l'avere in piccol conto quegli oggetti, che alle più persone appajono singolari ed eccellenti, e questi averli in dispregio per istabile e saldo tenore: ed è lode di robusto spirito, e di gran costanza il portare in guisa quegli accidenti, che riescono dolorosi, e che in gran frequenza e varietà per entro alla vita e condizione umana si aggirano, che nè poco nè molto dallo stato naturale, nè dal grado di sapiente ti parti.

altro non apprezzare, se non quello, che onesto è. Della seconda poi, *ut ab omni animi perturbatione liber sis*, nè sarà or cagione, or esercizio, ed or effetto la costanza nella disposizion naturale incontro alle traversie, dalle quali è l'uman vivere combattuto.

varia in hominum vita fortunaque verſantur, ita ferre, ut nihil a ſtatu naturæ diſcedas, nihil a dignitate ſapientis; hoc robuſti animi eſt, magnæque conſtantiæ. 1 Non eſt autem conſentaneum, qui metu non frangatur, eum frangi cupiditate; nec qui invictum ſe a labore præſtiterit, vinci a voluptate. Quamobrem 2 & hæc vitanda ſunt, & pecuniæ fugienda cupiditas. Nihil enim eſt tam anguſti animi tamque parvi, quam amare divitias. 3 Nihil honeſtius magnificentiuſque, quam pecuniam contemnere, ſi non habeas; ſi habeas, ad beneficentiam liberalitatemque conferre. 4 Cavenda eſt etiam gloriæ cupiditas, ut ſupra dixi; eripit enim libertatem, pro qua magnanimis virisomnis debet eſſe contentio. Nec vero imperia expetenda, ac potius aut non accipienda interdum, aut deponenda nonnumquam. Vacandum autem eſt omni animi perturbatione, tum cupiditate, & metu, tum etiam ægritudine, & voluptate animi, & iracundia; 5 ut tranquillitas adſit & ſe-

1 *Non eſt autem conſentaneum &c.* E pure la pratica ben dimoſtra che valoroſi uomini, ne' quali la fortezza fe' illuſtre comparſa, furono da' piaceri vinti. Si aſcolti Seneca nell' Ep 51. *Una Hannibalem hiberna ſolverunt: & indomitum illum nivibus, atque Alpibus virum enervaverunt fomenta Campaniæ. Armis vicit, vitiis victus eſt.* E poco appreſſo conclude. *Debellandæ ſunt imprimis voluptates: quæ (ut vides) ſæva quoque ad ſe ingenia rapuerunt.*

2 *Et hæc vitanda ſunt, & pecuniæ &c.* Queſte ſono le due più acceſe paſſioni dell' uomo, l' amore de' ſenſuali piaceri, e l' amor della roba. A quella vigore porge grandiſſimo l' inclinazione corrotta, che in noi naſce con noi, dalla quale ſiam colà tratti e traſportati, ſe forza ed avvedimento non ci preſta la ragione e la divina grazia, per farle contraſto. L' affetto poi all' avere facilmente nell' uom ſignoreggia, perchè le ricchezze porgono all' uomo qualunque mezzo d' appagare ogn' altra ſua paſſione. Sicchè il reprimere queſte due paſſioni ſarà gran ſaggio di virtuoſa fortezza.

3 *Nihil honeſtius &c.* Due ſentimenti ſono l' uno più dell' altro ſaggio, che chi non ha ricchezze non ſi curi d' averle: nè s' affligga di ciò; perciocchè *nihil honeſtius*, che il non curarle: e che quei, che le poſſiedono, le rivolgano ad eſercizio di beneficenza, e di ciò *nihil magnificentius*. Nell' una condizione, e nell' altra potrà l' uomo eſercitare un ben virtuoſo diſprezzo della roba. Però la morale Evangelica aſcende al terzo eroico, e più perfetto gra-

do,

Or non è alla ragione conforme che chi non è dal timore, sia dalle accese brame abbattuto: e chi si è mostrato alla fatica invincibile, sia dal piacer superato. Laonde e queste passioni evitare si debbono, ed è da fuggire la cupidigia di roba. Perchè non v'ha cosa, che sia di così povero e sì ristretto cuore, quanto l'amar le ricchezze. Non v'è più onesta, e più magnifica che non curare la roba, dove non l'abbi, e dove l'abbi, rivolgerla ad esercizio di beneficenza e di liberalità. Deesi altresì declinare l'ambizion della gloria, come detto è di sopra: conciossiachè via la libertà ne porti, per cui mantenere debbono i magnanimi uomini ogni sforzo porre. Nè già conviene i governi appetire, o si voglion piuttosto non accettare alle volte, o talora dimetterli. E si vuole aver l'animo d'ogni passione sgombro, sì dalla disordinata brama e dal timore, come anche dall'afflizione, e dalla strabocchevole gioja, e dall'iracondia; a intendimento che la tranquillità vi sia, e la quiete d'animo, la quale n'arrechi sì la stabile coerenza, come ancora l'operar decoroso. Ma v'ha di molti, e vi sono stati, i quali caldamente bramando quella tranquillità, cui dico, si rimossero da' pubblici affari, ed ebber ricorso al riposo. Ed infra questi filosofi eccellentissimi, e di lunga mano i primarj, e certi uomini severi, e gravi, del popolo, nè de' principali non seppero comportar le maniere: ed alcuni la vita condussero nelle

do, che si è l'aver roba, e 'l farne dispregio colla volontaria rinunzia, massime per solenne voto, per cui vigore ne lasciamo ogni dominio, e ritegniam solo l'uso di ciò, che è al vivere necessario, dal dover dipendente di chi a noi presiede.

4 *Cavenda est etiam &c.* Procede alla terza calda passione dell'uomo, la qual è la bramosia della gloria, e l'ambizion degli onori: per cui vincere propone la pratica di non ambir reggimenti, di non accettarli alle volte, e talora, dopo esercitati alcun tempo, il dimetterli. Per questi mezzi potrà l'uomo fare efficace contrasto a questa ingorda voglia d'essere in signorie, ed in reggimenti, ed acquisteraffi quella libertà d'animo, che l'ambizion sene porta, e toglie via: si riguardin le pratiche per ottenere le onorevoli cariche, o l'esercizio di quelle, che non può andare scompagnato da cento e mille pungenti sollecitudini di rischi, di discrediti ec.

5 *Ut tranquillitas adsit.* Questa tranquillità è quella inesplicabile pace, che pon seggio nel cuor dell'uomo, quando sbanditi

ſecuritas. 1 quæ afferat tum conſtantiam, tum etiam dignitatem. Multi 2 autem & ſunt, & fuerunt, qui eam, quam dico, tranquillitatem expetentes, a negotiis publicis ſe removerunt, ad otiumque perfugerunt. In his & nobiliſſimi philoſophi longeque principes, & quidam homines ſeveri & graves, nec populi, nec principum mores ferre potuerunt: vixeruntque nonnulli in agris, delectati re ſua familiari. His idem propoſitum fuit, quod 3 regibus, ut ne quare egerent, ne cui parerent, libertate uterentur; cujus proprium eſt ſic vivere, ut velis. Quare 4 cum hoc commune ſit potentiæ cupidorum, cum iis, quos dixi, otioſis, alteri ſe adipiſci id poſſe arbitrantur, ſi opes magnas habeant; alteri, ſi contenti ſint & ſuo, & parvo. In quo quidem neutrorum omnino contemnenda eſt ſententia. Sed & facilior & tutior, & minus aliis gravis, aut moleſta vita eſt otioſorum: fructuoſior autem hominum generi, & ad claritatem amplitudinemque aptior eorum, qui ſe ad Rempub. & ad res magnas gerendas accommodaverunt. Quapropter & 5 iis forſitan concedendum ſit Rempub. non capeſſentibus, qui excellenti ingenio, doctrinæ ſe ſe dediderunt; & iis, qui aut valetudinis imbecillitate,

ti ne ſieno queſti nemici *cupiditas*, *metus*, *ægritudo*, *voluptas animi*, *iracundia*. Intende Cic. *voluptate animi* una ſtrabocchevole commozion d' allegrezza, per la quale l' uomo eſce dalla ſua diſpoſizion naturale: ed è pur difetto e paſſione d' animo, per la quale ſi diparte dal ſuo tenore coſtante ed uniforme d' operar grave e decoroſo.

1 *Quæ afferat tum conſtantiam &c.* Accenna il principaliſſimo effetto, che nelle eſteriori operazioni trasfonde un animo, dove, dopo ſoggiogate o sbandite le infeſtanti paſſioni, regna la tranquillità e la pace: il qual è un operare con tempera ſtabile, in tenore uniforme, grave, e decoroſo, ſenza più ſoggiacere a quelle alterazioni, che ſuſcitano in noi le tumultuanti paſſioni. Verità sì bella e sì chiara ravvisò ben Cic ma non ſo ſe di pari paſſo alla pratica procedeſſe, alla quale troppo più ſi richiede che il ſolo conoſcimento. Queſto è il più ordinario ſegnale che ne' ſanti nomini della Legge Evangelica ravviſiamo, chiaro argomento delle vittorie interiori, che han riportato dalle ſoggiogate paſſioni. *Conſtantia* in propoſito delle materie che qui Cic. tratta, è quella virtù, per la quale l' uomo *ſibi conſtat*, cioè diviene a ſe uniforme nell' operare con tempera e tenore ſtabile, non punto alterato da qualunque avverſa coſa n' avvenga.

2 *Mul-*

campagne, il piacer loro riponendo nel proprio avere domestico. Questi ebbero la mira istessa de'Re, cioè di non patire disagio di nulla, di non soggiacere a persona, e di goderſi la libertà; della quale proprio è il vivere a suo senno. Laonde i cupidi di potenza comune ciò avendo con questi disoccupati, cui ho detto, gli uni si avvisano di potere questo bene ottenere, se facoltà grandi abbiano; gli altri se appagati sieno del loro, e del poco. Nel che di vero non è al tutto da porre in dispregio il sentimento nè degli uni, nè degli altri. Ma la vita de' disoccupati ella è più agevole e più sicura, e meno agli altri grave o molesta: più è però all' uman genere salutare, e più allo splendore adatto, e ad un largo lustro, il vivere di coloro, che acconciati si sono a' servigi della Repubblica, e ad imprese grandi operare. Che però si dee ciò menar buono ed a chi non pon mano ne' pubblici affari, che, per essere d' eccellente ingegno, dati si sono allo studio: ed a coloro, che per essere di sanità cagionevoli, o da qualche altro motivo impediti, si ritrassero dalla Repubblica, concedendo ad altri il campo e 'l vanto di maneggiarla. A quelli poi, che alcuna non hanno simigliante cagione, se dicano di non curar quello, che i più con occhio d' ammirazion riguardano, cioè i governi e i magistrati, porto parere che questo non che

non

2 *Multi autem &c.* V'ebbe di molti valent'uomini, che conoscendo e desiderando la condizion felice della tranquillità divisata, ma disperando d'averla con avvolgersi ne' maneggi pubblici, si rifuggirono ad un disoccupato riposo in quieto viver privato.

3 *Regibus*. La condizion de' quali seco porta il vivere a loro senno.

4 *Cum hoc commune sit &c.* Tanto i bramosi di potenza, che i contenti di privato riposo nell' aver loro domestico, mirano ad esser liberi, e di vivere a lor piacere. Ma all' inteso fine procedono per diverse strade: tra le quali passa questo divario, che a secondi è più facile il pervenire al loro intendimento e con minore incomodo degli altri: dove i primi la quiete loro nella potenza riponendo, non può fare che non abbian contrasti: ma la condotta loro può tornare in più vantaggio degli uomini, maneggiando dirittamente i pubblici affari.

5 *Iis forsitan concedendum*. Di questa opinion furono Socrate, Platone, Aristotile, Epicuro co' suoi seguaci, che dicean non dovere il sapiente intromettersi ne' pubblici affari.

te, aut aliqua graviore cauſſa impediti, a Rep. receſſerunt, cum ejus adminiſtrandæ poteſtatem aliis laudemque concederent. 1 Quibus autem talis nulla ſit cauſſa, ſi deſpicere ſe dicant ea, quæ plerique admirentur, imperia & magiſtratus, iis non modo non laudi, verum etiam vitio dandum puto. Quorum judicium in eo, quod gloriam contemnant, & pro nihilo putent, difficile factu eſt non probare: ſed videntur labores & moleſtias, tum offenſionum & repulſarum quaſi quamdam ignominiam timere & infamiam. Sunt enim, qui 2 in rebus contrariis parum ſibi conſtent, voluptatem ſeveriſſime contemnant, in dolore ſint molliores; gloriam negligant, frangantur infamia: atque ea quidem non ſatis conſtanter. Sed iis, qui habent a natura adjumenta rerum gerendarum, abjecta omni cunctatione, adipiſcendi magiſtratus, & gerenda Reſpub. eſt. Nec enim aliter aut regi civitas, aut declarari animi magnitudo poteſt. Capeſſentibus autem Rempub. nihilo minus, quam philoſophis, haud ſcio an magis etiam, & magnificentia, & deſpicientia 3 adhibenda eſt rerum humanarum, quam ſæpe dico, & tranquillitas animi atque ſecuritas; ſiquidem nec anxii futuri ſunt, & cum gravitate conſtantiaque victuri. Quæ eo faciliora ſunt philoſophis, quo minus patent multa in eorum vita, quæ fortuna feriat, & quo minus multis rebus egent; & quia, ſi quid adverſi eveniat, tam graviter cadere non poſſunt. 4 Quocirca non ſine cauſ-

ſa

1 *Quibus autem &c.* Aſcrive a diſetto il rimuoverſi ſenza cagione da' governi e da' magiſtrati: E la ragione viene prontiſſima: perciocchè i cittadini, che così procedono, per tema di repulſe e di altri ſiniſtri incontri, non vogliono impiegare i loro talenti a vantaggio del loro Comune: e lo ſmoderato amor proprio prevale in loro allo zelo del pubblico bene.

2 *In rebus contrariis &c.* Non dee recar maraviglia che la più parte degli uomini non ſieno uniformi nell'eſercizio delle virtù. E chi non vede che il contraſtare ad una paſſione troppo più di vigore, o di violenza richiede, che ad un' altra non fa? Per cagione d'eſempio alcuno con quieto, e temperato animo rinunzierà alla gloria, che può conſeguire in accettare un onorevole carica: laddove cadrà in ſmarrimento al ſopraggiugnergli addoſſo alcuna cocente ignominia. Una delle ragioni eſſer potrebbe che l'immaginativa per ordinario troppo più è in noi ſconvolta ed alterata dall'avverſione e dal timore delle coſe abborrite, le quali ci ſopraggiungono, che dalla privazione di

quel-

non debbasi loro attribuire a lode, ma che pur sia da apporre a difetto. Il sentimento de' quali, in quanto dispregian la gloria, e l'hanno per nulla, egli è difficile il non approvarlo: ma e' pare che timore abbiano degl' incomodi e degl' impacci, e quasi d' un cotale smacco, e discredito, che portano i sinistri incontri e le repulse. Imperciocchè vi sono alcuni, che nelle avverse cose poco sono coerenti a se stessi: con ogni austerità il piacer rigettano, un po' troppo sensitivi son nel dolore; non curan la gloria, si abbattono pel disonore; queste impressioni medesime non succedono in essi con troppa uguaglianza. Ma quelli, che hanno dalla natura sortito presidj da maneggiare affari, dall' un canto ogni esitazion posta, d' uopo è, che s' acquistino i magistrati, ed amministrin le cose pubbliche. Che non può altrimenti il Comun governarsi, nè della grandezza dell'animo darsi saggio. Or a chi pon mano nella Repubblica, niente meno che a' filosofi, e direi forse ancor più, praticar conviene il grandioso procedere, e 'l dispregio delle umane cose, cui sovente replico, e la tranquillità dell'animo, e la quiete: perchè costoro debbon' essere fuor d'ansietà, e con gravità vivere e per tenore uniforme. Le quali pratiche perciò vie più agevoli sono a' filosofi, quanto nella vita loro meno cose esposte sono a' colpi della fortuna, e di meno abbisognano: e perchè, se avversità n'avvenga, far non possono così rovinosa caduta. Che però non senza cagione si destano maggiori moti negli animi, ed operar fa d' uopo più virtuosi atti a chi maneggia la Repubblica

quelle, alle quali ci sentiamo inclinati. Quindi ne discende, che chi ha vigore per reprimere una passione, non abbia perciò forza per rintuzzarne ogn'altra: perchè ci si paran dinanzi maggiori ostacoli, per cui fare contrasto, non ci troviamo di baste vole virtù forniti.

3 *Adhibenda est autem &c.* Ribatte que' filosofi ec. de' quali ha parlato di sopra in quel luogo: *Multi autem &c.* e dice che la magnanimità e 'l dispreggio delle umane cose conviene che più l'eserciti chi sta ne' maneggi pubblici che i filosofi: perciocchè sono in necessità, più che i filosofi, d' operare fuor d'ansietà e per tenor grave ed uniforme: ciò che avere non possono senza la pratica delle virtù anzi dette.

4 *Quocirca &c.* Oltracciò chi si aggira ne' pubblici affari essendo esposto a più gravi e più frequenti colpi della fortuna, e potendo fare più rovinose cadute.

ſa majores motus animorum concitantur, majoraque efficienda Rempub. gerentibus, quam quietis: quo magis his & magnitudo animi eſt adhibenda, & vacuitas ab angoribus. Ad rem gerendam autem qui accedit, caveat, ne id modo conſideret, quam illa res honeſta ſit; ſed etiam ut habeat efficiendi facultatem. In quo ipſo 1 conſiderandum eſt, ne aut temere deſperet propter ignaviam, aut nimis confidat propter cupiditatem. In omnibus autem negotiis prius, quam aggrediare, adhibenda eſt præparatio diligens.

CAPUT XXI.

Longe fortius eſſe in rebus civilibus excellere, quam in bellicis.

SED cum plerique arbitrentur, res bellicas majores eſſe, quam urbanas, minuenda eſt hæc opinio. Multi enim bella ſæpe quæſierunt propter gloriæ cupiditatem: atque id in magnis animis ingeniiſque plerumque contingit; eoque magis, ſi ſunt ad rem militarem apti, & cupidi bellorum gerendorum. Vere autem ſi volumus judicare, multæ res extiterunt urbanæ majores clarioresque, quam bellicæ. Quamvis enim 2 Themiſtocles iure laudetur, & ſit ejus nomen, quam 3 Solonis, illuſtrius, citeturque Salamis clariſſimæ teſtis victo-

te (ciò che de' filoſofi non avviene) in neceſſità ſono di magnanimità praticare.

1 *Conſiderandum eſt ne*. Tocca il carattere della Fortezza, onde ſoſtiene il mezzano grado tra la codardia, e la temerità. Propoſto all'animo un oggetto pericoloſo e fiero il codardo troppo apprende il riſico, e tanto diffida delle ſue forze, che diſpera. Il temerario non conſidera il riſchio, e troppo confida nelle ſue non ponderate forze. Il forte non teme, dove confidar biſogna: e non confida, dove biſogna temere: e per intraprendere la malagevole operazione non ſolamente conſidera l'oneſtà dell'azione, ma miſura le preſente forza colla malagevolezza di quella, per riſolverla con avveduto giudizio. Onde, a ben mirare, non ſi può dare vera Fortezza ſenza la prudenza: ſiccome l'imprudenza, la temerità, e la codardia mal guida l'impreſe.

2 *Themiſtocle*. Le cui geſta deſcriſſe Cornelio Nipote.

3 *Solonis*. Celebratiſſimo legiſlatore degli Ateniesi. Scrive Ariſtotile nel lib. II. de' Politici che, avendo abrogato la più par-

blica, che a' riposanti non fa; quanto maggiormente costoro han mestieri di far uso della grandezza d'animo, e dello sgombramento d'affanni. Ma chi si volge a maneggiare imprese, si guardi dal non considerare soltanto, come l'affare onesto sia; ma rifletta pure come egli potere abbia di recarlo ad effetto. Nel che però si vuole por mente, che nè per viltà d'animo non disperi, o troppo per accesa voglia non si confidi. Ma in tutti i negozj prima, che vi ponghi mano, è richiesto l'usare un diligente apparecchio.

CAPO XXI.

Che è cosa di più Fortezza il far rilevata comparsa nelle civili cose, che nelle belliche.

MA conciossiachè la più parte portin parere che le militari cose sieno di maggiore portata, che le urbane non fanno, d' uopo è il limitare oppinione sì fatta. Imperciocchè molti sovente sono in cerca delle guerre andati per ingorda voglia di gloria: e questo de' grandi spiriti e de' grandi ingegni avviene il più: e tanto maggiormente, se idonei sieno al militare mestiere, e vogliosi di maneggiar guerre. Ma se vogliamo formar verace giudizio, molte urbane imprese si è trovato essere più rilevanti, e di più lustro, che non sono le belliche. Imperciocchè quantunque Temistocle a ragione si lodi, ed il nome di lui più illustre sia, che non è quel di Solone, e Salamina si citi per testimonia della vittoria chiarissima, la qual si metta innanzi al ritrovato di Solone, onde primieramente fondò gli Areopagiti: questa impresa non è men nobile, che quella da giudicar sia. Imperciocchè quella per una sola volta giovò, questa gioverà sempre alla città. Per virtù di questo ritrovato le leggi degli Atenieśi, e le ordinazioni de' maggiori conservansi. E quanto a Temistocle, non potrà egli già nulla dire, in che abbia giovamento all' Areopago arrecato: que-

parte delle precedenti ordinazioni degli Atenieśi, ritenne il senato dell' Areopago, perciocchè popolare era: ed in questo senso vuole Cic. dire che *constituit Areopagitas* cioè confermò, approvò, stabilì. Che poi prima di Solone in piedi fosse l' Areopago, da ciò si dimostra, che negli anteriori tempi di Minos Cre-

ctoriæ, quæ anteponatur consilio Solonis, ei, qui primum constituit Areopagitas; non minus præclarum hoc, quam illud judicandum est. Illud enim semel profuit, hoc semper proderit civitati: Hoc consilio leges Athenienſium, hoc majorum instituta servantur. Et Themistocles quidem nihil dixerit, in quo ipse Areopagum adjuverit: at ille vere ab se adjutum Themistoclem. Est enim bellum gestum consilio Senatus ejus, qui a Solone erat constitutus. Licet eadem de 1 Pausania, Lysandroque dicere: quorum rebus gestis quamquam imperium Lacedæmoniis partum putatur, tamen ne minima quidem ex parte Lycurgi legibus, & disciplinæ 2 conferendi sunt. Quin etiam ob has ipsas causas & paratiores habuerunt exercitus, & fortiores. Mihi quidem neque pueris nobis; 3 M. Scaurus C. Mario, neque cum versaremur in Rep., Q. Catulus Cn. Pompejo cedere videbatur. Parvi enim sunt foris arma, nisi est consilium domi. Nec plus Africanus singularis & vir & imperator in excidenda Numantia Reip. profuit, quam eodem tempore P. 4. Nasica privatus, cum Ti. Gracchum interemit. Quamquam hæc quidem res non solum ex domestica est ratione; attingit & bellicam, quoniam vi manuque confecta est: sed tamen id ipsum gestum est consilio urbano, sine exercitu. Illud autem optimum est, in quod invadi solere ab improbis & invidis audio:

5 *Cedant arma togæ, concedat laurea linguæ.*

Ut enim alios omittam, nobis Rempub. gubernantibus, nonne togæ arma cessere? Neque enim in Repub. 6 periculum fuit gravius umquam, nec majus otium. Ita con-

Creteſe ſcrive Apollodoro nel lib. XIII. che Ceſalo figliuolo di Doionio ſoſtenne condannatoria ſentenza da quel ſenato.

1 *Pauſania Lyſandroque*. Vedine le vite in Cornelio Nipote.

2 *Conferendi ſunt*. Vi ravviſo un cotal parlar figurato: che viene a dire. *Res eorum geſtæ conferendæ ſunt*. Simigliante è il dir Liviano nel lib. 10. *Timorque ipſorum ſimilis obſidioni eſſet*, cioè *timori obſeſſorum*.

3 *M. Scaurus &c.* Scauro e Catulo divennero illuſtri per le imprese in pace operate, per le militari poi Mario e Pompeo.

4 *Naſica*. Che privato eſſendo inveſtì ed oppreſſe Tiberio Gracco, il quale produ-

cea

quegli all' incontro potrà darsi vanto d' aver giovato a Temistocle. Imperciocchè la guerra fu per avvedimento maneggiata di quel Senato, che era per Solone in pie messo. E' si può lo stesso di Pausania dire, e di Lisandro: per le gesta de' quali avvegnachè si creda agli Spartani procacciata la Signoria, nulla dimanco neppur per parte minima son da essere a paragon messi colle leggi, e colla disciplina di Licurgo. Che anzi per queste cagioni medesime e più forniti eserciti ebbero e più robusti. A me certo nè, quando eravam giovanetti, parea che Marco Scauro a Cajo Mario la cedesse, nè, quando esercitavamo impieghi di repubblica, Quinto Catulo a Gneo Pompeo. Imperciocchè piccol valore hanno le armi fuori, se in patria non v' è accorgimento. Nè l' Affricano, singolar valent' uomo e comandante, fu nel recare a distruzione Numanzia di maggior pro alla repubblica, che al tempo stesso non fece, privato, Pubblio Nasica, quando mise a morte Tiberio Gracco. Comecchè questo fatto non pur sia in fra quelli di ragion domestica, ma alla militare altresì appartenga, poichè colla forza, e col braccio fu tratto a compimento: ma questo medesimo nondimeno fu per deliberazione urbana operato, e senza esercito. Or è ottimo quel detto, contro a cui sento solersi da' malvagi, e dagl' invidiosi inveire.

Cedan l' armi alla toga, e gli allori alla lingua. Imperciocchè per lasciare dall' un canto altri, stando noi al governo della Repubblica, le armi non cedetter forse alla toga? Che non vi fu giammai nella repubblica giù grave risico, nè quiete maggiore. Così per gli avvedimenti, ed attenzion nostra le armi medesime giù cadute dalle mani degli audacissimi cittadini venner meno. Qual impresa mai di tanto rilievo fu in guer-

cea leggi alla Repubblica perniciose.

5 *Cedant arma togæ &c.* Fu verso più volte da Cic. ripetuto ad esaltamento delle imprese, che a benefizio della patria operò nel suo consolato. *Toga* e *laurea* figuratamente prendonsi, quella pel carattere di cittadino, che maneggia ne' magistrati urbani i pubblici affari, questa per le militari vittorie, che han per divisa la corona d' alloro.

6 *Periculum fuit gravius.* La congiura Catilinaria in tanti e diversi luoghi da Cic. ricordata.

consiliis diligentiaque nostra celeriter de manibus audacissimorum civium delapsa arma ipsa ceciderunt, Quæ res igitur gesta umquam in bello tanta? qui triumphus conferendus? Licet enim mihi, Marce fili, apud te gloriari, ad quem & hereditas huius gloriæ, & factorum imitatio pertinet. Mihi quidem certe vir abundans bellicis laudibus Cn. Pompejus, multis audientibus, hoc tribuit, ut diceret, frustra se 1 tertium triumphum deportaturum fuisse, nisi meo in Remp. beneficio, ubi triumpharet, esset habiturus. Sunt ergo domesticæ fortitudines non inferiores militaribus; in quibus plus etiam, quam in his, operæ studiique ponendum est. Omnino enim 2 illud honestum, quod ex animo excelso magnificoque quærimus, animi efficitur, non corporis viribus. Exercendum tamen corpus, & ita afficiendum est, ut obedire consilio rationique possit in exequendis negotiis, & in labore tolerando. „ Honestum „ autem id, quod exquirimus, totum est positum in „ animi cura & cogitatione: " in quo non minorem utilitatem afferunt, qui togati Reip. præsunt, quam qui bellum gerunt. Itaque eorum consilio sæpe aut non suscepta, aut confecta bella sunt, nonnumquam etiam illata; ut M. 3 Catonis tertium Punicum, in quo etiam mortui valuit auctoritas. Quare experenda quidem magis est decernendi ratio, quam decertandi fortitudo: sed 4 cavendum, ne id bellandi magis fuga, quam utilitatis ratione faciamus. Bellum autem ita suscipiatur, ut nihil aliud, nisi pax quæsita videatur. 5 Fortis vero

1 *Tertium triumphum deportaturum fuisse*. Di Mitridate e Tigrane vinti. Il verbo *deportare* suole da Cic. e da altri buoni Scrittori propriamente usarsi ad esprimere il trasporto marittimo di cose, di persone ec. per mare. Or qui figuratamente il prende pel trasporto marittimo di tutto ciò, che a Pompeo servir dovea per la solenne trionfal pompa del terzo suo trionfo da menarsi in Roma.

2 *Illud honestum*. L'onesta operazione dipende, e riceve vita dall'animo, che la nobilita coll'intenzione, e non dal corpo: ma non pertanto il corpo esser dee in tale disposizione, che ubbidisca allo spirito, come servo al suo Signore.

3 *Catonis*. La terza Punica guerra, alla quale seguì la distruzion di Cartagine, fu intrapresa per autorità di Catone, il quale in Senato ad ogni sua sentenza, che recitava, la conclusion v'apponea del doversi dal Romano popolo recare a distruzione Cartagine. Egli

guerra giammai operata? qual v'è trionfo da mettersi a paragone? Che m'è lecito, o figliuol Marco, appresso di te darmi vanto, cui tocca e l'eredità di questa gloria, e l'imitazione de' fatti. Almeno Gneo Pompeo, persona, che ha militari fregi a dovizia, a me in presenza di molti ha quest'onor compartito di dire, che egli avrebbe indarno per mar condotto il terzo trionfale corredo, se per mio benefizio verso della Repubblica, non avesse avuto, dove trionfare. Le prodezze adunque domestiche alle militari non sono inferiori, nelle quali metter si dee più d'opera, e più d'applicazione, che in queste. Imperciocchè quell'onesto, che il ricerchiamo da eccelso e magnanimo spirito, si mette in opera certamente colle forze dell'animo e non del corpo. Si vuol non pertanto tenere il corpo in esercizio, e recarlo a disposizione sì fatta, che all'avvedimento obbedir possa ed alla ragione in eseguire i negozj, ed in sostenere fatica: „ Ma quest'onesto, che andiam ricercando, tutto è riposto nell'applicazione e nel „ pensiero dell'animo, „ nel che non minore utilità n'arrecano quelli, che in toga presiedono alla Repubblica di chi maneggia le guerre. Sicchè per deliberazione di quelli sovente si sono o non intraprese o terminate le guerre, alle volte ancor mosse; come per consiglio di Marco Catone fu la terza guerra Punica fatta, nella quale ebbe vigore l'autorevole parer di lui, ancorchè trapassato. Laonde è bene più desiderabile la condizione di chi delibera, che la fortezza di chi combatte; ma è da prender guardia che ciò non si faccia piuttosto per fuggir di combattere che per riguardo dell'utilità. Ed intraprendasi di maniera la guerra, che non paja avuto s'abbia la mira in altro che nella pace. E' poi da uom forte e costante il non conturbarsi nelle malagevoli cose, nè col menare tumulto l'esser giù, com'è in proverbio, dal grado suo gittato; ma il praticare presenza d'animo ed avvedimento, e'l non dispartirsi dalla ragione. Sebbene que-

Egli però tre anni prima già era mancato.

4 *Cavendum &c.* Viene a dire che la deliberazione del non far guerra conviene che misura prenda non dall'abborrimento della guerra, ma dal vantaggio pubblico.

5 *Fortis vero &c.* Che se faccia di mestieri intraprender la guerra, checchè n'avvenga, conviene che l'uom forte non cada in ismarrimento, e non si diparta dalla sua naturale disposizione. (Questo è *de gradu deijci.*)

ro & constantis est., non perturbari in rebus asperis, nec tumultuantem de gradu dejici, ut dicitur; sed præsenti animo uti, & consilio, nec a ratione discedere. Quamquam 1 hocanimi, illud etiam ingenii magni est, præcipere cogitatione futura, & aliquanto ante constituere, quid accidere possit in utramque partem; & quid agendum sit, cum quid evenerit; nec committere, ut aliquando dicendum sit, 2 *Non putaram*. Hæc sunt opera magni animi & excelsi, & prudentia consilioque fidentis. Temere autem in acie versari, & manu cum hoste confligere, immane quiddam & belluarum simile est: sed cum tempus necessitasque postulat, decertandum manu est, & mors servituti turpitudinique anteponenda.

CAPUT XXII.

Alienam esse ab Officio viri fortis crudelitatem, itemque temeritatem.

DE evertendis autem diripiendisque urbibus, valde illud considerandum est, 3 ne quid temere, ne quid crudeliter: idque est viri magni, rebus agitatis, punire fontes, multitudinem conservare, in omni fortuna recta atque honesta retinere. Ut enim sunt, quemadmodum supra dixi, qui urbanis rebus bellicas anteponunt; sic reperies multos, quibus periculosa & 4 calida consilia quietis cogitationibus & splendidiora & ma-

1 *Hoc animi &c.* Dice che, sopravvenendo la guerra, è da uom forte e costante il non conturbarsi per li sinistri accidenti, che quindi n'avvengano: ma che è pregio di grande intendimento il prevedere ciò, che sia per avvenire, ed il risolvere per innanzi quello, che si converrebbe di fare, dove succedano gl'immaginati avvenimenti.

2 *Non putaram*. Questo ricordo l'attribuisce Val. Massimo a Scipione Affricano, e Seneca a Fabio.

3 *Ne quid temere*. I dirocamenti delle Città debbon essere da due circostanze accompagnati, perchè l'on stà non si trapassi, ciò sono il grave motivo, e l'attenersi nella esecuzione da ogni crudele maniera

4 *Calida consilia*. Le deliberazioni, prese con impetuoso trasporto d'animo, quando son riuscite, e persone trar seco dietro de' pregiudizj e de' danni, alle volte riescono a bene, ma le più volte sortiscono infelice esito, onde chi così

sto a grandezza d'animo s' appartiene, quello è anche proprio di grande intendimento il prevenir col pensiero le cose avvenire: ed alquanto prima il fermare che cosa accader possa per l'un verso e per l'altro: e che da far sia, quando alcun caso avverrà: nè procedere per maniera che una volta dire si debba, *Non avrei creduto*. Queste operazioni sono di grande ed eccelso animo, e che nella prudenza porta e nell' avvedimento fidanza. L'aggirarsi poi inconsideratamente in affrontata battaglia, e batterși armata man col nemico, ha del ferigno, e del bestiale: ma quando il tempo e la necessità il richiede, conviene con armata mano combattere, e preferire alla servitù la morte, e ad uno sconcio disonore.

CAPO XXII.

Che a' Doveri dell' uomo forte la crudeltà si disdice, e l' operare inconsiderato.

SUL diroccar poi e saccheggiar le città, gran considerazione aver si vuole che in cosa alcuna all' impazzata non si proceda, nè per crudele maniera: ed è azion da grand'uomo, messe le cose in iscompiglio, il punire i colpevoli, il popolo conservare, ed in ogni condizione il serbare andamenti diritti ed onesti. Imperciocchè v'ha, come ho detto di sopra, chi alle urbane cose mette innanzi le belliche; così troverai di molti, a' quali le risicose e calde risoluzioni più luminose pajono e di maggiore portata, che i pacifici pensamenti non fanno. Al tutto non dobbiam giammai, per fuggire il pericolo, in guisa operare che vegniamo in comparsa di deboli e di timidi: ma ancora fuggir dob-

si procede, potrà bene felicemente operare, ma prudentemente non già. Pur nondimeno siccome le più persone, e di lunga mano in maggior numero, la condotta delle imprese sogliono dall' evento apprezzarla, le risoluzioni temerarie ed inconsiderate, se sieno da buon esito felicitate, si spreciano per prudenti ed avvedute. Laonde Cic. scrivendo a Lentulo sulla deliberazione di por mano alla restituzione di Tolommeo così saggiamente riflette. *Hæc sententia sic & illi & nobis probabatur, ut ex eventu homines de tuo consilio existimaturos videremus: si tecidisset ut volumus, & optamus; omnes te & sapienter & fortiter: sin aliquid esset offen-*

majora videantur. Numquam omnino periculi fugæ committendum eſt, ut imbelles timidique videamur: ſed fugiendum etiam illud, ne offeramus nos periculis ſine cauſſa; quo nihil poteſt eſſe ſtultius. Quapropter in adeundis periculis conſuetudo imitanda medicorum eſt, qui leviter ægrotantes leniter curant: gravioribus autem morbis periculoſas curationes & ancipites adhibere coguntur. Quare in tranquillo tempeſtatem adverſam optare dementis eſt; ſubvenire autem tempeſtati quavis ratione, ſapientis: 1 eoque magis, ſi plus adipiſcare, ſe explicata, boni, quam, addubitata, mali. Periculoſæ autem rerum actiones partim iis ſunt, qui eas ſuſcipiunt, partim Reipub. Itemque alii de vita, alii de gloria & benevolentia civium in diſcrimen vocantur. Promptiores igitur debemus eſſe ad noſtra pericula, quam ad communia, dimicareque paratius de honore & gloria, quam de ceteris commodis. Inventi autem multi ſunt, qui non modo pecuniam, ſed vitam etiam profundere pro patria parati eſſent: iidem gloriæ jacturam ne minimam quidem facere vellent, ne Rep quidem poſtulante; ut Callicratidas, qui, cum Lacedæmoniorum dux fuiſſet Peloponneſiaco bello, multaque feciſſet egregie, vertit ad extremum omnia, cum conſilio non paruit eorum, qui claſſem ab Arginuſſis, removendam, nec cum Athenienſibus dimicandum putabant. Quibus ille reſpondit, Lacedæmonios, claſſe illa amiſſa, aliam parare poſſe; ſe fugere ſine ſuo dedecore non poſſe, Atque hæc quidem Lacedæmoniis plaga mediocris: illa peſtifera, qua cum Cleombrotus invidiam

ſenſuri; eoſdem illos & rupide & temere feciſſe dicturos. Il ſaggio e buon cittadino però, quando l'elezione vi ha luogo, preferir dee *quietas cogitationes periculoſis & calidis conſiliis*, nè mettere in riſico la comune ſalvezza per gloria procacciare al ſuo nome.

1 *Eoque magis ſi &c.* Poſſon talora in alcun riſico o affare darſi circoſtanze sì fatte che, ſviluppandoſi felicemente, più al pubblico ne torni di bene, che, infelicemente arriſchiandoſi, ne torni di male; or Cic. conſiglia l'onesto uomo a por mano all'impreſa. Queſto è il ſentimento di Cic. il quale per altro non mi pare meriti approvazione ſe non in circoſtanza, che l'affare, comecchè ſia, porti ſeco neceſſarie conſeguenze buone, o ree, ſecondo che maneggiato venga. Per altro, quantunque l'arriſchiare un negozio infelicemente porti ſeco male minore in confronto di mag-

biamo il presentarci a' pericoli senza motivo, di che non vi può essere maggior follia. Che però nell'andare incontro a' pericoli imitar conviene il costume de' medici, i quali soavemente curano gl'infermati di leggier malattia: ed a' più gravi malori costretti son d' applicare pericolose cure, e d'ambigua riuscita. Laonde egli è da folle il desiderare in calma il temporale contrario; ma da savio il sovvenire alla tempesta comecchessia: e vie ciò maggiormente, se più se ne acquisti dalla sviluppata bisogna di bene, che dalla dubbiosamente arrischiata di male. Ma i maneggi delle imprese parte sono a quelli rischiosi, che le intraprendono, e parte alla Repubblica. E similmente altri tratti sono in rischioso cimento a scampo della vita, altri per acquistarsi la gloria e la benevolenza de' lor cittadini. Dobbiam esser dunque più pronti pe' nostri rischi, che per li comuni, e con più disposizione a venire in contrasto per l'onore e per la gloria, che per gli altri vantaggi. Or ritrovati si sono di molti, che disposti erano a spargere per la patria non solamente la roba, ma il sangue altresì: e quegl' istessi non vollero fare discapito minimo di gloria, neppure a richiesta della Repubblica: come Callicratida fece, il quale essendo stato capitano degli Spartani nella Pelopponesiaca guerra, ed avendo molte imprese egregiamente operato, scompigliò alla fine ogni cosa, allor quando non ubbidì al consiglio di quelli, che portavan parere esser d' uopo ritrarre la flotta dagli Arginussi, nè doversi combattere cogli Atenieši. A' quali egli rispose, che gli Spartani, quella flotta perduta, poteano appresarne un'altra; non poter lui però senza suo disonore fuggire. Ma pure questo colpo fu agli Spartani mezzano: mortale quell' altro, per lo quale Cleombroto la malevolenza temendo, conciosseché inconsideratamente si fosse con Epaminonda battuto, le forze degli Spartani

maggior bene, che lo stesso n' arrechi con buon esito sviluppato; quando col non tentare evitare si possa il minor danno, e così neppure si possa dar luogo al maggiore vantaggio; preferire si dee il fuggimento del minor danno alla speranza d'un maggior bene: e la ragione appar manifesta, perciocchè il fuggimento del minor danno è utile certo della Repubblica, dove incerto è il bene maggiore, che si possa sperare.

vennero in rovina. Deh quanto meglio Quinto Massimo procedette! del quale così Ennio:

Un sol' uomo, col trarre indugi, la Repubblica in piè rimise.
Imperciocchè innanzi alla salvezza non mettea le male voci.
Adunque dopo l' impresa vie più ogni giorno al presente la gloria sua riluce.

La qual maniera di fallare si vuol fuggire eziandio nelle urbane cose. Imperciocchè v'ha de' cittadini, i quali, comecchè sieno d' ottimi sentimenti, nulladimeno per tema di sostenerne malevolenza, non si attentano ad esporli.

CAPO XXIII.

L' uomo forte, che si è dato a' servigi della Repubblica, quai Doveri guardar debba in difenderla.

QUei, che debbono alla Repubblica presedere, del tutto tengano alla mente fermi due insegnamenti di Platone: l'uno, che sostengano di maniera l' utilità de' cittadini, che tuttociò, che operano, a quella il rivolgano, i vantaggi loro dimenticati; l'altro, che prendano cura di tutto il corpo della Repubblica, nè, mentre alcuna parte prendono a sostenere, lascin l'altre in abbandono. Imperciocchè, siccome la tutela, così il maneggio della Repubblica esercitare si dee a coloro vantaggio, che sono in cura dati, non di coloro, cui sono stati commessi. Or quegli, che dan provvedimento ad una parte de' cittadini, e ne trasandano

E questa si è la vera e principale cagione, onde gli umani ceci sogetti sono a continue sinistre vicende. Questo disordine recò all' ultima distruzione la Repubblica Romana. Or la lezione di questo Capo è opportunissima a rendere ammaestrato chiunque posto è al governo di quale che sia Comune.

4 *Ut quidquid agunt*. Cic. procede più avanti nella lettera I. del lib. I. a Quinto Fratello. Ivi così insegna. *Est autem non modo eius, qui sotiis, & civibus, sed etiam eius, qui servis, qui mutis pecudibus præsit, eorum quibus præsit, commodis*

rant, obliti commodorum ſuorum; alterum, ut totum corpus Reipub. curent, nec, dum partem aliquam tuentur, reliquas deſerant. Ut enim tutela, ſic procuratio Reip. ad utilitatem eorum, qui commiſſi ſunt, non ad eorum, quibus commiſſi, gerenda eſt. Qui autem parti civium conſulunt, partem negligunt, rem perniciosiſſimam in civitatem inducunt, ſeditionem atque diſcordiam. Ex quo evenit, ut alii populares, alii ſtudioſi optimi cujuſque videantur, pauci univerſorum. Hinc apud Athenienſes magnæ diſcordiæ; in noſtra Rep. non ſolum ſeditiones, ſed peſtifera etiam bella civilia; quæ gravis & fortis civis, & in Rep. dignus principatu, fugiet atque oderit, tradetque ſe totum Reip. neque opes aut potentiam conſectabitur; totamque eam ſic tuebitur, ut omnibus conſulat. 2 Nec vero criminibus falſis in odium aut invidiam quemquam vocabit: omninoque ita ſ juſtitiæ honeſtatique adhæreſcet, ut eam conſervet, quamvis graviter offendat; mortemque oppetat potius, quam deſerat illa, quæ dixi. Miſerrima eſt omnino ambitio, honorumque contentio: de qua præclare apud eumdem eſt Platonem, ſimiliter facere eos, qui inter ſe contenderent, uter potius Remp. adminiſtraret, ut ſi nautæ certarent, quis eorum potiſſimum gubernaret. Idemque præcipit, ut eos adverſarios exiſtimemus, qui arma contra ferant; 4 non eos, qui ſuo judicio tueri Rempub. velint; qualis

modis utilitatique ſervire. A Cic. conſuona Iſocrate, ſcrivendo a Nicocle di reame, ma con eſpreſſione, non di ſervizio ſoltanto e d'amore, ma di compiacenza e di godimento. Πρὸς δὲ τούτοις φιλάνθρωπον εἶναι δεῖ καὶ φιλόπολιν. οὔτε γὰρ ἵππων οὔτε κυνῶν, οὔτε ἀνδρῶν οἰόντε καλὸς ἄρχειν, ἢν μίσῃς χαίρῃ τούτοις, ὧν ἄρχειν δεῖ ποιεῖσθαι τὴν ἐπιμέλειαν. *Oltracciò conviene che chi governa amorevole ſia, ed affezionato alla città. Che non può alcuno ben governare o cavalli, o cani, od uomini, ſe non prende compiacenza in que' medeſimi, de' quali convien che prenda la cura.* E' finalmente ſalutar ſentimento, ovvero maſſima di Senofonte in *Paedia* poco appreſſo al principio del lib. VIII. ἀρχὼν ἀγαθὸς οὐδὲν διαφέρει παντὸς ἀγαθοῦ. *Un buon Re non differiſce da un buon padre.* Tutti ottimi documenti da' ſavi Pagani tratti, che ſervir poſſon di nor-

dano l' altra parte, un pernicioſiſſimo diſordine nella città introducono, cioè la ſedizione, e la diſcordia. Di che n' avviene, che altri appajono fautori del popolo, affezionati altri a ciaſcuno del miglior ordine, e pochi di tutti quanti. Quindi appreſſo gli Atenieſi ne ſorſero gran diſcordie; e nella Repubblica noſtra non ſolamente ſedizioni, ma guerre civili ancor peſtifere: le quali il grave cittadino e forte, e nella Repubblica degno di maggioranza, fuggirà, ed avrà in odio, e daraſſi tutto a' ſervigi della Repubblica, nè andrà dietro alle forze ed alla potenza: ed in guiſa tutta inſiem ſoſterralla, che a tutti porga riparo. Ne già con imputazioni falſe ſuſciterà odio o malevolenza contro d' alcuno: ed al tutto terraſſi fermo ſulla giuſtizia, e ſull' oneſtà, per mantenerla ſalva, comecchè egli incontri aſpri trovi; ed innanzi ſoſtenga morte, che l' abbandonar quelle maſſime, che ho detto. L' ambizione e la gara ſulle onorevoli cariche è aſſolutamente infeliciſſima: della quale appreſſo l' iſteſſo Platone ben acconciamente ſi legge, che coloro, i quali infra di loro aveſſer contraſto, chi de' due piuttoſto la Repubblica governaſſe, il ſimigliante farebbono, che i marinai, i quali aveſſer contraſto, chi in preferenza degli altri doveſſe ſtare al governo. Ed il medeſimo inſegna, che quelli riputiamo avverſari, che ci levaſſero l' armi incontro ad offeſa, non quelli, che col lor ſentimento voleſſero la Repubblica

norma per un principe e governatore anche Criſtiano.

1 *Populares*. Sono quelli, che favoreggiano il popolo: *optimates*, quei che all' ordin nobile aderiſcono, che quì appellanſi *ſtudioſi optimi cujuſque*. Quando nelle Repubbliche ed in altri Comuni ſi viene a queſti o a ſimiglianti altri partiti di diviſione; il corpo intero del Comune ſoſtiene la più peſtilenzial malattia, che poſſa mai patire, per cui talora vièn anche meno.

2 *Nec vero criminibus &c.* Opportuno ricordo per fuggire un vizio, al qual ſoggiace chi nella Repubblica procaccia d' acquiſtar potenza e ricchezze. Perciocchè l' amore diſordinato per fare acquiſto dell' una e dell' altre ſoſpigne ad abbattere per indebite vie l' altrui potenza, e ad uſurpare l' altrui.

3 *Juſtitiæ honeſtatique &c.* Divina maſſima, per chi le coſe pubbliche amminiſtra, ſi è il prender di mira ne' ſuoi andamenti la giuſtizia e l' oneſtà, ſenza deviarne giammai, eziandio ad onta degl' incontri più aſpri.

4 *Non eos qui*. I diverſi ſentimenti ſulla Repubblica, quando dirizzati ſono al comun be-

ne,

lis fuit inter P. Africanum, & Q. Metellum ſine acerbitate diſſenſio.

CAPUT XXIV.

Ira & ſeveritas viro forti quatenus adhibenda.

NEC vero audiendi, qui graviter iraſcendum inimicis putant, idque magnanimi & fortis viri cenſent. Nihil enim laudabilius, nihil magno & præclaro viro dignius placabilitate atque clementia. In liberis vero populis, & injuris æquabilitate, exercenda etiam eſt facilitas & lenitudo animi quæ dicitur; ne, ſi iraſcamur aut intempeſtive accedentibus, aut impudenter rogantibus, in moroſitatem inutilem & odioſam incidamus. Et tamen ita probanda eſt manſuetudo atque clementia, ut adhibeatur Reipub. cauſſa ſeveritas, ſine qua adminiſtrari civitas non poteſt. 1 Omnis autem & ani-

ne, non generano amarezze ne' cittadini diſcordanti, perchè uniti ſono nel virtuoſo fine. E perciò ſecondo l' inſegnamento di Platone non debbonſi riputare avverſarj.

1 *Omnis autem & animadverſio &c.* Quattro documenti qui ſi preſentano opportuniſſimi a chi preſiede per rapporto de' ſudditi governati. Il primo ſi è, che chi puniſce e riprende, il faccia ſenza contumelie, e ingiurioſe parole, nel che di leggieri cade colui che o pratica ciò nell' empito della collera, od è a ciò ſoſpinto dal proprio intereſſe ed onore, e non dal bene del Pubblico, o del ſuddito governato. Il ſecondo, che la pena maggiore non ſia della colpa, a che può in molti caſi ſervire di norma la legge, o la legittima conſuetudine, o, dove abbia luogo l' arbitrio del Superiore, conviene che una debita diſcrezione la miſura, per non paſſare i termini, ne preſcriva, e ſopra tutto, ſe chi governa in cuore amor nodriſca pel ſuddito delinquente, ed a punire il muova verace zelo del vantaggio di lui e del Comune, per la pena gli ponga in veduta la colpa, dove all' incontro, ſe vi s' intrometta paſſione alcuna, male al certo ſi guarderanno i debiti termini. Si è il terzo, che le parzialità ſi fuggano coi riſparmiare ad un reo la pena, onde puniſcesi l' altro, diſordine così frequente in chi preſiede: per cui diſbarbicare dee ſire principalmente profitto lo ſgombramento d' ogni paſſione d' avarizia, d' odio, d' ambizione ec. delle quali ſe alcuna vi s' intruda, il buon ordine ſi perturba della diſtributiva

blica ſoſtenere: quale fu ſenz'amarezze il diſparere tra Pubblio Affricano, e Quinto Metello.

CAPO XXIV.

Fino a qual ſegno debba l'uom forte uſare l'ira ed il rigore.

NE convien già preſtar orecchio a coloro, che ſono in oppinione doverſi prendere grave sdegno cogli avverſarj: e ſtimano ciò eſſere da magnanimo e forte uomo. Imperciocchè niun v'è più commendabile pregio, niuno più confacevole al grande ed eccellente uomo della facilità di placarſi, e della clemenza. Ma ne'liberi popoli, ed in condizione uguale di leggi, praticare ſi vuole ancora la piacevolezza, e quella, che diceſi freddezza d'animo: acciocchè, ſe prendiam collera o con quelli, che da noi vengono fuor di tempo, o che ci fanno sfacciate dimande, non incappiamo in una inutile, e rincreſcevole fantaſticaggine. E ſi dee però approvare in guiſa la manſuetudine e la clemenzi, che ſi pratichi a riguardo della Repubblica il rigore, ſenza il quale non può la città governarſi. Ma ogni legittima punizione, e correzione lungi debb'eſſere da contumelia: nè ciò conviene che ſi riporti a vantaggio di chi alcun puniſce, o con parole riprende, ma

dutiva giuſtizia. Finalmente il quarto che nel caldo della collera niun ſi puniſca: altrimenti, non ſi manterrà mai quella mezzanità neceſſaria. La ragione ſi è, perchè lo animo da paſſione occupato è male acconcio a preſcrivere i giuſti termini della pena a norma della colpa. Che anzi per queſta ragione medeſima è ſaggia maſſima, il non fare deliberazione alcuna giammai nel calore d'un acceſa paſſione: di più, per quanto ſi può, il non eſercitare alcun atto, che a quella abbia rapporto: ma convien ſoſpendere: mentre l'interiore agitazione dell'animo non laſcia comprendere quello, che la prudenza, l'oneſtà, la giuſtizia in quelle circoſtanze richiederebbe: ciò che poi conoſceſi meglio ad animo placido, e ripoſato, a quella guiſa, che agitata eſſendo l'acqua d'una fontana, non può diſcernerſi ciò, che ſia nel ſuo fondo, ma toſto appariſce, eſſendo l'agitazion ripoſata. Quindi ha origine la più parte degli umani violenti traſcorſi, e quindi è pure che le leggi, le quali acconciate ſono alla umana fralezza, puniſcono con maggior pena chi uccide altrui con

animadversio & castigatio contumelia vacare debet; neque ad ejus, qui punit aliquem, aut verbis castigat, sed ad Reipub. utilitatem referri. Cavendum est etiam, ne major pœna, quam culpa sit; & ne iisdem de caussis alii plectantur, alii ne appellentur quidem. Prohibenda autem maxime est ira in puniendo. Numquam enim iratus, qui accedet ad pœnam, mediocritatem illam tenebit, quæ est inter nimium, & parum; quæ placet Peripateticis, & recte placet: modo ne laudarent iracundiam, & dicerent, 1 utiliter a natura datam. Illa vero omnibus in rebus repudianda est; optandumque, ut ii, qui præsunt Reipub. legum similes sint, quæ ad puniendum non iracundia, sed æquitate ducuntur.

CAPUT XXV.

Viri fortis & magnanimi est, secundis in rebus non efferri, uti consilio amicorum, cavere ab assentatoribus.

ATque etiam in rebus prosperis, & ad voluntatem nostram fluentibus, superbiam, fastidium, arrogantiamque magnopere fugiamus. Nam ut adversas res, sic secundas immoderate ferre, levitatis est. Præclaraque est

con deliberazione avveduta, e come dir si suole, a caso pensato, che chi ammazza in impetuosa, e subitanea mischia: poichè l'accesa passione, quantunque nell'uccisore la volontarietà renda più intensa, diminuisce però l'avvertenza; i cui gradi maggiori, o minori trasfondono proporzionata gravità nel peccato. Ma, per tornare all'ira con rapporto a' reggitori degli altri, ascoltino questi il documento, che Cic. scrive al suo Fratello Governatore dell' Asia. *Te illud admoneo, ut, si hoc plane vitare non potes, quod ante occupetur animus ab iracundia, quam providere ratio potuit, ne occupare-tur, ut te ante compares, quotidieque meditere, resistendum esse iracundiæ: cumque ea maxime animum moveat, tum tibi esse diligentissime linguam continendam: qua quidem mihi virtus non interdum minor videtur, quam omnino non irasci.* Ma perciocchè in alcune circostanze egli par necessario il mostrar collera ad altrui correzione, Isocrate dà a Nicocle quest' altro

ma della Repubblica. Guardare si vuole ancora che maggiore la pena non sia della colpa: e che per li medesimi titoli altri puniti sieno, ed altri neppure sieno citati a comparire. Si dee poi con somma cura nel punire tenere l'ira sommamente lontana. Imperciocchè l'adirato, che porrà mano al castigo, giammai non serberà quel mezzano grado, che tra 'l troppo passa, e tra 'l poco: la qual mezzanità a' Peripatetici piace, e giustamente piace, dove però non lodassero l' iracondia, e non dicessero, esserci quella utilmente dalla natura data. Ma la si vuole rigettare in ogni cosa: ed è da desiderare che coloro, i quali presiedono alla Repubblica, simiglianti sieno alle leggi, che a punire non dall' iracondia sono, ma dall'equità condotte.

CAPO XXV.

E' da forte uomo e da magnanimo, il non levarsi in superbia nelle prosperevoli cose, il prevalersi del consiglio degli amici, ed il guardarsi dagli adulatori.

ED ancora nelle prosperevoli cose, e che corrono a seconda del voler nostro, fuggiam la superbia, il fasto, e l'alterezza. Imperciocchè è saggio di poco senno il portare senza moderazione, siccome le avverse cose, così le prospere. Ed in ogni condizione del viver nostro ella è bella cosa quella stabile coerenza, l'aver sempre il viso medesimo, e la medesima fronte: come di Socrate abbiam sentito, e similmente di Cajo Lelio. Ed il Re Macedone Filippo di geste e di gloria dal figliuolo avanzato, veggio che di piacevolezza fu e d'umanità superiore. L'uno pertanto fu sempre grande, fu l'altro sovente sconciissimo: cosicchè e'pare, che dirittamente insegnin coloro, i quali dan per ricordo, che in quanto più elevata condizion ci troviamo, vie mag-

tro documento. Πότε μὴν μηδὲν μέτ' ὀργῆς, δόκει δὲ πεπαιδεῦσθαι, σπουδοι γαιρόν ἦ. *Iratus nihil agas, fat autem ut iratus appareas, cum tempus feret.* Per questo modo adempiassi il consiglio dello Spirito Santo. *Irascimini & nolite peccare.*

1 *Utiliter a natura datam.* I Peripatetici (come dicesi nel lib. IV. c. 19. delle Tusculane) insegnavano che l' iracondia e le altre passioni date ci erano dalla natura, doversi però

eſt 1 æquabilitas in omni vita, & idem ſemper vultus, eademque frons; ut de Socrate, itemque de C. Lælio accepimus. Philippum quidem Macedonum regem rebus geſtis & gloria ſuperatum 2 a filio, facilitate & humanitate video ſuperiorem fuiſſe. Itaque alter ſemper magnus, alter ſæpe turpiſſimus: ut recte præcipere videantur, qui monent, ut, quanto ſuperiores ſumus, tanto nos ſummiſſius geramus. Panætius quidem Africanum auditorem & familiarem ſuum ſolitum ait dicere, ut equos propter crebras contentiones prœliorum ferocitate exultantes, domitoribus tradere ſoleant, ut his facilioribus poſſint uti; ſic homines ſecundis rebus effrænatos, ſibique præſidentes, tamquam 3 in gyrum rationis & doctrinæ duci oportere, 4 ut perſpicerent rerum humanarum imbecillitatem, varietatemque fortunæ. Atque etiam in ſecundiſſimis rebus maxime eſt 5 utendum conſilio amicorum, hiſque, major etiam quam ante, tribuenda auctoritas: iisdemque temporibus cavendum eſt, ne aſſentatoribus petefaciamus aures, nec adulari nos ſinamus; in quo falli facile eſt. Tales enim nos eſſe putamus, ut jure laudemur. Ex quo naſcuntur innumerabilia peccata, cum homines inflati opinionibus turpiter irridentur, & in maximis verſantur erroribus. 6 Sed hæc quidem hactenus.

CA-

rò non dibarbicare affatto, ma moderare. Gli Stoici poi erano in opinione non eſſere a noi dalla natura date, ma preſe da noi e contratte, doverſi però affatto deporre. Gli antichi Accademici in propoſito dell' iracondia ſi accordavano co Peripatetici, come ragionaſi nel lib. IV. c. 44. delle Queſtioni Accademiche.

1. *Æquabilitas ec.* Vien queſta bella prerogativa lodata da Seneca in Catone ancora il giovane: e Plinio anche di Socrate ne fa ricordo. Queſta altro non può eſſere che lavoro d'innumerabili vittorioſi contraſti, e pregiatiſſimo frutto di virtuoſo e lungo eſercizio in uno ſpirito, che ha poſto in non calcolate tutte le umane coſe: ed è il principal ſegnale d'una virtù conſumata.

2 *A filio.* Da Aleſſandro, che aggiunſe al paterno imperio tutta l'Aſia: del quale ricorda Livio Lib. IX. c. 18. *fœda ſupplicia, inter vinum & epulas cædes amicorum, & vanitatem mentiendæ ſtirpis.*

3 *In gyrum.* Parla per ſimiglianza, accattata dalla maniera, onde i cavalli ſi domano.

4 *Ut perſpicerent &c.* I due accentuati rifleſſi ſon ben acconci a tener l'uomo lungi da ogni baldanza nella proſpere vole condizione.

5 *Uten-*

maggiormente ci portiam con dimesse maniere. Certamente Panezio afferma che l'Affricano discepolo e familiar suo usato era di dire, che, siccome i cavalli, mediante le frequenti zuffe delle battaglie per ferocità montati in gazzurro, altri consegnar li suole ai cozzoni, acciocchè questi più maneggevoli aver gli possa; così gli uomini per le cose prosperevoli disfrenari, e pieni di prosontuosa fidanza in loro stessi, conveniva che si conducessero come in giro sulla riflessione e sulla dottrina, acciocchè comprendessero la fralezza delle umane cose, e l'instabilità della fortuna. Ed eziandio in condizione di cose, che vadano quanto si vuole a seconda, ci dobbiam prevaler sommamente del consiglio degli amici, ed a questi ancor si dee autorità deferir più che prima: e nelle medesime circostanze bisogna prender guardia, che orecchio non prestiamo agli adulatori, e non sostegniamo d'essere adulati; nel che egli è facil cosa l'essere ingannato. Imperciocchè noi s'immaginiamo d'esser sì fatti, che abbiam merito d'esser lodati. Di che ne nascon disordini oltre numero, quando gli uomini, essendone gonfiati pe' loro concetti, sono sconciamente in derision messi, e si aggirano tra grandissimi abbagli. Ma quanto a questo argomento sino a quì basti.

CA-

5 *Utendum consilio &c.* Nelle prosperità, spezialmente somme, quanto è difficile che si ascoltino i consigli degli amici, si è altrettanto facile che si porgan gli orecchi alle ingannevoli voci degli scaltri adulatori. E la ragione si è, perciocchè la condizione avventurosa ci rende persuasi de' nostri pregj ed eccellenze, alle quali ascriviamo la felicità presente: onde persuasi essendo d'aver alto senno, crediamo di non abbisognar di consiglio, forse è talora, che abbiam più bisogno di prenderlo da chi è fuori di quell'inganno, nel qual si trova chi è quasi ebro di sua ridente fortuna. Perchè poi si porga volentieri orecchio agli adulatori, Cic. medesimo ne suggerisce la ragione. Atteso il presente stato; *Tales nos esse putamus, ut jure laudemur*: onde non andò lungi dal vero chi portò parere l'essere più malagevole il portare le prosperevoli cose con moderato animo che l'avverse.

6 *Sed hæc quidem hactenus.* Conchiude questa meditazione sulla Fortezza, e nel cap. XXVII. passa alla Temperanza. Che quanto a ciò, che leggesi nel seguente cap. XXVI. questi son sentimenti, che richiedono altro luogo: li poniam tuttavia, dove si trovano: ma il carattere virgolato ne dimostri, che occupan luogo inopportuno.

CAPUT XXVI.

1 ILlud igitur ſic eſt judicandum, maximas geri res, „ & maximi animi ab iis, qui Reſpub. regant, quod „ earum adminiſtratio latiſſime pateat, ad plurimoſque „ pertineat: eſſe autem magni animi, & fuiſſe multos „ etiam in vita otioſa, qui 2 aut inveſtigarent, aut cona„ rentur magna quædam, ſeque ſuarum rerum finibus „ continerent; aut interjecti inter philoſophos, & „ eos, qui Remp. adminiſtrarent, delectarentur re ſua „ familiari, non eam quidem omni ratione exaggeran„ tes, neque excludentes ab ejus uſu ſuos, potiuſque „ & amicis impartientes, & Reip., ſi quando uſus eſ„ ſet. Quæ primum bene parta ſit, nullo neque turpi „ quæſtu, neque odioſo: tum quam plurimis, modo „ dignis, ſe utilem præbeat; deinde augeatur ratione, „ diligentia, parſimonia; nec libidini potius luxuriæ„ que, quam liberalitati & beneficentiæ pateat. Hæc „ præſcripta ſervantem licet magnifice, graviter, ani„ moſeque vivere, atque etiam ſimpliciter, fideliter, „ vitæque hominum amice. "

CAPUT XXVII.

De temperantia ejuſque partibus, quibus conſtatur Decorum: hoc autem duplex, generale, & peculiare.

SEquitur, ut de una reliqua parte honeſtatis dicendum ſit: in qua 3 verecundia quaſi quidam ornatus vitæ, & 4 temperantia, & modeſtia, 5 omniſque ſe-

1 *Illud igitur &c.* I ſentimenti di queſto capo convengono, dove ſi ragiona de' politici e de' diſoccupati in privata vita. Ma per qui unirli comecchèſſia giuſta il ſentimento del Facciolati, inneſtati gli abbiamo per la particola *igitur*, quaſi come epilogo di quello, che ſi è ragionato della Fortezza.

2 *Aut inveſtigarent.* Si accennano i Filoſofi, che da pubblici affari appartati, ſi trattengono infra i termini de' loro ſtudj.

3 *Verecundia.* Non è virtù, ma un iuſtro, che ſerve, come di decoro, e di cuſtodia alla virtù.

4 *Temperantia, & modeſtia.* Ella è una virtù medeſima, nominata da Cic. in più maniere: come nelle Tuſculane

ſi

CAPO XXVI.

„ Si dee adunque queſt' idea formare, che coſe ſi
„ operan di ſommo rilievo, e da eſercitar con ſom-
„ mo coraggio per coloro, che le Repubbliche reggo-
„ no, conciofſiachè il maneggio di quelle larghiſſima-
„ mente diſtendaſi, ed a moltiſſimi s'appartenga: che
„ vi ſono poi di grand'animo, e vi ſono ſtati di mol-
„ ti, che o hanno inveſtigato ovver tentato cotali al-
„ te coſe, e ſi ſono trattenuti per entro a'confini delle
„ loro occupazioni, o pure in vita di mezzo poſti tra'
„ filoſofi, e coloro, che la Repubblica maneggiavano,
„ preſer piacere nella loro facoltà domeſtica, non am-
„ maſſandola eſſi giá per ogni maniera, nè eſcludendo
„ gli attenenti loro dall'uſo di quella, e piuttoſto
„ compartendone agli amici, ed alla Repubblica, quan-
„ do le ne cadeſſe il biſogno. Queſta roba in prima ſia
„ con mezzi leciti procacciata: util poi ſi renda a
„ quanti più ſi può, purchè ne ſiano meritevoli: ſi
„ aumenti appreſſo col giudizio, coll'attenzione, colla
„ parſimonia: nè piuttoſto vi ſi dia luogo alla libidi-
„ ne, ed al luſſo, che alla liberalità, ed alla benefi-
„ cenza. A perſona, che queſte preſcrizioni guardi; le-
„ cito è il vivere con magnificenza, decoro, e grand'
„ animo, e ſemplicemente ad un'ora, con fedeltà, ed
„ amorevolezza verſo la Vita degli uómini.

CAPO XXVII.

Della Temperanza, e ſue parti, onde a formar ſi viene il Decoro: queſto poi è di due maniere, generale, e particolare.

SEguita che da ragionar ſia d'una rimanente parte dell'oneſtà: nella quale ſi ravviſa il riſpettoſo pro-

ſi eſprime lib. III. 2. *eam virtutem σωφροσύνην vocant, quam ſolco equidem tum temperantiam, tum moderationem appellare, nonnunquam etiam modeſtiam.* La quale in ſomma è quella virtù, che tempera e modera i moti dell'animo, e

G

trasfonde miſurato tenore a tutte le noſtre maniere ed andamenti.

5 *Omniſque ſedatio.* Conſuona ciò, che leggiamo nelle Tuſculane IV. c. 9. *Temperantia ſedat appetitiones, & efficit, ut rebus rationi pareant.*

ſedatio perturbationum animi, & 1 rerum modus cernitur. Hoc loco continetur id quod dici Latine Decorum poteſt, Græce autem πρέπον dicitur. Hujus vis ea eſt, ut ab honeſto non queat ſeparari. Nam & quod decet, honeſtum eſt, & quod honeſtum eſt, decet. Qualis autem differentia ſit honeſti, & decori, facilius intelligi, quam explanari poteſt. Quicquid enim eſt, quod deceat, id tum apparet, cum 2 antegreſſa eſt honeſtas. Itaque non ſolum in hac parte honeſtatis, de qua hoc loco differendum eſt, ſed etiam 3 in tribus ſuperioribus, quid deceat, apparet. Nam & ratione uti atque oratione prudenter, & agere quod agas conſiderate, omnique in re quid ſit veri videre & tueri, decet: contraque falli, errare, labi, decipi tam dedecet, quam delirare, & mente eſſe captum. Et juſta omnia decora ſunt; injuſta contra ut turpia, ſic indecora. Similis eſt ratio fortitudinis. Quod enim viriliter animoque magno fit, id dignum viro, & decorum videtur; quod contra, id ut turpe, ſic indecorum. Quare pertinet ad omnem honeſtatem hoc, quod dico decorum; & ita pertinet, ut non recondita quadam ratione cernatur, ſed ſit in promptu. Eſt enim quiddam (idque intelligitur in omni virtute) quod deceat, quod cogitatione magis a virtute poteſt, 4 quam re ſeparari: & ut venuſtas & pulchritudo corporis ſecerni non poteſt a valetudine; ſic hoc, de quo loquimur, decorum, totum illud quidem eſt cum virtute confuſum, ſed mente & cogitatione diſtinguitur. Eſt autem ejus deſcriptio duplex. Nam & 5 generale quoddam decorum intelligimus, quod in omni honeſtate verſatur; & aliud huic ſubiectum, quod pertinet ad ſingulas partes honeſtatis. Atque illud ſuperius ſic fere definiri ſolet,

De-

1 *Rerum modus*. La mezzana miſura tra 'l poco e 'l molto.

2 *Antegreſſa eſt honeſtas*. Come cagione per cui forza quello, che ſi opera, è decoroſo e decente.

3 *In tribus ſuperioribus*. Ciò ſono la prudenza, la giuſtizia, e la fortezza, come vien diviſando.

4 *Quam re ſeparari*. E' dunque proprietà neceſſaria, come V. G. il calore al fuoco giuſta la più moderna filoſofia.

5 *Generale quoddam decorum*. Il decoro in tutta la ſua generica eſtenſione diſtendeſi ad ogni virtù ed onestà, che all' uom s' appartiene. Il particolar poi decoro è lo ſpecifico ſubornato al primo, alla temperanza riguarda, e che viene accompagnato da certo civil luſtro eſteriore.

procedere come quasi lustro del viver nostro, e la temperanza, e la modestia, ed ogni riposamento di passioni d'animo, e la misura in tutte le cose. In questo punto contiensi quello, che si può Latinamente dire *Decorum*, Grecamente poi dicesi πρέπον. Di questo sì fatto è il valore che non si può disgiugnere dall'onesto. Imperciocchè ed onesto è quello, che è decente, ed è quel decente, che è pur onesto. Qual poi divario passi tra l'onesto e 'l decoro, è più agevole a comprendere, che a dispianarlo. Conciossiachè tutto ciò, che è decente, allora viene in comparsa, quando già è l'onestà preceduta. Pertanto non solamente in questa parte d'onestà, della quale in questo luogo si dee disputare, ma anche nelle tre precedenti apparisce quello, che decente sia. Imperciocchè l'usare prudentemente il giudizio, e'l discorso, e'l consideratamente maneggiar quello, che operi, ed in ogni cosa l'esaminare, e l'osservare, che vi sia di vero, egli è decente: ed all'incontro l'essere ingannato, il prendere abbaglio, il mancare, e l'essere agirato così disconviene, come il delirare, e l'esser fuori di senno. Ed ogni giusta operazione ella è decorosa, e le ingiuste all'incontro, siccome turpi, così sono indecenti. Tale pur è la ragione della fortezza. Imperciocchè quello, che virilmente si adopera, e con grande animo, egli è confacevole al valent'uomo, e decoroso apparisce. Laonde ad ogni maniera d'onestà s'appartiene questo, che io chiamo decoro; e le appartiene in guisa, che non si ravvisa per una cotal maniera recondita, ma sta in facil prospetto. Perciocchè v'è un non so che, (ed in ogni virtù ciò s'intende) che ha decenza, e che dalla virtù più col pensamento si può astrarre, che per effetto: e siccome l'avvenenza, e la bellezza corporale segregare dalla sanità non si può; così questo decoro, del qual parliamo, è ben egli tutto colla virtù mescolato, ma discernesi coll'intendimento, e col pensiero. La descrizion poi di questo è di due maniere. Imperciocchè ed ammettiamo un cotale general decoro, che ritrovasi in ogni onesto; ed un altro a questo subordinato, che alle singolari parti dell'onestà s'appartiene. E quel primiero così presso a poco definir si suole. Quello è decoroso, che confacevole sia all'eccellenza dell'uomo in ciò, di che dagli altri animali la natura sua

Decorum id esse, quod consentaneum sit hominis excellentiæ in eo, in quo natura ejus a reliquis animantibus differat. Quæ autem pars subiecta generi est, eam sic definiunt, ut id decorum esse velint, quod ita naturæ consentaneum sit, ut in eo moderatio & temperantia appareat cum specie quadam liberali. Hæc ita intelligi possumus existimare ex eo decoro, quod Poetæ sequuntur; de quo alio loco plura dici solent. Sed tum servare illud Poetas dicimus, quod deceat, cum id, quod quaque persona dignum est, & fit & dicitur: ut si 1 Æacus, aut Minos diceret:

2 *Oderint, dum metuant;* aut
3 *Natis sepulcro ipse est parens:*

indecorum videretur, quod eos fuisse justos accepimus. At, Atreo dicente, plausus excitantur: est enim digna persona oratio. Sed Poetæ, quid quemque deceat, ex persona judicabunt: nobis autem personam imposuit ipsa natura, magna cum 4 excellentia præstantiaque animantium reliquarum. Quocirca Poetæ in magna varietate personarum, etiam vitiosis quid conveniat, & quid deceat, videbunt: nobis autem cum a natura constantiæ, moderationis, temperantiæ, verecundiæ partes datæ sint; cumque eadem natura doceat, non negligere, quemadmodum nos adversus homines geramus; efficitur, ut & illud, quod ad omnem honestatem pertinet, decorum, quam late fusum sit, appareat; & hoc, quod spectatur in unoquoque genere virtutis. 5 Ut enim pulchritudo corporis apta compositione membrorum

1 *Aeacus aut Minos.* Creduti figliuoli di Giove, e per la buona estimazione della loro giustizia furono costituiti giudici nell' Inferno.

2 *Oderint &c* Tirannico detto, più volte dagli antichi Scrittori ricordato: e che però male sarebbe convenuto che il proferisce Eaco, o Minosse.

3 *Natis sepulcro &c.* Verso tratto da un' antica tragedia: onde si accenna che Tieste nel convito, nel quale il fratello Atreo gli aveva in vivande acconciato le membra degli uccisi figliuoli, porse ad essi nel suo ventre il sepolcro. Or cotal concetto quanto sarebbe indecente, da Eaco ovver da Minosse recitato, è altrettanto confacevole al carattere d' Atreo.

4 *Excellentia præstantiaque animantium.* Maniera latina, che ha del duro e dello strano, atteso il senso, che porta: il che dà

differisce. E quella parte, la quale è al genere subordinata, la definiscono di maniera, che vogliono quello esser decente, che per modo alla natura confacevole sia, che in esso moderazion v'apparisca e temperanza per un cotal civile sembiante. Che queste cose intendansi per questa maniera, raccor lo possiamo da quel decoro, al quale i Poeti van dietro; di che in altro proposito dir si soglion più cose. Ma diciamo che allora i Poeti osservano quello, che sia decente, quando ciò, che ad ogni carattere di persone confassi, guardasi nelle operazioni e nel parlare: come per cagion d'esempio se Eaco, o Minosse dicesse:

Portin odio, purchè stiano in timore: ovvero
Il genitore istesso di sepolcro serve a' figliuoli:

Parrebbe ciò disdicevole cosa, perciocchè abbiam sentito, che furon giusti. Ma, in bocca poste ad Atreo queste voci, si levan su gli applausi, perchè un cotal parlare al personaggio confassi. Ma i Poeti, di ciò, che a ciascun si convenga, dal carattere ne formeran giudizio: a noi poi la natura istessa ci ha un carattere posto di grand' eccellenza e nobiltà sovra gli altri animali. Che però i Poeti in una gran varietà di caratteri, vedranno che si convenga eziadio a' viziosi, e che dicevole sia; a noi poi conciossiachè dalla natura date ci sieno a sostenere le parti della costanza, della moderazione, della temperanza, e de' rispettosi andamenti; ed insegnandoci la natura medesima a non trasandare, in quale maniera ci dobbiam portare inverso degli uomini; ne discende che e quel decoro, che ad ogni onestà s'appartiene, in comparsa venga, quanto largamente distendasi, e questo pure, che si considera in ciascun genere di virtù. Imperciocchè siccome la bellezza del corpo colla debita composizione de' membri invita l'occhio, e per quest' istesso diletta, che tutte le parti infra di loro con certa leggiadria si corrispondono: così questo decoro, che nel viver riluce,

dà luogo a sospetto di maniera dal margine intrusa nel testo.

5 *Ut enim pulchritudo corporis*. Gio: della Casa Gal. 1. c. 26. graziosamente consuona in divisare l'idea della corporal bellezza. *E comecchè malagevolmente esprimer si possa, che cosa bellezza sia; nondimeno, acciocchè tu pure abbi qualche*

rum movet oculos, & delectat hoc ipſo, quod inter ſe omnes partes cum quodam lepore conſentiunt: ſic hoc decorum, quod elucet in vita, movet approbationem eorum, quibuſcum vivitur, ordine & conſtantia, moderatione dictorum omnium atque factorum. Adhibenda eſt igitur quædam 1 reverentia adverſus homines, & optimi cujuſque, & reliquorum. Nam 2 negligere, quid de ſe quiſque ſentiat, non ſolum arrogantis eſt, ſed etiam omnino diſſoluti. Eſt autem, quod differat, in hominum ratione habenda, inter juſtitiam, & verecundiam. Juſtitiæ partes ſunt, non violare homines: verecundiæ non offendere; in quo maxime perſpicitur vis decori. His igitur expoſitis, quale ſit id, quod decere dicimus, intellectum puto.

CAPUT XXVIII.

Decorum ſecundum naturam eſſe, & in hac parte maxime ſpectari, quæ regit motus animi & corporis.

OFficium autem, quod ab eo ducitur, 3 hanc primam habet viam, quæ deducit ad convenientiam con-

che contraſſegno dell'eſſer di lei, voglio che ſappi, che dove ha convenevol miſura fra le parti verſo di ſe, e fra le parti, e 'l tutto, quivi è la bellezza; e quella coſa veramente bella ſi può chiamare, in cui la detta miſura ſi trova. Il Bembo con non minor leggiadria, e più diſteſa eſpoſizione delle due bellezze, (per rapporto al corpo dir voili, ed all'animo di virtù ornato) così ſcrive negli Aſol. lib. III. *Ella non è altro che una grazia, che di proporzione e di convenienza naſce, e d'armonia nelle coſe, la quale quanto è più perfetta ne' ſuoi ſoggetti, tanto più amabili eſſere cegli fa, e più vaghi, ed è accidente negli uomini non meno dell'animo che del corpo. Perciocchè, ſiccome è bello quel corpo, le cui membra tengono proporzione fra loro; così è bello quell'animo, le cui virtù fanno fra ſe armonia: e tanto più ſono di bellezza partecipi l'uno e l'altro, quanto in loro è quella grazia, che io dico, delle loro parti, e della loro convenienza più compiuta e più piena.* Ella è queſta luminoſa eſpoſizione delle due bellezze, la quale a riſcontro della Ciceroniana non ſaprei dire ſe più dia o più riceva di luſtro: mentre in amendue le lingue pari è la vaghezza.

1 *Reverentia.* Che tien rapporto *ad verecundiam.* Da che naſce la vantaggioſa eſtimazione di civil perſona, per la ſocietà umana ben colta, ed iſtruita.

2 *Ne-*

l'approvazion tira di quelli, co' quali si vive, pel buon ordine, per la stabile coerenza, e pel misurato tenore di tutti i detti, ed operazioni. Si dee praticar dunque un certo rispetto verso degli uomini, e de' più pregievoli, e verso degli altri. Imperciocchè il non curarsi che concetto di noi abbia ciascuno, non è solamente cosa da prosontuoso, ma ancora da trasandato affatto. Ma ne' riguardi, che aver si debbon per gli uomini, v' è della differenza tra la giustizia e 'l procedere rispettoso. Parti sono della giustizia il non far forza agli uomini: del rispetto il non disgustarli, nel che ravvisasi sommamente il valor del decoro. Pertanto esposte queste cose, stimo che capito siasi di qual maniera sia quello, che diciamo esser decente.

CAPO XXVIII.

Che il Decoro alla natura confassi, ed in questa parte stà principalmente in veduta, la quale i movimenti dell' animo regge e del corpo.

OR il dovere, che da quello si trae, ha questa primiera traccia, che alla convenevole disposizione, e conservazione della natura ne mena; la quale se torrem per guida, non travieremo giammai; e quella virtù

2 *Negligere*. Per formare un valent' uomo compiuto in tutti i doveri, che da noi la umana società richiede, sarebbe d'uopo il congiugnere un dispregio sommo di tutte le umane cose, che avvengono: onde l'animo nostro si rendesse tranquillo e pacifico, e per conseguente più acconcio e più destro per ben eseguire le sue operazioni: ed una premura del pari gelosa per tutto quello, che può giovare per la pratica delle morali virtù. Ed infra queste cose si dee riporre una delicata cura del buon nome, e della estimazione di noi: non per quel vantaggio d'onore e di gloria, che ne può in noi ridondare (che altrimente degenererebbe in difetto, ed in vizio) ma per l'accrescimento di quelle virtù morali, ed altri beni, che in noi venire ne possono, e nella società umana.

3 *Hanc primam &c.* Questo è il primiero ufizio del decoro, che conduce la natura a conservarla nella disposizione a lei convenevole; perciocchè dispone l'uomo ad acquistare ed a mantenere la prudenza, e la giustizia e la fortezza, come viene accennando appresso.

4 *Una pars in appetitu*. V'è nell'

conſervationemque naturæ; quam ſi ſequemur ducem, numquam aberrabimus; aſſequemurque & id, quod acutum & perſpicax natura eſt; & id, quod ad hominum conſociationem accommodatum: & id, quod vehemens atque forte. Sed maxima vis decori in hac ineſt parte, de qua diſputamus. " Neque enim ſolum corporis, „ qui ad naturam apti ſunt, ſed multo etiam magis „ animi motus probandi, qui item ad naturam ſunt „ accommodati. „ Duplex eſt enim vis animorum atque naturæ. 1 Una pars in appetitu poſita eſt, quæ eſt ὁρμὴ Græce; quæ hominem huc & illuc rapit. Altera in ratione, quæ docet & explanat, quid faciendum, fugiendumve ſit, " Ita fit, ut ratio præſit, appetitus obtem- „ peret. Omnis autem actio vacare debet temeritate, „ & negligentia: nec vero agere quicquam, cujus non „ poſſit cauſſam probabilem reddere. Hæc eſt enim fe- „ re deſcripti Officii. „ Efficiendum autem eſt, ut appetitus rationi obediant; eamque neque præcurrant propter temeritatem, nec propter pigritiam aut ignaviam deſerant; ſintque tranquilli, atque omni perturbatione careant. Ex quo elucebit omnis conſtantia, omniſque moderatio. Nam, 2 qui appetitus longius evagantur, & tamquam exultantes, ſive cupiendo, ſive fugiendo, non ſatis a ratione retinentur, hi ſine dubio finem & modum tranſeunt. Relinquunt enim & abjiciunt obedientiam, nec rationi parent, cui ſunt ſubjecti lege naturæ, a quibus non modo animi perturban-

nell' uomo la potenza appetitiva, da' Greci chiamata ὄρεξις. Ella è una facoltà ſenſitiva dell'anima, per cui forza un oggetto già conoſciuto lo appetiſce, ſe in comparſa viene di buono, e di giocondo; ed in queſta ſpecificazione cotal potenza diceſi ὁρμὴ: o le apparſce malo, e diſpiacevole; ed a queſta parte la potenza rivolta ſi dice ἀφορμὴ. Onde acconciamente San Gio: Damaſceno affermò che Criſto Redentor noſtro dimoſtrò, ὁ ἔνδεις συσατικὸς τῆς φύσεως τὴν ὁρμήν, ἐν δὲ τοῖς φθαρτικοῖς τὴν ἀφορμήν. Cioè nelle coſe, che riguardano alla conſervazione della natura, la forza appetitiva, ed in quelle, che la diſtruggono, la forza avverſativa. E queſto ſi può anche chiamare appetito ſenſitivo, che nella parte noſtra inferiore naſce, e previene ogn'atto libero di volontà: nella quale riſiede poi l'appetito razionale, onde la volontà o liberamente appetiſce o fugge l'oggetto appreſo e conoſciuto.

Or

tù n'acquisteremo, che di natura sua è acuta e perspicace, e quella, che al commercio umano è adatta: ed altresì la vigorosa, e la forte otterremo. Ma la forza principalissima del decoro è in questa parte riposta, della qual ragioniamo. " Imperciocchè non solamente „ da esaminar sono i movimenti del corpo, che si „ convengono alla natura, ma troppo più ancora quei „ dell'animo, che similmente confacevoli sono alla „ natura. „ Imperciocchè la potenza degli animi e della natura ella è di due maniere. L'una parte è nell'appetito riposta, che Grecamente dicesi ὁρμή; la quale l'uomo qua e là trasporta. L'altra nella ragion dimora, la quale istruisce, e dispiana, che cosa da far sia, e da fuggire. " Così ne siegue che la ragione pre„ sieda, l'appetito ubbidisca. Ogn'azione poi debb'es„ sere dalla inconsiderazion lontana, e dalla negligen„ za: nè già l'uomo dee operar cosa, della quale non „ possa rendere probabil ragione. Che questa è „ colà intorno la esposizion dell'Ufizio. „ Or si dee procurare, che gli appetiti alla ragione ubbidiscano: nè mediante l'inconsiderazion la prevengano, nè per la pigrizia o la codardìa l'abbandonino; e tranquilli sieno e d'ogni alterazione privi. Da che ne verrà in bella mostra ogni costanza, ed ogni moderazione. Imperciocchè quegli appetiti, che più largamente divagano, e come rigoglioli, o coll'appetire, o col fuggire non bene sono dalla ragione in fren tenuti, trapassano i termini senza fallo e la giusta misura. Imperciocchè, lasciano e rigettano l'ubbidienza, nè ascoltano la ragione, cui sono per legge di natura soggetti; da'quali non pure gli animi, ma i corpi altresì si mettono in turbamento. E' si possono vedere le facce medesime degli adirati, o di coloro, che o da qualche stemperata vo-

Or quì Cic. parlando della prima ac ennata parte dell'appetito sensitivo, saggiamente prescrive come debbasi reggere, acciocchè l'uomo trasfonda questo virtuoso decoro in tutti i suoi andamenti.

2 *Qui appetitus*. Che sono in sostanza tutte quelle passioni, che ci sospingono a bramare gli appresi beni, che non abbiamo, od a fuggire i mali, de'quali temiamo. Quì però Cic. distende la nozione di *appetitus*, e dove sopra ha parlato di quello, che dicesi ὁρμή, *quæ hominem, huc & illuc rapit*, qui comprende anche ἀφορμὴν *sive cupiendo sive fugiendo*.

bantur, ſed etiam corpora. 1 Licet ora ipſa cernere iratorum, aut eorum, qui aut libidine aliqua, aut metu commoti ſunt, aut voluptate nimia geſtiunt: quorum omnium vultus, voces, motus, ſtatuſque mutantur. 2 Ex quibus illud intelligitur, ut ad officii formam revertamur, appetitus omnes contrahendos, ſedandoſque, excitandamque eſſe animadverſionem & diligentiam, ut ne quid temere ac fortuito, inconſiderate negligenterque agamus.

CAPUT XXIX.

De Decoro in jocis & ludis ſervando.

3 NEque enim ita generati a natura ſumus, ut 4 ad ludum & jocum facti eſſe videamur: ſed ad ſeveritatem potius, & ad quædam ſtudia graviora atque majora. Ludo autem & joco 5 uti illo quidem licet, ſed

1 *Licet ora ipſa cernere*. Queſte paſſioni de' due accennati appetiti, quando ſcuotono il freno della ragione, e traſportano l' uomo ſenza ritegno, comunicano i moti interiori dell' animo ancora al corpo: e dimoſtranſi ſpecialmente ſulla faccia, che ſuole in ſe ritrarre le agitazioni, che la paſſione ſolleva nello ſpirito. Sicchè il ripoſamento di queſti appetiti, dalla ragione direttrice operato col rintuzzarli e reprimerli, aſſai conduce alla decenza delle maniere nel proceder cogli uomini, onde ne' noſtri andamenti traluce-rà quel decoro, che Cic. tanto commenda.

2 *Ex quibus illud intelligitur &c.* Utiliſſima concluſione, nella quale l'inſegnamento non può eſſere di miglior tempra, anche per chi profeſſi la più ardua perfezione. E ſe nell' uomo civile l'amor foſſe per adornare lo ſpirito a quella miſura, che per abbellire il corpo nutre ciaſcuno, comecchè molti non perveniſſero ad una eſecuzione compiuta, molti certamente metterebbon gli ſforzi loro, agognando a cotanto malagevole e bella impreſa, qual è *ne quid temere ac fortuito, inconſiderate negligenterque agamus*. Ma quindi ſi può bene comprendere quali utilità vengan dietro alla vittoria delle paſſioni, non ſolamente per riguardo di noi medeſimi, ma della ſocietà umana altresì, cui rieſcono di maggiore vantaggio i noſtri andamenti guidati dalla ragione: dove la poſſa da' noſtri animi dileguare ogni ſcompiglio con acchettarne le tumultuanti paſſioni.

3 *Neque enim &c.* Si può connettere l' *enim* coll' ultimo ſen-

voglia, o timor ſon commoſſi, o brillano per iſmoderato piacere: de' quali tutti i viſi, le voci, i movimenti, e la poſitura della perſona ſoſtengono cambiamento. Da' quali effetti comprendeſi, per tornare all' idea dell' Ufizio, doverſi tutti gli appetiti riſtringere, e racchettare, e la conſiderazion riſcuotere, e la diligenza, a intendimento che non operiam coſa alcuna all' impazzata e a caſo, inconſideratamente, o per negligente maniera.

CAPO XXIX.

Del Decoro, che guardar ſi dee negli ſcherzi, e ne' giuochi.

IMperciocchè noi non fummo già dalla natura in guiſa prodotti, che paja ſiamo pel giuoco fatti, e per lo ſcherzo, ma per la ſerietà piuttoſto, e per certe altre più gravi applicazioni, e di maggior rilievo. Ma, del giuoco, e dello ſcherzo egli è ben lecito il ſervirſene, però come del ſonno, e degli altri divertimenti, allor quando avrem ſoddisfatto a' gravi affari, ed a ſerioſi.

Ma

ſentimento del c. XXVIII. Nulla operar dobbiamo così a caſo, perchè ſiamo dalla natura meſſi al mondo per le coſe gravi non per li divertimenti.

4 *Ad ludum & jocum. Ludi* ſono gli ſpettacoli pubblici. *Ludus* quel giuoco, nel quale interviene ricreazion d' animo, e corporale eſercizio con alcuna emulazione, ſperanza di premio, d' onore, guadagno, riſico, diſcapito, ec. *Luſus* convien meglio a giuoco di puro divertimento, e piacere. Così diraſſi piuttoſto *ludus aleæ*, *luſus pilæ*. *Jocus* finalmente ha luogo ne' motti e negli ſcherzi, che ſn parole conſiſtono.

5 *Uti illo quidem liset &c.* Sicchè gli ſcherzi ed i giuochi debbono eſſere indirizzati a ristorare l' animo affaticato dalle ſerioſe occupazioni: a intendimento che dopo un miſurato uſo di quelli riconfortato, torni più deſtro alle gravi applicazioni: e perchè ciò? Cel ſuggeriſce Cic. *Neque enim ita generati a natura ſumus, ut ad ludum & jocum facti eſſe videamur*. Ma la più parte degli uomini il mezzo convertono in fine, mentre le loro principali premure ſi aggirano infra i giuochi e divertimenti. Ciò quanto ſconcio ſia, bene il compreſe Cic. quantunque ſoltanto di natural lume fornito. Deh quanto più dovrebbe intenderlo chi de' principj della Divina ed Evangelica fede iſtrutto crede d' eſſere al mondo per ſervire ed amare il Creator ſuo, ed appreſſo queſta vita mortale per eternamente goderlo tra i comprenſori Beati?

ſed ſicut ſomno & quietibus ceteris, tum, cum gravibus ſeriiſque rebus ſatisfecerimus. Ipſumque genus jocandi non profuſum, nec immodeſtum, ſed ingenuum & facetum eſſe debet. Ut enim pueris non omnem ludendi licentiam damus, ſed eam, quæ ab honeſtatis actionibus non ſit aliena; ſic in ipſo joco aliquod probi ingenii lumen eluceat. Duplex omnino eſt jocandi genus: unum illiberale, petulans, flagitioſum, obſcoenum; alterum elegans, urbanum, ingenioſum, facetum. Quo genere non modo 1 Plautus noſter, & Atticorum antiqua comœdia, ſed etiam philoſophorum Socraticorum libri referti ſunt; multaque multorum facete dicta, ut ea, quæ a ſene Catone ſunt collecta, quæ vocant 2 ἀποφθέγματα. Facilis igitur eſt diſtinctio ingenui, & illiberalis joci. Alter eſt, ſi tempore fit ac remiſſo animo, libero dignus; alter, ne homine quidem, ſi rerum turpitudini adhibetur verborum obſcoenitas. Ludendi etiam eſt quidam modus retinendus, ut ne nimis 3 omnia profundamus, elatique voluptate in aliquam turpitudinem delabamur. Suppeditant, autem & 4 Campus noſter, & ſtudia venandi, honeſta exempla ludendi.

CAPUT XXX.

Corporis voluptas aut plane rejicienda, aut quam parciſſime fruenda: quod pertinet ad communem Decori rationem, qua homo beſtiis antecellit.

SED pertinet ad omnem Officii quæſtionem, ſemper in promptu habere, quantum natura hominis 5 pecudibus reliquiſque beſtiis antecedat. Illæ nihil ſentiunt

1 *Plautus & antiqua comœdia.* Gli antichi Scrittori in di Plauto furono variamente opinanti. Chi l'ebbe in pregio, e chi in diſpregio per li ſuoi motti.

2 ἀποφθέγματα. Sono brevi e ſentenziosi detti in acconcio tempo proferiti: quali ſono quelli che Plutarco rapporta di Catone il Cenſorio.

3 *Omnia.* Comprende tutti i diſcapiti, che ſi fanno nel giuoco, denaro, ſanità, coſtume ec.

4 *Campus.* Dove ſi eſercitava la gioventù Romana, ed in quegli eſercizj adoperavanſi anche le armi ed i cavalli: come ritraeſi da Suetonio in Ottav. c. 82.

5 *Pe-*

Ma la maniera medesima di scherzare non debb' essere eccessiva, nè immodesta, ma civile e faceta. Imperciocchè siccome a' giovanetti non diam licenza per ogni giuoco, ma quella, che alle azioni non sia dell' onestà disdicevole; così nello scherzare medesimo vi riluca qualche lampo di buona indole. Due al tutto le maniere sono di scherzare: incivile l' una, trista, ed oscena; leggiadra l' altra, gentile, ingegnosa, e faceta. Della quale specie non solamente il nostro Plauto, e l' antica commedia degli Attici n' è ripiena, ma i libri ancora de' Filosofi Socratici: e molti motti vi sono di molti con lepidezza proferiti, cui chiamano ἀποφθέγματα. Facil è dunque il distinguere il civile scherzo e l' incivile. L' uno, se in opportuno tempo si usi, e con animo sollevato, egli è dicevole a persona ben nata; l' altro neppur conviene ad uomo, se alla sconcezza degli atti l' oscenità delle parole si aggiunga. Nel giuocare ancora serbar si dee una certa misura, per non dissipar troppo ogni cosa, e dal piacer trasportati non traviamo in qualche sconcezza. Or il nostro Campo Marzio, e gli esercizj del cacciare ci somministrano del giuocare onesti esemplari.

CAPO XXX.

Il corporal piacere o si dee rigettare del tutto, o goderne colla possibile parsimonia: ciò che riguarda alla ragion comune del Decoro per quella parte, onde l' uomo prevale alle bestie.

MA all' universale argomento dell' Ufizio appartiene l' aver sempre dinanzi, quanto la natura dell' uomo trapassi le bestie, e tutti gli altri animali. Quelli d' altro non han sentimento che del piacere, e colà sono a tutt' impeto trasportati. La mente poi dell' uomo dall' imparare nodrimento prende e dal pensare; „ qualche „ cosa

5 *Pecudibus*. Il prendo per le bestie grosse da soma e da lavoro (come si vuol preso in alcun altro luogo degli Ufizj) quali sono i cavalli, asini, buoi ec. ciò che abbiamo in altra Nota più avanti dimostro. *Bestiæ* sono gli altri animali bruti, compresi anche i pesci, e gli uccelli. Appar ciò chiaro da un luogo delle Tusculane, lib. V. c. 13. *Natura alias bestias nantes*,

tiunt 1 nisi voluptatem, ad eamque feruntur omni impetu. 2 Hominis autem mens discendo alitur & cogitando; „ semper aliquid aut inquirit, aut agit, “ 3 videndique & audiendi delectatione ducitur. Quin etiam si quis est paullo ad voluptates propensior, modo ne sit ex pecudum genere (sunt enim quidam homines non re, sed nomine) sed si quis est 4 paullo erectior, quamvis voluptate capiatur, occultat & dissimulat appetitum voluptatis propter verecundiam. Ex quo intelligitur, corporis voluptatem non satis esse dignam hominis præstantia, eamque contemni & rejici oportere: sin sit quispiam, 5 qui aliquid tribuat voluptati, diligenter ei tenendum esse ejus fruendæ modum. Itaque victus cultusque corporis ad valetudinem referantur & ad vires, non ad voluptatem. 6 Atque etiam si considerare volumus, quæ sit in natura excellentia & dignitas, intelligemus, quam sit turpe diffluere luxuria, & delicate ac molliter vivere, quamque honestum, parce, continenter, severe, sobrie.

CAPUT XXXI.

Quid deceat uniuscujusque personam vel a natura tributam, vel casu impositam, vel judicio assumptam. Exempla in partes omnes.

INtelligendum est etiam, duabus quasi nos a natura indutos esse personis: quarum una est communis, ex

tes, aquarum incolas esse voluit, alias volucres, coelo frui libero: serpentes quasdam, alias gradientes &c. Sicchè *pecudibus* segna gli animali, che servono a domestico, ed util servigio degli uomini: *bestiis* comprende la generalità degli altri bruti fuori di que' primi nominati.

1 *Nisi voluptatem. Voluptas* ha rapporto a' dilettosi movimenti delle due sensitive potenze tatto e gusto, da' cui frequentati atti si generano i vizj della gola e della lussuria.

2 *Hominis autem mens &c.* Ei pare sentimento accattato dalla divina orazion d' Isocrate a Demonico: dove l'Otator così scrive. πᾶ μὲν γὰρ, σώματα, πρὸς συμμέτροις πόνοις, ἡ δὲ ψυχὴ σπουδαίοις λόγοι αὐξεσθαι πέφυκε. *Imperciocchè i corpi di natura loro crescono colle moderate fatiche, e l' anime colle serjose lettere.*

3 *Vi-*

„ cosa sempre o ricerca, o maneggia; “ e tirata è dal diletto di vedere, e d'ascoltare. Che anzi se alcun v'è un poco più al piacere inchinevole, purchè non partecipi della bestia (che alcuni uomini vi sono non d'effetto, ma di nome) ma se alcun v'è di mente un po' più elevata, comecchè sia dal piacere occupato, occulta, e dissimula l'appetito del piacere per verecondia. Da che si comprende il corporal piacere così ben non confarsi all'eccellenza dell'uomo, e doversi avere in dispregio e rigettarlo: che se alcun v'abbia, che al piacere alcun luogo dia, convenire con cautela serbarsi modo in goderne. Il vitto pertanto, e 'l trattamento del corpo alla sanità s'indrizzino, ed alle forze, non al piacere. Ed ancora se considerar vogliam quale sia nella natura nostra l'eccellenza, e 'l nobil grado, comprenderemo, come sconcio sia guastarsi collo stemperato uso de' piaceri, ed il delicatamente vivere, e con mollezza; e quant' onesto il trattarsi con parsimonia, moderazione, sobrietà, e rigore.

CAPO XXXI.

Che cosa convenga al carattere personal di ciascuno o dalla natura compartito, o dal caso addossato, o finalmente a' elezion preso. Si arrecan gli esempj per ogni parte.

E' Ancor da comprendere, esser noi dalla natura quasi investiti di due caratteri personali: l'un de' quali

3 *Videndique & audiendi.* Che sono i due sentimenti, e le più ordinarie potenze per formare ne' nostri animi le cognizioni.

4 *Paulo erectior &c.* Se tra coloro, che sono a' corporali piaceri propensi, alcuno collo spirito si sollevi sopra le bestie; arriva in qualche modo a conoscere la deformità del suo vizio, e quindi ne prende vergogna.

5 *Qui aliquid tribuat voluptati.* Se si parli per rapporto al piacer sensuale, questa comecchè ristretta indulgenza ammettere non si può in uom cristiano fuori dello stato matrimoniale: salve le leggi della nostra incorrotta moral disciplina, la quale neppure i volontarj pensieri su tal materia fa liberi da grave reato.

6 *Atque etiam.* Dalla eccellenza medesima della nostra natura ritraesi, quanto all'uomo si convenga non pure l'astenersi da' corporali piaceri, ma il vivere ancora con sobrietà e parsimo-

ex eo, quod omnes participes ſumus rationis, præſtantiæque ejus, qua antecellimus beſtiis; a qua omne honeſtum decorumque trahitur; & ex qua ratio inveniendi Officii exquiritur: altera autem, quæ proprie ſingulis eſt attributa. Ut enim in corporibus magnæ diſſimilitudines ſunt (alios enim videmus velocitate ad curſum, alios viribus ad luctandum valere; itemque in formis, aliis dignitatem ineſſe, aliis venuſtatem) ſic in animis exiſtunt etiam majores varietates. Erat in L. Craſſo, & in L. Philippo multus lepos, major etiam magiſque 1 de induſtria in C. Cæſare Lucii filio. At iiſdem temporibus in M. Scauro, & in Marco Druſo adoleſcente ſingularis ſeveritas; in C. Lælio multa hilaritas; in ejus familiari Scipione ambitio major, vita triſtior. De Græcis autem dulcem, & facetum, feſtivique ſermonis, atque in omni oratione 2 diſſimulatorem, quem εἴρωνα Græci nominaverunt, Socratem accepimus; contra, Pythagoram, & Periclem ſummam auctoritatem conſecutos ſine ulla hilaritate. Callidum Annibalem ex Pœnorum, ex noſtris ducibus Q. Maximum accepimus; facile celare, tacere, diſſimulare, inſidiari, præripere hoſtium conſilia. In quo genere Græci Themiſtoclem, & Pheræum Jaſonem ceteris anteponunt. In primiſque verſutum & callidum 3 factum Solonis, qui quo & tutior vita ejus eſſet, & plus aliquanto Reipub. prodeſſet, furere ſe ſimulavit. Sunt his alii mul-

ſimonia. Quindi ſi ravviſa il lacrimevole ſtato di chi fa ſua ordinaria occupazione il paſſare, come in giro, da un piacere ad un altro, ed il ſoddisfare d'ogni coſa al corrotto ſuo appetito.

1 *De induſtria*. Craſſo e Filippo eran lepidi naturalmente; e Cajo Ceſare avea lepidezza acquiſita per arte. Di Lucio Marzio Filippo Figliuol di Quinto, che fu conſole nell'anno 663. così Cic. nel Bruto ne fa ricordo. *Erat in eo ſumma libertas, multa facetia, ſatis creber in reperiendis, ſolutus in explicandis ſententiis*. Di queſto Cajo Ceſare poi, Strabone cognominato, ſiccome del figliuolo altresì, Cic. ſimilmente nel Bruto dice che non vi furono perſone più lepide e più facete di loro. Che però nel ſecondo lib. dell'Oratore il primo introduce a ragionare ſulle facezie.

2 *Diſſimulatorem*. Atteſa la forza della greca corriſpondente voce, *diſſimulator* è chi ha qualche pregio, o prerogativa ec. e nel parlar ſuo non la dimoſtra: coſicchè chi aſcolta tutt'altro del ſoggetto penſa di quel-

li si è comune fondato in questo, che tutti siamo partecipi della ragione, e di quella eccellenza, onde trapassiamo i brutti: dalla quale ogn'idea d'onesto si trae, e d'ogni decoro, e ricercasi la maniera di rintracciare il Dover nostro: l'altra poi si è quella, la quale particolarmente attribuita è a ciascuno. Imperciocchè siccome dissimiglianze grandi corron ne' corpi (che li veggiamo altri di velocità valere pel corso, altri di forze a lottare; e similmente avvien nelle fattezze, che in altre vi è il viril decoro, in altre la femminile avvenenza) così negli animi appajon ancora differenze maggiori. In Lucio Crasso ed in Lucio Filippo v'era lepidezza somma, maggiore ancora, e più artifiziosa in Cajo Cesare figliuol di Lucio, ma ne' tempi medesimi in Marco Scauro, ed in Marco Druso giovane v'era una serietà singolare, in Cajo Lelio ilarità grande; nel confidente suo Scipione ambizione maggiore, ed un vivere più austero. Ed infra Greci abbiam letto, che Socrate era giocondo e faceto, e d'un festevol discorso, ed in ogni ragionar suo dissimulatore, cui i Greci dissero εἴρωνα; che all'incontro Pittagora, e Pericle senz'alcuna giovialità conseguirono sommo credito. Infra i capitani Cartaginesi sappiam che Annibale fu sagace, che tra i Capitani nostri Quinto Massimo sapea facilmente celare, tacere, dissimulare, tendere insidie, e de' nemici prevenire i disegni. Nel qual genere i Greci agli altri antepongono Temistocle, e Giasone da Fera: e principalmente l'astuto e scaltro fatto di Solone, il quale a intendimento che e più sicura la sua vita fosse, ed alquanto più recasse alla Repubblica di giovamento, simulò d'essere impazzato. A questi molto differenti sono altri, schietti, ed aperti, i quali si avvisano nulla doversi operar di soppiatto, nulla per via

quello, che porti il suo valore. Imperciocchè così da' Lessicografi la voce εἴρων viene spiegata, ὁ δυνάμενος μὲν ποιῆσαί τι, λέγων δὲ μὴ δύνασθαι. Chi può qualche cosa fare, e dice che far non la può. A quella contrappongono, ἀλαζονα, che si è ὁ προσποιούμενος ἃ μὴ ὄπει' κε ἔστιν. Chi si arroga d'essere quello, che non è.

3 *Fallum Solonis*. Capital delitto era appresso gli Ateniesi il propor legge decretante il riscuotere Salamina da' Megaresi: Solone simulando d'essere fuor di senno propose quello a deliberare, di che v'era proibizione; e la faccenda ebbe il pretesto effetto.

multum diſpares, ſimplices & aperti, qui nihil ex occulto, nihil 1 ex inſidiis agendum putant, veritatis cultores, fraudis inimici. Itemque alii, qui 2 quidvis perpetiantur, cuivis deſerviant, dum, quod velint, conſequantur; ut 3. Syllam, & M. Craſſum videbamus. Quo in genere verſutiſſimum, & patientiſſimum Lacedæmonium Lyſandrum accepimus: contraque, Callicratidam, qui præfectus claſſi proximus poſt Lyſandrum fuit. Itemque 4 in ſermonibus alium, quamvis præpotens ſit, efficere, ut unus de multis eſſe videatur. Quod in Catulo, & in patre, & in filio, idemque in Q. Mucio Mancia vidimus. Audivi ex majoribus natu, hoc idem fuiſſe in P. Scipione Naſica. Contraque, patrem ejus, illum, qui Ti. Gracchi conatus perditos vindicavit, nullam comitatem habuiſſe ſermonis: ne 5 Xenocratem quidem, ſeveriſſimum philoſophorum, ob eamque rem ipſam magnum clarumque fuiſſe. Innumerabiles aliæ diſſimilitudines ſunt naturæ, morumque, minime tamen vituperandorum. Admodum autem tuenda ſunt ſua cuique, non vitioſa, ſed tamen propria, quo facilius decorum illud, quod quærimus, retineatur. Sic enim eſt faciendum, ut contra naturam univerſam nihil contendamus: ea tamen conſervata, propriam naturam ſequamur: ut etiam ſi ſint alia graviora, atque meliora, tamen nos ſtudia noſtra naturæ regula metiamur.

1 *Ex inſidiis*. La maniera di parlare colla prepoſizione viene ad eſprimere non ſolamente l'inganno, e la frode, ma il luogo, nel quale ſtanno i nemici in aguato, e n'eſcono ad offeſa de' contrarj. Simigliante è l'altro dell'Oratore. *De induſtria, non ex inſidiis, ſed aperte & palam elaboratur*.

2 *Quidvis perpetiantur &c.* Tacito nel lib. XIV. degli Ann. chiama sì fatto andamento ſervil pazienza, dove di Tigrane ſcriſſe. *Uſque ad ſervilem patientiam demiſſus*. Queſta ſuole per ordinario eſſer imperata ed ottenuta da qualche ſtrabocchevol paſſione di cupidigia, o d'ambizione, che confortate da buona ſperanza prendon vigore a farſi tiranne del cuore umano.

3 *Syllam*. Del quale così Salluſtio de B. Jugurtino c. 96. *Milites benigne appellare: multis rogantibus, aliis per ſe ipſe dare beneficia, invitus accipere, ſed ea properantius, quam æs mutuum reddere: ipſe ab nullo repetere; joca atque ſeria cum humillimis agere*. Queſto caratterе parrebbe che non conveniſſe al crudele animo di Silla, ſe non foſſe ſtato per acconcio mezzo adoperato ad acquiſtar forze, e potenza.

4 *In ſermonibus alium, quamvis præpotens ſit &c.* Alcuni, co-

d'insidie, che della verità sono osservatori, e della frode nemici. Ed altri pure sono, i quali si condurrebbono a sostener tutto, ed a prestar servigio a chicchessia, purchè ottengano ciò, che vogliono, come vedevano a Silla fare, e a Marco Crasso. Nel qual genere abbiamo che lo Spartano Lisandro sagacissimo era e pazientissimo: ed all'incontro Callicratida non l'era, che il primo ammiraglio fu alla flotta dopo Lisandro. Ed alcun'altro pure sappiamo ne' ragionamenti' comecchè abbia eloquenza poderosa molto, fare in maniera, che un del minuto popolo appaja. Il che veduto abbiamo ne' Catuli padre e figliuolo, e similmente in Quinto Mucio Mancia. Da più attempati ho sentito che quest' istesso intervenne in Pubblio Scipione Nasica. E che all'opposto il padre di lui, quegli, che prese vendetta degl'iniqui attentati di Tiberio Gracco, alcuna affabilità non avea nel ragionare: e che neppure Senocrate l'avea, il più austero Filosofo, che sia stato, e che per questo medesimo fu grande e chiaro uomo. Altre vi sono dissomiglianze oltre numero di naturali, e di costumi, da non esser però punto biasimati. A ciascun poi è richiesto il mantenere per acconcio modo i suoi andamenti, non già viziosi, ma pure particolari, a intendimento, che più agevolmente quel decoro si serbi, che ricerchiamo. Imperciocchè si vuol procedere in guisa, che non contrastiamo in niun atto alla idea universale della natura umana: questa però conservata, tegniam dietro al proprio naturale, cosicchè quantunque vi sieno altri più sodi esercizj, e migliori, noi contuttociò delle applicazioni nostre prendiam misura dalla norma del naturale. Imperciocchè non serve il fare al naturale contrasto, nè volgersi a quello, che

comecchè potenti, e in riguardevole dignità costituiti, nel ragionar cotidiano fanno così bene dissimulare ogni fasto, che anche cogl'infimi, appajon persone della condizion loro. L' *unus de multis* è puro pretto ellenismo, ἷς τῶν πολλῶν *unus de multis*, mentre οἱ πολλοὶ propriamente si è a Greci quello, che a' Latini *multitudo*. Similmente nel lib. II. de Finibus: *Tenuis Lucius Virginius, unusque de multis*.

5 *Xenocratem*. Procacciossi autorità sì grande che nelle sue deposizioni non era ricercato di giuramento, come degli altri avveniva.

mur. Neque enim attinet repugnare naturæ, nec quicquam sequi, quod assequi non queas. Ex quo magis emergit, quale sit decorum illud; ideo quia nihil decet invita, ut ajunt, Minerva, id est adversante, & repugnante natura. Omnino, si quicquam est decorum, nihil est profecto magis, quam æquabilitas universæ vitæ, tum singularum actionum; quam conservare non possis, si aliorum naturam imiteris, omittas tuam. Ut enim sermone eo debemus uti, qui notus est nobis, ne, ut quidam, Græca verba inculcantes jure optimo irrideamur; sic in actiones, omnemque vitam, nullam discrepantiam conferre debemus. Atque hæc differentia naturarum tantam habet vim, ut nonnumquam mortem sibi ipse consciscere 1 alius debeat, alius in eadem causa non debeat. Num enim alia in causa M. 2 Cato fuit, alia ceteri, qui se in Africa Cæsari tradiderunt? Atqui ceteris forsitan vitio datum esset, si se interemissent, propterea quod eorum vita lenior, & mores fuerant faciliores: Catoni autem cum incredibilem tribuisset natura gravitatem, eamque ipse perpetua constantia roboravisset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum potius, quam tyranni vultus aspiciendus fuit. Quam multa passus est Ulysses in illo errore diuturno, cum & mulieribus, si 3 Circe, & 4 Calypso mulieres appellandæ sunt, inserviret, & in omni sermone omnibus affabilem & jucundum se esse vellet! Domi vero etiam contumelias servorum ancillarumque pertulit, ut ad id ali-

1 *Alius debeat &c.* Questo non ben fino sentimento di Cic. fondasi in una massima degli Stoici, la cui dottrina seguita Cic. in quest' Opera degli Ufizj. Dicean essi tra i beni di natura non doversi riporre neppure la vita medesima, se ritenere non si potesse, salva la virtù e 'l decoro.

2 *Cato.* Il quale, per non essere tenuto a Cesare della vita, si diè la morte. Del quale con ingegnoso e verace riflesso S. Agostino, biasimandolo, scrisse che la cagione di torsi la vita non fu, *honestas turpia præcavens, sed infirmitas adversa non sustinens.*

3 *Circe.* Famosissima strega, cui fingono i Poeti esser figliuola del Sole e della ninfa Perside: che colle sue stregherie trasformava gli uomini in bestie. Ricevè Ulisse coi compagni ad albergo: e li trattenne più d' un anno. D' Ulisse partorì Telegono.

4 *Ca-*

altri non può conseguire. Dal che vien maggiormente in comparsa, quale l'idea sia di questo decoro; perciocchè non v'ha cosa che abbia decenza, fatta, com'è in proverbio, a dispetto di Minerva, cioè contraddicendo, e contrastandolo il naturale. Al tutto, se v'ha decoro al mondo, nulla v'è certo, che maggiormente lo sia della uniformità nell'universal nostro vivere, sì ancora nelle particolari azioni: la quale serbare l'uom non potrà, se l'altrui naturale imiti, ed il suo lasci andare. Imperciocchè siccome di quel linguaggio servir ci dobbiamo, che è a noi noto, acciocchè, come di certi avviene, non siam giustamente in derision messi, ripetendo spesso le parole Greche; così nelle operazioni, ed in tutto il viver nostro non dobbiamo alcuna discordanza introdurre. E questo divario de' naturali tanto ha di forza, che talora si debba l'uno la morte dare, ed un altro nella medesima faccenda nol debba. Che forse Marco Catone in altre circostanze trovossi, ed in diverse gli altri, che in Africa si dierono in balìa di Cesare? E pure agli altri per avventura si sarebbe a difetto attribuito, se si fossero messi a morte, per cagione che la vita loro più placida, ed i costumi più piacevoli furono: a Catone poi avendo la natura compartito una incredibile gravità, e conciosseachè corroborata egli stesso l'avesse con una non interrotta costanza, e fosse sempre nel proponimento durato, nella massima intrapresa, dovea morir piuttosto, che volgersi a mirare del tiranno la faccia. Deh quante cose sostenne Ulisse in quel lungo divagamento, allor quando e prestava servigio alle donne, se pure Circe e Calipso si posson donne appellare, e voleva in ogni ragionar suo essere affabil con tutti e giocondo! In casa poi sofferse ancora le contumelie de' servidori e delle fantesche, a intendimento di pervenire pure una volta a quel, che bramava. Ma Ajace con quell'animo, onde dicesi fosse, meglio avrebbe amato il sofferir mille volte di morire, che il sostenere que' trattamenti. Le quali maniere a matura considerazion recandoci, converrà far esame di quello, che ciascuno abbia di particolar suo: e ben regolarlo, nè volere esperienza prendere, quanto a se le altrui proprietà si confaccia-

4 *Calypso*. Figlinola d'Atlante; che regnò nell'Isola Ogigia, dove cortesemente raccolse il naufragante Ulisse.

aliquando, quod cupiebat, perveniret. At 1 Ajax, quo animo traditur, millies oppetere mortem, quam illa perpeti maluiſſet. Quæ contemplantes expendere oportebit, quid quiſque habeat ſui: eaque moderari, nec velle experiri, quam ſe aliena deceant. Id enim maxime quemque decet, quod eſt cujuſque ſuum maxime. Suum igitur quiſque noſcat ingenium, acremque ſe & bonorum & malorum ſuorum judicem præbeat; ne ſcenici plus, quam nos, videantur habere prudentiæ. Illi enim non optimas, ſed ſibi accommodatiſſimas fabulas eligunt. Qui voce freti ſunt, 2 Epigonos, Medumque; qui geſtu, Menalippam, Clytemneſtram; ſemper Rupilius, quem ego memini, Antiopam; non ſæpe Æſopus Ajacem. Ergo hiſtrio hoc videbit in ſcena, non videbit vir ſapiens in vita? 3 Ad quas igitur res aptiſſimi erimus, in iis potiſſimum elaborabimus. Sin aliquando neceſſitas nos ad ea detruſerit, quæ noſtri ingenii non erunt, omnis adhibenda erit cura, meditatio, diligentia, ut ea ſi non decore, at quam minime indecore facere poſſimus. Nec tam eſt enitendum, ut bona, quæ nobis data non ſunt, ſequamur, quam ut vitia fugiamus.

CA-

1 *Ajax*. Del qual ſi fa ricordo come d' andamenti contrari ad Ulliſſe: ſecondo che cel rappreſenta Omero, ed Ovidio. Egli era di Telamone: che veggendo le armi d' Achille, per le quali tenea con Ulliſſe litigio, aggiudicate all' avverſario con deciſione finale, caduto in freneſia, di ſua mano s' ucciſe.

2 *Epigonos &c.* Tutti titoli di tragedie. *Epigoni* furono gli autori della ſeconda guerra Tebana: è titolo di tragedia d' Euripide. Medo era tragedia di Pacuvio intitolata da Medo figliuol di Medea. La Clitemneſtra, e la Menalippa furon di Accio.

3 *Ad quas igitur aptiſſimi erimus*. La dottrina in queſto capo, divinamente da Cicerone ragionata, ella è bene per ogni condizion di perſone opportuniſſima: ma ſpezialmente a tre maniere d' uomini ſi conviene, per renderla alla umana ſocietà ſalutare. I primi ſono i Re ed i Principi, che hanno de' popoli reggimento: che coi loro erarj poſſono fornir di ſoſtegno i ſudditi, ne' quali ſi ravviſano felici talenti, opportuni a più ſquiſita cultura delle reſpettive ſcienze od arti; imperciocchè per tale maniera ogni profeſſione ne falirebbe ad alto pregio dalla eccellenza de' profeſſori. I genitori ſieno gli altri, i quali dovrebbono porre ogni ſtudio ad eſplorare le inclinazioni e le capacità de' figliuoli, per metterli ſu quel ſentiero, al quale ſono dalla natura portati, ſenza che intromettanſi eſſi ſteſſi a volerli ad ogni patto in queſta profe-

ſei-

no. Che a ciascuno è più dicevole quello, che di ciascuno è più proprio. Ciascuno adunque la sua capacità conosca, e da giudice acuto si porti de' suoi talenti, e de' suoi difetti; acciocchè non paja che i comici habbian più avvedimento di noi. Imperciocchè non si scelgon essi le migliori Opere teatrali, ma le più adatte al loro dosso. Quelli, che si fan forti sulla voce si scelgon gli Epigoni, e 'l Medo: chi è valente nel gesto, prendono la Menalippa, e la Clitennestra: sempre Rupilio, del quale io mi ricordo, pigliava l' Antiopa; Esopo non eleggea spesso l' Ajace. L' istrione adunque farà queste ispezioni al teatro, e non faralle l'uom sapiente nel tenore del viver suo? In quegl' impieghi pertanto, per li quali più adatti saremo, più che in qualunque altro le nostre industrie riporremo. Che se la necessità qualche volta ci avrà ad esercizj sospinto, che non saranno al nostro naturale adatti, vi si dovrà ogni cura mettere, riflessione, e diligenza, acciocchè, se non con decenza, almeno far li possiamo meno indecentemente, che possibile sia. Nè si debbon tanto porre sforzi per tener dietro a quelle doti, che fate non ci son compartite, quanto per iscansarne i difetti.

fessione ed in quella, che loro para dinanzi l' interesse, l' ambizione, od anche il capriccio, e spezialmente il distorto giudizio non fornito delle debite cognizioni. I terzi finalmente, che han d' uopo di praticare la salutare dottrina, sono que' vigorosi ingegni, i quali prendendo vergogna d' essere in alcuna facoltà ignoranti, tutte le discipline abbracciano, or qua ed or là l' applicazion ripartendo senza fermarne alcuna, alla quale più sarebbono dalla inclinazione e dalla capacità portati, per farla stabil soggetto del cotidian loro studio. Di che n' addiviene che non pervengon giammai al possesso d' alcuna utile facoltà, che loro procaccerebbe decoro e vantaggio. Egli è certo che l' Autore della natura, come dice lo Spirito Santo per bocca del profeta Baruco c. 3. 37. *Hic adinvenit omnem viam disciplinæ*, ed infonde negli uomini diverse inclinazioni, che sono come quasi semi, che possono colla cultura germogliare in pregiatissimi frutti; ma se questa manchi, disperdonsi quelli, la vita nostra rimanse sterile, e di quell' util priva, che ha il supremo Fattore alle diligenze nostre apparecchiato.

CAPUT XXXII.

Decorum ab iis, quæ nobis fortuna tribuit, quæve nobis judicio noſtro ipſi adſcivimus.

AC duabus iis perſonis, quas ſupra dixi, tertia adjungitur, quam caſus aliquis, vel tempus imponit; quarta etiam, quam nobiſmetipſis judicio noſtro accommodamus. Nam regna, imperia, 1 nobilitates, honores, divitiæ, opes, eaque, quæ ſunt his contraria, in caſu ſita, temporibus gubernantur. Ipſi autem quam gerere perſonam velimus, a noſtra voluntate proficiſcitur. Itaque ſe alii ad philoſophiam, alii ad Jus Civile, alii ad eloquentiam applicant, ipſarumque virtutum in alia alius mavult excellere. Quorum vero patres, aut majores aliqua gloria præſtiterunt, eorum plerique in hoc genere laudis ſtudent excellere; ut Q. Mucius P. 2. filius in Jure Civili, 3 Paulli filius Africanus in re militari. Quidam autem ad eas laudes, quas a patribus acceperunt, addunt aliquam ſuam: ut hic idem Africanus eloquentia cumulavit bellicam gloriam. Quod idem fecit 4 Timotheus Cononis filius, qui cum belli laude non inferior fuiſſet, quam pater, ad eam laudem doctrinæ & ingenii gloriam adjecit. Fit autem interdum, ut nonnulli omiſſa imitatione majorum, ſuum quoddam inſtitutum conſequantur: maximeque in eo plerumque elaborant ii, qui magna ſibi proponunt obſcuris orti majoribus. Hæc igitur omnia, cum quærimus,

1 *Nobilitates*. Il numero dei più accenna gli ſvariati gradi della Nobiltà Romana, la quale ſebbene aveſſe per principal diviſa le imagini degli antenati, che ſoſtenuto aveano i riguardevoli Magiſtrati, contuttociò altra era *nobilitas patricia*, altra *plebeja*, altra quella *majorum gentium*, altra *minorum gentium*. Diverſa era pure la nobiltà *novorum hominum*, che i primieri erano della caſata a godere gli onorevoli Magiſtrati: altra condizione di coloro fu, che naſcean da' nobili. Seneca fa menzione di cotal divario nel lib. de Conſolatione. *Quamvis in aliis rebus dignitatum ac nobilitatum magna diſcrimina ſint, virtus in medio poſita eſt*. Tacito pure ne fa menzione nel lib. XII. degli Annali At *Claudius quamquam nobilitatibus externis mitis*.

2 *Filius*. Fu figliuolo del celebre Scevola giureconſulto.

3 *Pauli filius*. Quelli fu il fe-

CAPO XXXII.

Del decoro, che si trae da que' caratteri, che compartito ci ha la fortuna, e che noi ci siamo per nostra elezione adottati.

ED a quei due caratteri, cui di sopra ho detto, il terzo si aggiugne, cui qualche acccidente c'impone, o circostanza di tempo: il quarto ancora, che a noi medesimi di nostra elezione acconciamo. Imperciocchè i reami, i governi, i gradi della nobiltà, le onorevoli cariche, le ricchezze, la potenza, e quelle cose, che sono a queste contrarie, riposte nel caso, si governano dalle circostanze varie de' tempi. Noi poi quale personal carattere sostener vogliamo, dalla nostra volontà deriva. Si applicano altri pertanto alla filosofia, alla Ragion Civile altri, ed altri all'eloquenza, e chi ama meglio di sormontare dell'istesse virtù più in una e chi più in un'altra. Ma coloro, i cui genitori, ed antenati rilussero in qualche glorioso pregio, amano la più parte di spiccare in questa specie di gloria, come Quinto Mucio figliuol di Pubblio nella Ragion Civile rilusse, e l'Affricano figliuol di Paolo nel militare mestiere. Ed alcuni a que' pregj, che da genitori trassero, alcun proprio n'aggiungono: come quest'Affricano medesimo colmò la militar gloria coll'eloquenza. Il che fece pure Timoteo figliuol di Conone, il quale non essendo stato di gloria bellica inferiore al padre, a quel pregio n'aggiunse la glorlosa riputazione della dottrina e dell'ingegno. Or n'avviene tal fiata, che alcuni, dall'un canto messa l'imitazion de' maggiori, seguitano un cotal loro speciale andamento: e principalmente in questo le più volte quelli mettono cura, che, discesi essendo da oscuri antenati, si prefiggono idee grandi. Tutto questo adunque, quando ricerchiamo che cosa de-

secondo Scipione Affricano figliuol naturale d'Emilio Paolo, che riportò vittoria di Perseo Re di Macedonia, e fu figliuolo adottivo di Scipione, figliuolo dell'Affricano il maggiore. Del quale così Patercolo nel lib. I. c. 12. *Avitis P. Africani, paternisque L. Paulli virtutibus simillimus.*

4 *Timotheus*. Valente condottiero di truppe, ed eloquente discepol d'Isocrate.

mus, quid deceat, complecti animo & cogitatione debemus.

CAPUT XXXIII.

Conſtituendum genus vitæ, & ex eo conſtanter agendum, nequid unquam dedeceat. Quomodo recte conſtituatur, & interdum etiam recte mutetur.

IN primis autem conſtituendum eſt, quos nos, & quales eſſe velimus, & in quo genere vitæ; quæ deliberatio eſt omnium difficillima. Ineunte enim adoleſcentia, cum eſt maxima imbecillitas conſilii, tum id ſibi quiſque genus ætatis degendæ conſtituit, quod maxime adamavit. 1 Itaque ante implicatur aliquo certo genere curſuque vivendi, quam potuit, quod optimum eſſet, judicare. Nam quod Herculem Prodicus dicit, ut eſt 2 apud Xenophontem, cum primum pubeſceret (quod tempus a natura ad deligendum, quam quiſque viam vivendi ſit ingreſſurus, datum eſt) exiſſe in ſolitudinem, atque ibi ſedentem diu ſecum multumque dubitaſſe, cum duas cerneret vias, unam voluptatis, alteram virtutis, utram ingredi melius eſſet; hoc Herculi 3 Jovis ſatu edito potuit fortaſſe contingere: nobis non item, qui imitamur, quos cuique viſum eſt, atque ad eorum ſtudia inſtitutaque impellimur. 4 Plerique autem parentum præceptis imbuti ad eorum conſuetudinem moreſque deducimur. 5 Alii multitudinis ju-

1 *Itaque ante implicatur &c.* Lacrimevol diſordine in vero, le cui triſte conſeguenze creſcono a diſmiſura in un uom criſtiano: la cui vita, conciosſiachè ſia all'eccelſa ed altrettanto riſicoſa condizione della vita eterna ordinata; che a lieto o mal fine rieſca, può in gran parte dipendere dalla ſaggia ovver malaccorta elezion dello ſtato.

2 *Apud Xenophontem.* Racconta queſta favola Senofonte nel lib. II. delle Memorabili coſe.

3 *Jovis ſatu edito.* Queſta eſpreſſion poetica Cic. l'uſa, come già proferita da qualche antico Poeta, a' ſuoi tempi noto.

4 *Plerique.* Molti ſi determinan lo ſtato all'impiego e profeſſione de' genitori. Il che non ſempre rieſce a bene. Anzi talora (ed avvien le più volte) i genitori celebri ed eccellenti in alcuna profeſſione, per quella mettendo anche il figliuolo, le ſperanze di felice riuſcimento trovan deluſe. Perciocchè nulla v'è di più frequente che il vedere da ingegnoſiſſimi padri naſcer figliuoli di mezzano ed ordinario talento.

5 *Alii multitudinis judicio &c.*

decente sia, dobbiamo nell'animo, e col pensiero abbracciare.

CAPO XXXIII.

Che fermar conviene lo stato della vita, e secondo quello stabilmente operare, per non fare giammai cosa, che disconvenga. In che maniera si determini dirittamente, e tal fiata dirittamente ancora si cambi.

ED in prima fermar si dee, quali noi e di che carattere esser vogliamo, ed in qual condizione di vita. Imperciocchè nella principiante adolescenza, quando somma è la debolezza del giudizio, ciascuno allor si prefigge quella maniera di vita da menare, della quale, più che d'ogn'altra, si è invogliato. S'inviluppa pertanto in qualche determinata maniera e tenore di vita, prima che potesse comprendere per giudizio quale la miglior fosse. Imperciocchè quanto a quello, che Prodico d'Ercole dice, come appresso Senofonte si legge, che, come prima la lanugin mise (conciossiachè il tempo fosse dalla natura posto ad eleggere in qual sentiero di vita per entrar fosse) in solitario luogo si ritrasse, ed ivi assiso lunga pezza seco medesimo ed assai dubitoso si stette, due strade veggendo del piacere l'una, e della virtù l'altra, in qual delle due fosse il mettersi più spediente; dico che per avventura potè ciò ad Ercole avvenire per generazion di Giove prodotto: a noi però non avvien similmente, i quali imitiamo cui a ciascuno par bene, e sospinti siamo alle inclinazioni, ed agli andamenti di quelli. Or la più parte dagl'insegnamenti de' genitori imbevuti, siam menati alle usate occupazioni e costumanze di loro. Altri

&c. Il quale suol esser guidato dall'interesse, ed abbagliato da' fallaci lampi de' temporali guadagni. Ed or put fosse vero che Gioventù oltrenumero, la quale per suo cristiano e principal dovere ordinar d e l'elezion dello stato a più eccelso fine, che le temporali cose non portano, in sì rilevante affare non si guidasse dal distorto giudizio del popolo, e non prendesse per ottimo quello stato, che apparisce alla volgar gente il migliore, ed il più opportuno per vantaggiare il mondano interesse.

judicio feruntur, quæque majori parti pulcherrima videntur, ea maxime exoptant. Nonnulli tamen sive felicitate quadam, sive bonitate naturæ, sive parentum disciplina, rectam vitæ secuti sunt viam. Illud autem maxime rarum genus est eorum, qui aut excellentis ingenii magnitudine, aut præclara eruditione atque doctrina, aut utraque re ornati, spatium deliberandi habuerunt, quem potissimum vitæ cursum sequi vellent. In qua deliberatione, ad suam cujusque naturam consilium est omne revocandum. Nam cum in omnibus, quæ aguntur, ex eo modo, quem quisque est nactus, ut supra dictum est, quid deceat, exquirimus; tum in tota vita constituenda multo est ei cura major adhibenda; ut constare in vitæ perpetuitate possimus nobismetipsis, nec in ullo Officio claudicare. Ad hanc autem rationem quoniam maximam vim natura habet, fortuna proximam, utriusque omnino ratio habenda est in deligendo genere vitæ, sed naturæ magis: multo enim & firmior est, & constantior; ut fortuna nonnumquam, tamquam ipsa mortalis, 1 cum immortali natura pugnare videatur. Qui igitur ad naturæ suæ non vitiosæ genus consilium vivendi omne contulerit, is constantiam teneat: id enim maxime decet. Nisi forte se erraſſe intellexerit in deligendo genere vitæ: quod si acciderit (potest autem accidere) facienda morum institutorumque mutatio est. Eam mutationem, si tempora adjuvabunt, facilius commodiusque faciemus: sin minus, sensim erit pedetentimque facienda: ut amicitias, quæ minus delectent, & minus probentur, magis decere 2 censent sapientes sensim diffluere, quam repente

præ-

1 *Cum immortali natura*. La fortuna può ad ogn'ora ricevere cambiamento: ma la condizione del nostro naturale sempre dura. Possiam sibbene correggerlo: ma sempre nel suo fondo porta quelle disposizioni, che ha sortito nel nascere.

2 *censent sapientes*. Cic. nel c. 21. de Amicitia di tal sentimento autore ne fa Catone. *Tales amicitiæ sunt remittone usus eluendæ, &, ut Catonem dicere audivi, diffluendæ magis quam discindendæ*. L'espressione similitudinaria non può esser migliore. Imperciocchè siccome due drappi cuciti insieme, col discucirli, a poco a poco si disuniscono senza rotture, si schiantano e poi si disperdono, separandoli con violenza di botto; così un amico, del quale siam mal soddisfatti, possiam per dolce maniera ed insensibilmente da noi dividerlo senza disunirlo ad un tratto con mai graziose maniere; onde si corre rischio di convertirlo d'amico in nemico.

tri portati sono dalla oppinione della volgar gente, e concepiscon voglia sopra d'ogn'altro di quello, che apparisce più pregievole al maggior numero. Alcuni però o sia per una cotal felice sorte, o per bontà di naturale, ovvero per la educazione de'genitori, han seguito un retto tenor di vita. Egli è poi sommamente rara la qualità di coloro, i quali o d'eccellente ed alto ingegno forniti, o di ottima erudizione, e sapere, ovvero d'amendue i presidj, hanno avuto tempo da consultare, quale sopra d'ogn'altro seguir volessero tenore di vita. Nella quale consultazione, d'uopo è fare d'ogni deliberazione rapporto al natural di ciascuno. Imperciocchè siccome in tutte le bisogne, che maneggiamo, da quella maniera d'operare, che ciascun trova avere alla mano, secondo che detto è di sopra, andiam ricercando che cosa convenga di fare; così in fermare a tutta la vita norma, troppo maggior cura por dee ciascuno, a intendimento, che nella durata perpetua del viver nostro esser possiamo uniformi a noi stessi, nè in alcun dover zoppicare. E poichè per rapporto a questa idea il naturale ha forza grandissima, ed appresso la fortuna, fa del tutto mestieri aver riguardo all' uno ed all'altra in eleggere la condizion dello stato, ma più al naturale conviene aver riguardo: imperciocchè questo troppo è più stabile, e più costante; cosicchè la fortuna talora, come quasi ella sia di mortal condizione, e'par che contrasti coll'immortal naturale. Colui adunque, che ogni elezion dello stato alla qualità del natural suo non vizioso riporti, tenga ferma la mira nella costanza: che sommamente conviene. Se non se per avventura si accorgerà d'aver preso abbaglio in elegger lo stato; il che se avverrà (che può ciò accadere) convien far cambiamento di costumanze e di andamenti. Questa mutazione, se le circostanze ci ajuteranno, più facilmente la faremo, e con più vantaggio: ma altrimenti bisognerà farla bel bello, e a passo a passo. Siccome dell'amicizie, che non dilettano troppo, e non piacciono, i Sapienti stimano piuttosto convenire il discioglierle soavemente, che troncarle di botto. Cambiata poi la condizion dello stato, per ogni maniera si ha da por cura, che comparisca aver noi ciò fatto con buono avvedimento. Ma perciocchè abbiam dianzi detto che imitar conviene i maggiori, si ponga in prima questa eccezione, che non si debbono imi-

præcidere. Commutatio autem genere vitæ, omni ratione curandum eſt, ut id bono conſilio feciſſe videamur. Sed quoniam paullo ante dictum eſt, imitandos eſſe majores: primum illud exceptum ſit, ne vitia ſint imitanda: deinde, ſi natura non ferret, ut quædam imitari poſſint: ut ſuperioris Africani filius, qui hunc Paullo natum adoptavit, propter infirmitatem valetudinis non tam potuit patris ſimilis eſſe, quam ille fuerat ſui. Si igitur non poterit ſive cauſſas defenſitare, ſive populum concionibus tenere, ſive bella gerere; 1 illa tamen præſtare debebit, quæ erunt in ipſius poteſtate, juſtitiam, fidem, liberalitatem, modeſtiam, temperantiam, quo minus ab eo id, quod deſit, requiratur. Optima autem hæreditas a patribus traditur liberis, omnique patrimonio præſtantior, gloria virtutis rerumque geſtarum; cui dedecori eſſe, nefas & impium judicandum eſt. Et quoniam Officia non eadem diſpariibus ætatibus tribuuntur, aliaque ſunt 2 juvenum, alia ſeniorum, aliquid etiam de hac diſtinctione dicendum eſt.

CAPUT XXXIV.

Adoleſcentiam, & ſenectutem, quæ maxime deceant.

3 EST igitur adoleſcentis majores natu vereri, 4 ex hiſque deligere optimos & probatiſſimos, quorum con-

1 *Illa tamen præſtare debebit &c.* Saggio e ſalutare inſegnamento per que' nobili malaccorti giovani, i quali non avendo nè quello ſpirito nè quell'ingegno, onde i valenti antenati fregiarono la caſata di luſtri glorioſi, in cambio di compenſare colle opere virtuoſe di giuſtizia, di fedeltà, di temperanza, e di modeſtia ec. le geſta di quelli, prendono quindi luogo a fomentare il faſto, l'alterezza, il luſſo ec. Deh prendan vergogna della loro mal guidata vita col renderſi perſuaſi della Tulliana maſſima. *Optima hæreditas a patribus traditur liberis, omnique patrimonio præſtantior, gloria virtutis rerumque geſtarum, cui dedecori eſſe nefas & impium judicandum eſt.*

2 *Juvenum, ſeniorum.* Non nomina altra età di mezzo: perciocchè convien ricordarſi che i Romani, come dicemmo altrove, computavan la gioventù fino a' 35. anni, e talora più avanti, anche fino ai 40.

3 *Eſt igitur adoleſcentis majores natu vereri.* Queſto lo rac-

imitare i difetti: poscia se non porterà il naturale, che certe cose si possano imitare: siccome il figliuolo dell' Affricano il Maggiore, che quest' altro adottò nato da Paolo, mediante la sanità cagionevole non potè tanto essere simigliante al padre, quanto quegli stato era del suo. Se non potrà dunque o fare spesso difese di cause, o trattenere in attenzione il popolo co' parlamenti, ovvero amministrar guerre; dovrà contuttociò adempiere quelle parti, che in potere di lui saranno, ciò sono la giustizia, la fedeltà, la liberalità, la modestia, la temperanza, a intendimento che da esso non si desideri quello, che a lui manca. Or l'eredità migliore, che da' padri trasmettesi ne' figliuoli, ed è più d'ogni patrimonio pregevole, si è la gloria della virtù, e delle imprese operate; alla quale l'arrecar disonore riputar si dee nefanda ed empia cosa. E poichè non si ascrivono i Doveri medesimi ad età differenti; ed altri propri sono de' giovani, de' più attempati altri, ancora di questa diversità si vuole alcuna cosa dire.

CAPO XXXIV.

Di quello, che più alla gioventù si convenga, ed alla vecchiezza.

EGli è pertanto al giovan richiesto il portar rispetto a' più attempati, ed infra questi lo scegliere i migliori

raccomanda Platone nel lib. IX. de Legibus: l'inculcò Licurgo legislatore Spartano: e fu pure istituzione degli antichi Romani, come attesta Gellio nel lib. II. c. 15. *Apud antiquissimos Romanorum neque generi, neque pecuniæ præstantior honos tribui quam ætati solitus: majoresque natu a minoribus colebantur ad Deum prope & parentum vicem, atque in omni loco, inque omni specie honoris, priores, potioresque habiti.* Ed in effetto appresso i Latini *fenes*, e *feniores* fu onorifico titolo di chi per la virtù, per la dottrina e 'l intendimento erano venerati in luogo di padri. Che però appresso di Fedro Esopo dicesi *senex*, e Lucillo appresso d'Orazio, comecchè fosse morto di 46. anni, perciocchè considerati erano come istruttori e precettori di morale ec. Quindi è pure che la Chiesa Evangelica applica agli Ecclesiastici il titolo di *presbyteri* che suona *seniores*, atteso il carattere, che sostengono d' istruttori, d'autorevoli precettori del popolo: onde anche per tal titolo meritin rispetto e riverenza appresso i laici.

consilio atque auctoritate nitatur. Ineuntis enim ætatis insicitia, senum constituenda & regenda prudentia est. Maxime autem hæc ætas a libidinibus arcenda est, exercenda in labore patientiaque & animi, & corporis: ut eorum & in bellicis, & in civilibus Officiis vigeat industria. Atque etiam 1 cum relaxare animos, & dare se jucunditati volent, caveant intemperantiam, meminerint verecundiæ: quod erit facilius, si in ejusmodi quoque rebus majores natu velint interesse. Senibus autem labores corporis minuendi, exercitationes animi etiam augendæ videntur. Danda vero opera, ut & amicos, & juventutem, & maxime Remp. consilio & prudentia quam plurimum adjuvent. Nihil autem magis cavendum est senectuti, quam ne languori se desidiæque dedat. 2 Luxuria vero, cum omni ætati turpis, tum senectuti fœdissima est. Sin autem libidinum etiam intemperantia accesserit, duplex malum est, quod & ipsa senectus concipit dedecus, & facit adolescentium impudentiorem intemperantiam.

4 *Ex hiſce diligere*. Egli pare che accenni la coſtumanza Romana, per cui vigore i giovanetti, preſa la toga virile, da' loro genitori condotti erano a qualche uom grave ed autorevole: al quale erano raccomandati: cui poi ſtavano ſempre appreſſo, l'onoravano, e ſi prefigevano da imitare.

1 *Cum relaxare animos &c. Conciofſiachè le forze degli uomini* (ella è eſpreſſion nobile del Boccacio) *ſe ajutate non ſono talvolta d' alcun ripoſo, reſſer non poſſano, nè perſe-verare nelle fatiche continue, alle quali noi medeſimi ſpeſſe volte, più che non ci biſogna, miſeri ſottentriamo; è conceduto per li ſavi uomini, anzi conſigliato, che interponendo a quelle talora alcun' oneſto diletto, ſiccome ſtanche, e vinte le riconfortiamo.* E' neceſſario dunque a' tempi debiti *relaxare animos, & dare ſe jucunditati*. Queſto appunto è il maggior riſico, al quale ſoggiace un giovane coſtumato, di rilaſſarſi nel prender diletto e divertimento. Imperciocchè ſiccome dall' un can-

CA-

gliori, e di più estimazione, alla cui autorità appoggiare si possa. Imperciocchè l'imperizia dell'età principiante dee prendere consistenza e reggersi colla prudenza de' vecchi. Ma questa età deesi principalmente dalle libidini tener lontana, nella fatica esercitare e nella sofferenza d'animo e di corpo; acciocchè nelle militari e nelle civili loro incombenze fiorisca l' industria. Ed ancora quando vorranno gli animi divertire, e prender piacere, dall'intemperanza si guardino, abbiano a mente il verecondo riserbo: il che più facilmente otterrassi, se in sì fatte cose, ancora vogliano intervenire gli anziani. A' vecchi poi egli pare che da diminuir sieno le corporali fatiche, ed altresì accrescere gli esercizj dello spirito. Ma si dee dar opera che col consiglio, e colla prudenza ajutin gli amici, e la gioventù, e massime la Repubblica. E la vecchia età di niuna cosa maggiormente dee prender guardia, che di darsi in balìa alla pigrizia ed all'accidia. Ed il vivere voluttoso siccom'è ad ogni età turpe, così alla vecchiezza è sconcissimo. Che se poi aggiugneransi ancora l'intemperanza delle libidini, un doppio mal ne risulta, che la vecchiezza medesima disonore n'acquista, e fa l'intemperanza de' giovani più sfacciata.

canto la necessità persuade ciò esser onesto, così dall'altro la inclinazione viziosa, che l'uom trasporta al piacere, non sa contenta stare infra i termini d'una sobria temperanza. Di che in molti succede guastamento di buon costume, e traviamento da' lettterati e virtuosi esercizj. Acciocchè il giuoco, li diporto, ed altri divertimenti rimanganſi dentro alla sfera della virtù, e non trabocchino in vizio, convien prenderne norma dalla convenevolezza del tempo, del luogo, della persona, e molto più dalla qualità istessa del divertimento, e del passatempo.

2 *Luxuria*. Comprende l'immoderato uso de' piaceri anche venerei. *Libido* vi aggiugne la sfacciatezza, gl' impetuosi trasporti, le violenze ec.

CAPUT XXXV.

Magiſtratus perſonam quæ deceant, qua privati civis; quæ peregrini.

AC ne illud quidem alienum eſt, de magiſtratuum, de privatorum, de civium, de peregrinorum Officiis dicere. Eſt igitur proprium munus magiſtratus intelligere, ſe gerere perſonam civitatis, debereque ejus dignitatem & decus ſuſtinere, ſervare leges, 1 jura deſcribere, & ea fidei ſuæ commiſſa meminiſſe. Privatum autem oportet æquo & pari cum civibus jure vivere, neque ſubmiſſum & abjectum, nec ſe efferentem; tum in Rep. ea velle, quæ tranquilla & honeſta ſint. Talem enim & ſentire bonum civem, & dicere ſolemus. 2 Peregrini autem, & incolæ Officium eſt, nihil præter ſuum negotium agere, 3 nihil de alio inquirere, minimeque in aliena eſſe Rep. curioſum. Ita fere Officia reperientur, cum quæretur, quid deceat, & quid aptum ſit perſonis, temporibus, ætatibus. Nihil eſt autem, quod tam deceat, quam in omni re gerenda, conſilioque capiendo ſervare conſtantiam.

1 *Jura deſcribere*. Non è il *legem ferre* o *condere*: ma il dare a ciaſcuno il ſuo diritto, e render ragione colla giuſtizia: e vale *ordinare*, *diſtribuere*. Pro Quintio. *Quis tandem nobis iſta jura tam æqua deſcribit? Quis hoc ſtatuit, quod æquum ſit in Quintium, id iniquum eſſe in Nævium*. Dal ſenſo, e contesto di queſto luogo ſi può ben comprendere che forza abbia, *jura deſcribere*.

2 *Peregrini . . . incolæ*. Sono i primi coloro, che ſoggiornano in iſtraniero Paeſe. Ed in Roma ſoggiaceano a leggi ſpeziali, diverſe da quelle de' cittadini Romani, de' quali non godeano i privilegj: e v'era per eſſi tribunale a parte, dove tenea ragione *prætor peregrinus*. *Incolæ* erano gli abitatori d'un luogo, con preciſione da carattere di cittadino o foreſtiero, perciocchè veramente dichiarato non era cittadino, ma come cittadino tratto, ſe non in tutto almeno in parte.

3 *Nihil de alio inquirere &c.* Ottimo ricordo per chi negozj ha da trattar per le mani; ma d'im-

CAPUT XXXV.

Quai doveri si convengano al carattere di Magistrato, di cittadin privato, e di forestiero.

ENeppur questo è fuor di proposito il ragionare dei doveri de' Magistrati, de' cittadini, e de' forestieri. Egli è dunque proprio carico del Magistrato il comprendere che rappresenta la persona della città, che dee sostenere il nobil grado di lei, ed il decoro, osservare le leggi, divisare a ciascuno i diritti, ed avere a mente che quelle incumbenze state sono alla fede sua commesse: Convien poi che il privato co' cittadini viva in discreta e pari condizione di leggi: che non si abbassi, nè avvilisca, ma che neppure si levi in baldanza: ed altresì nella Repubblica quelle pretensioni abbia, che pacifiche sono ed oneste. Imperciocchè uom sì fatto sogliamo riputarlo buon cittadino, e chiamarlo. Ed è dover proprio de' forastieri, e degli abitanti non aver altro per le mani che il loro negozio, non far ricerche de' fatti d' altri, ed il non essere per verun modo investigatori sottili nell' altrui Repubblica. Così appresso a poco si rinverranno i doveri di ciascuno, quando si ricercherà che si convenga, e qual cosa addatta sia alle persone, a' tempi, ed all'età. Ma non v'è cosa, che cotanto decente sia, quanto l'uniformità serbare nel maneggio d'ogni affare, e nel prendere risoluzioni.

d' impossibile esecuzione per gli sfaccendati e per gli ozioſi, de' quali si è la più cotidiana occupazione il badare a' fatti altrui, siccome persone, che alle mani non hanno da maneggiare de' propri. E questa è quella maniera d' uomini, che sull' operare altrui più a piena bocca ragionano, e, per così dire, affibbiatasi la giornea, tengon quasi ragione di tutti gli andamenti politici, morali, economici, letterarj ec. a tal ora, che essi nel lor procedere mostrano d' esserne meno istrutti; e che per conseguente sono meno atti ad adempiere i doveri d' onorato, e valent' uomo, ancor dove da forestiero soggiorna.

CAPUT XXXVI.

De Decoro, quod in motibus externis cujuſque perſonæ cernitur, tum etiam de motibus animi, qui eodem pertinent.

SED quoniam decorum illud in omnibus factis, & dictis, in corporis denique motu, & ſtatu cernitur; idque poſitum eſt in tribus rebus, formoſitate, ordine, ornatu ad actionem apto, 1 difficilibus ad eloquendum, ſed ſatis erit intelligi; in his autem tribus continetur 2 cura etiam illa, ut probemus iis, quibuſcum, & apud quos vivamus; his quoque de rebus pauca dicantur. Principio corporis noſtri magnam natura ipſa videtur habuiſſe rationem, quæ formam noſtram, reliquamque figuram, in qua eſſet ſpecies honeſta, eam poſuit in promptu. Quæ autem partes corporis ad naturæ neceſſitatem datæ, aſpectum eſſent deformem habituræ atque turpem, eas contexit atque abdidit. Hanc naturæ tam diligentem fabricam imitata eſt hominum verecundia. 3 Quæ enim natura occultavit, eadem omnes, qui ſana mente ſunt, removent ab oculis; ipſique neceſſitati dant operam ut quam occultiſſime pareant: quarumque partium corporis uſus ſunt neceſſarii, eas neque partes, neque earum uſus ſuis nominibus appellant: quodque facere turpe non eſt, modo occulte, id 4 dicere obſcœnum eſt. Itaque nec aperta actio re-

1 *Difficilibus ad eloquendum &c.* Molte coſe vi ha nella vaſtiſſima ſfera della natura, che più agevoli ſono ad intendere, che a ſpiegare. Anzi ciò proviamo in noi ſteſſi, che non abbiam talora eſpreſſioni acconcie ad eſporre i moti interiori del noſtro ſpirito, ed il minuto e particolare diviſamento d'ogn' atto vitale, che ſi opera in noi. Ed in effetto vi fu già un Teologo, che riponendo per iſpecial ſua ſentenza la Beatitudine de' Comprenſori celeſti in un cotal vitale atto di pace: precedente, come ultimo compimento della Beatitudine, dalla viſione ed amore divino; al diviſarne poi la natura, ſi ſchermiva con dire, che ſi poteva intendere e comprender bene, ma non così bene ſpiegare: e per dimoſtrare diſcreta eſſere la ſua riſpoſta, arrecavane molti e diverſi eſempj dalle naturali coſe adcattati. Quali che foſſero di tal ſentenza i fondamenti, di che non diſputo, vero era il rifleſſo, che al noſtro propoſito s'appartiene.

2 *Cura etiam illa ut probemur*

CAPO XXXVI.

Del decoro che si ravvisa negli esterni movimenti della persona di ciascheduno, sì ancora de' movimenti dell' animo, che mirano all' istesso scopo.

MA ancora quel decoro, in tutte le azioni, e in tutti i detti, ravvisasi finalmente nel moto e nella positura della persona: e questo in tre cose è riposto, nella bellezza, nell' ordinata maniera, e nel buon garbo proporzionato alla operazione, cose difficili a spiegarsi, ma basterà che s' intendano; ed in queste tre cose comprendesi ancor quella cura, di soddisfare a coloro, co' quali, ed appresso i quali viviamo; di queste particolarità pure ragioniamo alcun poco. Primieramente e' pare che la natura medesima avuto abbia riguardo sommo al nostro corpo, mentre la nostra faccia, ed il rimanente della persona, nella quale vi fosse un' onesta sembianza, l' ha messa in vista. Quelle parti poi del corpo per le necessità naturali date, che erano per avere deforme, e sconcio aspetto, le ricoperse, e le nascose. Questa sì diligente fabbrica della natura ha la verecondia imitato degli uomini. Imperciocchè quelle parti medesime, che la natura occultò, tutti coloro, che sono di mente sana, le sottraggon dagli occhi: ed alla necessità istessa dann' opera d' ubbidire quanto più possono occultamente: nè quelle parti del corpo, nè i loro usi, che necessarj sono, li nominano in propria forma: e ciò, che non è sconcio il farlo, purchè occultamente si faccia, osceno è il dirlo. Pertanto nè in palese il far di quelle cose è fuori di sfac-

mur iis &c. Confuona il della Casa nel Galat. *Dei sapere, che a te convien temperare, e ordinare i tuoi modi non secondo il tuo arbitrio, ma secondo il piacer di coloro, co' quali tu usi, e a questo indirizzarli.*

3 *Quæ enim natura occultavit.* Similmente nel Galat. *Non si conviene a gentiluomo costumato apparecchiarsi alle necessità corporali nel cospetto degli uomini, nè, quelle finite, rivestirsi nella loro presenza.*

4 *Dicere obscœnum est.* Passa più avanti il Galat. *Non solamente non sono da fare in presenza degli uomini le cose laide, o fetide, o schife, o stomachevoli; ma il nominarle ancor si disdice; e non pure il farle, e il ricordarle dispiace; ma eziandio*

rerum illarum petulantia vacat, nec oratio obſcœnitate. 1 Nec vero audiendi ſunt Cynici, aut ſiqui fuerunt Stoici pene Cynici, qui reprehendunt & irridenti, quod ea, quæ turpia re non ſint, verbis flagitioſa ducamus: illa autem, quæ turpia ſint, nominibus appellemus ſuis. Latroncinari, fraudare, 2 adulterare, re turpe eſt, ſed dicitur non obſcœne: liberis dare operam, re honeſtum eſt, nomine obſcœnum. Pleraque in eam ſententiam ab eisdem contra verecundiam diſputantur. Nos autem naturam ſequamur, omne, quod abhorret ab oculorum auriumque approbatione, fugiamus. 3 Status, inceſſus, ſeſſio, accubitio, vultus, oculi, manuum motus, teneant illud decorum. Quibus in rebus duo ſunt maxime fugienda, ne quid effœminatum, aut

eziandio il ridurle nella immaginazione altrui con alcun atto ſuol fare noiar le perſone. E perciò ſconcio coſtume è quello di alcuni, che in palese ſi pongon le mani in qual parte del corpo vien lor voglia. Si vuol qui però diſtinguere i modi ed i parlari, che han rapporto a coſe laide male a ſenſi gradite, onde ſi contravvlene alle buone creanze: ed altre maniere e parole, che rapporto hanno a coſe veneree, e deſtatrici ſono del diſoneſto appetito, e queſte diconſi oſcene. Cic. però ſotto i nomi *obſcenum obſcenitas* gli uni e gli altri atti e parlari comprende.

1 *Nec vero audiendi ſunt &c.* Cic. nell'ep. 22. del lib. IX. a' Familiari eſpone gli argomenti ſofiſtici degli Stoici per cotal loro dottrina a' quali quantunque non riſponda, proteſta però di voler tener dietro alla verecondia di Platone, che uſato era d'eſprimere le oſcene coſe per parlare coperto. Sul qual propoſito ad uom coſtumato e criſtiano conviene l'aſcoltare gli inſegnamenti del Galateo. *Dee oltracciò ciaſcun gentiluomo fuggir di dire le parole men che oneſte; e la oneſtà de' vocaboli conſiſte o nel ſuono, o nella voce loro, o nel loro ſignificato: conciofſiachè alcuni nomi vengano a dire coſa oneſta, e nondimeno ſi ſente riſonare nella voce iſteſſa alcuna diſoneſtà .... Quelle donne, che ſono, e vogliono eſſere ben coſtumate procurino di guardarſi, non ſolo dalle diſoneſte coſe, ma ancora dalle parole, e non tanto da quelle, che ſono, ma eziandio da quelle, che poſſono eſſere, o ancora parere, o diſoneſte, o ſconce, o lorde.*

2 *Adulterare &c.* In coſe veneree d'uopo è diſtinguere l'eſpreſſioni dall'azione. Può eſſere l'azione lecita e l'eſpreſſione oſcena, ed illecita per conſeguente: quale ſarebbe del legittimo conjuge *dare operam liberis*. Ed all'incontro può eſſere l'azione illecita, e l'eſpreſſione oneſta: quale appunto è la voce e l'azione ſignificata nel verbo, *adulterare*. Queſto riflesso è del Galateo altresì. *E dei ſapere, comechè due o più*

pa-

ciataggine, nè fuori d'oscenità il parlarne. Nè convien già porgere orecchio a' Cinci o agli Stoici, se ve ne furon de' quasi Cinici, i quali condannano e si fanno beffe di questo, che noi quelle azioni riputiamo disoneste a parole, che sconce non sono per opera; dove quelle, che sconce sono, co' nomi lor le chiamiamo. Il commettere ladroneccio, frode, adulterio, sconcio è in opera, ma senza oscenità dicesi: alla generazion de' figliuoli egli è onesto in effetto il dar'opera, ma è osceno l'esprimerlo. La più parte di queste cose, in prova di quella opinion loro, da' medesimi contra la verecondia ragionansi. Ma noi tegniam dietro alla natura, e fuggiam tutto ciò, che di lunga mano è lontano dall'incontrare soddisfazion d'occhi, e d'orecchi. Lo star fermo, l'andare, il sedere, il giacere a mensa, il volto, gli occhi, il muover le mani serbino quel decoro: Ne' quali modi due cose sono da essere principalmente fuggite, che non vi sia maniera effeminata, o molle, nè zotica o rozza. Nè si dee già sostenere, che negl' istrioni ed oratori questi portamenti acconci sieno, ed in noi trasandati. Il costume al certo de' comici per

parole vengano talvolta a dire una medesima cosa, nondimeno l'una sarà più onesta: l'altra meno: siccome è a dire con lui giacque, e della sua persona gli soddisfece: *perciocchè questa istessa sentenza detta con altri vocaboli sarebbe disonesta cosa a udire ..... Più decevol' è a donna e anco ad uomo costumato nominare le meretrici femmine di mondo, che a dire il comune lor nome.* Taide è la puttana. Quindi è, che, per accennare con onesto vocabolo queste istesse azioni in circostanze ancora di disoneste, la scrittura sacra adoperar suole l'onesto verbo *cognoscere*: ed i Teologi, per nominarle in circostanza d'oneste, chiaman debito la matrimoniale obbligazione de' conjugi. Cotale insegnamento è opportunissimo, non pure pel costumato usar cotidiano, ma per ogni ragionamento anche profano; se usar si voglia no i modi, e le parole, che a gentile e civil' uomo si convengono. Che anzi fu di materie sì fatte l'uso di espressioni sfacciate porge sospetto ed argomento di mal costumato animo, ed alle men che oneste cose inchinato.

5 *Status, incessus &c.* Galat. *Convienti dunque alle costumate persone aver riguardo a quella misura, che io ti ho detto, nello andare, nello stare, nel sedere, negli atti, nel portamento, e nel vestire, e nelle parole, e nel silenzio, e nel posare, e nell'operare.*

aut molle, & ne quid durum, aut ruſticum ſit. Nec vero hiſtrionibus oratoribuſque concedendum eſt ut hæc apta ſint, nobis diſſoluta. Scenicorum quidem mos tantam habet veteri diſciplina verecundiam, ut in ſcenam ſine ſubligaculo prodeat nemo. Verentur enim, ne, ſi quo caſu evenerit, ut corporis partes quædam aperiantur, aſpiciantur non decore. Noſtro quidem more cum parentibus puberes filii, cum ſoceris generi non lavantur. Retinenda eſt igitur hujus generis verecundia, præſertim natura ipſa magiſtra & duce. Cum autem pulchritudinis duo genera ſint, quorum in altero eſt venuſtas, in altero dignitas; venuſtatem muliebrem ducere debemus, dignitatem virilem. Ergo & 1 a forma removeatur omnis viro non dignus ornatus: & huic ſimile vitium in geſtu motuque caveatur. Nam & a palæſtrici motus ſæpe ſunt odioſiores, & hiſtrionum nonnulli geſtus ineptiis non vacant; & in utroque genere, quæ ſunt recta & ſimplicia, laudantur. Formæ autem dignitas 3 coloris bonitate tuenda eſt; color 4 exercitationibus corporis. Adhibenda eſt præterea munditia non

1 *A forma removeatur*. Galat. *Non ſi dee l'uomo ornare a guiſa di femmina, acciocchè l'ornamento non ſia l'uno, e la perſona un altro; come io veggio fare ad alcuni, che hanno i capelli e la barba inanellata col ferro caldo, e 'l viſo, e la gola, e le mani cotanto ſtrebbiate, e cotanto ſtroppicciate, che ſi diſdirebbe ad ogni femminetta, anzi ad ogni meretrice*.

2 *Palæſtrici motus*. Sommo era lo ſtudio de' paleſtriti di moderare e guidare per leggi i movimenti de' loro corpi: coſicchè gli ſteſſi oratori a quelli pure avean ricorſo per accattar norma dell' azione oratoria. Che però Quintil. nel lib. II. inſegnò. *Ne illos quidem reprehendendos putem, qui paullum etiam palæſtricis vacaverint*, cioè, come poco appreſſo dice, *ut recta ſint brachia, ne indocta, ruſticæve manus, ne ſtatus inadvertus, neque in proferendis pedibus inſcitia, ne caput, oculique ab alia corporis inclinatione diſſideant*. Quindi n'è pure diſceſo, che *palæſtra* in voce uſata ad eſprimere una cotal leggiadra ed elegante guiſa, che accompagni alcuna operazione e Queſta contezza porge lume a ben intendere due luoghi Ciceroniani. L'uno è nell'Oratore. *Ut athletas, nec multo ſecus gladiatores videmus nihil nec vitando facere, nec petendo vehementer, in quo non motus hic habeat palæſtram quamdam*. L'altro nel lib. I. de Legibus. *Fannii autem ætati conjunctus Antipater paullo inflavit vehementis; habuitque viros ægreſtes illo quidem atque horridas, ſine nitore, & palæſtra*.

3 *Coloris bonitate*. I Roma-

ni

vecchia istituzione tanto seco porta di verecondia, che in iscena niun senza le mutande apparisce. Imperciocchè han timore che, se per accidente avvenga che alcune parti del corpo si scuoprano, sieno con indecenza guardate. E di vero per costumanza nostra co' genitori non entrano in bagno i figliuoli a pubertà venuti; nè co' suoceri i generi. Si dee dunque mantenere la verecondia di questa ragione, avendo massime la natura istessa per maestra e per guida. Essendo poi della bellezza due le specie, e nell'una delle quali la venustà vi è, la dignità nell'altra; la venustà dobbiam riputarla donnesca, e la dignità virile. Pertanto dalla persona rimuovasi ogni abbigliamento non dicevole ad uomo: ed ogni reo vezzo simile a questo nel gestire si fugga e nel muoversi. Imperciocchè ed i movimenti de' palestriti sovente sono alquanto spiacevoli, ed alcuni degl'istrioni non vanno da goffaggine esenti; e nell'un genere e nell'altro quegli atteggiamenti lodansi, che giusti sono e semplici. Il sembiante poi virile della beltà persona mantener conviene col buon colore: ed il colore coi corporali esercizj. Praticare oltracciò si dee una politezza, che non dia nell'occhio, nè troppo sia studiata, solo che pervenga a segno, che fugga una rozza, ed incivil trascuraggine. Il medesimo tenore serbar si vuol sul vestire: nel che, siccome nelle più cose, la mezzanità è la migliore. Ed è da guardarsi, che o nell'andare non usiamo troppo soavi lentezze, cosicchè pajam simili alle sacre carrette de' solenni ap-

pa-

ni ripongano nella buona cera la sanità compiuta, cosicchè senza il buon colore poco curavano la robustezza della persona. Cic. ep. Fam. lib. 1. 9. *Qui me homines quod salvum esse voluerunt, est mihi gratissimum, sed vellem non solum salutis meæ, quemadmodum medici, sed ut aliqua etiam virium & coloris rationem habuissent.* Quindi *colorati* appellaronsi gli uomini di sanità prosperosa. Ed il miglior colore non riputossi *albus*, ma *fuscus*, il bronzino, giusta il ricordo d' Ovidio in Arte. *Munditiæ placeant, fuscentur corpora campo.* All'incontro il pallido dava luogo a sospetto di forze per mollezza viziosa infievolite. Quindi Seneca scrisse de Vita beata. *Virtus pulverulenta, colorata: voluptas enervis, pallida.*

4 *Exercitationibus corporis.* Che la Gioventù Romana solea prendere nel Campo Marzo come detto è di sopra.

non odiosa, neque exquisita nimis, tantum quæ fugiat agrestem & inhumanam negligentiam. Eadem ratio est habenda vestitus; in quo, sicut in plerisque rebus, mediocritas optima est. 1 Cavendum est autem, ne aut tarditatibus utamur in gressu mollioribus, ut pomparum ferculis similes esse videamur; aut in festinationibus suscipiamus nimias celeritates. Quæ cum fiunt, anhelitus movetur, vultus mutantur, ora torquentur: ex quibus magna significatio fit, non adesse constantiam. Sed multo etiam magis elaborandum est, ne animi motus 2 a natura recedant: 3 quod assequemur, si cavebimus, ne in perturbationes atque exanimationes incidamus; " & si attentos animos ad decori conserva-
„ tionem tenebimus. „ Motus autem animorum duplices sunt, alteri cogitationis, alteri appetitus. Cogitatio in vero exquirendo maxime versatur; appetitus impellit ad agendum. Curandum est igitur, ut cogitatione ad res quam optimas utamur; appetitum rationi obedientem præbeamus.

CAPUT XXXVII.

Duplex est orationis genus, utrumque loco & tempore adhibendum, quod maxime pertinet ad vitæ ornatum.

ET quoniam magna vis orationis est, eaque duplex altera contentionis, altera sermonis; contentio disce-

1 *Cavendum est*. Galat. *Non dee l'uomo nobile correr per via, nè troppo affrettarsi, che ciò conviene a palafraniere, e non a gentiluomo; senza che l'uomo s'affanna, e suda e ansa: le quali cose sono disdicevoli a così fatte persone. Nè perciò si dee andare sì lento, nè sì contegnoso come femmina, o come sposa.*

2 *A natura recedunt*. Cioè da quello, a che la natura umana per se stessa inclina e ci conduce, quale si è l'operare riposato e decente.

3 *Quod assequemur, si cavebimus*. Quindi per aperto argomento raccogliesi che il principalissimo impedimento alla cultura interiore del nostro spirito sono le tumultuanti passioni: le quali ci fraštornano e tolgono anche agli esterni andamenti quella decenza ed uniformità costante d'operare, degna di tanto pregio. E si comprende pure che la pace interior dello spirito, la quale debb'essere frutto di molte battaglie, e di vittorie dalle soggiogate passioni ottenute, si è la disposizion mi-

glio-

pagati: ovver nelle preſcie prendiam troppo celere paſſo. I quali modi mentre ſi uſano, l'anelito ſi riſveglia, i viſi cambianſi, e ſi diſtorcon le bocche: ne' quali modi chiaro ſegnal ſi moſtra, che non v'è uniformità d'andamenti. Ma troppo ancor più procurar conviene che i moti dell'animo non ſi diſcoſtin da'dettami della natura: il che otterremo, ſe ci guarderemo di non traboccare in turbamenti e sbigottimenti di ſpirito; " e ſe terremo attenti gli animi alla con-„ ſervazion del decoro. „ Or di due maniere ſono i movimenti dell'animo, del penſamento gli uni, e gli altri dell'appetito. Il penſare principalmente aggiraſi ſulla ricerca del vero; l'appetito ſoſpinge ad operare. E' da por cura dunque che del penſar ci ſerviamo per le coſe migliori; e che facciam l'appetito alla ragione obbediente.

CAPO XXXVII.

Due ſono le maniere di ragionare: l'una e l'altra a luogo e tempo deeſi praticare: il che ſommamente appartiene all'abbellimento del viver noſtro.

EPoichè grande è la forza del ragionare: e queſto è di due forme, contenzioſo l'uno, diſcorſivo l'altro; la contenzion ſi riſerbi per le conteſe de' giudizj, de'parlamenti, e del Senato; il diſcorrer ſi pratichi ne' circoli, ne'ragionamenti, ne'congreſſi de'familiari: ci accompagni ancor'a'conviti. I precetti de'retori ſono da

gliore, onde ne'noſtri animi la Celeſte Grazia a gran perfezion conduce le ſue ineſtimabili operazioni. Che però l'anima già diſimpegnata da volontario fomento di vizioſe paſſioni, e che alla perfezione ſeriamente dà opera, prender dee accortiſſima guardia, che l'infernale nemico, traveſtito ſovente colle ſembianze d'angioi di luce, non le tolga la pace con turbazioni, inorpellate ſotto il fallace colore d'iſpirazioni. Imperciocchè egli è pur troppo colla debita proporzion vero ſeguir quello nell'ordine della Grazia, che Cic. oſſerva ed inſegna nell'ordine politico e naturale. Un anima quieta, e che gode pace, ogni coſa con facilità opera, aſſai fa, e tutto bene: egli è ſentimento di quel ſolenne maeſtro di ſpirito Lorenzo Scupoli.

ſceptationibus tribuatur judiciorum, concionum, ſenatus; ſermo in circulis, diſputationibus, congreſſionibus familiarium verſetur: ſequatur etiam convivia. Contentionis præcepta rhetorum ſunt, nulla ſermonis: quamquam haud ſcio, an poſſint hæc quoque eſſe. Sed 1 diſcentium ſtudiis inveniuntur magiſtri: huic autem qui ſtudeant, ſunt nulli. Rhetorum turba referta omnia. Quamquam quæ verborum ſententiarumque præcepta ſunt, eadem ad ſermonem pertinebunt. Sed cum orationis indicem vocem habeamus, in voce autem duo ſequamur, 2 ut clara ſit, ut ſuavis; utrumque omnino a natura petendum eſt: verum 3 alterum exercitatio augebit, alterum imitatio 4 preſſe loquentium & leniter. Nihil aliud fuit 5 in Catulis, ut eos exquiſito judicio putares uti litterarum. Quamquam erant litterati; ſed & alii: hi autem optime uti lingua Latina putabantur. Sonus erat dulcis, litteræ neque expreſſæ nimis, neque oppreſſæ, ne 6 aut obſcurum eſſet, aut putidum. Sine contentione vox, nec languens, 7 nec canora. Uberior oratio L. Craſſi, nec minus faceta; ſed bene loquendi de Catulis opinio 8 non minor. Sale vero & facetiis 9 Cæſar Catuli patris frater

2 *Diſcentium ſtudiis*. Per l'altro genere di ragionare v'è chi ſtudia e chi frequenta le ſcuole, però ſi ritrovan maeſtri: ma pel ragionare de' cotidiani diſcorſi non v'è chi ci applichi ſtudio, e per conſeguente non vi ſono maeſtri.

2 *Ut clara ſit &c.* Galat. *Le parole si nel favellare diſteſo, come negli altri ragionamenti, voglion eſſere chiare sì, che ciaſcuno della brigata le poſſa agevolmente intendere; e oltracciò belle inquanto al ſuono, e inquanto al ſignificato.*

3 *Alterum exercitatio &c.* Che ſono appunto i due mezzi, per li quali l'arte e l'induſtria promuover ſuole, ed elevare alla debita perfezione le doti ed i talenti, che l'uom ſortiſce dalla natura.

4 *Preſſe loquentium*. L'avverbio dalla compoſizion delle voci, e dallo ſtile trasferito è alla modificazione della pronunzia: ed importa il pronunziare ſtretto e chiaro.

5 *In Catulis*. D'amendue parla nel Bruto c. 35. Quinto Catulo il padre fu uomo di molte lettere, grazioſo era nel ragionare, e fioriva in eſſo un intero ed incorrotto uſo del Latin linguaggio. Loda nel figliuolo la ſonora voce, e la ſoave pronunzia delle lettere.

6 *Aut obſcurum*. Conſuona nel lib. III. c. 11. de Orat. *Nolo exprimi litteras putidius, nolo obſcurare negligentius.*

7 *Nec*

da disputa, e non da discorso: sebbene starei forse per dire, che vi possano esser anche per questo genere. Ma si ritrovan maestri per gli studj di chi frequenta le scuole; e che applichi a questo non v' ha persona. Ogni cosa è pieno del folto stuolo de' retori. Però que' precetti medesimi, che delle parole si danno e delle sentenze, pel discorrere serviranno. Ma conciossiachè abbiam la voce del parlare discovritrice, e nella voce tegniam dietro a due cose, che chiara sia e soave: per l'una cosa e per l'altra conviene al tutto ricorso averne alla natura; ma all'una darà perfezione l'esercizio, all'altra l'imitazione di quelli, che pronunziano stretto, e dolcemente. Ne' Catuli altro non v' era, onde alcun formasse giudizio aver essi uno squisito giudizio in lettere. Sebbene fossero uomini letterati; v'eran però anche altri: ma questi però credeasi sapere miglior uso fare della lingua latina. Il suono della pronunzia era dolce, le lettere nè squarciate troppo nè troppo affogate, a intendimento, che o oscurità non ne seguisse o affettazione. La voce loro senza sforzo era, nè languida, nè armoniosa. Più facondo era il ragionar di Crasso, nè meno faceto: ma su de' Catuli oppinion v'era non minore, che fossero ben parlanti. D'arguzie poi e di facezie Cesare fratello del padre di Catulo tut-

7 *Nec canora*. Riprova la cantilena nella pronunzia, e nella recita, da Ciceron lodata per altro in Ortensio. Al presente pure la cantilena in chi recita d'ordinario incontra taccia, e mai gradimento negli uditori: contuttociò non repugna che pure in alcun Orator diletti, quando accompagnata sia da certa moderazione, e da una cotal grazia, che la natura all'uno ha compartito e non all'altro. Ed in effetto ne' trapassati anni di questo secolo rilusse molto ne' pulpiti d' Italia un Predicatore, il cui principal pregio era la recita sempre accompagnata da cantilena graziosa. V'ebbe chi prese ad imitarlo. Ma se il primo dal naturale promosso riscosse gradimenti, volendo il secondo sospigner l'arte e tratla per forza d'imitazione a que' termini, dove mai non era pervenuta, le derisioni riscosse.

8 *Non minor*. Lucio Crasso altresì nel Bruto, oltre gli altri pregj, lodasi come ben parlante nel latino linguaggio.

9 *Cæsare*. Non è questi il Dittatore, e l'autore de' Commentarj: ma Cajo Giulio Cesare figliuol di Lucio fratel cugino del vecchio Catulo: cui Cic. nel lib. II. de Orat. assegna il ragionare fralle facezie.

ter vicit omnes, ut in ipso illo forensi genere dicendi contentiones aliorum sermone vinceret. In omnibus igitur his elaborandum est, si in omni re, quid deceat, exquirimus.

CAPUT XXXVIII.

Sermo familiaris quomodo regendus, ut deceat, & vitam ornet.

SIT igitur hic sermo, in quo 1 Socratici maxime excellunt, lenis, 2 minimeque pertinax. Insit in eo lepos. Nec vero, 3 tamquam in possessionem suam venerit, excludat alios: sed cum reliquis in rebus, tum in sermone communi, vicissitudinem non iniquam putet. Ac videat in primis, quibus de rebus loquatur: 4 si de seriis, severitatem adhibeat; si de jocosis, leporem. In primisque 5 provideat, ne sermo vitium aliquod indicet inesse moribus: quod maxime tum solet evenire, cum studiose de absentibus, detrahendi caussa, aut per ridiculum, aut severe, aut maledice contumelioseque dicitur. Habentur autem plerumque sermones aut de do-

1 *Socratici*. Simulavan costoro l'ignorar delle cose, e per conseguente non eran punto contenziosi.

2 *Minimeque pertinax*. Galat. *Il più della gente invaghisce sì di se stessa, che ella mette in abbandono il piacere altrui, e per mostrarsi sottili, intendenti, e savj; consigliano, e riprendono, e disputano, e inritrosiscono a spada tratta, e a niuna sentenza si accordano se non alla loro medesima.*

3 *Tanquam in possessionem &c.* Galat. *Ed alcuni altri tanta ingordigia hanno di favellare, che non lasciano dire altrui. E come noi veggiamo talvolta su per l'aje de' contadini l'un pollo torre la spiga di becco all'altro; così cavan costoro i ragionamenti di bocca a colui, che gli cominciò, e dicon essi.*

4 *Si de seriis &c.* Ottimo documento per mettere in acconcia comparsa il discorso, secondo che alla materia od argomento è richiesto. E se ciò conviene al ragionar cotidiano, molto più guardar si vuole ne' componimenti studiati e da recita. Ed or quì alla memoria mi torna che una volta sentendo un rozzo e volgar uomo accompagnare con giochevoli motti e con risa il racconto tragico d'un viandante, che di calesse appena smontato, e posato il piè nell'albergo, venne tosto meno di morte improvisa; da quella sconvenevolezza commosso non mi potei contenere dall'opportunamente riprenderlo. Ella

tutti avanzò, cosicchè in quel medesimo forense genere di ragionare col suo discorso superò gli sforzi degli altri. In tutto questo adunque si dee por cura, se in ogni cosa ricerchiam quello, che si convenga.

CAPO XXXVIII.

Come debbasi regolare il familiar discorso, acciocchè decente sia, e dia lustro al viver nostro.

QUesto discorso adunque, nel quale principalmente i Socratici Filosofi spiccano, piacevole sia, nè pertinace a niun patto. La lepidezza vi sia per entro. Nè già chi ragiona, come se fosse in propria possession venuto, escluda gli altri: ma siccome nelle altre cose, così nel comun parlare, non si faccia a credere, che la vicendevolezza irragionevole sia. E consideri in prima di quali cose parli: se di serie, pratichi serietà, se di giochevoli, lepidezza. E principalmente adoperi questa cautela, che il ragionar suo non dia luogo a indizio, ne' costumi esservi qualche vizio: il che allora suole specialmente avvenire, quando di chi stà fuori di là, a motivo di detrazione, se ne parla studiosamente, o per giuoco, o seriamente, ovver con aria di maldicenza, e di contumelia. Le più volte poi ragionamenti si tengono o degli affari domestici, o di Repubblica, ovver degli studj, e del sapere nelle liberali fa-

la è grave discordanza, che ad ogni mediocre intenditore offende l'orecchio.

5 *Provideat ne sermo &c.* Galat. *In ogni ragionamento dee l'uomo schifare, quanto può, che le parole non siano testimonie contra la vita, e le opere sue: perciocchè gli uomini odiano in altrui eziandio i loro vizj medesimi.* Molte sono le sentenze degli antichi filosofi, che ci esprimono essere il parlare argomento del costume. Cito solo quella di Simonide.

Ἦθους χαρακτὴρ ἐστιν ἀνθρώπου λόγος.
Morum character est hominis sermo.

Ed in effetto ne' viaggi marittimi, quando nel legno medesimo dimoran più giorni molti, de' quali l'uno non ha contezza dell'altro, e tutti parlano in prolungata conversazione; dopo il primo giorno, si può formare probabile e ben fondato giudizio, sul carattere di ciascuno, atteso il ragionare continuo, che per ingannare la noja, si tiene.

domeſticis negotiis, aut de Repub., aut de artium ſtudiis atque doctrina. Danda igitur opera eſt, ut etiam, ſi aberrare ad alia cœperit, ad hæc revocetur oratio. Sed utcumque aderunt res 1 [neque enim omnes iisdem rebus, nec omni tempore, nec ſimiliter delectamur] animadvertendum eſt etiam, quatenus ſermo delectationem habeat, & ut incipiendi ratio fuerit, ita ſit deſinendi modus. Sed quomodo in omni vita rectiſſime præcipitur, ut perturbationes fugiamus, ideſt motus animi nimios, rationi non obtemperantes: ſic ejuſmodi motibus ſermo debet vacare, ne aut ira exiſtat, aut cupiditas aliqua, aut pigritia, aut ignavia, aut tale aliquid appareat. Maximeque curandum eſt, ut eos, quibuſcum ſermonem conferemus, & 2 vereri, & diligere videamur. Objurgationes etiam nonnumquam incidunt neceſſariæ, in quibus utendum eſt fortaſſe & vocis contentione majore, & verborum gravitate acriore: id agendum etiam, ut ne ea facere videamur irati. Sed ut ad urendum & ſecandum medici, ſic ad hoc genus caſtigandi raro invitique veniemus: nec umquam, niſi neceſſario, ſi nulla reperietur alia medicina. Sed tamen 3 ira procul abſit, cum qua nihil recte fieri, nihil conſiderate poteſt. Magna autem ex parte clementi caſtigatione licet uti, gravitate tamen adjuncta, ut & ſeveritas adhibeatur, & contumelia repellatur. Atque etiam illud ipſum, quod acerbitatis habet objurgatio, ſignificandum eſt, ipſius cauſſa, qui objurgetur, ſuſceptum eſſe. Rectum eſt autem etiam in illis conten-

1 *Neque omnes iisdem de rebus.* Egli è un mal conveniente procedere il parlare V. G. di ruſticane faccende con un ſoldato, ed all'incontro di militari coſe ad un villano. Biſogna adunque acconciar la materia del ragionamento alla qualità delle perſone, colle quali teniam diſcorſo. Ed in ciò mancan ſovente coloro, che vogliosi ſono di comparire perſone di valore appreſſo chiunque ſi avvengono: e gli mettono in parole ſul lor meſtiero a tal ora, che quelli ne ſono del tutto nuovi.

2 *Vereri & diligere.* Ma per oſſervar queſto, conviene che la converſazione non ſia troppo frequente, nè troppo familiare: la quale frequenza generar ſuole diſprezzo, e diminuimento di ſtima, atteſi i difetti, da' quali niun uom va eſente. Onde ſcriſſe Marziale:

Nulli te facias nimis ſodalem,
Gaudebis minus, & minus dolebis.

3 *Ira*

facoltà compreso. Conviene adunque dar opera, eziandio chè il ragionamento abbia cominciato a traviare ad altri propositi, che richiamisi a questo soggetto. Ma, comunque sieno le materie, che saranno in tappeto, (che non tutti nè in ogni tempo, nè in pari grado, delle cose medesime prendiam piacere) si vuole altresì por mente, fino a qual termine il discorso porta diletto, e siccome vi è stata la maniera propria nel darvi principio, così vi sia il buon modo in finire. Siccome però in ordine a tutto il viver nostro si dà per dirittissimo insegnamento, che fuggiamo i disturbi, cioè gli stemperati moti dell'animo, che non ascoltano la ragione; così da sì fatti moti libero esser dee il discorso, acciocchè o la collera non venga fuori, o qualche accesa voglia, o la pigrizia, o l'infingardaggine, o cotale altra cosa simigliante apparisca. Ed è da metter cura grandissima che mostriam rispetto ed amore per coloro, co' quali terremo ragionamento. Ancor talora incontra che necessarj sono i garrimenti, ne' quali d'uopo è per avventura servirsi, e di maggiore alzata di voce, e di gravità di parole più penetrante; allora si dee pur badare a questo, che non paja noi ciò fare adirati. Ma siccome a cauterizzare i medici, e ad incidere, così noi rade volte e di mala voglia a questa maniera di riprensioni verremo: nè mai, se non da necessità costretti, quando non ritroverassi alcun altro rimedio. Però lungi ne sia ogni collera, colla quale cosa niuna acconciamente si può nè dirittamente operare. Ed in gran parte usar si può piacevole riprensione, accompagnata da gravità però, cosicchè ed il rigore si adoperi, e rimuovasi la contumelia. Ed ancor quell'istesso, che d'asprezza seco porta la riprensione, significar si vuole esserši usato per amor di colui, che sia sgridato. E diritta cosa è ancora in quelle contese, che si fanno co' maggiori nostri avversarj, quantunque ascoltiam cose disconvenevoli a noi, il serbar pure

3 Ira procul absit &c, La collera non avvalora la correzione, ma la infievolisce. Percioc-chè l'asprezza del correggere risveglia pure nel delinquente gli appassionati moti medesimi, onde non rendesi acconcio a farne buon uso: oltracciò non può rendersi persuaso per altrui parlare della sconcezza nel difetto riposta; mentre reputa di leggieri che la correzione mossa sia dalla cieca passione del correttore, non dalla sconvenevolezza, che rinvengasi nel ripreso trascorso.

tentionibus, quæ cum inimicissimis fiunt, etiam si nobis indigna audiamus, tamen gravitatem retinere, iracundiam repellere. Quæ enim cum aliqua perturbatione fiunt, ea nec 1 constanter fieri possunt, nec iis, qui adsunt, probari. 2 Deforme etiam est, de se ipso prædicare, falsa præsertim, & cum irrisione audientium imitari 3 Militem gloriosum.

CAPUT XXXIX.

Quoniam domus quoque ad vitæ cultum pertinet, in ea qui modus tenendus sit.

ET quoniam omnia persequimur, volumus quidem certe, dicendum est etiam, qualem hominis honorati & principis domum placeat esse; cujus finis est usus, ad quem accommodanda est ædificandi descriptio, & tamen adhibenda dignitatis commoditatisque diligentia. 4 Cn. Octavio, qui primus ex illa familia Consul factus est, honori fuisse accepimus, quod præclaram ædificasset in Palatio, & plenam dignitatis domum: quæ cum vulgo viseretur, 5 suffragata domino, novo homini, ad Consulatum putabatur. Hanc 6 Scaurus demolitus, accessionem adjunxit ædibus. Itaque ille in suam domum Consulatum primus attulit: hic summi & clarissimi viri filius in domum 7 multiplicatam non repul-

1 *Constanter fieri &c.* Ha la forza del suo originario verbo, *constare*: che vale esser simile a se stesso, uniforme, coerente nel suo operare. E questa è la forza, che *constantia* ha per ordinario in tutto questo trattato: virtù, che Cic. inculca, e riguarda come principale esercizio ne' doveri del nostro vivere cotidiano.

2 *Deforme etiam est &c.* Galat. *Nè dee l'uomo di sua nobiltà, nè de' suoi onori, nè di ricchezze, e molto meno di senno vantarsi, nè i suoi fatti o le prodezze sue o de' suoi passati molto magnificare, e adogni proposito annoverargli, come molti soglion fare ec.*

3 *Militem gloriosum.* Egli è titolo, e principal personaggio d'una commedia di Plauto.

4 *Cn. Octavio* Che fu console nell'anno 588 avendo già ne' precedenti anni menato trionfo di Perseo Re de' Macedoni.

5 *Suffragata domino.* Detto è con lepidezza leggiadra. Mentre la gente portavasi a vedere la bella e nobil casa d'Ottavio prendea vantaggioso concetto del suo signore, e quasi però favoreggiavalo ne' suffragj de' consolari comizj.

6 *Scaurus.* Figliuolo di Marco

contegno, e l'iracondia rimuovere. Imperciocchè quelle azioni, che si fanno con qualche disturbo d'animo, operar non si possono con tenore uniforme, nè per coloro, che presenti sono, approvarsi. Sconcia cosa è pure, il magnificare di se medesimo cose specialmente false, e con risputore derisioni dagli ascoltanti il Soldato glorioso imitare.

CAPO XXXIX.

Poichè ancor la casa alla cultura del viver riguarda, quale regola debba in quella tenersi.

EPoichè noi a tutto andiam dietro, almeno in mira l'abbiamo, bisogna ancor dire, quale, ci paja bene, sia la casa del riguardevole, e principal uomo; il fine della quale è l'uso, cui acconciare si dee il divisamento della fabbrica: tuttavia si vuol anche usare attenzione pel decoro e pel comodo. A Gneo Ottavio, il quale di quella famiglia fu il primiero Consol creato, abbiamo che gli tornò ad onore l'aver fabbricato nel Palazio una nobile casa, e di decoro piena: la quale andandosi comunemente a vedere, credeasi che avesse suffragato pel Consolato al signor suo, persona di nobiltà nascente. Scauro avendo questa demolito, giunta ne fece alla casa sua. Quegli pertanto portò il primiero in sua casa il consolato: questi figliuolo di sommo e chiarissimo uomo nell'ampliata sua casa non pure la repulsa ne riportò, ma l'ignominia, e la calamità. Imperciocchè colla casa conviene dar lustro al merito della persona, ma non procacciarsi tutto il merito dalla casa: nè il signore debb'essere dalla casa qualificato, ma dal signore la casa. E siccome nelle altre cose si vuole riguardo avere non a sè solamente, ma agli

co Scauro uom trionfale, che per aver demolito la casa d'Ottavio, e quindi nel disoccupato suolo fatta giunta alla sua, si suscitò contro la malevolenza del popolo: onde sostenne repulsa nella consolar concorrenza: oltracciò fu condannato in denaro, e andonne in bando.

y Multiplicatam. Verbo, in sentimento d'accrescere, vagamente usato pure da' buoni Scrittori Toscani, e con più frequenza: belle maniere sono, *multiplicare l'amore la calca multiplicava ognora addosso maggiore, multiplicare in lacrime, in novelle.*

pullam ſolum retulit, ſed ignominiam, etiam calamitatem. Ornanda eſt enim dignitas domo, non ex domo dignitas tota quærenda: nec domo dominus, ſed domino domus honeſtanda eſt. Et, ut in ceteris habenda ratio non ſui ſolum, ſed etiam aliorum; ſic in domo clari hominis, in quam & hoſpites multi recipiendi ſunt, & admittenda hominum cujuſque generis multitudo, adhibenda eſt cura laxitatis. 1 Aliter ampla domus dedecori domino ſæpe ſit, ſi eſt in ea ſolitudo; & maxime, ſi aliquando alio domino ſolita eſt frequentari. Odioſum eſt enim, cum a prætereuntibus dicitur: 2 O *domus antiqua, heu quam diſpari dominare domino*! Quod quidem his temporibus in multis licet dicere. Cavendum autem eſt, præſertim ſi ipſe ædifices, ne extra modum ſumptu & magnificentia prodeat, quo in genere multum mali etiam in exemplo eſt. Studioſe enim plerique, præſertim in hac parte, facta principum imitantur: ut 3 L. Luculli, ſummi viri, 4 virtutem quis? at quam multi villarum magnificentiam imitati ſunt! Quarum quidem certe eſt adhibendum modus, ad mediocritatemque revocandus: 5 eademque mediocritas ad uſum cultumque vitæ referenda eſt. 6 Sed hæc hactenus.

1 *Aliter ampla domus &c.* Ha rapporto agl' inciſi di mezzo. *In quam & hoſpites &c.*

2 *O domus antiqua &c.* Egli è verſo preſo da un antico Poeta, ful quale ragiona Eraſmo nelle ſue Chiliadi.

3 *L. Luculi.* Largamente, e per elegante maniera della virtù di Lucullo ſi parla ſul principio del quarto libro nelle Quiſtioni Accademiche.

4 *Virtutem quis.* Che ſi trovaſſer Romani oltre numero, che teneſſer dietro alle magnificenze di Lucullo, e non alla virtù, quindi creſcere ne potrebbe la maraviglia: che quelle per la eſecuzione richiedeano polſo di gran ricchezze, ed imperciò eran pur malagevoli; dove, per imitar la virtù, baſtevole foltanto era un buon volere, che in potere fu d'ognuno. Ma ceſſerà la maraviglia, ſe riflettaſi, che, dove interviene l'amore, ed un acceſa voglia, eziandio malagevoliſſime impreſe diventano agevoli: ed all' incontro, dove amor

CA-

altri pure; così nella casa d'illustre uomo, nella quale e si debbon ricevere molti ospiti, ed accogliere quantità di persone d'ogni grado, fa di mestieri aver riguardo all'ampiezza. Altrimenti un'ampia casa ella è sovente di disonore al padrone, se in quella v'è solitudine; e massime, se una volta sotto altro padrone era stata solita frequentarsi. Imperciocchè è cosa, che rincresce, quando dicesi da chi passa oltre. *O vecchia casa, ahi da quanto differente padrone sei signoreggiata.* Il che di vero a questi tempi si può dire in molte case. Or bisogna ti guardi, spezialmente se tu quello sei, che fabbrichi, di non trapassar collo spendere e colla magnificenza i debiti termini, nel qual genere vi è pure molto di mal nell'esempio. Imperciocchè le più persone, spezialmente in questa parte prendono ad imitare con impegno gli andamenti de' principali: per cagion d'esempio chi la virtù ha seguito di Lucio Lucullo, uom valentissimo? deh quanti hanno la magnificenza delle ville imitato! Nelle quali certamente praticar si vuole una conveniente misura, ed alla mezzanità ridurla: e di questa mezzanità medesima farne rapporto all'uso, ed alla cultura della vita. Ma di questo non più.

amor non sia, nè impegnata voglia, operazioni ancor facili, a cui eseguire bastano le presenti forze, riescon malagevoli a fare. Di questa chiarissima verità tanti dissoluti uomini cene porgono riprova evidente, i quali a sfogo d' un infiammata passione sostengon tanto, e tanto impiegan d' incomodi: dove per esercitare un mediocre atto di virtù, condur non si fanno a sofferire un tenue patimento.

5 *Eademque mediocritas.* Questo è il senso. Questa mezzanità medesima da praticar nelle ville dee pure acconciarsi a tutto il trattamento del viver nostro, e farsene colà rapporto.

6 *Sed hæc hactenus.* Fino a qui basti aver parlato di ciò, che alla temperanza riguarda, ed alla moderata misura da preferiversi nel viver nostro.

CAPUT XL.

„ 1 IN omni autem actione ſuſcipienda, tria ſunt te-
„ nenda: primum, ut appetitus rationi pareat;
„ quo nihil eſt ad Officia conſervanda accommodatius:
„ deinde, ut animadvertatur, quanta illa res ſit, quam
„ efficere velimus; ut neve major, neve minor cura &
„ opera ſuſpiciatur, quam cauſſa poſtulet: tertium eſt,
„ ut caveamus, ut ea, quæ pertinent ad liberalem ſpe-
„ ciem & dignitatem, moderata ſint; modus autem eſt
„ optimus, decus ipſum tenere, de quo ante diximus,
„ nec progredi longius. Horum tamen trium præſtan-
„ tiſſimum eſt, appetitum obtemperare rationi.

CAPUT XLI.

De Ordine: qua voce ſignificatur decorum a loco & tempore; & pertinet ad eam, quam Græci dicunt εὐταξίαν, Latini modeſtiam.

2 DEinceps de Ordine rerum, & temporum opportunitate dicendum eſt. Hac autem ſcientia continetur ea, quam Græci τὴν εὐταξίαν nominant; „ non
„ hæc, quam interpretamur modeſtiam, quo in verbo
„ modus ineſt; ſed illa eſt εὐταξία, “ in qua intelligitur Ordinis conſervatio. Itaque, ut eamdem nos modeſtiam appellemus, ſic definitur a Stoicis, ut modeſtia

1 *In omni autem actione*. Troppo è manifeſto queſto eſſer capo intruſo in queſt'Opera, nè uſcito dall'aurea penna di Cic. E per tacere d'ogn'altro argomento, come fa legamento mai colle precedenti eſtreme parole: *Sed hæc hactenus*. Oltraccid Cic. non avrebbe detto, *modus autem eſt optimus decus ipſum tenere*; e coerentemente al ragionar precedente uſato avrebbe *decorum* non *decus*. *Decorum* importa l'oneſto, ma per rapporto a quella decenza eſteriore, nella quale fa bella comparſa. Onde diceſi *ſervare decorum* nella convenevolezza delle maniere di procedere, e corriſponde al τὸ πρέπον de' Greci. *Decus* è il luſtro, l'ornamento, il decoro, l'onore, che ripoſto è nelle dimoſtrazioni onorevoli: il ſuo contrario è *dedecus*, che vale macchia, ignominia, ſmacco, vituperio. *Decor* è una cotal bellezza, che riſulta dalla convenevolezza del-

CAPO XL.

„ IN intraprender poi ogni operazione, tre cose sono
„ da guardare: in prima, che l'appetito alla ragio-
„ ne ubbidisca: di che non v'è più adatta cosa per
„ conservare i Doveri: appresso, che si ponga mente,
„ quale abbia estensione la cosa, che effettuar voglia-
„ mo: a intendimento che nè maggiore nè minor cu-
„ ra ed opera s'intraprenda di quello, che la faccenda
„ richieda: la terza si è, che prendiam guardia di fa-
„ re con moderazione quelle cose, che riguardano la
„ civil comparsa ed il decoro: la regola poi migliore
„ si è il mantenere l'istessa decenza, della quale per
„ addietro parlammo, nè procedere più avanti. Però
„ di queste tre cose la più eccellente si è, che l'appe-
„ tito alla ragione ubbidisca.

CAPO XLI.

Dell'Ordine, colla qual voce vien significato il Decoro, che dal luogo risulta e dal tempo; ed a quella virtù appartiene, che i Greci chiamano εὐταξίαν, ed i Latini modestiam.

SUccessivamente deesi ragionare dell'Ordine delle cose, e delle opportunità de' tempi. Or in questa scienza quella virtù contiensi, cui nominano i Greci εὐταξίαν; „ non questa, cui interpretiam modestia, nella qual „ voce riposta vi è la forza di *modus*; ma quella è „ εὐταξία, " nella quale intendesi la conservazione dell'Ordine. Pertanto, acciocchè la medesima noi appelliam mo-

K 4 de-

delle cose, e delle persone, ne' luoghi, e ne' tempi, in operar sia o in parlare. Cic. de Fin. l. *Facta virorum fortium non emolumento aliquo, sed ipsius virtutis decore laudanda.*

2 *Deinceps de Ordine* ... A dichiarar passa la terza delle tre proposte parti nel cap. 36. *Sed quoniam decorum illud ac .... positum est in tribus rebus, formositate, ordine, ornatu &c.*

3 εὐταξίαν. Significa una coral disciplina, ed andamento, che l'uomo per motivo di virtù *Verecundia* (cioè di suggezione, di riserbo, di stimolo, di riputazione, per rispetto e riverenza di quelli, co' qua-

li

ſtia ſit ſcientia earum rerum, quæ agentur, aut dicentur, loco ſuo collocandarum. Ita videtur 1 eadem vis ordinis & collocationis fore. Nam & Ordinem ſic definiant, compoſitionem rerum aptis & accommodatis locis: 2 locum autem actionis, opportunitatem temporis eſſe dicunt. Tempus autem actionis opportunum Græce εὐκαιρία, Latine appellatur Occaſio. Sic fit, ut modeſtia hæc, quam ita interpretamur, ut dixi, ſcientia ſit opportunitatis idoneorum ad agendum temporum. 3 Sed poteſt eadem eſſe prudentiæ definitio, de qua principio diximus: hoc autem loco de moderatione, & temperantia, & harum ſimilibus virtutibus quærimus. Itaque, quæ erant prudentiæ propria, loco ſuo dicta ſunt; quæ autem harum virtutum, de quibus jamdiu loquimur, quæ pertinent ad verecundiam, & ad eorum approbationem, quibuſcum vivimus, nunc dicenda ſunt.

CAPUT XLII.

Quid quo loco, ac tempore deceat, dedeceatque.

TAlis eſt igitur Ordo actionum adhibendus, ut, quemadmodum in oratione conſtanti, ſic in vita ſint omnia apta inter ſe & convenientia. 4 Turpe eſt enim, val-

li vìviamo.) opera in tutte le ſue maniere con buon ordine e diſpoſizione, oſſervando le circoſtanze del luogo e del tempo, coſicchè non travii, nè più oltre proceda di quello, che gli conviene. Or queſto abito, per quanto contiene di cognizioni direttive, alla prudenza s' appartiene; come più avanti ſi accenna. Per riguardo agli atti, ed all' eſercizio pratico d' operare ſi riporta alla moderazione, ed alla temperanza. Tacito nel lib. II. c. 5. dell' Iſtoria loda queſta virtù in Muciano. *Mucianum e contrario magnificentia, & opes, & cuncta privatum modum ſupergreſſa extollebant, aptior ſermone, diſpoſitu, proviſuque civilium rerum peritus.* A Tacito è *diſpoſitus* quello che in Cic. ſi è εὐτακτία. Non diſſimilmente ſcriſſe Plinio nell' ep. III. 1. *Me ut certus fidarum curſus, ita vita hominum diſpoſita delectat.*

1 *Eadem vis.* E' pare che vengano a dire lo ſteſſo *ordinare* e *collocare*, cioè il porre a ſuo luogo.

2 *Locus actionis.* E' lo ſteſſo che *tempus, opportunitas actionis.* Quindi ſovente *in lo-*

destia, dagli Stoici si diffinisce in maniera, che la modestia sia la scienza di quelle cose, le quali si faranno o diranno da essere collocate al luogo loro. Così pare che alla forza istessa ordine e collocazione riescano. Imperciocchè anche l'Ordine così lo definiscono, aggiustamento di cose a' suoi adatti ed acconci luoghi: il luogo poi dell'operazione dicon essere l'opportunità del tempo. E l'opportuno tempo dell'operazione appellasi Grecamente εὐκαιρία, Latinamente *Occasio*. Così avviene che questa modestia, la quale così, come ho detto, interpretiamo, sia l'opportunità degl'idonei tempi ad operare. Ma può la medesima essere definizione della prudenza, sulla quale parlammo già da principio: ed in questo luogo facciam questione della moderazione, della temperanza, e di virtù simiglianti a queste. Quelle contezze pertanto, che della prudenza erano proprie, dette a suo luogo si sono: quelle poi che proprie sono di queste virtù, sulle quali, già è buona pezza, parliamo, che al riserbato procedere s'appartengono, ed all'approvazione di quelli, co' quali viviamo, da ragionar sono al presente

CAPO XLII.

Che cosa a luogo e a tempo convenga e disconvenga.

SI dee dunque sì fatto ordine praticare nelle operazioni, che siccome in un'orazione uniforme, così nel vivere tutte le maniere infra di loro acconce sieno, e rispondenti. Imperciocchè ella è sconcia cosa, e difettosa molto in affar serio alcun discorso confacevole a convito, o effeminato introdurre. Opportunamente Pericle, conciosoffechè avesse nella Pretura per col-

loco significa *tempestive*. Terenz. Adelph. II. 2. *Pecuniam in loco negligere maximum interdum est lucrum*.

3 *Sed potest eadem*. Della prudenza sen'è già parlato di sopra: qui facciam ricerca de' doveri, che si appartengono alla temperanza, alla quale si riportano, *quæ pertinent ad verecundiam &c.*

4 *Turpe est enim &c*, Galat. *Si disdice il favellare delle cose molto contrarie al tempo, e alle persone, che stanno a udire: eziandio di quelle, che per se e a suo tempo dette, sarebbono e buone e sante*. E prosiegue a spiegar più avanti il sentimento presente per leggiadra esposizione.

valdeque vitioſum, in re ſevera convivio dignum, aut delicatum aliquem inferre ſermonem. Bene Pericles, cum haberet 1 collegam in prætura Sophoclem poetam, hique de communi Officio conveniſſent, & caſu formoſus puer præteriret, dixiſſetque Sophocles; O puerum pulchrum, Pericle! at enim prætorem, Sophocle, decet non ſolum manus, ſed etiam oculos abſtinentes habere. Atque hoc idem Sophocles ſi in 2 athletarum probatione dixiſſet, juſta reprehenſione caruiſſet. Tanta vis eſt & loci, & temporis. 3 Ut ſi quis, cum cauſſam ſit acturus, in itinere; aut in ambulatione ſecum ipſe meditetur, aut ſi quid aliud attentius cogitet, non reprehendatur: at hoc idem ſi in convivio faciat, inhumanus videatur, inſcitia temporis. Sed ea, quæ multum ab humanitate diſcrepant, ut ſi quis in foro cantet, aut ſi qua eſt alia magna perverſitas, facile apparent, nec magnopere admonitionem, & præcepta deſiderant: quæ autem parva videntur eſſe delicta, neque a multis intelligi poſſunt, ab iis eſt diligentius declinandum. Ut in fidibus, aut in tibiis, quamvis paullum diſcrepent, tamen id a ſciente animadverti ſolet: ſic videndum eſt in vita, ne forte quid diſcrepet; vel multo etiam magis, quo major & melior actionum, quam ſonorum, concentus eſt. Itaque ut in fidibus muſicorum aures vel minima ſentiunt; ſic nos, ſi acres ac diligentes eſſe volumus animadverſores vitiorum, magna ſæpe intelligemus ex parvis. 4 Ex oculorum obtutu, ex ſuperciliorum aut remiſſione aut contractione, ex mœſtitia, ex hilaritate, ex riſu, ex locutione, ex re-

1 *Collega in prætura*. Per rapporto di Strabone nel libro XIV. colleghi furono nella guerra Samia. Queſta fu per gli Atenieſi fatta ſotto la condotta e gli auſpicj di Pericle nell' anno quarto dell' Olimpiade 84. Ne fan ricordo Diodoro e Plutarco.

2 *Athletarum probatione*. Accenna ragunanza d' atleti raccolti inſieme per far le prove del lor valore.

3 *Ut ſi quis &c.* Similmente il Galat. *Non iſtà bene di eſſere maninconioſo nè aſtratto là, dove tu dimori: e comecchè forſe ciò ſia da comportare a coloro, che per lungo ſpazio di tempo ſono avvezzi nelle ſpeculazioni delle arti, che ſi chiamano (ſecondo che ho udito dire) liberali; agli altri ſenza alcun fallo non ſi dee conſentire: anzi quegli ſteſſi, qualor vogliono penſarvi, farebbon gran ſenno a fuggirſi dalla gente.*

4 *Ex*

collega il potea Sofocle, ed in congresso fosse su di faccenda del comun carico, e passando oltre a caso un fanciullo ben fatto, ed avesse Sofocle detto: deh che bel putto, o Pericle! Opportunamente, dissi, ei ripigliò: ma ricordati, o Sofocle, convenire che il Pretore continente sia non pure di mani ma d'occhi ancora. E se quest'istesso avesse Sofocle detto in un esame d'atleti, sarebbe andato da giusta taccia libero: sì grande è la forza del luogo, e del tempo. Se alcuno per cagion d'esempio stando per trattare una causa, in camino, o in passeggio, seco stesso mediti, o rivolga qualche cosa con più attenzione nell'animo, non porterà biasimo: ma se farà questo medesimo nel convito, incivil parrà per non conoscere il divario del tempo. Ma que' difetti, che molto dalla civiltà dilunganſi, come, se alcuno andasse canterellando per piazza, o se vi sia qualche grande altra stravoltura, vengono facilmente in comparsa, nè ammonizione gran fatto e precetti richiedono; da questi poi, che fan comparsa di piccoli falli, nè si possono da molti conoscere, bisogna con più diligenza guardarsi. Siccome nelle corde e nelle tibie, ancorchè un pocolin discordino, questo però da un perito si suole avvertire; così nel viver nostro d'uopo è il por mente che non vi sia per avventura cosa, che discordi; anzi dirò molto ancora maggiormente, quanto maggiore e miglior è il concerto delle operazioni, che non fa de' suoni. Pertanto siccome nelle corde le orecchie de' musici si accorgono ancora delle minime dissonanze; così noi se vogliamo esser acuti e diligenti osservatori de' mancamenti; sovente comprenderemo i grandi da' piccioli. Dalla guardatura degli occhi, dal posare, o inarcar le ciglia, dalla malinconia, dalla ilarità, dal levare della voce, dall'abbassarla, e dagli altri simiglianti atti formerem di leggieri giudizio, quale di questi acconciamente si faccia, e quale alla convenienza ed ai dettami della natura disdi-

4 *Ex oculorum obtutu*. L'occhio è indicativo delle qualità dell'animo. Quindi opportunamente scrisse Plinio lib. XI. 37. *Neque ulla ex parte majora animi indicia cunctis animalibus, sed homini maxime, di ct, moderationis, clementiæ, misericordiæ, odii, amoris, tristitiæ, lætitiæ. Profecto in oculis animus inhabitat. Ardent, intenduntur, humectant, connivent. Hinc illæ misericordiæ lacrymæ. Hos cum osculamur, animum ipsum videmur attingere.*

reticentia, ex contentione vocis, ex submissione, ex ceteris similibus facile judicabimus, quid eorum apte fiat, quid 1 ab Officio naturaque discrepet. Quo in genere non est incommodum, quale quodque eorum sit, ex aliis judicare: ut, si quid dedeceat in aliis, vitemus & ipsi. Fit enim nescio quo modo, ut magis in aliis cernamus, quam in nobismetipsis, si quid delinquitur. Itaque facillime corriguntur in discendo, quorum vitia imitantur emendandi caussa magistri.

CAPUT XLIII.

Quid, & quatenus aliorum judicio agere deceat.

NEc vero alienum est ad ea eligenda, quæ dubitationem afferunt, adhibere doctos homines, vel etiam usu peritos; &, quid his de unoquoque Officii genere placeat, exquirere. Major enim pars eo fere deferri solet, quo a natura ipsa deducitur. In quibus videndum est non modo, quid quisque loquatur, sed etiam quid quilque sentiat, atque etiam 2 qua de caussa quisque sentiat. Ut enim pictores, & ii, qui signa fabricantur, & vero etiam poetæ, suum quisque opus a vulgo considerari vult, ut si quid reprehensum sit a pluribus, id corrigatur: hique & secum, & cum aliis, quid in eo peccatum sit, exquirunt: sic aliorum judicio

1 *Ab Officio naturaque discrepet*. Cioè discordi da quello, che si conviene di fare, e da ciò, che il lume della ragione ci detta discordare da quel decoro ed uniformità di procedere, che tanto alla natura nostra confassi.

2 *Qua de caussa quisque sentiat*. Utilissimo avvertimento a prender norma, qual consigliero consultar si convenga, ed ascoltare. Perciocchè molti danno il consiglio non giusta la natura delle cose e le loro circostanze: ma secondo i pregiudizj, le affezioni, ed altre disposizioni, che radicato hanno nell' animo. Che però mal sicuro è il consulter questi soli: anzi sarebbe miglior senno il neppur prenderli per consiglieri di quello, in che conosciamo, che sono pregiudicati. La pratica tutto dì cotal verità ci dimostra. Si dovrà dunque scegliere consigliero valente di quello, che richiesto è pel buon consiglio, cioè persona d' intendimento e di prudenza, e molto più d' animo disimpegnato da partiti, e da passioni: appresso, che non appariscano in esso le pregiudicate oppinioni: e so-

dica. Nel qual genere non è disacconcia cosa, di che qualità ciascuna di queste maniere sia, il prenderne misura dagli altri; a questo fine, che se qualche atto disconvenga negli altri, lo scansiamo ancor noi. Imperciocchè per non so qual maniera succede che più negli altri, che in noi medesimi, discerniamo, se in qualche cosa si commette difetto. Che però con tutta facilità correggonsi nell' imparare coloro, i cui difetti, per emendarli, li contraffanno i maestri.

CAPO XLIII.

Che cosa si convenga di fare secondo l' altrui giudizio, e fino a qual segno.

NE' già è fuor di proposito per elezion fare di quelle cose, che ci mettono in dubbio, dotti uomini consultare, od ancora per esperienza intendenti, e ricercar sottilmente, che a questi ne paja su di qualunque specie di Doveri. Imperciocchè la più parte d' ordinario colà suole inclinare, dove è dalla natura istessa guidata. Nelle quali cose osservar bisogna non solamente come ciascun parla; ma ancora qual sentimento s' abbia, ed altresì per qual cagione così porti parere. Imperciocchè siccome i pittori, e coloro, che lavorano statue, e sicuramente ancora i poeti, voglion ciascuno che il suo lavorio sia dal volgar popolo considerato, acciocchè quello, che da più persone criticato sia, correggasi; e questi da per loro e con gli altri fanno esatta ricerca, di che in quel componimento si sia fallato; così giusta l' altrui giudizio assai cose far si debbono, e non fare, mutare, e correggere. Quello poi, che si opera per vigore di costumanza, e delle istruzioni civili, su di ciò non fa d' uopo proporre istituzioni: imperciocchè quelle istesse usanze sono ordinazioni. Nè conviene che alcun sia da quest' abbaglio preso, che se

soprattutto, che sappia por mente alle circostanze della persona: e perciocchè non è questo cosa così agevole a chiarire, sarà migliore spediente l' attenersi all' insegnamento di Cic. che si è il tenere consulta con più persone idonee partitamente: e perchè? *Major enim pars eo fere deferri solet, quo a natura ipsa deducitur ..... Ut, si quid reprehensum sit a pluribus, id corrigatur.*

cio permulta nobis, & facienda, & non facienda, & mutanda, & corrigenda sunt. Quæ vero more aguntur & institutis civilibus; de iis nihil est præcipiendum: illa enim ipsa præcepta sunt. Nec quemquam hoc errore duci oportet; ut si quid Socrates, aut Aristippus contra morem consuetudinemque civilem fecerint, locutive sint, idem sibi arbitretur licere. Magnis illi & divinis bonis, hanc licentiam assequebantur. 1 Cynicorum vero ratio tota est ejicienda. Est enim inimica verecundiæ, sine qua nihil rectum esse potest, nihil honestum. Eos autem quorum vita perspecta in rebus honestis atque magnis est, bene de Rep. sentientes, ac benemeritos, aut merentes, sicut aliquo honore, aut imperio affectos, observare & colere debemus; tribuere etiam multum senectuti; cedere iis, qui magistratum habebunt; habere delectum civis, & peregrini; in ipsoque peregrino, privatimne, an publice venerit: ad summam, ne agam de singulis, communem totius generis hominum conciliationem & consociationem colere, tueri, servare debemus.

CAPUT XLIV.

Quæ artes, & qui quæstus deceant; & quatenus deceant, pro ratione temporis & loci.

JAM de artificiis, & quæstibus, qui liberales habendi, qui sordidi sint, hæc fere accepimus. Primum improbantur ii quæstus, qui in odia hominum incurrunt; ut 2 portitorum, ut 3 fœneratorum. Illiberales autem &

1 *Cynicorum*. Filosofi discesi da Antistene, così detti da κύων *canes*, o per la mordacità canina, o per esercitare il sozzo vizio in pubblico, come pare Cic. accenni.

2 *Portitorum*. Erano i deputati alle gabelle de' porti. Ma si vuole osservare il divario, che tra coloro passava ed i pubblicani. Questi erano onorate persone dell' ordine equestre, che prendeano le pubbliche gabelle in appalto: (le quali erano di varie maniere) che diceansi *publicum agere*, maneggiare gl' interessi del pubblico: chiamati da' Greci δημοσιῶται. Or i traffichi di questi non erano punto odiosi, e l' ordine de' pubblicani era onesto ed onorato. Altra era poi la condizione *portitorum* de' gabellieri de' porti: questi eran ministri de' pubblicani; e perciocchè faceano anch' essi il lor ne-

se Socrate, o Aristippo avran qualche cosa contro alla costumanza e consuetudine civile operato, si creda essere il medesimo a lui permesso. Quelli, per grandi e sovrane prerogative questa libertà otteneano. La condotta però de' Cinici in tutto è da essere rigettata. Perciocchè è alla verecondia contraria, senza cui non vi può essere alcuna cosa diritta, nè onesta. Ma coloro, la vita de' quali è stata ravvisata in onerevoli e rilevanti affari, che sono per la Repubblica ben disposti, e di quella già benemeriti, o che al presente se ne portano bene, come pure coloro, che fregiati sono di qualche onorevole carica, o reggimento, rispettar gli dobbiamo, ed onorare; deferire ancor molto alla vecchiezza; cedere a quelli, che sosterran Magistrato; far distinzione tra cittadino, e forestiero; e nel forestiero medesimo, se venuto sia in privata forma o in pubblica; in conclusione per non trattare partitamente di tutto, coltivar dobbiamo, sostenere e conservare la comune concordia e 'l commercio di tutto l'uman genere.

CAPO XLIV.

Quali professioni, e quai lucrosi esercizj convengano, e fino a qual segno convengano, atteso le circostanze del tempo, e del luogo.

ORsu de' mestieri, e de' lucrosi esercizj, quali si tengono per civili, e quai per vili, abbiamo appresso poco raccolto queste contezze. Primieramente disapprovansi le arti di guadagnare, che incontrano l'avversion del-

negozio, esigendo i pedaggi in maggior somma, che non era per la legge permesso, erano in mal nome d' usurpatori dell' altrui avere. Questa contezza vale per rapporto alle Romane cose. Che quanto a' Giudei, ed a' Greci, furono i pubblicani nell' istesso mal nome, per la ragione medesima, perchè i pubblicani appresso di quelli confiderati erano come gente di mal mestiere, e ministri rapaci de' Romani, riputati dell' altrui usurpatori. Quindi leggesi il verso di quel Comico Greco recitato dal Salmasio

Πάν-

& ſordidi quæſtus mercenariorum, omniumque, 1 quorum operæ, non quorum artes emuntur. Eſt enim illis ipſa merces 2 auctoramentum ſervitutis. Sordidi etiam putandi, 3 qui mercantur a mercatoribus, quod ſtatim vendant. Nihil enim proficiunt, niſi admodum mentiantur. Nec vero quicquam eſt turpius vanitate. Opificeſque omnes in ſordida arte verſantur. Nec vero quicquam ingenuum poteſt habere 4 officina. Minimeque artes probandæ, quæ miniſtræ ſunt voluptatum, cetarii, lanii, coqui, fartores, piſcatores, ut ait Terentius. Adde huc, ſi placet, unguentarios, 5 ſaltatores, 6 totumque ludum talarium. Quibus autem artibus aut prudentia major ineſt, aut non mediocris utilitas quæritur, ut medicina, ut architectura, ut doctrina rerum honeſtarum; hæ ſunt iis, quorum ordini conveniunt, honeſtæ. Mercatura autem, 7 ſi tenuis eſt, ſor-

Πάντες τελῶναι πάντες εἰσὶν ἁρπαγες
Omnes publicani ſunt omnes raptores.

3 *Faneratorum*. Quelli, che davan denaro a frutto ovvero ad uſura, quando diſcreta era, riputati erano perſone oneſte, e di buona riputazione: tali furono Attico, Catone, Cicerone, e le altre agiate perſone. Onde qui non ſi ragiona di queſti. In mala viſta eran coloro, che profeſſavan l' arte uſuraria a puro titolo di ſin farvi ingordi guadagni con rovina ed eſterminio delle famiglie, e della prodiga gioventù. E di queſti al preſente ſi parla.

1 *Quorum operæ*. Color ſono, che non hanno arte, e vendono l' opera loro agli altrui ſervigj; i quali Ariſtotile in *Politicis* chiama ἀτέχνους, καὶ σώματι μόνῳ χρωμένους *perſone ſenz' arte, e che fann' uſo del ſolo corpo*: tali ſono i facchini, garzoni d' officine, ſguattari ec

2 *Auctoramentum*. Propriamente era l' obbligazion di coloro, che ſe ſteſſi vendeano nella ſcuola gladiatoria, con vicendevole promeſſa del maeſtro della ſcuola, che chiamoſſi *laniſta*. Eſſi impegnavano la loro opera per le funzioni V. G. per gli ſpettacoli, che colui doveſſe fare; ed egli loro corriſpondea della pattuita mercede. Quindi la voce *auctoramentum* ſi trasferiſce acconciamente ad altre vili obbligazioni. Scriſſe Senec. ep. 69. *Nullum ſine auctoramento malum eſt*, per metafora quindi tratta.

3 *Qui mercantur a mercatoribus &c.* Coſtoro ſono i trecconi, le trecche, i rinvendugliolì ec. che vendono toſto nell'iſteſſo paeſe quello, che ivi comprano.

4 *Officina*. E' il luogo, dove ſi lavora la mercanzia: ed i lavoranti meccanici erano *opifices*.

5 *Saltatores*. Erano gl'iſtrioni, che il canto del teatro accompagnavan col ballo. Onde intendeſi quello, che ſcriſſe Ovid. II. de Triſt. *Et mea ſunt populo ſaltata poemata*

della gente, come quelle sono de' gabellieri de' porti, e degli usurai. Incivili poi sono e sordidi i guadagni de' mercenarj, e di tutti quelli, le giornate de' quali, non i mestieri, si prendono a prezzo. Imperciocchè a coloro il salario medesimo egli è un' obbligazione di servitù. Si dee ancora riputar vile chi compra da mercatanti quello, che tosto vende. Imperciocchè nulla traggono di guadagno, se non mentono bene. Nè v'è cosa più sconcia della bugia: e gli artefici tutti dimorano in sordida professione. Nè può mica l'officina portar seco nulla di civile. Nè sono da approvare per verun modo quelle arti, che son ministre di voluttà, cioè i pescajuoli, i beccaj, i cucinieri, i salsicciai, e i pescatori, come dice Terenzio. A questi aggiugni, se ti piace, gli unguentarj, i ballerini, e tutta la bisca. Quelle professioni poi, che seco portano maggior sapere, e per quello procurasi utilità non mezzana, come sarebbe la medicina, l'architettura, come qualunque altra scienza d'oneste cose, civili sono a coloro, alla cui classe convengono. Ma la mercatura, se tenue sia, riputar vile si dee: se sia di gran maneggio, e di grosso negozio, e che faccia da ogni parte venir merci, ed a molti senza fallacie

L ne

mata sæpe. Però il rappresentare col fatto e cogli altri atteggiamenti del corpo le Opere teatrali fu proprio de' pantomimi, ma ne' vegnenti tempi degl' Imperatori. Or questo si vuole osservato; perciocchè non ogni specie di ballo fu vile e disconvenevole ad uom civile. Per rapporto di Dionisio Alicarnasseo il Re Tullo raddoppiò il numero de' Sacerdoti Salii, che le loro sacre funzioni esercitavan col ballo guidato dall' armonioso suono delle tibie. Sicchè quando Cic. ed altri antichi scrittori riprovano il ballo, parlano del lascivo, dell' istrionico, e dello scurrile.

6 *Totumque ludum talarium*. Non è che fosse riprovato il giuoco de' dadi appresso i Romani, usato talora per divertimento sobrio ed innocente; ma, siccome testè del ballo abbiam detto, coloro erano in mala vista, che l'esercitavano con abuso, ed a motivo di guadagno; e detti furono *aleatores*, che infami erano, e mal veduti. E nella medesima condizione furono quelli, che tenean la bisca.

7 *Si tenuis est &c.* Avvien ciò anche in altre professioni: nelle quali l' eccellenza solleva il professore a grado di riputazione e civiltà maggiore: e ciò vedrassi chiaro, se, per cagion d'esempio, a paragon si metta un dipintore di pennello rozzo ed imperito con altro di maestria sovrana, le cui dipinture fregio nobile sieno delle più riguardevoli gallerie. Egli è questo contaturalissimo effetto di quel lustro, e di quella gloria, che

nel-

sordida putanda est; sin magna, & copiosa, multa undique apportans, multisque sine vanitate impertiens, non est admodum vituperanda. Atque etiam si satiata quæstu, vel contenta potius, ut sæpe ex alto in portum, ex ipso portu se in agros possessioneſque contulerit, videtur jure optimo posse laudari. Omnium autem rerum, ex quibus aliquid acquiritur, nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius. De qua quoniam in Catone Majore satis multa diximus, illinc assumes, quę ad hunc locum pertinebunt.

CAPUT XLV.

Explicato Honesto, nunc Honesti cum Honesto comparationem instituit.

1 SED ab iis partibus, quæ sunt honestatis, quemadmodum Officia ducerentur, satis expositum videtur. Eorum autem ipsorum, quæ honesta sunt, potest incidere sæpe contentio & comparatio, de duobus honestis utrum honestius: qui locus a Panætio est prætermissus. Nam cum omnis honestas manet 2 a partibus quatuor, quarum una sit cognitionis, altera communitatis,

nelle menti degli uomini si acquista l'eccellenza dell'arti. Per conclusione di questo capo tralasciare non voglio di riflettere, che la civiltà delle professioni essendo in gran parte (non dico del tutto, perchè alcune arti e professioni aggirandosi intorno a vili esercizj, che tali appajon all'opinion comune degli uomini, in ogni regione serberanno l'istessa comparsa) essendo, dissi, in gran parte riposta nella varia opinione degli uomini, avvien di leggieri che l'una, la quale tien prospetto di sordida e d'incivile in un paese, possieda nell'altro civile comparsa. Ciò ben dimostra Cor. Nipote nella Prefazione alle vite degli eccellenti Comandanti. Sicchè convien ristringere l'esposizione di Cic. alle oppinioni e costumanze Romane, ed al suo secolo, non agli altri conseguenti. Chi mai per li presenti tempi dell'agricoltura dirà *Nihil homine libero dignius*?

1 *Sed ab iis partibus &c.* Questa è la seconda parte del libro, la quale contiene il confronto d'un onesto coll'altro: che tralasciata fu da Panezio. Questa è la somma del presente discorso. L'uomo di sua natura fatto è per operare, e convivere: dee adunque delle cognizioni sue rapporto fare alle operazioni, ed infra queste tener dietro a quelle sopra tutte le altre, che riguardano il vantaggio, e la conservazione della so-

cie-

ne comparta, non è da essere vituperata gran fatto. Che anzi se del lucroso traffico sazia, o piuttosto paga, sovente dall'alto mare si raccoglierà in porto; e dal porto medesimo si ritrarrà in campagna, e nelle possessioni, e' pare si possa a ottima equita lodare. Infra tutte le cose poi, onde fassi qualche acquisto, professione non v'ha dell'agricoltura migliore, niuna è più fruttuosa, più dolce niuna, ed impiego non v'è che più a civil uom si confaccia. Sulla quale poichè nel Catone Maggiore assai cose abbiam detto, quindi ne prenderai quelle, che saranno a proposito per questo luogo.

CAPO XLV.

Dopo spiegata l'idea dell'Onesto instituisce ora la comparazione dell'Onesto coll'Onesto.

MA pare siasi abbastanza esposto, come si traessero i Doveri da quelle parti, che proprie dell'onestà sono. Or di quegli stessi doveri, che onesti sono, può sovente cader controversia, e paragone, quale de' due onesti più onesto sia: il qual punto è stato da Panezio tralasciato. Imperciocchè, ogni onestà discendendo dalle quattro parti, delle quali l'una all'intendere s'appartiene, l'altra alla comun società, alla magnanimità la terza, ed alla moderazion la quarta; egli è di necessità che nella scelta de' Doveri, queste infra di loro sovente a paragone si mettano. Pare adunque bene, che

cietà umana. D'onde siegue che preferibili sono a tutti gli altri quegli onesti, e que' doveri, che si fondano nella obbligazione, che abbiamo di cooperare a conservare, ed a promuovere l'umano comun commercio.

2 *A patribus quatuor*. La prima è la prudenza, ma largamente presa per facoltà, che comprenda ogni cognizione del vero, come si esprime nel cap. 5. La seconda è la giustizia, che quì accenna sotto il nome *communitatis*, per cui nel cap. VI. divisa la giustizia nelle sue parti ed esercizj; la terza è la fortezza sotto il nome *magnanimitatis*; la quarta temperanza, che accenna colla voce *moderationis*. Or Cic. la prima da sè presa posPone alle altre, perciocchè appartiene al conoscere e contemplare gli oggetti: non procede all'operazione. La seconda e la terza all'operare appartengono. La quarta finalmente comprende il conoscere e l'operare.

tatis, tertia magnanimitatis, quarta moderationis; hæ in deligendo Officio sæpe inter se comparentur, necesse est. 1 Placet ergo, aptiora esse naturæ ea Officia, quæ ex communitate, quam ea, quæ ex cognitione ducantur. Idque hoc argumento confirmari potest, quod si contigerit ea vita sapienti, ut in omnium rerum affluentibus copiis omnia, quæ cognitione digna sunt, summo otio secum ipse consideret & contempletur: tamen si solitudo tanta sit, ut hominem videre non possit, 2 excidat e vita. Princepsque omnium virtutum 3 illa sapientia, quam σοφίαν Græci vocant 4 (Prudentiam enim, quam Græci φρόνησιν dicunt, aliam quamdam intelligimus, quæ est rerum expetendarum, fugiendarumque scientia) illa autem sapientia, quam principem dixi, rerum est divinarum atque humanarum scientia; in qua continetur deorum & hominum communitas, & societas ipsorum inter ipsos. 5 Ea si maxima est, ut est certe, necesse est, quod a communitate ducatur Officium, id esse maximum. 6 Etenim omni-

1 *Placet ergo &c.* Sono adunque più adatti e confacevoli alla natura umana i doveri, che si fondano nella giustizia, che quelli non sono della Prudenza, e ciò vien dimostrando coll' ideal fatto d'un sapiente.

2 *Excidat e vita.* Di cotal vita parlando Aristotile, dice non esser vita ma ζῆν οὐβίον *vitam non vitalem*. E la ragione si è, perchè i membri partecipando la vita da tutto il corpo, costui essendo dalla umana società diviso, vien meno in lui la umana vita, in quanto quella nella società sussiste, dalla quale appartatosi viene ad essere dispogliato del principal bene della vita.

3 *Illa sapientia.* Questa si definisce *rerum divinarum atque humanarum scientia*, cui Cic. dice appartenere alla comun società degli Dei e degli uomini, giusta l'opinione d'alcuni Filosofi, che sotto la voce *communitas* comprendeano gli uni e gli altri: perciocchè gli Dei colla volontà e provvidenza loro reggendo e conservando l'Universo, non erano esclusi da tutta l'universalità delle cose. Di questa opinione così parla nel lib. III. c. 19. de Finibus. *Mundum censent regi numine deorum, eumque esse quasi communem urbem & civitatem hominum & deorum.*

4 *Prudentiam.* Questa viene talora chiamata *sapientia*, ed allora ha maggiore distesa, in quanto aggirasi tra gli oggetti, e gli studj della sapienza, ma propriamente si è *rerum expetendarum, fugiendarumque scientia.* Ora tra la sapienza e la prudenza questo divario passa, che la sapienza dimora nella investigazione e intelligenza di nobilissime cose per mezzo delle cause, non note a' sensi, ma da contemplarsi e co-

che alla natura più adatti sien quegli Uffizj, che si traggono dalla comun società, che quelli non sono che dall'intendimento si traggono. E ciò provar si può con questo argomento, che, se ad un uom sapiente venisse fatto d'essere in tal tenore di vita, che in abbondante dovizia d'ogn'agio con tutta quiete considerasse e contemplasse ogni cosa, che degna di speculazione sia; nondimeno, se la solitudine sì grande fosse, che non potesse veder uomo, sarebbe dell'uman vivere dispogliato. E' la primaria infra tutte le virtù quella sapienza, cui chiamano i Greci σοφίαν (che per prudenza, cui dicono i Greci φρόνησιν, una cotale altra facoltà intendiamo, quale è la scienza delle espettibili cose, e da fuggirsi) or quella sapienza, cui detto ho primaria, è la scienza delle divine e delle umane cose; nella quale comprendesi la comunicazione degli Dii e degli uomini, e la società di essi infra di loro. Questa società se perviene al maggior grado, come avvien certamente, egli è di necessità, che quel dovere, che traesi dal comune commercio, sia il più rilevante. Imperciocchè la intelligenza, e la contemplazione della natura è monca per certo modo ed imperfetta, se non venga dietro alcuna pratica delle cose; quest'operar poi ravvisasi specialmente nel conservare i vantaggi degli uomini. Questa dunque alla società dell'uman genere s'

conoscersi colla mente. Sarebbon nelle cose per cagion d'esempio la bontà essenza e verità loro. Tra le cause specialmente sollevasi a contemplare le universali, e principalmente Iddio. La prudenza poi presa nella sua ristretta sfera, come quì si accenna, è una intellettual virtù direttiva delle operazioni, e discerne tra i beni, ed i mali. Così la definisce Aristotile, *habitus cum recta ratione activus, consulens de bonis & malis*. Quindi è che le nostre operazioni estendendosi ad ogni maniera di virtù, ella è prossima direttiva cagione di tutte le virtù, per essa se ne ricercano i mezzi, che conducono al proposto fine d'ogni virtuoso esercizio. Che però Platone chiamolla madre ed occhio delle altre virtù.

5 *Ea si maxima est*. Dalla comun società, che comprende pur gli Dei e gli uomini, n'inferisce la preferenza dei doveri, che sono nella società umana fondati.

6 *Etenim cognitio &c.* Dice che la cognizione e l'intelligenza delle cose è di poco valore, se non riesce all'operazione, ed in quella il compimento riceva: ma questa principalmente dee i comodi della umana società ri-

gnitio contemplatioque naturæ manca quodammodo atque inchoata ſit, ſi nulla actio rerum conſequatur; ea vero actio in hominum commodis tuendis maxime cernitur. Pertinet igitur ad ſocietatem generis humani, & cognitioni anteponenda eſt. Atque id optimus quiſque reipſa oſtendit, & judicat. Quis eſt enim tam cupidus in perſpicienda cognoſcendaque rerum natura, ut ſi ei tractanti contemplantique res cognitione digniſſimas, ſubito ſit allatum periculum diſcrimenque patriæ, cui ſubvenire opitularique poſſit, non illa omnia relinquat atque abjiciat, etiam ſi dinumerare ſe ſtellas, aut metiri mundi magnitudinem poſſe arbitretur? Atque hoc idem in parentis, in amicis re, aut periculo fecerit. Quibus rebus intelligitur, ſtudiis Officiiſque ſcientiæ præponenda eſſe Officia juſtitiæ, quæ pertinent ad hominum charitatem, qua nihil homini debet eſſe antiquius. 1 Atque illi, quorum ſtudia, vitaque omnis in rerum cognitione verſata eſt, tamen ab augendis hominum utilitatibus & commodis non receſſerunt. Nam erudierunt multos, quo meliores cives, utilioreſque rebus ſuis publicis eſſent; ut Thebanum Epaminondam Lyſis Pythagoræus, Syracuſium Dionem Plato, multique multos; noſque ipſi quicquid ad Rempub. attulimus, ſi modo aliquid attulimus, a doctoribus atque a doctrina inſtructi ad eam & ornati acceſſimus. Neque ſolum vivi atque præſentes ſtudioſos diſcendi erudiunt atque docent: ſed hoc idem etiam poſt mortem monumentis litterarum aſſequuntur. Nec enim locus ullus prætermiſſus eſt ab iis, qui ad leges, qui ad mores, qui ad diſciplinam Reipub. pertineret; ut otium ſuum ad noſtrum negotium contuliſſe videantur. Ita illi ipſi do-

riguardante. Queſta verità Cic. inculca molto in queſto capo, per isbattere l'opinione de' Peripatetici, (appreſſo i quali istruito era il ſuo figliuolo) diverſamente opinanti, mentre ad eſſi *maxime placuit vitæ degendæ ratio quieta in contemplatione, & cognitione poſita rerum*. Così egli nel lib. V. c. 4. de Fin.

1 *Atque illi &c.* Conferma la verità inculcata coll'autorità de' Filoſofi, che quantunque addetti agli ſtudj delle facoltà ſcientifiche contemplative, rivolſero per tuttociò l'induſtria loro eziandio all'azione riguardante i comuni vantaggi della ſocietà umana: Converrebbe che queſto capo leggeſſer coloro, che i loro ſtudj non rivolgono ad altro uſo,

appartiene, ed alla cognizione dee preferirsi. E questo in effetto dimostrano e giudicano gli uomini più dabbene. Imperciocchè chi v'è cotanto invogliato in penetrare e conoscere la natura delle cose, che, se ad esso mentre maneggia, e contempla oggetti da esser intesi degnissimi, gli sia d'improviso recato novella del risico e cimento della patria, alla quale sovvenir possa e porgere ajuto, non lasci tutte quelle occupazioni, e le tolga via, eziandiochè si creda di poter numerare le stelle, ovver misurare la grandezza dell' Universo. E quest' istesso fara nell' interesse o nel risico del padre, e dell' amico. Co' quali riflessi si comprende che agli studj, e a' doveri della scienza voglionsi mandare innanzi i doveri della Giustizia, che la carità riguardan degli uomini, della quale all' uomo cosa non debb' esser più cara. E quelli, gli studj de' quali, e tutta la vita si aggirò nella cognizion delle cose, pure non si ritrassero dal vantaggiare le utilità ed i comodi degli uomini. Imperciocchè istruiron molti, acciocchè cittadini migliori diveniffero, e più utili a' loro Comuni, siccome il Pitagorico Liside istruì Epaminonda Tebano, e Platone il Siracusano Dione, e molti assai altri; e noi medesimi, qualunque bene alla Repubblica abbiamo arrecato, se pur recato n' abbiamo, applicati ci siamo ad essa di maestri e di dottrina istruiti e guerniti. Nè solamente vivi e presenti istruiscono quelli, che sono d' imparare bramosi, ma questo medesimo ancora dopo morte co' letterarj monumenti n' ottengono. Imperciocchè niun punto stato è da quelli pretermesso, che alle leggi, a' costumi, ed alla disciplina della Repubblica riguardasse, cosicchè pare abbiano il loro ozio a vantaggio della occupazion nostra rivolto. Così quegli stessi essendosi dati agli studj della dottrina, e della sapienza, rivolgono soprattutto a vantaggio degli uomini l' intelligenza loro e la loro perizia. E per questa ragione il ragionar con facondia, purchè assennatamente

uso, che di passare molte ozio se ore infra giorno, consumando il tempo in chiacchere letterarie di svariate materie e d' ogni proposito, e senza prendersi pena di vantaggiarne la società umana in alcuna occupazione seriosa. Ma passiamo innanzi.

doctrinæ ſtudiis & ſapientiæ dediti, ad hominum utilitatem ſuam intelligentiam prudentiamque potiſſimum conferunt. Ob eamque cauſſam eloqui copioſe, modo prudenter, melius eſt, quam vel acutiſſime ſine eloquentia cogitare: quod cogitatio in ſe ipſa vertitur; eloquentia complectitur eos, quibuſcum communitate juncti ſumus; Itaque niſi ea virtus, quæ conſtat ex hominibus tuendis, ideſt ex ſocietate generis humani, attingat rerum cognitionem; ſolivaga cognitio & jejuna videatur. „ Itemque magnitudo animi, remota com-„ munitate conjunctioneque humana, feritas ſit quædam „ & immanitas. Ita fit, ut vincat cognitionis ſtudium „ conſociatio hominum atque communitas. " 1 Atque ut apium examina non fingendorum favorum cauſſa congregantur, ſed cum congregabilia natura ſint, fingunt favos: ſic homines, ac multo etiam magis, natura congregati, adhibent agendi cogitandique ſolertiam. Nec verum eſt, quod dicitur a quibuſdam, propter neceſſitatem vitæ, quod ea, quæ natura deſideraret, conſequi ſine aliis, atque efficere non poſſemus, idcirco iſtam eſſe cum hominibus communitatem & ſocietatem: quod ſi omnia nobis, quæ ad victum cultumque pertinent, quaſi 2 virgula divina, ut ajunt, ſuppeditarentur, tum optimo quiſque ingenio, negotiis omnibus omiſſis, totum ſe in cognitione & ſcientia collocaret. Non eſt ita. Nam & ſolitudinem fugeret, & ſocium ſtudii quæreret; tum docere, tum diſcere vellet; tum audire, tum dicere. Ergo omne Officium, quod ad conjunctionem hominum & ad ſocietatem tuendam valet, anteponendum eſt illi Officio, quod cognitione & ſcientia continetur.

C A-

1 *Atque ut apum &c.* I periodi, che quindi procedono, ſe ſi debba riguardo avere a' ſenſi ed al contesto di eſſi, ſono ſtati confuſi come di leggieri ne' tempi antichi accadeva, per ignoranza o negligenza de' copiſti quando la penna, e non il t^o^rchio la vita manteneva alle ſcritture. Per avere adunque la c^o^erenza de' ſentimenti gli abbiamo acconciamente ordinati, come potrà vedere il leggitore intendente. Confuta un' opinione (che ſi foggiugne appreſſo) di certi Filoſofi, che diceano l'uomo vivere volentieri in ſocietà per biſogno, non per eſſere naturalmente alla ſocial vita inclinato.

2 *Virgula divina.* Per queſta proverbial maniera ſignificar vogliamo eſſere ad alcuno tocca qualche felice ſorte non per u-

mana

ſi faccia, egli è più pregevole, che il penſare eziandio con tutto l'acume ſenz'eloquenza: perchè il penſamento in ſe ſteſſo raggiraſi; l'eloquenza diſtendeſi a quegl'altresì, co' quali uniti ſiamo di comun commercio. Che però ſe quella virtù, la quale ſuſſiſte dal converſare degli uomini, cioè dalla ſocietà dell'uman genere, non comprenda la cognizion delle coſe, potrà cognizione sì fatta ſolitaria e ſteril parere. „ E ſimilmente la grandez„ za dell'animo, rimoſſo il commercio, e la umana unio„ ne una cotal fierezza e crudeltà diverrà. Per tale ma„ niera n'avviene, che l'aſſociazione degli uomini ed „ il comune commercio prevalga all'applicazion dell' „ intendere. " E ſiccome gli ſciami delle pecchie non ſi raccolgono a formare i favi, ma eſſendo animali congregabili per natura, formano i favi; così gli uomini, e molto ancor maggiormente, eſſendo di lor natura uniti, uſano in operare, ed in penſare deſtrezza. Nè vero è quello, che per alcuni ſi dice, per li biſogni della vita, concioſſiachè non potremmo conſeguire ſenza gli altri, nè effettuar quelle coſe, che la natura deſidera, perciò eſſervi queſto comun commercio e ſocietà degli uomini: che ſe ogni coſa, che al vitto e trattamento riguarda, quaſi per fatal virtù, com'è in proverbio, di verga divina, foſſero ſomminiſtrate, ciaſcuno allora, che foſſe di migliore intendimento, dall'un canto ogni negozio meſſo, tutto ſi fiſſerebbe nell'intendere e ſaper delle coſe. Ma non va così la biſogna. Imperciocchè e la ſolitudine fuggirebbe, e procaccerebbeſi compagno di ſtudio; ed inſegnar vorrebbe ed imparare; aſcoltare ancora, e ragionare. Ogni dover dunque, che per conſervare ha forza l'unione degli uomini, e la ſocietà, ſi dee mettere innanzi a quell'Uffizio, che nella cognizione comprendeſi e nel ſapere.

CA-

mana induſtria, ma per favore ed ajuto di qualche divinità. Fondaſi ciò nella ſuperſtizioſa oppinion degli Antichi, che riputavano nel portare, ſiccome degli anelli, così delle verghe riposte eſſervi una cotal virtù magica e fatale. Parè il proverbio nato dalla verga di Minerva, onde nel lib V. dell'Odiſſea viene Uliſſe inveſtito di fortezza: ſulla quale Antiſtene iſtitutore della ſetta Cinica compoſe un libro, paragonandola col ſuo baſtone. Si potrebbe anche del proverbio farne rapporto alla verga di Mercurio, onde trae l'anime dall'inferno, e le vi riconduce, mette il ſonno ne' vivi, e lo toglie.

CAPUT XLVI.

Comparationem inſtituit cum Temperantia.

ILlud forſitan quærendum ſit, num hæc communitas, quæ maxime eſt apta naturæ ſit 1 etiam moderationi, modeſtiæque ſemper anteponenda. Non placet. 2 Sunt enim quædam ita fœda, partim ita flagitioſa, ut ea ne conſervandæ quidem patriæ cauſſa ſapiens facturus ſit. Ea 3 Poſidonius collegit permulta, ſed ita tetra quædam, ita obſcœna, ut dictu quoque videantur turpia. Hæc igitur non ſuſcipiet quis Reip. cauſſa, ne Reſp. quidem pro ſe ſuſcipi volet. Sed hoc commodius, quod non poteſt accidere tempus, ut intereſit Reip. quicquam illorum facere ſapientem. Quare hoc quidem effectum ſit, in Officiis deligendis id genus Officiorum excellere, quod teneatur hominum ſocietate.„ Etenim „ cognitionem prudentiamque ſequitur conſiderata actio. „ Ita fit, ut conſiderate agere pluris ſit, quam cogi„ tare prudenter ". Atque hæc quidem hactenus. Patefactus eſt enim locus ipſe, ut non ſit difficile in exquirendo Officio, quod cuique ſit præponendum, videre. In ipſa autem communitate ſunt gradus Officiorum, ex quibus, quod cuique præſtet, intelligi poſſit: ut 4 prima Diis immortalibus, ſecunda patriæ, tertia parentibus, deinceps gradatim reliquis debeantur. Quibus.

1 *Etiam moderationi.* Fino a qui paragonato ha i doveri in cognizione coi doveri d'operazione; procede oltre ad altra ricerca; conciossiachè la modeſtia e la moderazione operazion comprenda e cognizione, come già detto è per addietro. Cic. dice proporsi da alcuni queſtione, ſe gli Ufizj, che compreſi ſono nel comune umano commercio, aver debban la preferenza a quelli di queſta quarta virtù; e riſolve di no; per la ragione fortiſſima, perchè repugnano alla conſervazione della ſocietà umana tutte quelle operazioni, che ſi dilungano dalla temperanza, modeſtia, o moderazione, che vogliam dire.

2 *Sunt enim quædam fœda, partim ita &c.* Maniera di parlare a Cic. non diſuſata, e ad altri buoni Scrittori. Nel lib. I. de Legibus. *Quorum ſcelere religiones tum proſtratæ affictæque ſunt, partim ex illis diſtracti ac diſſipati jacent*: ed a Saluſtio è frequente: *Quorum alia toleravi, partim repuli &c.*

3 *Po-*

CAPO XLVI.

Istituisce il paragone colla Temperanza.

SI potrebbe per avventura muover questione, se questo social commercio, che alla natura è il più confacevole, si debba ancor sempre alla moderazione anteporre ed alla modestia. Ciò non piace. Imperciocchè alcune cose sì sconce v' ha ed in parte ancora sì ree, che l'uom sapiente neppure a conservazion della patria per operar sarebbe. Queste Posidonio le ha raccolte in gran numero, ma vene sono alcune così orride, e così oscene, ch' e' par turpe cosa anche ad esprimerle. Queste altri non prenderalle a fare per riguardo della Repubblica, neppur la Repubblica istessa vorrà che in suo pro s'intraprendano. Ma questo in più acconcio cade, che non può avvenir tempo, quando alla Repubblica torni conto, che l'uom sapiente alcuna faccia di quelle. Laonde questo ben si conchiuda, nella scelta de' doveri quella specie il principal luogo tenere, che compresa sia nella società umana. „ Imperciocchè la co-„ gnizione e la prudenza riesce a considerata operazio-„ ne. Così n' addiviene che l'operare considerato è più „ pregievole che il pensar prudente. " Ma già fino a quì basti l'aver queste cose ragionato. Che si è messa in aperto prospetto la questione istessa, cosicchè difficil non è, in far ricerca del Dover nostro, il conoscere a cui debbasi sopra d'ogn'altro dare la preferenza. Nell' istesso poi comun commercio i gradi vi sono dei Doveri, da' quali si può comprendere quale sopra d' ogn' altro abbia la maggioranza: di modo che i primieri ufizj agl' immortali Dii si debbano, quegli appresso alla patria, i terzi a' genitori, ed a mano a mano per grado gli altri debbansi a' rimanenti. Dalle quali cose con brevità ragionate comprender si puote, non pur so-

3 *Posidonius*. Discepolo di Panezio, del quale ragionasi nel lib. III. c. 2.

4 *Prima diis &c.* Questo precede secondo la Stoica disciplina, la quale insegnava che gli dii compresi fosser cogli uomini in quest' umano social commercio. Sicchè il culto degli dii era il primiero dovere da essere esercitato in questa universale comunità.

bus breviter diſputatis intelligi poteſt, non ſolum id homines ſolere dubitare, honeſtumne, an turpe ſit; ſed etiam duobus propoſitis honeſtis, utrum honeſtius. Hic locus a Panætio eſt, ut ſupra dixi, prætermiſſus. Sed jam ad reliqua pergamus.

ſolere gli uomini di queſto dubitare, ſe coſa oneſta ſia o turpe, ma ancora, ſu due oneſte propoſte, quale delle due più oneſta ſia. Queſta controverſia ſtata è da Panezio, ſecondo che detto ho di ſopra, tralaſciata. Ma alle altre quiſtioni omai procediamo.

LIBER SECUNDUS.

De Utili, & Utilis cum Utili comparatione.

PROŒMIUM.

Proponit, qua de re acturus sit. Deinde rationem reddit, cur se ad Philosophiam contulerit; & cur, Academicus cum sit, de Officiis præcipiat.

QUemadmodum Officia ducerentur ab honestate, Marce fili, atque ab omni genere virtutis, satis explicatum arbitror libro superiore. Sequitur, ut hæc Officiorum genera persequar, quę pertinent ad vitę cultum, & ad earum rerum, quibus utuntur homines, facultatem, ad opes, ad copias. „ In quo tum „ quęri dixi, quid utile, quid inutile: tum ex utili„ bus, quid utilius, aut quid maxime utile “. De quibus dicere aggrediar, si pauca prius de instituto ac de judicio meo dixero. Quamquam enim libri nostri complures non modo ad legendi, sed etiam ad scribendi studium excitaverunt: tamen interdum vereor, ne quibusdam bonis viris 1 philosophię nomen sit invisum; mirenturque, in ea tantum me operæ & temporis ponere. Ego autem quamdiu Respub. 2 per eos gerebatur, quibus se ipsa commiserat, omnes meas curas cogitationesque in eam conferebam. Cum autem 3 dominatu unius

1 *Philosophiæ nomen sit invisum*. Stando la Repubblica in fiore, lo scrivere filosofiche cose usata era occupazione de' Greci, e ne' dotti Romani il professare filosofia avea dello stravagante; riputando convenir loro il darsi a' maneggi pubblici; comecchè pure, per impararla, chiamassero dalla Grecia maestri. Ed a questo uso quì Cic. riguarda: Tanta è la forza delle usanze, le quali sovente, senza che ce ne accorgiamo, in noi formano un giudizio delle cose, che diritto in apparenza ci sembra, sebbene, a fu discorrervi, tortissimo si ritrovi.

Quin-

LIBRO SECONDO.

Dell'utile, e del confronto d'un'Utile con altr'Utile.

PROEMIO.

Propone di qual cosa per trattar sia. Rende appresso la ragione, perchè applicato siasi alla Filosofia, e d'onde ciò sia, che, essendo egli Accademico, sugli Ufizj dia precetti.

Come i Doveri dall' onestà tragganſi, o figliuol Marco, e da ogni maniera di virtù, credo che siasi nel precedente libro bastevolmente spiegato. Viene appresso che io di queste specie di Doveri tratti che alla cultura s'appartengono del viver nostro, ed al comodo di quelle cose, delle quali fann'uso gli uomini, alla potenza, ed alle ricchezze. „ Nel qual pro„ posito dissi ancora muoversi quistione, qual util co„ sa sia, e quale inutile: poscia de' due utili quale più „ utile, ovvero utile sopra d'ogn'altro ". Su i quali punti mi farò a ragionare, se poche cose prima avrò sull'intendimento e idea mia ragionato. Imperciocchè quantunque i nostri libri destato abbiano in assai persone il genio non pur di leggere, ma altresì di scrivere; pur nondimeno talora temo che a certi uomini dabbene il nome di filosofia riesca odioso; e prendano ammirazione che io in quella tanto d'opera impieghi e di tempo. Or io fintantochè la Repubblica maneggiavasi per coloro, a' quali ella s'avea commessa, in lei tutte le mie cure rivolgea ed i pensieri. Ma essendo pel signoreggiare d'un solo ogni cosa occupata, nè per alcuna

Quindi addiviene, che ad introdurre una salutare usanza, ed opportuna in un Comune, urti quasi sempre l'impresa in malagevolissime difficoltà.

2 *Per eos gerebatur*, Per mezzo de' Senatori e del popolo Romano.

3 *Dominatu unius*. Di Giulio Cesare a cui cenni tutto si maneggiava.

unius omnia tenerentur, neque esset usquam consilio, aut auctoritati locus; socios denique tuendæ Reipub. summos viros 1 amisissem; 2 nec me angoribus dedidi, quibus essem confectus, nisi iis restitissem; nec rursum indignis homine docto voluptatibus. Atque utinam Respub. stetisset, quo cœperat, statu; nec 3 in homines non tam commutandarum rerum, quam evertendarum cupidos incidisset! primum enim (ut stante Republica facere solebamus) in agendo plus, quam in scribendo, operæ poneremus, deinde ipsis scriptis non ea, quæ nunc, sed 4 actiones nostras mandaremus, „ ut sæpe fe„ cimus. “ Cum autem Respublica, in qua omnis mea cura, cogitatio, opera poni solebat, nulla esset omnino, illæ scilicet litteræ conticuerunt, forenses & senatoriæ. Nihil autem agere cum animus non posset, 5 in his studiis ab initio versatus ætatis, existimavi honestissime molestias deponi posse, si me ad philosophiam retulissem. Cui cum multum adolescens dicendi causa temporibus tribuissem, posteaquam honoribus inservire cœpi, meque totum Reip. tradidi, tantum erat philosophiæ loci, quantum superfuerat amicorum, & Reip. 6 temporibus. Id autem omne consumebatur in legendo; scribendi otium non erat. Maximis igitur in malis hoc tamen boni assecuti videmur, ut ea litteris mandaremus, quæ nec satis erant nota nostris, & erant cognitione dignissima. Quid est enim per Deos optabilius sapientia? quid præstantius? quid melius? quid homine dignius? 7 Hanc igitur qui expetunt, Philosophi nominantur; nec quicquam aliud est Philosophia, si interpretari velis, quam studium sapientiæ. Sapientia autem est, ut a veteribus Philosophis definitum est, re-

1 *Amisissem*. Per le guerre civili.

2 *Nec me angoribus dedidi &c.* Nelle sciagure, che ci trafiggono l'animo due sono gli scogli, a' quali nell' interiore tempesta possiam percuotere; l'uno si è il darsi in balia dell'afflizione, e l'altro per iscuoterla, il darsi in preda a' piaceri Cic. nella sovversione della Repubblica, che l'idolo era del suo cuore, procurò di declinare amendue i rischi con rivolgersi alla salutare applicazione del filosofare. Quindi dovrebbe l'uom cristiano apprendere ne' travagli, per sostenerli con lieto, o almeno con moderato animo il meditar le dottrine della filosofia cristiana, la quale contiene verità troppo più a confortar poderose, che quel-

cuna parte essendo all'avvedimento, ed all' autorità rimaso luogo ; conciosossechè finalmente perduto avessi uomini valentissimi, consorti miei al sostener la Repubblica ; in balia non mi detti agli affanni, da' quali sarei stato consunto, se non avessi a quelli fatto contrasto; nè all'incontro a' piaceri, che ad uom di dottrina mal si convengono. Ed or pur fosse la Repubblica in piè rimasa in quella condizione, nella quale avea cominciato ; e non si fosse abbattuta in persone non tanto cupide di cambiamento di stato, quanto di sovversione! che avremmo in prima (come eravamo usati di fare, stando in piè la Repubblica) più d' opera messo in maneggiare affari, che in iscrivere: appresso alle scritture medesime commesso avremmo, non quelle cose, che scriviamo al presente, ma le nostre imprese, ,, ,, come sovente abbiam fatto ". Conciossiachè poi la Repubblica, sulla quale impiegar si solea ogni mia cura, pensiero, ed opera, più non esistesse del tutto, ammutoliron di vero que' forensi studj, ed i senatorj. Star non potendo il mio spirito senza nulla operare, perciocchè dalla mia età principiante m' era in questi studj aggirato; a creder mi diedi di potere per la più onesta maniera por giù le noje, se alla filosofia ritornato mi fossi. Alla quale avvegnachè in gioventù a motivo d' imparare v' avessi molto compartito di tempo; dappoichè però cominciai a tener dietro agli onorevoli gradi, e tutto mi detti a' servigi della Repubblica, tanto di campo per la filosofia v' era, quanto da' bisogni degli amici e della Repubblica n' avanzava. Or tutto questo in leggere s' impiegava ; agio non v' era di scrivere. Tra gravissimi mali pertanto pur ci pare d'

quelle non erano, onde pur Cic. sostenea con fortezza le avverse cose.

3 *In homines*. Questi furono in prima Silla, appresso Cesare, finalmente i triumviri per ingorda voglia di principato.

4 *Actiones nostras*. Che avea in animo di scrivere i Commentarj delle sue gesta ad esempio di Cesare.

5 *In his studiis*. Della filosofia.

6 *Temporibus*. E' frequente nel senso esposto. Pro leg. Manilia. *Omne meum tempus amicorum temporibus transmittendum putavi*. E nella Celiana usa la maniera. *Servire temporibus suorum omnium pecunia, gratia, labore corporis &c.*

7 *Hanc igitur qui expetunt &c.* Vedi nel lib. I. la nota *Institutis Philosophiæ*. pag. 3.

rerum divinarum, & humanarum, cauſſarumque, quibus hæ res continentur, ſcientia: cujus ſtudium qui vituperat, haud ſane intelligo, quidnam ſit quod laudandum putet. Nam ſive oblectatio quæritur animi requieſque curarum, quæ conferri cum eorum ſtudiis poteſt, qui ſemper aliquid acquirunt, quod ſpectet, & valeat 1 ad bene beateque vivendum? Sive ratio conſtantiæ virtutiſque ducitur, aut hæc ars eſt, aut nulla omnino, per quam eas aſſequamur. Nullam dicere maximarum rerum artem eſſe, cum minimarum ſine arte nulla ſit, hominum eſt parum conſiderate loquentium, atque in maximis rebus errantium. Si autem eſt aliqua diſciplina virtutis, ubi ea quæreretur, cum ab hoc diſcendi genere diſceſſeris? Sed hæc, cum ad philoſophiam cohortamur, accuratius ſolent diſputari: quod 2 alio quodam libro fecimus. Hoc autem tempore tantum nobis declarandum fuit, cur orbati Reipub. muneribus, ad hoc nos ſtudium potiſſimum contuliſſemus. Occurritur autem nobis, & quidem a doctis & eruditis quærentibus, ſatisne conſtanter facere videamur, qui cum 3 percipi nihil poſſe dicamus, tamen & aliis de rebus

1 *Ad bene beateque vivendum*. Il primo de' due avverbj importa il vivere con virtuoſi andamenti: il ſecondo il vivere ſenza i temporali mali: quali ſono mendicità, afflizioni ec. colle felicità terrene ec. Cic. V. c. 29. delle Tuſculane così ne ſpiega la forza. *Nec ulla alia huic verbo, cum beatum dicimus, ſubjecta notio eſt, niſi, ſecretis malis omnibus, cumulata bonorum complexio* Or qui non dice che gli ſtudj della ſapienza coſtituiſcano l' uom beato, ma che diſponendolo per la virtù alla quiete dell' animo, gli porgono luogo ad acquiſtar quello, che conduce in parte a far l' uom beato; ſicchè il *bene vivere* ha rapporto alla vita virtuoſa, il *beate vivere*, a menarla quieta e tranquilla con ciò, che a queſta quiete richiedeſi.

2 *Alio quodam libro*. Nel libro, che intitolato era l' Ortenſio: queſto ne' tempi di S. Agoſtino leggeaſi, dal quale egli nel lib. III. cap. 4. delle Confeſs. confeſſa d' averne ritratto profitto. *Ille liber mutavit affectum meum & ad te ipſum, domine, mutavit preces meas, & vota ac deſideria mea fecit alia.*

3 *Percipi nihil &c.* Ciò vale: comprendersi, decidersi, affermarsi di certo. Qui per intelligenza del teſto ſi vuole brevemente oſſervato che tre furono filoſofiche ſette Accademiche: la vecchia che conveniva col Peripatetici. Imperciocchè Socrate formò Platone: Platone poi Ariſtotile e Senocrate, quello capo de' Peripatetici: queſto de' vecchi Accademici. Della media, che chiamata

aver questo conseguito di bene, che quelle dottrine commettemmo alle scritture, le quali a nostri non eran ben note, e degnissime erano d'esser sapute. Imperciochè qual v'è cosa, a fe degli Dii, più espettibile della sapienza? quale più eccellente? qual migliore? e quale dell' uom più degna? Coloro adunque, che questa bramano, si appellan Filosofi: e niuna cosa altra è Filosofia, se interpretar la vogli, che amore della sapienza. La Sapienza poi è, secondo che fu dagli antichi filosofi definita, scienza delle divine ed umane cose, e delle cagioni loro, onde queste dipendono: al cui studio chi dà biasimo, non so certamente quale mai v'abbia cosa, che stimi degna di lode. Imperciocchè o cercasi il piacere del animo, ed il riposamento de' pensieri ansiosi, quale mai paragonar si può cogli studj di coloro, i quali sempre acquisto fanno di nuovi lumi, che han raporto e forza a bene e beatamente vivere? Ovvero si fa il conto d'acquistare costanza, e virtù, ed affermo che o questa facoltà v'è, e niuna del tutto, per cui possiam quella ottenere. L'affermare che facoltà non vi sia per le rilevantissime cose, quando niuna delle minime non v'ha senza facoltà direttiva, egli è un pensar d'uomini, che poco consideratamente parlano, e che in cose di sommo rilievo prendono abbagli. Se poi v'è qualche disciplina delle virtù, dove sene farà ricerca, se ti dilungherai da questo genere di sapere. Ma queste materie, quando agli studj filosofici confortiamo, sogliono più accuratamente trattarsi: il che facemmo in certo altro libro. In questo tempo poi ci fu sol di mestieri il far chiaro, perchè, spogliati essendo delle pubbliche incumbenze, ci siamo, più che ad alcun altro, a questo studio rivolti. Ma ci si fa opposizione e ben da dotti e scienziati uomini, che ricercano, se ci paja d'operare colla debita coerenza; mentre, dicendo noi nulla potersi comprendere, tuttavia e sogliamo d'altre cose disputare, ed in questo tempo medesimo stiam dietro a' precetti dell' Ufizio. A' quali vorrei che il nostro sentimento ben cognito fosse. Imperciocchè noi non siam sì fatti, che l'animo per abbaglio ci vada qua e là va-

ta è da Cic. *adolescentior* fu capo Arcesila, che insegnava doversi delle cose disputare e per l'una parte e per l'altra, e quelle opinio-

bus differere ſoleamus, & hoc ipſo tempore præcepta Officii perſequamur. Quibus vellem ſatis cognita eſſet noſtra ſententia. Non enim ſumus ii, quorum vagetur agimus errore, nec habeat umquam, quid ſequatur. Quæ enim iſta eſſet mens, vel quæ vita potius, non ſolum diſputandi, ſed etiam vivendi ratione ſublata? Nos autem, ut 1 ceteri alia certa, alia incerta eſſe dicunt, ſic ab iis diſſentientes, alia probabilia, contra alia non probabilia dicimus. Quid eſt ergo, quod me impediat ea, quæ mihi probabilia videantur, ſequi; quæ contra, improbare; atque affirmandi arrogantiam vitantem, fugere temeritatem, quæ a ſapientia diſſidet plurimum? Contra autem omnia diſputatur a noſtris, quod hoc ipſum probabile elucere non poſſet, niſi ex utraque parte cauſſarum eſſet facta contentio. Sed hæc explanata ſunt 2 in Academicis noſtris ſatis, ut arbitror, diligenter. Tibi autem, mi Cicero, quamquam in antiquiſſima nobiliſſimaque philoſophia, Cratippo auctore, verſaris, 3 iis ſimillimo, qui iſta præclara pepererunt; tamen hæc noſtra, 4 finitima veſtris, ignota eſſe nolui. Sed jam ad inſtituta pergamus.

opinioni abbracciate, che pareano più probabili, e di queſta ſetta fu Cic. come anche da queſto capo ſi ritrae. Nella più recente, ovver nella nuova fuono Carneade, gli Sceptici, gli Efettici, ed i Pirronici, i quali d' ogni coſa dubitavano, ed a niuna verità preſtavano aſſenſo. Or Cic. dice che nell' opinione dell' Accademica ſua ſetta nulla ſi poteva decidere, comprender di certo, aſſertivamente affermare; ma che ſibbene col diſputare pervenir ſi poteva a conoſcere la probabilità delle coſe.

1 *Ceteri*. Queſti erano i filoſofi Dommatici, che al contrario de' Pirronici d' ogni coſa decidevano la certezza, e l' incertezza, e dicean poterſi ancor comprendere con ſegnal proprio di verità. Sicchè gli uni ſoſpendean di tutto il giudizio, e gli altri lo proferivan di tutto; folle andamento quinci e quindi, quale appunto ſuol eſſere negli eccceſſi, e negli eſtremi.

2 *In*

gando, e non abbiam cosa mai, cui seguitare. Imperciocchè che razza di mente sarebbe questa, o piuttosto vita, tolta essendo via non solamente la maniera di discorrere, ma ancora di vivere? Noi però, siccome gli altri dicono alcune verità esser certe ed altre incerte; così da questi discordando altre probabili le diciamo, ed altre all'incontro non probabili. Qual v'è dunque cosa, che m'impedisca il seguitar quelle, che mi pajon probabili; quelle, che all'incontro improbabili, riprovarle; ed evitando la presunzion di deciderle, la inconsiderazion fuggire, che discorda moltissimo dalla sapienza? Contra poi d'ogni opinione da' nostri si disputa, perciocchè questo probabil medesimo venir non potrebbe in comparsa, se dall'una parte e dall'altra non si facesse la contesa delle questioni. Ma queste cose sono ne' nostri libri Accademici dilucidate ben, secondo me, diligentemente. Ed a te, o mio Cicerone, che stai occupato in un' antichissima e nobilissima filosofia sotto il precettore Cratippo, a coloro simigliantissimo, che furono di cotesta nobili dottrine ritrovatori; pur non volli che ignote ti fossero queste nostre dottrine confinanti alle vostre. Ma or procediamo sull'introdotto argomento.

2 *In Academicis nostris*. De' quali (che eran 4.) due soli sono a noi pervenuti, che appellansi le Questioni Accademiche.

3 *Iis simillimo*. Il principale di que' tempi tra' Peripatetici, discesi da Aristotile, allievo di Platone. Di costui così il figliuol Marco da Atene scrive a Tirone nell' ep 21, del lib. XVI. delle Fam. *Da operam ut hunc talem tam jucundum, tam excellentem virum videas quam primum*.

4 *Finitima vestris*. Perciocchè gli antichi Accademici e Peripatetici essendo discesi da Aristotile e da Senocrate scolari di Platone, principj aveano di filosofare molto simili. Così nel proem. del primo libro. *Nostra lege, non multum a Peripateticis dissidentia: quoniam utrique & Socratici & Platonici esse volumus*.

CAPUT PRIMUM.

Utile re ipſa & natura ſua ſeparari ab honeſto non poſſe, quamvis cogitatione, & loquendi conſuetudine diſtinguatur.

1 QUinque igitur rationibus propoſitis Officii perſequendi, quarum duæ ad decus honeſtatemque pertinent; duæ ad commoda vitæ, copias, opes, facultates; quinta ad eligendi judicium, ſi quando ea quæ dixi, pugnare inter ſe viderentur: honeſtatis pars confecta eſt; quam quidem tibi cupio eſſe notiſſimam. Hoc autem, de quo nunc agimus, idipſum eſt, quod utile appellatur: 2 in quo verbo lapſa conſuetudo deflexit de via, ſenſimque eo deducta eſt, ut honeſtatem ab utilitate ſecernens, & conſtitueret honeſtum aliquid, quod utile non eſſet; & utile, quod non honeſtum: qua nulla pernicies major hominum vitæ potuit afferri. 3 Summa quidem auctoritate 4 philoſophi hæc tria genera confuſa, cogitatione diſtinguunt. Quicquid enim juſtum ſit, id utile etiam eſſe cenſent; itemque quod honeſtum, idem eſſe juſtum; ex quo efficitur, ut quicquid honeſtum ſit, idem ſit utile. Quod qui parum perſpiciunt, hi ſæpe verſutos homines & callidos admirantes, 5 malitiam, ſapientiam judicant. Quorum error eripiendus eſt; omniſque opinio ad eam ſpem tradu-

1 *Quinque igitur rationibus.* Accennate nel I. libro, e queſte ſono. La prima, ſe la coſa oneſta ſia, o turpe. La ſeconda, ſe util ſia o inutile. La terza, quale de' due oneſti ſia il più oneſto. La quarta, quale de' due utili il più util ſia. La quinta, ſe ſia l'oneſto da preferirſi all'utile, ovvero l'utile all'oneſto. Nel primo libro trattaſi dell'oneſto, compreſo nella prima e terza quiſtione. In queſto ſecondo dell'Utile ſi ragiona, che abbraccia la ſeconda e quarta queſtione. Nel terzo finalmente ſi parla del contraſto che l'oneſto ha coll'Utile.

2 *In quo verbo.* La maniera di parlare fu ancora degli aſſennati uomini, che per ubbidire alla conſuetudine, chiamaron utile quel partito, che giuſto non era: come diceſi d'Ariſtide, che in pubblico parlamento d'Atene chiamò utile il conſiglio di Temiſtocle, comecchè giuſto non foſſe. Val. Maſſ. lib. VI. c. 5.

3 *Summa quidem &c.* Cioè que' filoſofi, che ogni bene dall'oneſtà miſurano, e che le idee del

CAPO PRIMO.

Che l' utile per effetto e di natura sua separar non si può dall' Onesto, comecchè per intelligenza distinguasi, e nella consuetudine di parlare.

PRoposte adunque le cinque maniere di trattare l' Ufizio, due delle quali al decoro s' appartengono e all' onestà; due a' vantaggi della vita, agli agi, alla potenza, ed alle ricchezze; la quinta riguarda il giudizio dell' elezione, se mai quelle cose, che ho detto, paja che si contrappongano infra di loro: la parte dell' onestà si è compiutamente trattata: la quale desidero bene ti sia notissima. Or questo punto, del quale trattiamo al presente, è quest' istesso, che utile si appella: nell' intelligenza della qual parola la consuetudine ha traviato, ed a passo a passo è stata a tale condotta, che l' onestà dall' utile separando, ha qualche onesto in piè messo, che util non sia; e qualche utile, che onesto non fosse, di che alla umana vita non si è potuto pregiudizio maggiore arrecare. Filosofi d' autorità certamente somma queste tre ragioni nell' intelligenza distinguono. Imperciocchè stimano tutto quello, che giusto sia, altresì esser utile; e similmente quell' istesso, che onesto è, esser giusto: da che si conclude, che tutto ciò, che onesto è, pure util sia. Il che costoro, che poco penetrano, sovente gli uomini malizioſi, e scaltri ammirando, la malizia prendono per sapienza. L' abbaglio de' quali d' uopo è il tor via; ed ogni opinione si dee a questa speranza ridurre; che persuasi sie-

del giusto, e dell' onesto dicono essere in effetto le istesse: e solo distinguersi per intelletto; e fu questo principio così discorrono. Quello è giusto, che è pur utile: quello che onesto è, egli è pur giusto, dunque quello, che onesto, è anche utile. Onde raccogliesi che le nozioni loro distinguonsi col pensiero, e nella considerazione, ma non seguе, che sieno anche per effetto distinte.

4 *Philosophi &c.* Qui si leggono queste parole *severe sane atque honeste*, le quali quì tanto male ci quadrano, che non dubito punto siano state dal margine intruse nel testo, come in quest' Opera avvenuto è d' altre molte.

5 *Malitiam sapientiam judicant &c.* Questo sentimento copiosamente amplifica S. Gregorio nelle lezioni, che recitiamo nell' Ufizio di Confessor non Pontefice. Questa illusione deh pur fosse vero, che in molti non si trovasse anche a' tempi nostri!

ducenda, ut honeſtis conſiliis juſtiſque factis, non fraude & malitia ſe intelligant ea, quæ velint, conſequi poſſe.

CAPUT II.

Utilia quæ ſint, & unde curanda.

QUæ ergo ad vitam hominum tuendam pertinent, partim ſunt inanima, ut aurum, argentum, ut ea, quæ gignuntur e terra, & alia ejuſdem generis: partim animalia, quæ habent ſuos impetus, & rerum appetitus. Eorum autem alia rationis expertia ſunt, alia ratione utentia. Expertes rationis equi, boves, reliquæ 1 pecudes, apes, quarum opera efficitur aliquid ad hominum uſum atque vitam. Ratione autem utentium duo genera ponuntur: unum decorum, alterum hominum. 2 Deos placatos pietas efficiet & ſanctitas. Proxime autem & ſecundum deos, homines hominibus maxime utiles eſſe poſſunt. „ Earumque rerum, quæ „ noceant, & obſint, eadem diviſio eſt: ſed quia deos „ nocere non putant, his exceptis, homines hominibus „ obeſſe plurimum arbitrantur “. Ea enim ipſa, quæ inanima diximus, pleraque ſunt hominum operis effecta, quæ nec haberemus, niſi manus & ars acceſſiſſent. nec his ſine hominum adminiſtratione uteremur. Neque enim valetudinis curatio, neque navigatio, neque agricultura, neque frugum fructuumque reliquorum perceptio & conſervatio ſine opera hominum ulla eſſe potuiſſet. Jam vero & earum rerum, quibus abundaremus, exportatio, & earum, quibus egeremus, invectio certe nulla eſſet, niſi his muneribus homines fungerentur. Eademque ratione nec lapides e terra exciderentur ad uſum noſtrum neceſſarii; nec ferrum, aurum, æs, argentum effoderentur penitus abdita, ſine hominum

1 *Pecudes*. Voce, che ſi prende univerſalmente per gli animali groſſi o piccoli, che ſoggiacono all'imperio dell'uomo, a' cui ſervigj ſon deſtinati. Qui dopo *pecudes* fu intruſo *apes* da chi mal penſò le api non eſſer comprese *inter pecudes*, le quali, comecchè volatili, ſono pure a' ſervigj degli uomini deſtinate.

2 *Deos placatos*. Giuſta l'eſpoſto ſenſo nel lib. III. de Nat. deor. *Summa deorum placatio*, prendesi per favor ſommo degli dei. Simile ſignificato ſi rinviene in

fax.

no poter loro ciò, che vogliono, conseguire colle deliberazioni oneste, e col proceder giusto, non colla frode, nè coll'astuzia.

CAPO II.

Quali sieno le cose utili, e d' onde si debbano procacciare.

QUelle cose adunque, che a sostenere la umana vita riguardano, parte inanimate sono, come l'oro, l'argento, come quelle, che dalla terra produconsi, ed altre della medesima qualità; parte animali sono, che hanno i trasporti loro ed appetiti. Di quelli poi sono altri di ragione privi, altri, che usano la ragione. Privi son di ragione i cavali, i buoi, e gli altri bruti, le pecchie, per cui opera si effettua qualche cosa per uso e vital sostegno degli uomini. Di quelli poi, che usano la ragione, due specie se ne ammettono: degli Dii l'una, degli uomini l'altra. La pietà e la santità renderà gli Dei propizj. Prossimamente poi e dopo gli Dei gli uomini essere possono in sommo grado utili agli uomini. „ E di quelle cose, che „ nuocono, e recano pregiudizio, corre la medesima di„ visione: ma perchè non credono che gli Dii capaci sie„ no di danneggiare, stimano che gli uomini moltissimo „ nuocano agli uomini. " Imperciocchè quelle istesse cose, che inanimate diciamo, la più parte lavorate sono per opera d' uomini, le quali nè avremmo, se non vi fosse la mano aggiunta e l'artifizio; nè di queste ci serviremmo senza l'umano servigio. Imperciocchè nè la cura della sanità, nè la navigazione, nè l'agricoltura, nè la ricolta delle biade, e degli altri frutti, se la conservazione sussister potrebbe senza opera d'uomini. Or poi e l'estrazione di quelle cose, onde avremmo abbondanza, e l'introduzione di quelle, delle quali patiremmo indigenza, certamente non vi sarebbe, se gli uomini non compiessero a queste incumbenze. E per la ragione medesima nè le pietre si taglierebbono dalla terra per l'uso nostro necessarie; nè 'l ferro, l'oro, il rame, l'argento

pax. Virg. *Pacemque per aras exposcunt*, cioè la propiziazione. Così per rapporto a preghiera fatta agli dei è familiar maniera latina, *pacem ac veniam petere*.

num labore & manu. Tecta vero, quibus & frigorum vis pelleretur, & calorum moleſtiæ ſedarentur, unde aut initio generi humano dari potuiſſent; aut poſtea reſtitui, ſi aut vi tempeſtatis, aut terræ motu, aut vetuſtate cecidiſſent, niſi communis vita ab hominibus harum rerum auxilia petere didiciſſet? Adde ductus aquarum, derivationes fluminum, agrorum irrigationes, moles oppoſitas fluctibus, 1 portus manu factos, quæ unde ſine hominum opera habere poſſemus? Ex quibus multiſque aliis perſpicuum eſt, qui fructus, quæque utilitates ex rebus iis, quæ ſunt inanimæ, percipiantur, eas nos nullo modo ſine hominum manu atque opera capere potuiſſe. Qui denique ex beſtiis fructus, aut quæ commoditas, niſi homines adjuvarent, percipi poſſet? Nam & qui principes inveniendi fuerunt, quem ex quaque bellua uſum habere poſſemus, homines certe fuerunt: nec hoc tempore ſine hominum opera aut paſcere eas, aut domare, aut tueri, aut tempeſtivos fructus ex his capere poſſemus. Ab eiſdemque & eæ, quæ nocent, interficiuntur; & quæ uſui poſſunt eſſe, capiuntur. Quid enumerem artium multitudinem, ſine quibus vita omnino nulla eſſe potuiſſet? Quis enim ægri ſubveniret? quæ eſſet oblectatio valentium? qui victus, aut cultus, niſi tam multæ nobis artes miniſtrarent: „ quibus rebus exculta hominum vita tan„ tum diſtat a victu & cultu beſtiarum. “ Urbes vero ſine hominum cœtu non potuiſſent nec ædificari, nec frequentari. Ex quo leges moreſque conſtituti, tum juris æqua deſcriptio, certaque vivendi diſciplina. Quas res & manſuetudo animorum conſecuta, & verecundia eſt: effectumque, ut eſſet vita munitior, atque ut dando & accipiendo, mutandiſque facultatibus & commodis nulla re egeremus. Longiores hoc loco ſumus, quam neceſſe eſt. Quis enim eſt, cui non perſpicua ſint illa, quæ pluribus verbis a Panætio commemorantur,

1 *Portus manu factos*. Perciocchè vi ſono anche i fatti dalla natura. Queſti furono da Latini detti *cothones*, come li chiama Servio al verſo di Virg. *Hic portus alii effodiunt*, ed Irzio de B. Affricano al c. 62. dove oſſerva il Grev. che *cothonem* malamente fu preſo per nome proprio di luogo, mentre è appellativo. Similmente il porto di Cartagine fu per eccellenza detto *cothon*, ed era la terza parte della città.

gento essendo ben in dentro riposti si trarrebbono fuori, senza la fatica, e l'industria umana. Le abitazioni poi, d'onde si cacciasse la rigideza del freddo, e si mitigassero le molestie del caldo, per quale maniera si sarebbon potute o da principio all'uman genere somministrare; o poscia riparare, dove o per violenza di temporale, o per tremoto, ovvero per lunga durata fosser cadute, se la umana comune vita non avesse appreso a procacciarsi di queste cose i sostegni dagli uomini? Gl'acquidotti aggiugni, i tagli de' fiumi, gl' inacquamenti delle campagne, i moli contrapposti a' flutti, gli artificiali porti: d'onde questi potremmo aver mai senza opera d'uomini? Dalle quali cose, e da molte altre apparisce chiaro che que'frutti e quelle utilità, le quali da quelle cose, che inanimate sono, ritraggonsi, noi per verun modo non potevam prendere senza manifattura ed opera d'uomini. Dalle bestie finalmente qual frutto o qual comodo riscuotere si potrebbe, se gli uomini non vi prestassero ajuto? Imperciocchè coloro eziandio, che stati sono i ritrovatori primieri, di qual util potessimo da ciascuna bestia prendere, furon uomini certamente: nè al presente tempo senz'operad'uomini o mandar le potremmo alla pastura, o domarle, o mantenerle, o da queste trarne i frutti a stagion propria. E da' medesimi si uccidon quelle, che nuocono; e di quelle, che possono esser d'utile, si fa presura. Che starò io quì ad annoverare la copia delle arti, senza le quali la nostra vita non avrebbe potuto sussistere? Imperciocchè chi mai sovverrebbe agl'infermi? qual vi sarebbe piacer per li sani? qual vitto, o trattamento, se tanti mestieri non ce ne prestasser servigio? co' quali presidj la vita degli uomini, coltivata, tanto è distante „ dal vitto e cultura delle bestie. „ Le città poi senza congrega d'uomini non si sarebbono nè fabbricar potute, nè popolare. Da che formate se ne sono le leggi, e le consuetudini, sì ancora il divisamento uniforme del gius, e determinata regola di vivere. Alle quali ordinazioni la mansuetudine degli animi n'è succeduta, ed il riserbato rispetto: ed ottenuto se n'è che più riparata fosse la vita, e che col dare e col ricevere e colla permuta delle facoltà e degli agi di nulla fossimo bisognosi. Più prolissi in questo luogo siamo che non bisogna. Imperciocchè chi v'è, cui non appajano quelle verità chiare, che più a lungo si rammemo-

ran

tur, neminem neque ducem belli, nec principem domi magnas res & ſalutares ſine hominum ſtudiis gerere potuiſſe? Commemorantur ab eo Themiſtocles, Cyrus, Ageſilaus, Alexander; quos negat ſine adjumentis hominum tantas res efficere potuiſſe. Utitur in re non dubia teſtibus non neceſſariis. Atque ut magnas utilitates adipiſcimur 1 conſpiratione hominum atque conſenſu; ſic nulla tam deteſtabilis peſtis eſt, quæ non homini ab homine naſcatur. Eſt Dicæarchi liber de interitu hominum, Peripatetici magni & copioſi; qui, collectis ceteris cauſſis, eluvionis, peſtilentiæ, vaſtitatis, 2 belluarum etiam repentinæ multitudinis: quarum impetu docet quædam hominum genera eſſe conſumpta, comparat, quanto plures deleti ſunt homines hominum impetu, ideſt bellis, aut ſeditionibus, quam omni reliqua calamitate.

CAPUT III.

Quid hac in parte virtus valeat, & quid fortuna.

CUM igitur hic locus nihil habeat dubitationis, quin homines plurimum hominibus & proſint, & obſint; primum hoc ſtatuo eſſe virtutis, conciliare animos hominum, & ad uſus ſuos adjungere. Itaque quæ in rebus inanimis, quæque in uſu & tractatione belluarum fiunt utiliter ad hominum vitam, artibus ea tribuuntur operoſis: hominum autem ſtudia, ad amplificationem noſtrarum rerum prompta & parata, virorum præſtantium ſapientia & virtute excitantur. „Etenim virtus omnis tribus in rebus fere vertitur: quarum una „ eſt in perſpiciendo, quid in quaque re verum ſincerumque ſit, quid conſentaneum cuique, quid conſequens;

1 *Conſpirationes*. Or prendeſi in buona ed ora in mala parte. In buona nell'Oraz. pro Domo. *Hanc noſtram conſpirationem in republica bene gerenda certi homines fictis ſermonibus diremerunt*: così nel preſente luogo.

2 *Belluarum*, Quì accenna inondazioni di piccoli animali, come ranocchie, topi, e ſimili, di che ſi fa ricordo da Eliano. Plinio, e Giuſtino. Quindi ſi racco-

ran da Panezio, cioè che niuno nè capitano in guerra, nè principal cittadino in patria potuto ha senza i favorevoli impegni degli uomini grandi e salutari cose operare? Da lui rammentansi Temistocle, Ciro, Agesilao, ed Alessandro; cui dice senza gli ajuti degli uomini non aver potuto recare in opera imprese di cotanto rilievo. In cosa certa si prevale di superflui testimonj. Ma siccome grandi utilità n'acquistiamo dalla unione e concordia degli uomini; così non v'è cotanto abbominevole danneggiamento, che al uom non venga dall'uomo. V'è sulla mortalità degli uomini un libro di Dicearco, valente Peripatetico ed eloquente: il quale dopo raccolte le altre cagioni della inondazione, della peste, del guasto, ancora di repentina moltitudine d'animali, per irruzione de' quali espone essere state alcune qualità d'uomini consumate, per comparazione inferisce, in quanto maggior numero sieno uomini stati distrutti per impetuoso trasporto d'uomini, cioè per guerre o sedizioni, che non è per ogn'altra calamità.

CAPO III.

In questa parte che luogo la virtù v'abbia, e qual la fortuna.

QUesto punto adunque non portando alcun dubbio, che gli uomini assai e giovano agli uomini e nuocono; stabilisco in prima questo essere alla virtù richiesto il guadagnarsi gli animi degli uomini, ed il fare che cooperino a' nostri vantaggi. Quelle cose adunque, che nelle inanimate cose, e nell'uso e maneggio delle bestie utilmente si fanno a comodo della vita umana, si ascrivono alle arti operose: i favori poi degli uomini, per averli in pronto ed in ordine ad augumento delle cose nostre, col senno si destano e per virtù de' valent'uomini. „ Imperciocchè ogni virtù in tre „ cose aggirasi d'ordinario. L'una delle quali ella è „ riposta in penetrare che in ciascun oggetto di vero „ v'abbia e di fincero: che confacevole a ciascuno, „ che di conseguenza; di che ciascuna cosa si generi, „ qual

raccoglie che *bellua*, come anche *bestia* talora si usano a significare piccoli animali di tenue mole, come son gli accennati. Vedi nelle Tuscul. V. 13.

„ quens; ex quo quæque gignantur, quæ cujuſque rei
„ ſit cauſſa; altera cohibere motus animi turbatos,
„ quos Græci πάθη nominant, appetitioneſque, quas
„ illi ὁρμὰς, obedientes efficere rationi: tertia iis,
„ quibuſcum congregamur, uti moderate & ſcienter,
„ quorum ſtudiis ea, quæ natura deſiderat, expleta cu-
„ mulataque habeamus; per eos denique, ſiquid impor-
„ tetur nobis incomodi, propulſemus, ulciſcamurque
„ eos, qui nocere nobis conati ſunt, tantaque pœna
„ afficiamus, quantam æquitas humanitaſque patitur.„

1 Quibus autem rationibus hanc facultatem aſſequi poſſimus, ut hominum ſtudia complectamur, eaque teneamus, dicemus, neque ita multo poſt: ſed pauca ante de fortuna dicenda ſunt. Magnam vim eſſe fortunæ in utramque partem, vel ſecundas ad res, vel adverſas, quis ignorat? Nam & cum proſpero flatu ejus utimur, ad exitus pervehimur optatos; & cum reflavit, affligimur. Hæc igitur ipſa fortuna ceteros caſus rariores habet, primum ab inanimis procellas, tempeſtates, naufragia, ruinas, incendia; deinde a beſtiis ictus, morſus, impetus. Hæc ergo, ut dixi, rariora. At vero interitus exercituum, ut 2 proxime trium, ſæpe multorum; clades imperatorum, ut nuper ſummi ac 3 ſingularis viri: invidiæ præterea multitudinis, atque ob eas benemeritorum ſæpe civium expulſiones, calamitates, fugæ; rurſuſque ſecundæ res, honores, imperia, victoriæ, quamquam fortuita ſunt, tamen 4 ſine hominum operis & ſtudiis neutram in patrem effici poſſunt. Hoc igitur cognito, dicendum eſt, quonam modo hominum ſtudia ad utilitates noſtras allicere atque excitare poſſimus. Quæ ſi longior fuerit oratio, cum magnitudine utilitatis comparetur; ita fortaſſis etiam brevior videbitur.

1 *Quibus autem rationibus &c.* Gli uomini generalmente, come già detto è, ſi guadagnan colla virtù: ma conviene particolarmente eſporre i mezzi, e le maniere onde ſe ne procacciano le affezioni.

2 *Proxime trium.* In Farſalia, in Affrica, ed in Iſpagna.

3 *Singularis viri.* Pompeo, che finì miſeramente in Egitto.

4 *Sine hominum operis.* Sono avvenimenti miſti, che ſono cagionati dalla fortuna, ma colla cooperazione ancor degli uomini.

C A-

„ qual sia la cagion di ciascuna: consiste l'altra in raf-
„ frenare i turbati moti dell'animo, cui πάθη nomina-
„ no i Greci, ed in ubbidienti rendere alla ragione gli
„ appetiti, cui coloro chiamano ὁρμὰς: si è la terza
„ il portarsi per moderata e destra maniera con colo-
„ ro, co' quali facciam congrega, per li cui favori
„ amorevoli compiuti abbiamo e colmati que' servigi,
„ che la natura desidera: per la costoro opera final-
„ mente, se ci si darà del pregiudizio, rispigniam via,
„ e prendiam vendetta di quelli, che tentato hanno di
„ nuocerci, e li puniamo a misura, che la discrezione
„ e la umanità sostiene. " Per quali mezzi poi ottener possiamo potestà di conciliarci le affezioni degli uomini e cele mantegnamo, l'esporremo, e ciò non molto appresso; ma fa d'uopo innanzi brevi parole fare sulla fortuna. Chi non sa grande essere l'efficacia della fortuna per l'un verso e per l'altro o per rapporto alle prosperevoli cose, ovvero alle avverse? Imperciocchè e quando godiamo la favorevole aura di lei, menati siamo a' desiderati avvenimenti, e, quando ha cangiato vento in contrario, siamo abbattuti. Questa fortuna istessa pertanto gli altri accidenti più rade volte li porta, primieramente dalle inanimate cose le procelle, le tempeste, i naufragj, le rovine, gl'incendj, poscia dalle bestie i colpi, i morsi, e gli assalti. Questi casi adunque, come detto ho, sono più radi. Ma però gli esterminj degli eserciti, come di tre ultimamente, sovente di molti; le sconfitte de' Comandanti, come non ha guari, di sommo e singolar uomo; le malevolenze oltracciò del popolo, e per cagion di queste gli sbandeggiamenti sovente de' benemeriti cittadini, le calamità, i fuggimenti; ed all'incontro le prosperevoli cose, gli onorevoli gradi, i governi, e le vittorie, comecchè fortuite sieno, pur nondimeno senza i servigi e le studiose pratiche degli uomini nè per l'una parte si possono nè per l'altra recare ad effetto. Fatta adunque questa considerazione, spiegare si dee in che modo le affezioni degli uomini allettar possiamo e risvegliare a nostro vantaggio. Il qual ragionare se un po' lungo sarà, si metta in paragone col rilievo dell'utile; così forse parrà ancor troppo breve.

CA-

CAPUT IV.

Hominum ſtudia nobis adjungenda ſunt; & retinenda, non motu, ſed amore.

QUæcumque igitur homines homini tribuunt ad eum augendum atque honeſtandum, aut benevolentiæ gratia tribuunt, cum aliqua de cauſſa quempiam diligunt; aut honori, ſi cujus virtutem ſuſpiciunt, eumque dignum fortuna quam ampliſſima putant: aut cui fidem habent, & bene rebus ſuis conſulere arbitrantur; aut cujus opes metuunt: aut contra a quo aliquid expectant; ut cum reges, populareſve homines largitiones aliquas proponunt: aut poſtremo pretio ac mercede ducuntur; quæ ſordidiſſima eſt illa quidem ratio, & inquinatiſſima & iis, qui ea tenentur, & illis, qui ad eam confugere conantur. Male enim ſe res habet, cum quod virtute effici debet, id tentatut pecunia. Sed quoniam nonnumquam hoc ſubſidium neceſſarium eſt, quemadmodum ſit utendum eo, dicemus, ſi prius iis de rebus quæ virtuti propiores ſunt, dixerimus. Atque etiam ſubjiciunt ſe homines imperio alterius & poteſtati pluribus de cauſſis. Ducuntur enim aut benevolentia, aut beneficiorum magnitudine, aut dignitatis præſtantia, aut ſpe ſibi id utile futurum, aut metu, ne vi parere cogantur; aut ſpe largitionis, promiſſiſque capti; aut poſtremo, ut ſæpe in noſtra Rep. vidimus, mercede conducti. Rerum autem omnium nec aptius eſt quicquam ad opes tuendas ac tenendas, quam diligi; nec alienius, quam timeri. Præclare enim Ennius: *quem metuunt, oderunt; quem quiſque odit, periiſſe expetit.* Multorum autem odiis nullas opes poſſe obſiſtere, ſi antea fuit ignotum, nuper eſt cognitum. Nec vero hujus tyranni ſolum, (quem armis oppreſſa pertulit civitas, 1 paretque cum maxime mortuo,) interitus declarat, quantum odium hominum valeat ad peſtem;

1 *Paretque cum maxime mortuo.* Di Ceſare intende, i cui atti per artifizio d'Antonio fu decretato, che ſi oſſervaſſero dopo la morte; che anzi tutto ciò, che diſponeva Antonio, ſi mercea fuori come ordinazione di Ceſare, cavata dagli atti di lui. Onde Cic. ſcrivendo ad Att. nel ep. 12. del lib. XIV. così eſclama. *O Dii boni, vivit tyrannus, tyrannus occidit? ejus interfecti morte lætamur, cujus facta defendimus.*

CAPO IV.

Ci dobbiam conciliare le propensioni studiose degli uomini e mantenere, non col timore, ma coll' amore.

PErtanto qualunque servigio gli uomini all' uom compartono per vantaggiarlo ed onorarlo, o per benevolenza il compartono; quando qualcheduno amano per alcuna cagione; o per rendergli onore, se la virtù n' hanno in pregio, e lo reputan degno di condizione la più ampia: o prestan favore a quello, in cui han fiducia, e credono di dare buon provvedimento a' loro interessi; o a colui, del qual temono la potenza: od all' incontro a quello, dal quale aspettano qualche cosa; come quando i Re, ovvero gli uomini popolari propongono largizioni: o per ultimo tratti sono da prezzo, e da mercede; la quale ben ella è maniera sordidissima, e sozzissima e per quelli, che ne son presi, e per coloro, che s' ingegnano d' avere a quella ricorso. Imperciocchè stà a mal termine la bisogna, quando si tenta per denaro ciò, che si dovrebbe per virtù ottenere. Ma poichè talora necessario è questo sussidio, diremo in che maniera sia da servirsene, se avrem prima parlato di quelle cose, che più partecipan della virtù. E per più cagioni ancora gli uomini si soggettano all' altrui governo e balìa. Imperciocchè tratti sono o dalla benevolenza, o dalla grandezza de' benefizj, o dall' eccellenza del merito, o dalla speranza che ciò ad utile gli tornerebbe, o per timore, che costretti non sieno ad ubbidire per forza; o in ultimo prezzolati, come spesso nella nostra Repubblica veduto abbiamo. Or di tutti questi mezzi nè v' è 'l più acconcio dell' essere amato per sostenere e mantener la potenza, nè 'l più fuor di proposito che l' esser temuto. Imperciocchè nobilmente Ennio scrisse. *Portan odio a quei, che temono: cui ciascun odia, estinto il brama.* Che poi agli odj di molti niuna potenza possa fare contrasto, se ignoto fu per addietro, è, non ha guari, apparito. Nè fa già soltanto chiaro l' uccisione di questo tiranno (cui ha sofferto la città oppressa dall' armi, ed all' estinto ubbidisce più che giammai) quanto di forza abbia l' odio degli uomini per l' esterminio, ma ancora i simiglianti esiti degli altri tiranni, de' quali

ſtem; ſed reliquorum ſimiles exitus tyrannorum, quorum haud fere quiſquam effugit. 1 Malus enim eſt cuſtos diuturnitatis metus: contraque, benevolentia fidelis vel ad perpetuitatem. 2 Sed iis, qui vi oppreſſos imperio coercent, ſit ſane adhibenda ſævitia, ut heris in famulos, ſialiter teneri non poſſunt: 3 qui vero in libera civitate ita ſe inſtruunt, ut metuantur, his nihil eſſe poteſt dementius. Quamvis enim demerſæ ſint leges alicujus opibus, quamvis tremefacta libertas, emergunt tamen hæc aliquando aut 4 judiciis tacitis, aut 5 occultis de honore ſuffragiis. Acriores autem morſus ſunt intermiſſæ libertatis, quam retentæ. Quod igitur latiſſime patet, neque ad incolumitatem ſolum, ſed etiam ad opes & potentiam valet plurimum, id amplectamur, ut metus abſit, caritas retineatur: Ita facillime quæ volumus & privatis in rebus, & in Republica conſequemur. Etenim qui ſe metui volent, a quibus metuentur, eoſdem metuant ipſi, neceſſe eſt. Quid enim cenſemus ſuperiorem illum 6 Dionyſium, quo cruciatu timoris angi ſolitum, qui 7 cultros metuens tonſorios, candenti carbone ſibi adurebat capillum? Quid 8 Alexandrum Pheræum, quo animo vixiſſe arbitramur? qui, ut ſcriptum legimus, cum uxorem Theben admodum diligeret, tamen ad eam ex epulis in cubi-

1 *Malus enim cuſtos &c.* Conſuona Nipote narrando nella vita di Dione la cacciata di Dionisio dalla Sicilia. *Ex quo intelligi poteſt nullum eſſe imperium tutum niſi benevolentia munitum.*

2 *Sed iis qui oppreſſos &c.* La ragione ne rende Saluſtio, dicendo. *Quibus artibus partum eſt imperium, iis retinetur.*

3 *Quid vero &c.* Quì accenna a Giulio Ceſare, che ſi premunì colla potenza, la quale per altro nol riparò da violenta morte, orditagli per congiura.

4 *Judiciis tacitis.* Cic. intende qui i ſentimenti che il popolo in qualche fatto dichiara ſullo ſtato della repubbl. Suetonio in Giulio al cap. 80. più eſempj ne arreca contro di Ceſare, quale appunto è l'eſpreſſo nelle ſeguenti parole. *Poſt remotos Cæſetium & Matullum tribunos reperta ſunt proximis comitiis complura ſuffragia conſules eos declarantium.* Cic. ſcriveudo ad Attico così fa di queſti ricordo. *Senatus decrevit ut tacitum judicium ante comitia fieret ab iis conſiliis, quæ erant omnibus ſortita in ſingulos candidatos: magnus timor candidatorum.*

5 *Occultis ſuffragiis.* Ha rapporto agli occulti voti, onde alcuni del popolo dichiaravan Conſoli coloro, che erano ſtati dal tribunato deposti: ſecondochè nar-

quasi niuno scampolla. Imperciocchè il timore gli è mal guardiano della durevole consistenza: ed all'incontro la benevolenza ella è fedele eziandio a perpetuità procacciare. Ma coloro, che col comando reprimono i domi per forza, sia pur d'uopo che usino asprezza, come i padroni contro de' servi, se per altra maniera non possano essere raffrenati; ma di questi, che in città libera si premunisconper modo, che sian temuti, non v'ha persone al mondo, che sien più folli. Perchè quantunque le leggi sommerse siano dalla prepotenza d' alcuno, e la libertà col terrore sconvolta, queste tuttavia ritornan su qualche volta o ne' giudizj taciti, ovver ne' suffragj occulti su delle onorevoli cariche. Sono poi più sensibili le punture della interrotta, che della ritenuta libertà. A quello adunque appiglianci, che ha più largo luogo, ed ha sommo peso non pure per acquistar salvezza, ma ricchezze ancora e potenza, cioè che il timor sia lungi, e la carità si mantenga. Così e nelle private cose e nelle pubbliche con tutta facilità otterremo ciò, che vogliamo. Concios siachè que'medesimi, che vorranno esser temuti, egli è di necessità, che temano quegli stessi, da' quali saran temuti. Imperciocchè da qual tormentoso timore crediam noi che solito fosse ad essere angosciato il celebre Dionisio il maggiore, che, temendo delle forbici del barbiere, con carbone infocato si bruciava la barba? Con qual animo stimiam noi, che vivesse Alessandro da Fera? il quale, come troviamo scritto, avvegnachè portasse affezione grandissima a Tebe consorte sua, contuttociò, dalla cena alla camera di lei passando, colla sguainata spada comandava, che innanzi gli andasse un barbaresco servo, e questo pure, come scritto è, segnato colle Traicie bollature: ed alcuni mandava pri-

narra nel citato luogo Suetonio.

6 *Dionysium*. Questi erano Dionisio Siracusano il maggiore, che per timore de' ferri del barbiere addestrò le proprie figliuole a tonderlo: che anzi poi, tolti i loro ferri di mano, le avvezzò a tonderlo coi carboni accesi fatti di scorze di noce.

7 *Cultros tonsorios*. Intendo non i rasoj, ma le forbici formate di due coltelli, che però accennano nel numero del più: mentre nutrendo gli antichi la barba, bisogno avean di tonderla, non di raderla.

8 *Alexandrum Pheræum*. Del quale fan ricordo Val. Massimo e Nipote.

biculum veniens, 1 barbarum, & eum quidem, ut ſcriptum eſt, compunctum notis 2 Threjiciis, diſtricto gladio jubebat anteire: præmittebatque de ſtipatoribus ſuis, qui ſcrutarentur arculas muliebres, & ne quod in veſtimentis occultaretur telum, exquirerent. O miſerum, qui fideliorem & barbarum & ſtigmatiam putaret, quam conjugem! Nec eum fefellit opinio: ab ea eſt enim ipſa propter pellicatus ſuſpicionem interfectus. Nec vero ulla vis imperii tanta eſt, quæ, premente metu, poſſit eſſe diuturna. Teſtis eſt 3 Phalaris, cujus eſt præter ceteros nobilitata crudelitas: qui non ex inſidiis interiit, ut is, quem modo dixi. Alexander; non a paucis, ut hic noſter; ſed in quem univerſa Agrigentinorum multitudo impetum fecit. Quid? Macedones nonne 4 Demetrium reliquerunt, univerſique ſe ad 5 Pyrrhum contulerunt? Quid? 6 Lacedæmonios injuſte imperantes nonne repente omnes fere ſocii deſeruerunt, ſpectatoreſque ſe otioſos præbuerunt Leuctricæ calamitatis? Externa libentius in tali re, quam domeſtica recordor. Verumtamen quamdiu imperium populi Romani beneficiis tenebatur, non injuriis, bella aut pro ſociis, aut de imperio gerebantur, exitus erant bellorum aut mites, 7 aut neceſſarii. Regum, populorum, nationum portus erat & refugium, Senatus. Noſtri autem ma-

1 *Barbarum*. Servo di Tracia, o d'altra barbareſca regione. Siccome gl' Imperadori romani a ſervigio d' uccifione ſerviron ſi poi de' ſoldati pretoriani e de' centurioni, così i Tiranni adoperarono a sì crudel miniſterio i ſervi di Tracia. Più ſono le autorità, che ciò dimoſtrano. Cic. nella Piſoniana. *Conſulem veſtrum tanquam aliquem Thracem ad cædem facendam conduceret*. Eſichio nel ſuo Leſſico. Τράλλεις. οὕτως ἐκαλοῦντο μισθόφοροι Θρᾷκες, τῇς βασιλεύσιν οἱ πᾶς φονικὰς χοὰς πληροῦντες. *Tralles. così ſi chiamarono i prezzolati Thracj, che compievano a' Re i ſervigi d' uccifione*. Queſti poi, ſiccome altre barbareſche nazioni, aveano in coſtume di marcarſi con bollature. Che anzi il poeta Farocle eſpone in verſo, riguardando a coſtumanza sì fatta, come le donne di Tracia furono per la uccifione d' Orfeo condannate da' loro mariti a queſta pena. Finalmente *ſtigmatiæ* στιγματίαι diceanſi i bollati.

2 *Threjiciis*. Voce poetica, ma pure anche di Cic. dedotta dalla Jonica forma Θρῇκιες in cambio di Θρᾷκες.

3 *Phalaris*. Che fu lapidato nel foro, come narra Val. Maſſ. nel lib. III. c. 13. Extern. n. 2. Egli è contiſſimo il metallico to-

to

ma del suo corpo di guardia, che cercassero le cassette donnesche, e facessero inquisizione, acciocchè tra' vestimenti non fosse alcun arme offensiva riposta. Ahi misero, che più fedele della consorte riputava un barbaresco severo, e marchiato. Nè fu nella oppinion sua ingannato: imperciocchè da essa medesima fu per sospetto di concubinato messo a morte. Nè v'è mica potenza sì grande di signoria, la quale, stringendo il timore, possa esser durevole. N'è Falaride testimonio, di cui celebre più che degli altri la crudeltà è rimasa: il quale non per insidie mancò, non per mano di pochi, come questo nostro; ma contro di esso l'universo popolo Girgentino levossi a furore. E che? forse i Macedoni non lasciarono in abbandono Demetrio, e tutti quanti non si rivolsero a Pirro? come? Gli Spartani, signoreggianti per ingiusta maniera, che forse di repente non gli abbandonarono quasi tutti gli alleati, e spettatori scioperati comparvero della sconfitta di Leutra? Di miglior grado su tal faccenda di successi estranei fo ricordo che di domestici. Ma pure quando la signoria del Romano popolo sosteneasi co' benefizj, non colle soperchierie, e faceansi le guerre o a difesa degli alleati, o per contesa d'imperio, gli esiti delle guerre o miti erano, ovver necessarj. Il Senato era porto e ricovero de'Re, de' popoli, e delle Nazioni. I nostri Magistrati poi, ed i Comandanti da questa sola cosa s'ingegnavano di cogliere lode somma, cioè, se le provincie difeso avessero e gli alleati con equità e con fede. Sicchè quel dominare poteasi con più verità dire patrocinio del mondo, che signoria. Questa consuetudine ed andamento sì fatto già prima si veniva passo passo diminuendo; ma dopo la vittoria di Silla del tutto il

ro di Falaride.

4 *Demetrium*. Lasciato in abbandono per la sua superbia.

5 *Pyrrhum*. Della cui umanità parlasi nel primo libro c. 12.

6 *Lacedæmonios*. Che a Leutra furono sconfitti da Epaminonda Tebano. Di questo fatto d'arme se n'è menzion fatta nel primo libro cap. 18.

7 *Aut necessarii*. Viene a dire che se le vittorie erano da spargimento di sangue accompagnate, ciò di necessità era, non per genio crudele di spargerlo. Vuol forse riguardare alla distruzione di Cartagine e di Corinto.

magiſtratus, imperatoreſque ex una hac re maximam laudem capere ſtudebant, ſi provincias, ſi ſocios æquitate & fide defendiſſent. Itaque illud patrocinium orbis terræ verius, quam imperium poterat nominari. Senſim hanc conſuetudinem & diſciplinam jam antea minuebamus; poſt vero Syllæ victoriam penitus amiſimus: deſitum eſt enim videri quicquam in ſocios iniquum, cum extitiſſet in cives tanta crudelitas. Ergo in illo ſecuta eſt 1 honeſtam cauſſam non honeſta victoria. Eſt enim auſus dicere, 2 haſta poſita, cum bona in foro venderet & bonorum virorum, & locupletum, & certe civium, prædam ſuam ſe vendere. Secutus eſt, qui in cauſſa impia, victoria etiam fœdiore, non ſingulorum civium bona publicaret, ſed univerſas provincias regioneſque uno 3 calamitatis jure comprehenderet. Itaque vexatis & perditis exteris nationibus, ad exemplum amiſſi imperii portari in triumpho 4 Maſſiliam vidimus, & ex ea urbe triumphari, ſine qua numquam noſtri imperatores ex Tranſalpinis bellis triumpharunt. Multa præterea commemorarem nefaria in ſocios, ſi hoc uno ſol quicquam vidiſſet indignius. Jure igitur plectimur. Niſi enim multorum impunita ſcelera tuliſſemus, numquam ad unum tanta perveniſſet licentia: a quo quidem rei familiaris ad paucos, cupiditatum ad multos improbos venit hereditas. Nec vero umquam bellorum civilium ſemen & cauſſa deerit, dum homines perditi 5 haſtam illam cruentam & meminerint, & ſperabunt; quam 6 P. Sylla cum vibraſſet, Dictatore propinquo ſuo, idem ſexto triceſimo anno poſt a ſceleratiore haſta

1 *Honeſtam cauſam*. Così appella la cauſa di Silla, perciocchè egli combatteva per la parte degli Ottimati, che il migliore era ed il più riguardevol corpo della città.

2 *Haſta poſita*. Legittima ed uſata diviſa dell'incanto. Più e diverſe erano le funzioni Romane, che l'aſta aveano per ſegnale o diviſa. Onde vi era *Haſta cenſoria*, *centumviralis*, *cælibaris*, *frumentaria*, *prætoria*, *quæſtoria* &c. Vedi il Pitiſco alla voce *Haſta*.

3 *Calamitatis jure*. Cioè *jure belli*, onde Ceſare ad altri toglieva i regni, donavagli ad altri e a chi imponeva tributi, ed a chi rilaſciavali. Si potrebbe anche ſpiegare *jure calamitatis* per condizione e ſtato di coſe calamitoſe, ſenſo in Cic. frequente. Nella Verr. VI. *Ut eodem jure eſſent, quo fuiſſent*.

4 *Maſſiliam*. Il cui ritratto Ceſare lavorato d'avorio portò in trionfo dopo averla eſpugna-

ta

perdemmo: imperciocchè cessò di parere che vi fosse procedere ingiusto contro degli alleati, quando contra de' cittadini crudeltà sì grande si vide. In colui adunque ad onesta causa venne dietro una non onesta vittoria. Imperciocchè si attentò di dire, piantata l'asta, mentre nel foro vendeva i beni de' buoni e de' ricchi, e almeno di cittadini, si attentò di dire, che egli la preda sua vendea. Quegli ne succedette, che in causa empia, ed in vittoria più sconcia non confiscò solo i beni de' particolari cittadini, ma nella sola legge della calamità comune intere provincie e regioni comprese. Dopo tribolate pertanto, ed in rovina mandate le straniere nazioni, per mostra di signoria perduta, veduto abbiamo portarsi Marsiglia in trionfo, e menarsi da quella città trionfo, senza il cui ajuto i Comandanti nostri dalle Oltramontane guerre non trionfaron giammai. Rammemorazion farei più avanti di molti trattamenti nefandi contro degli alleati, se di questo solo veduto avesse cosa il Sole più indegna. Giustamente siam dunque puniti. Perchè se portato non avessimo le scelleratezze impunite di molti, mai sì strabocchevol licenza sarebbe ad un sol pervenuta: dal quale l'eredità dell' aver suo domestico passò certo a pochi, e delle cupidigie a molti malvagi. Nè mica verrà meno giammai la semenza e la cagione delle civili guerre, fintantochè i traviati uomini e l'avranno a memoria e porteranno di quella sanguinante asta speranza: la quale avendo Pubblio Silla brandito sotto il Dittatore parente suo, egli medesimo dopo trentasei anni da una più scellerata asta non si ritrasse. L'altro Silla poi, che in quella Dittatura Cancelliero era stato, in questa fu urbano questore. Da che comprender si può, che, messi avanti sì fatti premj, per mancare non saran mai le guerre civili. Le pareti pertanto della città stan solo in piedi, e durano, e queste medesime già stanno in timore dell'ultimo scellerato eccidio: ma la Repubblica l'ab-

ta nel ritornare di Spagna.

5 *Hastam cruentam*. Espressione, che accenna la crudel proscrizione di Silla, nella quale vendeva i beni de' cittadini anche buoni, come sua preda.

6 *P. Sylla*. Nipote del Dittatore. Questi dopo 36. anni dalla proscrizione di Silla suo paterno zio, alla qual presedette, prestò pure assistenza a quella di Cesare, quì accennata colle parole *sceleratiore hasta*.

haſta non receſſit. 1 Alter autem, qui in illa dictatura ſcriba fuerat, in hac fuit quæſtor urbanus. Ex quo debet intelligi, talibus præmiis propoſitis, numquam defutura bella civilia. Itaque parietes urbis modo ſtant & manent, iique ipſi jam extrema ſcelera metuentes: rem vero publicam penitus amiſimus. Atque in has clades incidimus (redeundum eſt enim ad propoſitum) dum metui, quam carieſſe & diligi maluimus. Quæ ſi populo Romano injuſte imperanti accidere potuerunt, quid debent putare ſinguli? Quod cum perſpicuum ſit benevolentiæ vim eſſe magnam, metus imbecillam; ſequitur, ut diſſeramus, quibus rebus poſſimus facillime eam, quam volumus, adipiſci cum honore & fide caritatem. Sed ea non pariter omnes agemus. Nam ad cujuſque vitam inſtitutam accommodandum eſt, a multiſne opus ſit, an ſatis a paucis diligi. Certum igitur hoc ſit, idque & primum, & maxime neceſſarium, familiaritates habere fidas amantium nos amicorum, & noſtra mirantium. Hæc enim eſt una res prorſus, ut non multum differat inter ſummos, & mediocres viros, eaque eſt utriſque pari modo comparanda. Honore, & gloria, & benevolentia civium fortaſſe non æque omnes egent: ſed tamen, ſi cui hæc ſuppetunt, adjuvant aliquantum, tum ad cetera, tum ad amicitias comparandas. Sed de Amicitia alio libro dictum eſt, „ qui inſcribitur Lælius. “

CAPUT V.

Hominum ſtudia, præſertim vero multitudinis benevolentia, conciliamur opinione gloriæ; gloria autem fama in primis liberalitatis comparatur.

NUnc dicamus de Gloria; quamquam ea quoque de re 2 duo ſunt noſtri libri: ſed attingamus, quandoquidem ea in rebus majoribus adminiſtrandis adjuvat plu-

1 *Alter autem*. Fu Cornelio Silla, da Salluſtio nell' iſteſſo propoſito nominato, e detto *Scriba Cornelius*.

2 *Duo libri*. Queſt' Opera della gloria Cic. la ricorda nell' ep. ad Att. XV. 17 e XVI. 2. Gellio altresì nel lib. XV. 6.

biamo affatto perduta. Or in queſti eſterminj ſiamo incappati (che è da ritornare al propoſito) quando abbiam meglio amato d'eſſer temuti, che di eſſere avuti cari ed amati. Le quali ſciagure ſe al Romano popolo, ſignoreggiante ingiuſtamente, avvenir poterono, che debbano i particolari penſare? Laonde chiaro eſſendo l'efficacia della benevolenza eſſer grande, quella fievole del timore; ne diſcende che dichiariamo per quai mezzi poſſiamo agevoliſſimamente la benevolenza, che vogliamo, acquiſtare, ſalva la riputazione e la fede. Ma di queſta non ugualmente tutti abbiſogniamo. Imperciocchè governar ſi dee giuſta lo ſtato di vita per ciaſcuno intrapreſo, ſe gli faccia d'uopo l'eſſere benvoluto da molti, ovvero abbaſtanza ſia da pochi. Certa coſa ſia adunque, e queſta la primiera, e principalmente neceſſaria, che fedeli abbiamo le confidenze degli amici, i quali ci amino, e che le coſe noſtre apprezzino ſommamente. Che queſta è faccenda del tenor medeſimo affatto, coſicchè non v'abbia divario granfatto dagli uomini valentiſſimi ai mediocri, e queſt'amicizia agli uni e agli altri fa in ugual modo meſtieri di procacciarla. Per avventura non in pari grado tutti abbiſognano dell'onore e della gloria, e della benevolenza de' cittadini: ma pure ſe queſti preſidj alcun ſegli trova, alquanto ajutano, sì per altri vantaggi, come a procacciarſi amicizie. Ma ſi è in altro libro dell'amicizia parlato, „ che s'intitola il Lelio. "

CAPO V.

Le affezioni degli uomini, e maſſime la benevolenza del popolo ſi acquiſtano colla riputazion della gloria: procacciaſi poi la gloria colla fama della corteſe largheza.

RAgioniamo ora della gloria; comecchè ancora in di tale argomento vi ſieno due noſtri libri: ma tocchiamla, poichè nell'amminiſtrare le impreſe maggiori ella è di ſoſtegno grandiſſimo. La ſomma dunque e perfetta gloria queſte tre coſe comprende: che il popolo affezion porti: che ci dia credito: e da una cotale ammirazion preſo ci reputi degni d'onore. Queſti luſtri

poi,

plurimum. 1 Summa igitur & perfecta gloria constat tribus his: si diligit multitudo: si fidem habet: si cum admiratione quadam honore nos dignos putat. Hæc autem, si est simpliciter breviterque dicendum, quibus rebus pariuntur a singulis, eisdem fere a multitudine. Sed est alius quoque aditus ad multitudinem, ut in universorum animos tanquam influere possimus. Ac primum de illis tribus, quæ ante dixi, benevolentiæ præcepta videamus: quæ quidem beneficiis capitur maxime; secundo autem loco benefica voluntate benevolentia movetur, etiamsi res forte non suppetit. Vehementer autem amor multitudinis commovetur ipsa fama & opinione liberalitatis, beneficentiæ, justitiæ, fidei, omniumque earum virtutum, quæ pertinent ad mansuetudinem morum ac facilitatem. Etenim illud ipsum, quod honestum decorumque diximus, quia per se nobis placet, animosque omnium natura & specie sua commovet, maxime quasi perlucet ex iis, quas commemoravi, virtutibus: idcirco illos, in quibus eas virtutes esse remur, 2 a natura ipsa diligere cogimur. Atque hæ quidem caussæ diligendi gravissimæ: possunt enim præterea nonnullæ esse leviores.

1 *Summa & perfecta gloria*. Qui non la definisce: sol ne accenna come quasi le parti integrali. Questa è la sua propria e più celebre definizione. *Gloria est consentiens laus bonorum, incorrupta vox bene judicantium de excellenti virtute*. Così la definisce Aristotile nel lib. V. della Rettorica. Εὐδοξία ἐστὶ τὸ ὑπὸ πάντων σπουδαίου ὑπολαμβάνεσθαι ἢ πλείστοις ἐνέχειν, οὗ πάντες ἐφίενται ἢ ὁ πολὺς ἢ οἱ ἀγαθοὶ, ἢ οἱ φρόνιμοι. Così latinamente rende Riccobono. *Bona fama est, si quis ab omnibus virtute præditus existimetur, vel tale aliquid habere, quod omnes appetunt, vel multi, vel boni, vel prudentes*.

2 *A natura ipsa diligere cogimur*. Come adunque va la bisogna, che anche i probi ed i santi sostengono malevolenze, e sono anche odiati? Rispondo, che siccome per li buoni, cioè per quelli, che nel lor vivere seguono i giusti lumi, e gli onesti dettami della natura, la virtù possiede efficaci attrattive per essere amata; così per li malvagi, che col mal vivere sene dilungano, la virtù ravvisata in altrui non serba la medesima for-

CA-

poi, se si dee semplicemente e con brevità dire, appresso i particolari si procacciano quasi con que' mezzi medesimi, che in faccia al popolo. Ma v'è ancora un altro accesso alla comun gente, che abbiam qualche altro modo come quasi d'imboccare negli animi di tutti quanti. Ed in prima su di quei tre pregj, che ho testè detto, veggiamo i precetti da guadagnar benevolenza: la quale si ottien bene co' benefizj; ed in secondo luogo colla volontà a beneficenza inclinante la benevolenza risvegliasi, eziandiochè non vi sia per avventura che dare. Ma in sommo grado si eccita l' amor del popolo col medesimo nome, e col concetto di cortese larghezza, di beneficenza, giustizia, e lealtà, e di tutte quelle virtù, che rapporto hanno alla mansuetudine de' costumi ed alla piacevolezza. Imperciocchè quell' istesso, che onesto il nominiamo e decoro, perciocchè per se stesso ci piace, e per natura e bellezza sua gli animi commuove di tutti, più spezialmente come quasi lampeggia per vigore di quelle virtù, che ho ricordato: ed imperciò dalla natura istessa costretti siamo ad amare coloro, ne' quali riputiamo quelle trovarsi. E queste certo sono le più poderose cagioni d' amare; perchè ve ne possono essere più avanti alcune altre di minor forza.

forza di farsi amare: perciocchè viene considerata come contraddittrice alle loro inclinazioni viziose. Sovente però addiviene che i virtuosi ed i probi portano avversione a persone che pure appajono virtuose. Ma io soggiungo che in questo punto non isconvolge il dianzi proposto naturale andamento. Perchè in molti svariate essendo le sembianze del viver loro: ed alcune operazioni apparendo buone, ed altre biasimevoli, l' avversione de' buoni prende di mira il proceder vizioso, ovver difettoso, che talora toglie ogni peso alle operazioni, che appajon buone. Per cagion d' esempio un cittadino, nel quale campeggi uno zelo dalle altre virtù accompagnato, non avrà certo malevoli, se non i malvagi, siccome contraddittore de' loro vizj: ma se per entro allo zelo vi si ravvisi alcuna passione d' interesse proprio, d' ambizione, e che so io, infra i buoni ancora avrà de' malevoli, i quali non guarderan già la virtù, con mal viso, ma i difetti, o i vizj, che per giuguere a' rei o diffettosi fini procedono col manto della virtù inerpellati.

CA-

CAPUT VI.

De Fide & Probitate: qui ſecundus eſt gloriæ parandæ locus.

1 FIdes autem ut habeatur, duabus rebus effici poteſt: ſi exiſtimabimur adepti conjunctam cum 2 juſtitia prudentiam: nam & iis fidem habemus, quos plus intelligere, quam nos, arbitramur, quos & futura proſpicere credimus, &, cum res agatur, in diſcrimenque ventum ſit, expedire rem, & conſilium ex tempore capere poſſe. Hanc enim utilem omnes exiſtimant veramque prudentiam. Juſtis autem „ & fidis „ hominibus, ideſt bonis, ita fides habetur, ut nulla ſit in his fraudis injuriæque ſuſpicio. Itaque his ſalutem noſtram, his fortunas, his liberos rectiſſime committi arbitramur. Harum igitur duarum ad fidem faciendam juſtitia plus pollet: quippe cum ea ſine prudentia ſatis habeat auctoritatis, prudentia ſine juſtitia nihil valeat ad faciendam fidem. Quo enim quis verſutior & callidior eſt, hoc inviſior & ſuſpectior, detracta opinione probitatis. Quamobrem intelligentiæ juſtitia conjuncta, quantum volet habebit ad faciendam fidem virium: juſtitia ſine prudentia multum poterit; ſine juſtitia nihil valebit prudentia. Sed ne quis ſit admiratus, cur, cum inter omnes philoſophos conſtet, 3 a meque ipſo ſæpe diſputatum ſit, qui unam haberet, omnes

1 *Fides habetur*. Di tutto queſto capo manifeſtamente appariſce, onde ciò ſia, che i mercatanti, ed ogn' altro profeſſore, che ne' loro reſpettivi meſtieri uſano lealtà, giuſtizia, ed accorgimento, ſempre ſono nel loro ordine i più vantaggiati di loro avere: chiara è la ragione. Gli uomini di loro ſi fidano maggiormente: e con tutta facilità commettono loro i più geloſi intereſſi. Dove per la ragione contraria, de' maliziosi e degli ſcaltri, che ſono ſoſpetti, avviene altrimenti. Onde ſi raccoglie che per l'eſercizio delle virtù morali maravigliosamente conduce a vantaggiare l'uomo ancora ne' temporali avanzamenti. Che anzi gli ſteſſi malvagi, ſe debbono alcun prendere al loro ſervigio il voglion leale, e lo deſideran d' altre virtù ornato: perciocchè quantunque la virtù non amino, godon però di trarre i temporali frutti, che quindi ne poſſon cogliere.

2 *Juſtitia*. Qui non prendeſi la

CAPO VI.

Della Fede e della Probità: che è il secondo mezzo a procacciar gloria.

Acciocchè poi credito si possieda, si può ciò con due cose ottenere; se saremo in riputazione aver noi fatto della prudenza acquisto colla giustizia congiunta: imperciocchè e prestiam fede a coloro, cui siam persuasi più intender di noi, e crediamo antiveder l'avvenire, e, quando l'affare si tratti, ed al cimento rischioso si venga, che possan disviluppar la faccenda, e dalle circostanze presenti prendere opportuno partito. Che tutti stimano questa esser l'utile e verace prudenza. Ed a'giusti „ e fedeli „ uomini, cioè a'buoni, si presta fede per modo, che in questi non v'è luogo a sospetto di frode, e d'ingiustizia. Giudichiam pertanto a questi le persone nostre, le sostanze a questi, ed a questi i figli. uoli con tutta sicurezza commettersi. Or infra queste due la giustizia più ha di forza per credito procacciare: conciossiachè quella senza la prudenza autorità bastevole abbia, e la prudenza senza la giustizia nulla vaglia per conciliar credito. Imperciocchè quanto più altri è malizioso, e scaltro, tanto più è mal veduto, e sospetto, tolto via il buon concetto di probo. Che però la giustizia coll'intendimento congiunta, avrà quanto vorrà di forze ad acquistar credito: la giustizia senza la prudenza potrà molto: la prudenza senza la giustizia non farà niun profitto. Ma perchè non v'abbia chi ammirazion prenda, onde ciò sia, che essendo infra tutti i Filosofi manifesto, e da me istesso sia stato sovente ciò ragionato, che chi una virtù avesse le abbia tutte; ora io le disgiunga per modo, come se potes-

la giustizia per la special virtù, che regola dirittamente i' umano commercio nel dare e nel ricevere: ma per probità in general presa, santità, ed integrità di vita: secondo che sovente prendeasi dagli Ebrei appresso le sacre Pagine. Così si vuole intesa in San Matteo al c. 5. *Nisi abundaverit justitia vestra plusquam Scribarum & Pharisæorum &c.*

3 *A meque ipso sæpe disputatum sit*. Ne ragiona ne' libri de Finibus, e nelle Tusculane.

nes habere virtutes; nunc ita ſejungam, quaſi poſſis quiſquam, qui non idem prudens ſit, juſtus eſſe: alia eſt illa, cum veritas ipſa limatur in diſputatione, ſubtilitas; alia cum 1 ad opinionem communem omnis accommodatur oratio. Quamobrem ut vulgus, ita nos hoc loco loquimur, ut alios fortes, alios bonos viros, alios prudentes dicamus. Popularibus enim verbis eſt agendum & uſitatis, cum loquimur de opinione populari: idque eodem modo fecit Panætius. Sed ad propoſitum revertamur.

CAPUT VII.

De Admiratione, & ejus cauſſis; quæ tertia eſt gloriæ parandæ ratio.

ERat igitur ex tribus, quæ ad gloriam pertinent, hoc tertium, ut cum admiratione hominum honore ab his digni judicaremur. Admirantur igitur communiter illi quidem omnia, quæ magno, & præter opinionem ſuam animadverterunt; ſeparatim autem in ſingulis, ſi perſpiciunt nec opinata quædam bona. Itaque eos viros ſuſpiciunt, maximiſque efferunt laudibus, in quibus exiſtimant ſe excellentes quasdam & ſingulares virtutes perſpicere: deſpiciunt autem eos & contemnunt, 2 in quibus nihil virtutis, nihil animi, nihil nervorum putant. Non enim omnes eos contemnunt, de quibus male exiſtimant. Nam quos improbos, maledicos, fraudulen-

1 *Ad opinionem communem.* Queſto medeſimo andamento ha praticato pure il Signore, come dalle ſacre Carte appariſce, quando ha parlato per iſtruire uomini: e per accomodarſi alla materiale umana intelligenza, a ſe quelle qualità appropria, che non convengono al ſuo eſſere perfettiſſimo: come, per cagion d'eſempio, quando dice che preſe pentimento d'aver creato l'uomo. *Pœnituit feciſſe hominem.* Similmente nell'Eſodo al cap. 3. manifeſtando a Mosè l'intenzione, che avea di liberare il popolo dice, *ſciens dolorem ejus deſcendi ut liberem eum de manibus Ægyptiorum.* Or queſte ed altre maniere altro non vengono a ſignificare, che ad iſtruzion noſtra ſi è degnato d'accomodarſi all'umana capacità. Queſto avvedimento egli è pure da praticare per chiunque ragiona a moltitudine rozza, ed imperita.

2 *In quibus nihil virtutis &c.*

Ben

teſſe alcuno eſſer giuſto, che non foſſe pure prudente; altro acume ſi pratica, quando la verità iſteſſa ſottilmente in diſputa ſi ricerca: ed altro, quando tutto il ragionare alla oppinion volgare ſi acconcia. Laonde, come il volgo, così noi parliamo in queſto luogo, che altri diciam forti, altri perſone dabbene, ed altri chiamiam prudenti. Imperciocchè conviene trattar le coſe con popolari ed uſitate parole, quando ragioniamo d'un oppinion popolare: e ciò alla maniera iſteſſa fece Panezio. Ma ritorniamo al propoſito.

CAPO VII.

Dell'Ammirazione, e delle ſue cagioni: che ſi è la terza maniera di procacciarſi la gloria.

DElle tre coſe pertanto, che alla gloria riguardano, queſta ſi è la terza, che coll'ammirazion degli uomini riputati ſiamo degni d'onore. Quegli adunque ammiran ſibbene univerſalmente ogni coſa, che grande ſia, e che l'hanno oltre ogni loro eſpettazione avvertita, partitamente poi ſu di ciaſcuno prendono ammirazione, ſe vi ravviſano certe impenſate prerogative. Che però ſomma ſtima moſtrano di coloro, e con grandiſſime lodi gl'innalzano, ne'quali perſuaſi ſono di ſcorgere cotali eccellenti e ſingolari virtù: in picciol pregio poi hanno quelli, e li tengon per nulla, ne'quali reputano nulla v'eſſere di virtù, nulla di ſpirito, nè di vigore. Che non tutti quelli tengono a vile, de'quali portano mal concetto. Imperciocchè quelli, cui eſſi hanno in conto di malvagi, di maledici, e di fraudolenti; e di apparecchiati a commettere ingiuſtizie, non li tengono già per nulla, ma di eſſi ne portano mal concetto. Laonde, come ho teſtè detto, quelli ſono a vil te-

Ben ciò ſi ravviſa dall'eſempio di Sardanapalo, cui Arbace vedendo di mollezza trapaſſare ogni debole femmina, così appreſſo di Giuſtin proteſta lib. I. 3. *Negat ſe ei parere poſſe, qui ſe feminam malit eſſe quam virum.* E per queſto mal ſuppoſto titolo Numano nel lib. IX. di Virgil. parla con avvilimento de' Trojani.

Vobis pitta croco, & fulgenti murice veſtis,
Deſidiæ cordi, juvat indulgere choreis;
O vere Phrygiæ, neć enim Phryges.

lentos putant, & ad faciendam injuriam inſtructos, eos haud contemnunt quidem, ſed de his male exiſtimant. Quamobrem, ut ante dixi, contemnuntur ii, qui nec ſibi, nec alteri, ut dicitur; in quibus nullus labor, nulla induſtria, nulla cura eſt. Admiratione autem afficiuntur ii, qui anteire ceteros virtute putantur, & cum omni carere dedecore, tum vero iis vitiis, quibus alii non facile poſſunt obſiſtere. Nam & voluptates, blandiſſimæ dominæ, majores partes animi a virtute detorquent; & dolorum 1 cum admoventur faces præter modum plerique exterrentur. Vita, mors, divitiæ, paupertas, omnes homines vehementiſſime permovent: quæ qui 2 in utramque partem excelſo animo, magnoque deſpiciunt; cumque aliqua his ampla & honeſta res objecta eſt, totos ad ſe convertit & rapit; tum quis non admiretur ſplendorem pulchritudinemque virtutis? Ego & hæc animi deſpicentia admirabilitatem magnam facit: & maxime juſtitia, ex qua virtute viri boni appellantur, 3 mirifica quædam res multitudini videntur; nec injuria: nemo enim juſtus eſſe poteſt, qui mortem, qui dolorem, qui exilium, qui egeſtatem timet, aut qui ea, quæ his ſunt contraria, æquitati anteponit. Maximeque admirantur eum, qui pecunia non movetur: quod in quo viro perſpectum ſit, 4 hunc igni ſpectatum arbitrantur.

CAPUT VIII.

De Juſtitia, quæ tres locos continet jam explicatos, ad gloriam acquirendam idoneos.

ITaque illa tria, quæ propoſita ſunt ad gloriam, omnia juſtitia conficit; & benevolentiam, quod proderſe

1 *Cum admoventur faces.* Poſta è quì la ſpecie pel genere, come hanno in coſtume talora i buoni Scrittori, e ſpezialmente i Poeti: e viene a dire, quando ſon poſti a' tormenti.

2 *In utramque partem &c.* Cioè che non ſono per niun modo tocchi da' naturali appetiti di deſiderare le coſe dal comun degli uomini bramate, nè d'abborrire quelle, che oggetto ſon d'avverſione. E queſta appunto è la forza ripoſta nel *deſpiciunt*; che vale non apprezzare, non curare, non eſſer commoſſo.

3 *Mirifica quædam res.* Sa d' elleniſmo. Similmente parl: Erodoto in Talia τυραννὶς χρῆμα σφαλερὸν *incerta o fallax res tyrannis.*

tenuti, i quali nè per loro, nè per altri, come dirsi suole, son buoni a nulla: che non son persone da sostener fatica, non industria, nè sollecitudine alcuna. Ma sono con ammirazione color guardati, cui si stima gli altri di virtù trapassare, ed esser liberi, siccome da ogni sconvenevolezza, così molto più da que' difetti, a' quali gli altri non così facilmente possono contrastare. Conciossiachè ed i piaceri, padroni di lusinghe pieni, dalla virtù traviano la miglior porzione dell'animo; e la più parte, quando le tormentatrici facelle si appressano, sono spaventati oltremodo. La vita, e la morte, le ricchezze, e la povertà fanno in tutti gli uomini poderosissima commozione: i quali accidenti chi per l'un verso nè per l'altro con eccelso e grand'animo non li cura; e qual ora che a questi si è dinanzi parata alcun'ampia ed onesta operazione, tutti a se gli rivolge, e li rapisce; chi allora in questi ammirar non potrà, lo splendore, e la bellezza della virtù? Pertanto e questo spirito d'animo non curante grande ammirazion risveglia: e massime la giustizia, dalla qual virtù sola le persone dabbene sono appellate, una cotal cosa pare al popolo maravigliosa; nè ciò è fuor di ragione, conciossiachè niuno giusto esser possa, che la morte teme, il dolore, l'esilio, e la necessità, ovvero chi mette innanzi alla giustizia quelle cose, che sono a queste contrarie. E spezialmente ammiran coloro, che non sono dal denaro tirati: il qual pregio se sia ravvisato in un valent'uomo, è loro avviso d' averlo conosciuto al paragone del fuoco.

CAPO VIII.

Della Giustizia, la quale i tre già spiegati punti contiene, adatti per fare acquisto di gloria.

QUe' tre mezzi pertanto, che si sono avanti messi a conseguimento di gloria, tutti la giustizia li genera; e la benevolenza, perchè vuol giovare a molti. O tis-

4 *Hunc igni spectatum*. Presa è la metafora dall'oro, la cui bontà si esplora col fuoco. La similitudine è di traslazion sì frequente all'uomo che parlare a proverbial maniera, facilmente intesa, senza che la espressione sia intera.

deſſe vul plurimis; & ob eamdem cauſſam fidem, & admirationem: quod eas res ſpernit & negligit, ad quas plerique inflammati aviditate rapiuntur. Ac, mea quidem ſententia, omnis ratio & inſtitutio vitæ adjumenta hominum deſiderat: in primiſque ut habeas, quibuſcum poſſis familiares conferre ſermones; quod eſt difficile, niſi ſpeciem præ te boni viri feras. Ergo & 1 ſolitario homini, atque in agro vitam agenti, opinio juſtitiæ neceſſaria eſt; eoque magis, quod ſi eam non habebunt „ injuſti habebuntur " & nullis præſidiis ſepti multis afficientur injuriis. Atque iis etiam, qui vendunt, emunt, conducunt, locant, contrahendiſque negotiis implicantur, juſtitia ad rem gerendam neceſſaria eſt. Cujus tanta vis eſt, 2 ut ne illi quidem, qui maleficio & ſcelere paſcuntur, poſſint ſine particula juſtitiæ vivere. Nam qui eorum cuipiam, qui una latrocinatur, furatur aliquid, aut eripit, is ſibi ne in latrocinio quidem relinquit locum: ille autem, qui archipirata dicitur, niſi æquabiliter prædam diſpertiat, aut occidetur a ſociis, aut relinquetur. Quin etiam leges latronum eſſe dicuntur, quibus pareant, quas obſervent. Itaque propter 3 æquabilem prędę partitionem & Bardylis Illyrius latro, de quo eſt apud Theopompum, magnas opes habuit; & multo majores Viriathus Lu-

1 *Solitario homini &c.* Si reca l' eſempio di due diverſi ſoggetti, d' un uom ſolitario, e di perſona che mena ruſticana vita in campagna.

2 *Ut ne illi quidem, qui maleficio &c.* Non può negarſi avervi di molti, che quelle virtù coltivano, le quali la umana ſocietà riguardano, non preſi mica dalla bellezza e dall' eccellenze di quelle per ſe medeſime, ma tratti da' loro temporali vantaggi, cui veggiono in lor trasfondere. Laonde nel virtuoſo eſercizio mancando il diritto fine, quelle azioni vote ſono, e ſoltanto ſerbano di virtù una inorpellata ſembianza. Che anzi molti avendo ſoltanto in mira i temporali beni, ſenza levar più avanti l' animo all' acquiſto degli eterni: e veggendo, quanto efficace mezzo ſia pel loro intendimento il procedere con giuſtizia, onde guadagnanſi credito; la lealtà reputano in conto del capitale loro più caro. Quindi appar chiaro, onde ciò ſia, che tra queſti molti ſi trovino contaminati d' alcun ſozzo vizio e molti altresì di religion falſa, e pagana, e pertuttociò ſerbino leal fede nel comun commercio, e tutti i diritti della giuſtizia, la qual vedono dover eſſere il più poderoſo iſtrumento de' loro avanzamenti.

3 *Æqua-*

cissimi; e per questa ragione istessa il credito, e l'ammirazione, perciocchè sprezza quelle cose, e non cura, alle quali le più persone da cupidigia acceſi son trasportati. E certamente a parer mio, ogni tenore, e disciplina di vivere dagli uomini richiede presidj: e principalmente, che altri abbia con cui poter comunicare ne' familiari discorsi: il che egli è difficile, se non si mostri sembianza d'uom dabbene. Sicchè ed all'uomo solitario, ed a colui, che mena vita in campagna, è di giusto l'opinion necessaria: e vie maggiormente, perchè se quella non avranno, ingiusti saran riputati "e non guerniti di presidj sofferran molti torti. Ed a coloro ancora, che vendono, comprano, pigliano, danno a fare a prezzo, e s'intromettono in istringer contratti di negozj, necessaria è lor la giustizia per maneggiar lor bisogne. Della quale è sì grande la forza, che neppur coloro, che di delitti e di scelleratezze si fan pastura, possono senza qualche porzioncella di giustizia lor vita condurre. Imperciocchè chi di loro invola o rapisce qualche cosa ad alcuno, che latrocinj insiem commette, costui a se neppur lascia luogo ne' latrocinj: quegli poi, che capocorsaro si chiama, se non riparta ragguagliatamente la preda, o sarà messo a morte da' conforti, ovvero in abbandono. Che anzi dicesi avervi le leggi de' masnadieri, alle quali ubbidiscono, e cui guardano. Laonde pel ragguagliato ripartimento della preda e Bardili Illirico masnadiero, del quale appresso Teopompo si parla, ricchezze grandi ebbe; e troppo maggiori Viriato Lusitano, a cui eziandio gli eserciti e Comandanti nostri cedettero bene: che Cajo Lelio, quegli, cui corre il cognome di savio, in carattere di Pretore ruppe e sconfisse, e per modo la sua ferocità represse, che trasmise a' successori una guerra di facil maneggio. Essendo adunque sì grande la for-

3 *Æquabilem*. *Æquabilis*; *æquabilitas* qui han rapporto alla giustizia distributiva: la quale guida e stabilisce i premj e le mercedi dovute, giusta i meriti o la condizione delle persone. Sicchè nella distribuzione della preda il capocorsaro, o 'l caporione de' masnadieri più dovea trar di rapina, che non facean gli altri: ma colla debita proporzione regolata dalla giustizia distributiva, (se pure si può dire che quì v'abbia luogo) la quale Cic. chiama *particulam justitiæ*. Che però le predette voci spiegar si debbono della proporzione, e del ragguagliato ripartimento, comecchè in roba di mal acquisto.

Luſitanus, cui quidem etiam exercitus noſtri, 1 imperatoreſque ceſſerunt: quem C. Lælius, is, qui ſapiens uſurpatur, prætor fregit & comminuit, ferocitatemque ejus ita repreſſit, ut facile bellum 2 reliquis traderet. Cum igitur tanta vis juſtitiæ ſit, ut ea etiam latronum opes firmet atque augeat, quantam ejus vim inter leges & judicia in conſtituta Repub. fore putamus? Mihi quidem non apud Medos ſolum, ut ait Herodotus, ſed etiam apud majores noſtros, 3 fruendæ juſtitiæ cauſſa videntur olim bene morati Reges conſtituti. Nam cum premeretur inops multitudo ab iis, qui majores opes habebant, ad unum aliquem confugiebant virtute præſtantem; qui cum 4 prohiberet injuria tenuiores, 5 æquitate conſtituenda, ſummos cum infimis 6 pari jure retinebat. Eademque coſtituendarum legum fuit cauſſa, quæ Regum. Jus enim ſemper quæſitum eſt æquabile: neque enim aliter eſſet jus. Id ſi ab uno juſto & bono viro conſequebantur, eo erant contenti: cum id minus contingeret, leges ſunt inventæ, quæ cum omnibus ſemper una atque eadem voce loquerentur. Ergo hoc quidem perſpicuum eſt, eos ad imperandum deligi ſolitos, quorum de juſtitia magna eſſet opinio multitudinis. Adjuncto vero, ut iidem etiam prudentes haberentur, nihil erat, quod homines his auctoribus non poſſe conſequi ſe arbitrarentur. Omni igitur ratione colenda & retinenda juſtitia eſt, tum ipſa propter ſe (nam aliter juſtitia non eſſet) tum propter amplificationem honoris & gloriæ.

C A-

1 *Imperatoreſque*. Queſti furono Vetilio Pretore, e Cajo Plauzio Ipſeo: come accennaſi nella Epitome Liviana lib. LII.

2 *Reliquis*. Quinto Fabio Maſſimo e Quinto Servilio Cepione.

3 *Fruendæ juſtitiæ cauſſa*. Quelli, da' quali ſi rimuovono le ingiuſtizie, *fruantur juſtitia*; ſiccome anche col mantener lor diritti ne' richiami al Magiſtrato, al Re ec.

4 *Prohiberet injuria tenuiores*. Verbo nell' eſpoſto ſenſo di leggiadro uſo agli Scrittori del miglior ſecolo. Virg. *Prohibe infandos a navibus ignes*, Cic. nella Manilliana. *Erit igitur humanitatis veſtræ magnum eorum civium numerum calamitate prohibere*. Cæſ. Lib. V. de Bell. Gal. *Trinobantibus defenſis, atque ab omni militum injuria prohibitis*.

5 *Æquitate conſtituenda*. Qui *æquitas* è lo ſteſſo che *æquabile jus*, cui diſſero i Greci ἰσονομίαν, per cui vigore i cittadini ugualmente ſoggiacio-

za della giustizia, che stabilisce ancora e vantaggia la potenza de' magnadieri, quanto grande crediam noi che l'efficacia di lei tra le leggi ed i giudizj sarà in una stabilita Repubblica? A me certo pare che non pure appresso i Medi, secondo che rapporta Erodoto, ma ancora appresso i Maggiori nostri, una volta fossero in trono messi Re morigerati, a intendimento che si traesse frutto dalla giustizia. Imperciocchè essendo l'impotente volgo soperchiato da quelli, che aveano maggiori forze, ricorreano ad alcuno per virtù valente; il quale dalle soperchierie i più poveri riparando, commettere in piedi uguali leggi, i principali cogl' infimi in pari condizion mantenea. Ed il motivo di stabilir le leggi fu il medesimo che dell'eleggere i Re. Imperciocchè sempre si è cercato un gius uniforme: che altrimenti non sarebbe gius. Se ottenean ciò da un giusto uomo e dabbene, di ciò erano paghi: e conciossiachè ciò fatto non venisse, le leggi si ritrovarono, le quali con tutti sempre per una istessa voce parlassero. Questo è adunque ben manifesto, che quelli fur soliti da essere eletti per governare, della cui giustizia grande fosse nel volgar popolo l'oppinione. Aggiunto poi, che i medesimi fossero riputati ancor prudenti, cosa non v'avea, cui gli uomini non si credessero di potere sotto questi direttori ottenere. Sicchè per ogni maniera coltivare, e ritener si dee la giustizia siccome a riguardo di essa medesima (che non sarebbe altrimenti giustizia) così ad ingrandimento dell' onore e della gloria.

ciono alle medesime leggi, ed uguali sono per rispetto delle leggi, comecchè di facoltà disuguali o di grado.

6 *Pari jure retinebat*. Di questo sentimento v'è un notabilissimo esempio in Solone. L'Ateniese Repubblica sconvolta era per le civili discordie; ed i più potenti maltrattavano i loro debitori, in servitù tenendoli, ovvero godendo la sesta parte d'ogni loro entrata o industria. Il popolo ebbe ricorso a Solone, che sopra d'ogn'altro cittadino era in buon concetto di virtuoso uomo, e di sapiente. Or egli produsse leggi di pari condizione per tutti, e, come dice Giustino, per incontrare il buon gradimento appresso d'ogn'ordine; sollevò i più poveri da' debiti σεισαχθειαν, *novis tabulis*, estinse le fazioni, e stabilì un gius comune a' sommi ed agl'infimi, come narra Plutarco nella sua vita.

CAPUT IX.

De recto Gloriæ uſu.

SEd ut pecuniæ non quærendæ ſolum ratio eſt, ſed etiam 1 collocandæ, quæ perpetuos ſumptus ſuppeditet, nec ſolum neceſſarios, ſed etiam liberales: ſic gloria & quærenda, & collocanda ratione eſt. Quamquam præclare Socrates hanc viam ad gloriam proximam, & quaſi compendiariam dicebat eſſe, ſi quis id ageret, ut qualis haberi vellet, talis eſſet. Quod ſi qui ſimulatione & inani oſtentatione, & ficto non modo ſermone, ſed etiam vultu ſtabilem ſe gloriam conſequi poſſe rentur, vehementer errant. Vera gloria radices agit, atque etiam propagatur; 2 ficta omnia celeriter, tamquam floſculi, decidunt; nec ſimulatum poteſt quicquam eſſe diuturnum. Teſtes ſunt permulti in utramque partem; ſed, brevitatis cauſſa, familia erimus contenti una. 3 Tiberius enim Gracchus P. filius tamdiu laudabitur, dum memoria rerum Romanorum manebit. At ejus 4 filii nec vivi probabantur a bonis, & mortui obtinent ſi numerum jure cæſorum. Qui igitur adipiſci veram gloriam volent, juſtitiæ fungantur officiis. Ea quæ eſſent, dictum eſt in libro ſuperiore. Sed ut facil-

1 *Collocandæ*. Acciocchè renda ſtutto, per avere come ſoſtenere le ſpeſe ordinarie del vivere cotidiano, ed altresì per uſare con altrui beneficenza; ciò che vien eſpreſſo colle voci *ſumptus non ſolum neceſſarios, ſed etiam liberales*.

2 *Ficta omnia &c.* Ed imperciò l'ipocriſia è un vizio, che d'ordinario non può lungamente eſſer durevole, coſicchè alla fine non venga in luce. E la ragione ſi è chiariſſima. Perchè la virtù veracе riposta eſſendo in continuato eſercizio d'oneſte azioni, che richiedono vittoria continua di ree paſſioni; dove queſte ſieno vive tuttavia e rigogliose, come avvien dell'ipocrita, non ſi può lungamente dubitare in un tenor d'operare, che le ſemblanze abbia di virtù, e regolato pur ſia da una cieca paſſione. E di queſto medeſimo recar ſe ne può ulterior ragione: perciocchè in molte malagevoli circoſtanze eziandio le ſole virtuoſe apparenze non ſi poſſono interamente ſerbare, ſenza far contraſto alla tumultuante paſſione. Il qual contraſto nell'ippocrita, non può trovarſi. Quindi apparisce chiariſſimo il ſentimento di Cic. che la verace e ſtabile gloria richiede che noi tali

CAPO IX.

Del diritto uso della gloria.

MA siccome vi è la propria maniera non pure di procacciar denaro, ma d'impiegarlo altresì; a intendimento, che ci somministri da fare le cotidiane spese, non sol necessarie, ma splendide ancora; così la gloria procacciar si dee, ed impiegare con regola. Sebbene ottimamente dicea Socrate che questa era la più breve strada alla gloria, che altri desse opera di tale essere, quale volesse esser tenuto. Che se alcuni colla simulazione, ed ostentazion vana, e non solamente col parlar finto, ma col viso ancor menzognero si danno a credere di poter conseguire stabile gloria, prendon solennissimo abbaglio. La verace gloria le radici mette, e distendesi ancora: tutti i finti andamenti presto, come fiorellini, cadon giù; nè può esser durevole alcun procedere simulato. Assai sono i testimonj per l' una parte e per l'altra; ma, a motivo di brevità, saremo d'una famiglia sola contenti. Imperciocchè Tiberio Gracco figliuol di Pubblio riscoterà lode, finchè delle cose Romane durerà memoria. Ma i figliuoli suoi nè eran vivi a' buoni graditi, e morti tengon luogo tra i giustamente uccisi. Quei dunque, che vorranno di gloria verace acquisto fare, compiscano della giustizia i doveri. Questi quai fossero, detto è nel precedente libro. Ma acciocchè con tutta facilità tali abbiam le sembianze, quali per effetto siamo, comecchè in quest' istesso il principalissimo punto consista, che tali siamo, quali vogliamo essere riputati, fa tuttavia d' uopo il

O 4 dar-

tali siamo, quali desideriamo d' essere riputati.

3 *Tib. Gracchus*. Figliuol di Pubblio, consolare, trionfale, e censoria persona.

4 *Filii*. Cajo e Tiberio, che, per aver prodotto leggi alla Repubblica perniciose, furon riputati per giustamente uccisi.

5 *Numerum*. Sovente appresso i buoni Scrittori importa lo stato, la condizione, il rango d' alcuno. Cic. de nat. deor. III. *Errantes stellæ numerum deorum obtinebant*. Nella Divinazione. *Cum is tibi parentis numero fuisset*. Nip. in Epaminonda 7. *Erat enim ibi privatus numero militis*. Cesar. de B. Civ. II. *reliquæ copiæ missis ad Varum nostru legatorum numero centurionibus, sese ei dediderunt*.

cillime, quales ſimus, tales eſſe videamur, etſi in eo ipſo vis maxima eſt, ut ſimus ii, qui haberi velimus, tamen 1 quædam præcepta danda ſunt. Nam ſi quis ab ineunte ætate habet cauſſam celebritatis & nominis, aut a patre acceptam (quod tibi, mi Cicero, arbitror contigiſſe) aut aliquo caſu atque fortuna; in hunc oculi omnium conjiciuntur, atque in eum, quid agat, quemadmodum vivat, inquiritur: & tamquam in clariſſima luce verſetur, ita nullum obſcurum poteſt nec dictum ejus eſſe, nec factum. Quorum autem prima ætas propter humilitatem & obſcuritatem in hominum ignoratione verſatur, hi ſimul ac juvenes eſſe cœperunt, magna ſpectare, & ad ea rectis ſtudiis debent contendere; quod eo firmiore animo facient, quia non modo non invidetur illi ætati, verum etiam favetur.

CAPUT X.

Adoleſcentes quibus rebus populo primum commendentur ad gloriam.

2 PRima igitur eſt adoleſcenti commendatio ad gloriam, ſi qua ex bellicis rebus comparari poteſt in qua multi apud majores noſtros extiterunt: ſemper enim fere bella gerebantur. Tua autem ætas incidit in id bellum, cujus 3 altera pars ſceleris nimium habuit; altera felicitatis parum. Quo tamen in bello, cum te Pompejus 4 alę alteri præfeciſſet, magnam laudem & a ſummo viro, & ab exercitu conſequebare equitando, jaculando, omnique militari labore tolerando. Atque ea quidem tua laus pariter cum Repub. cecidit. Mihi autem hæc oratio ſuſcepta non de te eſt, ſed de genere toto: quamobrem ad ea, quæ reſtant, pergamus. Ut igitur in reliquis rebus multo majora ſunt opera ani-

1 *Quædam præcepta danda ſunt*. Per rapporto all' operar noſtro in faccia degli uomini. Queſto ſi raccoglie dal conteſto de' due ſenſi inſiem legati per il avverſativi avverbj *etſi*, *tamen*.

2 *Prima igitur*. Tutti i cittadini Romani ſtavano al militar ſoldo certo numero d'anni, ed era neceſſario requiſito alla concorrenza de' civili onorevoli Magiſtrati.

3 *Altera pars*. Ceſare nemico era della patria; onde la guerra dal partito ſuo ſcelera-

darne alcuni precetti. Imperciocchè se alcuno ha dall' età principiante titolo di solenne riputazione, e di nome, o dal padre ricevuto, (ciò che a te, o mio Cicerone, mi credo sia venuto fatto) ovvero per qualche accidente e buona ventura; a costui tutti mettono gli occhi addosso, e su di lui si fanno inquisizioni di quello, che operi, e come viva: e nè più nè meno che, se in prospetto lucidissimo dimorasse, niuna proposizione, nè azione di lui può rimanere ascosa. Dove quelli, la cui età primiera, attesa la condizion bassa, ed oscura, stassi alla notizia sepolta degli uomini, come prima cominciato hanno ad esser giovani, prender debbono alte mire, ed a quelle con diritti studiosi esercizi poggiare; il che con vie più saldo cuore faranno, perchè a quella età non solamente avversion non si porta, ma ancora favore si presta.

CAPO X.

Per quali esercizj i giovani sieno in prima al popolo in pregio ed acquisto di gloria.

A Lgiovane adunque ad acquisto di gloria il primiero pregio si è il militar lustro, se dalle militari cose procacciar sene può: nel quale molti appresso i Maggiori nostri fiorirono: che quasi sempre si maneggiavano guerre. Ma il viver tuo si è scontrato in quella guerra, nella quale l'un partito ha troppo di scelleraggin portato; poco di felicità l'altro. Nella qual guerra però, avendoti Pompeo deputato all'un ala, e dall'uom valentissimo, e dall'esercito gran lode acquistavi col cavalcare, saettare, e col sostenere ogni militar fatica. E questo tuo lustro è ben insiem colla Repubblica venuto meno. Ma tutto questo ragionare è stato da me avviato non su di te, ma di questa materia in general presa: che però a quelle cose, che rimangono, procediamo. Siccome adunque in tutte le altre cose troppo più rilevanti sono le operazioni dell'animo che quelle del corpo; così queste azioni, alle quali tegniam die-

ratezza ed impietà portava, comecchè dalla fortuna fosse accompagnato. Pompeo all'incontro per la patria combattendo empio già non era, ma riuscì poco felice.

4 *Alæ alteri*. All'una delle due ali di Cavalleria, che da' fianchi guernire ed accompagnare la legione solea.

animi, quam corporis : ſic hæ res, quas perſequimur ingenio ac ratione, 1 gratiores ſunt, quam illæ, quas viribus. Prima igitur commendatio proficiſcitur a modeſtia, 2 tum pietate in parentes, tum in ſuos benevolentia. Facillime autem & in optimam partem cognoſcuntur adoleſcentes, qui ſe ad claros & ſapientes viros, bene conſulentes Reipub. contulerunt : quibuſcum ſi frequentes ſunt, opinionem afferunt populo, eorum fore ſe ſimiles, quos ſibi ipſi delegerint ad imitandum. P. Rutilii adoleſcentiam ad opinionem & innocentiæ & juris ſcientiæ P. Mucii commendavit domus. Nam Lucius quidem Craſſus cum eſſet admodum adoleſcens, non aliunde mutuatus eſt, ſed ſibi ipſi peperit maximam laudem ex illa 3 accuſatione nobili & glorioſa. Et qua ætate 4 qui exercentur, laudibus affici ſolent, ut 5 de Demoſthene accepimus, ea ætate L. Craſſus oſtendit, id ſe in foro optime jam facere, quod etiam tum poterat domi cum laude 6 meditari. Sed duplex ſit ratio orationis, quarum in altera ſermo ſit, in altera contentio ; non eſt id quidem dubium, quin contentio orationis majorem vim habeat ad gloriam. Ea eſt enim, quam eloquentiam dicimus. Sed tamen difficile dictu eſt, quantopere conciliet animos hominum comitas affabilitaſque ſermonis. Extant epiſtolæ & Philippi ad Alexandrum, & 7 Antipatri ad Caſſandrum, & 8 Antigoni ad Philippum filium, trium prudentiſſimorum (ſic enim accepimus) quibus præcipiunt, ut oratione benigna multitudinis animos ad benevolentiam alliciant, militeſque blande appellando deliniant. Quæ autem in multitudine cum contentione habetur oratio, ea ſæpe univerſam excitat. Magna eſt enim admiratio copioſe ſapienterque dicentis : quem

1 *Gratiores*. Le operazioni, che s' appartengono alla fortezza, ſono di maggiore ſplendore e ammirazione, *majora ſunt* : ma quelle, che alla giuſtizia riguardano, alla moderazione ed alla temperanza, ſon più gradite, e più acconce a procacciare benevolenza e favore.

2 *Tum pietate &c.* Le particole ripetute hanno forza di congiunzione per rapporto all' orazione : non ſignificano ordine ſucceſſivo ſull' eſpreſſe coſe.

3 *Accuſatione nobili*. Alla quale ſuccedette la condanna. Cic. ciò rammenta nel Bruto c. 43.

4 *Qui exercentur, laudibus affici ſolent*. Cioè che a titolo del ſolo eſercizio animati ſon colle lodi.

5 *De*

dietro coll' intendimento e colla ragione, troppo più gradite sono, che non fa quelle, le quali colle forze corporali esercitiamo. Pertanto il primo grazioso pregio dalla modestia discende, quindi dall' amorevole ossequio verso i genitori, appresso dalla benevolenza verso de' suoi. Ma con tutta facilità e ad argomento d' ottima indole si misurano i giovani, che messi allato si sono a chiari e sapienti uomini, che procurano i vantaggi della Repubblica: co' quali se pratican con frequenza, oppinione arrecano al popolo, che saranno a quelli simiglianti, cui essi tolto si hanno ad imitare. La casa di Pubblio Muzio all' adolescenza di Pubblio Rutilio conciliò stima e riputazione d' integrità, e di perizia in legal facoltà. Che quanto a Lucio Crasso, egli essendo assai giovane, non accattò d' altronde, ma procacciossi da se grandissima lode da quella nobile, e gloriosa accusazione. Ed in quella età, nella quale chi si esercita, suole essere di lodi onorato, come abbiam di Demostene, Lucio Crasso diè a divedere, quello già lui fare ottimamente nel foro, che fin d' allora con riputazione potea tra le pareti domestiche meditare. Ma essendo due le maniere del ragionare, nell' una delle quali v' ha luogo il discorso, la contenzione nell' altra; e' non v' ha dubbio che il ragionar contenzioso peso ha maggiore a conseguimento di gloria. Che questo è ciò, che chiamiamo eloquenza. Ma pure non si può a parole esprimere, quanto mai guadagni gli animi della gente la gentilezza e l' affabilità del parlare. Vanno attorno l' epistole e di Filippo ad Alessandro, e d' Antipatro a Cassandro, e d' Antigono al figliuol Filippo, tre persone prudentissime (che così abbiamo) colle quali inculcano che col piacevole ragionare si cattivin gli animi del popolo per raccorre benevolenza, e carezzino i soldati con far lor vezzi abboccandosi. Quel ragionar poi, che per contenzione si tiene in popolar ragunanza, sovente commuovela tutta quanta. Imperciocchè chi

5 *De Demosthene*. Di che ragiona Quintiliano nel l. XII. c. 6.

6 *Meditari*. In esercizio privato e domestico, per addestrarsi alle contese del foro.

7 *Antipatri*. Che militò con Alessandro, ed appresso succedette alla corona di Macedonia, la qual poi trasportò nel figliuolo Cassandro.

8 *Antigoni*. Che militò pure con Alessandro, dopo la cui morte regnò in Asia.

quem qui audiunt, intelligere etiam & ſapere plus, quam ceteros, arbitrantur. Si vero ineſt in oratione miſta modeſtiæ gravitas, nil admirabilius fieri poteſt; eoque magis, ſi ea ſunt in adoleſcente. Sed cum ſint plura cauſſarum genera, quæ eloquentiam deſiderant, multique in noſtra Repub. adoleſcentes & apud judices, & apud ſenatum dicendo làudem aſſequuti ſint, maxima admiratio eſt in judiciis: quorum ratio duplex eſt. Nam ex accuſatione, & defenſione conſtat; quarum etſi laudabilior eſt defenſio, tamen etiam accuſatio probata perſæpe eſt. Dixi paullo ante de Craſſo. Idem fecit adoleſcens 1 M. Antonius. Etiam P. Sulpicii eloquentiam accuſatio illuſtravit, cum ſeditioſum & inutilem civem C. Norbanum in judicium vocavit. Sed hoc quidem non eſt ſæpe faciendum, nec umquam, niſi aut Reipub. cauſſa, ut ii, quos ante dixi; 2 aut ulciſcendi, ut 3 duo Luculli; aut patrocinii, 4 ut nos pro Siculis, 5 pro Sardis Julius. In accu-

1 *M. Antonius*. L'oratore, avolo del triumviro, che eſſendo giovane accusò Gneo Papirio Carbone.

2 *Aut ulciſcendi*. Che la vendetta lecita foſſe ed oneſta, fu oppinione tra' Pagani coſtante: ed anzi riputata operazione alla giuſtizia ſubordinata. Laonde Iſocrate dà per inſegnamento a Demonico che reputi turpe in pari grado l'eſſere dalle offeſe de' nemici ſuperato, che dagli amici ne' benefizj: e commenda Evagora per uom religioſo a titolo di vendetta preſa delle ricevute offeſe, ſenza però eſſere il primo a provocare. Or Cic. altresì coſtantemente ne aſſerisce o ne ſuppon l'oneſtà: e la mette poco meno che in pari grado col ſuo contrario cioè col dovere del rimunerare i benefattori. Così nell' Oraz. poſt Red. ad Quirit. *Mihi majori curæ eſt, quemadmodum quidem vobis, qui de me eſtis optime meriti, gratiam referam, quam quemadmodum inimicorum injurias crudelitatemque perſequar..... Tum etiam ne tam neceſſarium quidem eſt male meritis quam optime meritis, referre quod debeas*. Dalle quali parole raccogliesi, che il ſentimento di lui proceda non pur a far lecita la vendetta, ma pure a promuoverla a grado d'Ufizio neceſſario, e dovuto. Pare che queſta iſteſſa maſſima foſſe ancor tra gli Ebrei, e che accennata venga dal Redentore nel ſuo Sermone, che leggesi nel c. 5. di San Matteo in quelle pàrole. *Audiſtis quia dictum eſt: diliges proximum tuum & odio habebis inimicum tuum*. Queſta ſeconda parte nella Scrittura non ſi trova in alcun luogo.

Che

chi parla con facondia e con senno, grande ammirazion riscuote: cui gli ascoltanti si danno a credere che più ancora intenda, ed abbia senno, che non fan gli altri: Che se per entro al ragionare mistura vi sia di gravità, e di modestia, fare non si può cosa di più maraviglia degna: e vie maggiormente, se in un giovane que' pregj rinvengonsi. Ma conciossiacchè di più ragioni sieno le cause, che eloquenza richiedono, e molti giovani nella Repubblica nostra, ed appresso i giudici, ed in Senato abbiano in ragionando laude conseguito, l'ammirazione ha luogo grandissimo ne' giudizj: il tenore de' quali egli è di due qualità. Imperciocchè d'accusazion costa e di difesa; delle quali sebbene è più plausibile la difesa, tuttavia l' accusa pure è stata assai sovente accolta con gradimento. Ho dinanzi di Crasso parlato. Fece il medesimo in gioventù Marcantonio. L'accusa illustrò l'eloquenza altresì di Pubblio Sulpizio, quando citò in giudizio il sedizioso, e disutile cittadino di Cajo Norbano. Ma questo però non si vuole spesso fare, nè mai, se non o per amore di Repubblica, come quelli fecero, cui ho testè detto: o per pren-

Che però gl' interpreti variamente spiegano questo luogo con avere ricorso a diversi fatti degli Ebrei, onde si raccolga, che potessero lecitamente odiare certa qualità di nemici. Vedi il Calmet al cap. V. v. 43. di San Matteo. Mi pare che si possa con ragionevole congruenza dire che il Redentore con ciò confutar volesse la dottrina (che comune era tra' Pagani, e per avventura anche tra molti Ebrei) che si dovesse bene rendere a chi ben ci fa, e male altresì a chi ci danneggia: e promulgasse all' incontro come principal precetto della sua legge, e distintivo de' suoi seguaci il perdonare a' nemici: la qual dottrina è veramente celeste, alla cui esecuzione la umana fragilità senza il sostegno della divina grazia malagevolmente ed assai rade volte perviene: e ciò sì e per tal modo, che Cicon tutto l' acuto suo intendimento non giunse pure a comprendere l' onestà di questo andamento: quantunque cotanto di natural lume istrutto fosse per ben comprendere le altre virtù morali.

3 *Duo Luculli*. Lucio e Marco, che accusarono Servilio Augure, per vendicare l' oltraggio fatto al loro padre da colui accusato.

4 *Ut nos pro Siculis*. Della quale accusa perenni sono e nobilissimi monumenti le sette Verrine.

5 *Pro Sardis Julius*. Suetonio nella vita di Cesare c. 55. mentova l'Orazione di Giulio Cesare Strabone a difesa de' Sardi, accusando Tito Albuzio.

cusando etiam 1 M. Aquilio L. Fusii cognita industria est. Semel igitur, aut non sæpe certe. Sin erit cur faciendum sit sæpius, Reipubl. tribuatur hoc muneris, cujus inimicos ulciscì sæpius non est reprehendendum: modus tamen adsit. Duri enim hominis, vel potius vix hominis videtur, periculum capitis inferre multis. Id cum periculosum ipsi est, tum etiam sordidum ad famam, committere ut accusator nominere. Quod contigit M. Bruto, 2 summo genere nato, illius filio, qui Juris Civilis in primis peritus fuit. Atque etiam hoc præceptum Officii diligenter tenendum est, ne quem umquam innocentem capitis arcessas: id enim sine scelere fieri nullo pacto potest. Nam quid est tam inhumanum, quam eloquentiam a natura ad salutem hominum, & ad conservationem datam, ad bonorum pestem perniciemque convertere? Nec tamen, ut hoc fugiendum est, ita habendum est religioni, nocentem aliquando, modo ne nefarium impiumque, defendere. 3 Vult hoc multitudo, patitur consuetudo, fert etiam humanitas. Judicis est semper in causis verum sequi; patroni nonnumquam 4 verisimile, etiam si minus sit verum, defendere. Quod scribere, præsertim cum de Philosophia scriberem, non auderem, nisi idem placeret gravissimo Stoicorum Panætio. Maxime autem & gloria patitur & gratia defensionibus: eoque major, si quando accidit, ut ei subveniatur, qui potentis alicujus

1 *M' Aquilio*. Della quale accusa così Cic. ne parla al c. 62. nel Bruto. *Multum abiis aberat L Fusius, tamen ex accusatione M. Aquilii diligentiæ fructum ceperat.*

2 *Summo genere*. Discesо dalla casa Giunia, e dagli antichi Re di Roma, persona più volte da Cic. ricordata, siccome impetuoso e fiero nell' ordire addosso ad altrui accuse, comecchè per altro da' maneggi pubblici fosse alieno.

3 *Vult hoc multitudo*. Egli è popolare andamento, e plausibile molto, che vi sia, chi si levi a difesa de' colpevoli. Ma siccome può essere atto d' umanità il sostenere chi ha fallito, purchè all' accusa l' emendazione succeda; così biasimevol sarebbe il difendere gli empj, che sieno nel mal fare abituati: mentre le difese riuscire non possono ad altro effetto, che a dar fomento al vizio maggiore.

4 *Verisimile*. Che può bene aver luogo in difesa de' rei per ottenerne l' assoluzione, ma non già in offesa per ottenerne condanna. Imperciocchè la carità, non pure cristiana, ma umana altresì, ci detta il sostenere l' altrui vita per ogni lecito mezzo, come appunto il verisimil si è, comecchè talora

prendere le vendette, come i due Luculli ; ovvero a motivo di patrocinio, come noi a difesa de' Siciliani e Giulio a difesa de' Sardi. Nell'accusare ancora Manio Aquilio campeggiò l'industria di Lucio Fusio. Si faccia dunque ciò una sola volta, o almen di rado. Che se vi farà motivo da farlo spesso, a' servigi della Repubblica questo incarico si consacri, de' cui nemici non è da biasimare il più sovente prenderne la vendetta: vi sia però moderazione. Ch'e' par cosa da crudel uomo, od anzi appena è d'uomo il metter molti in forense rischio di capital condanna. Questa faccenda siccome alla persona è rischiosa, così ancora è avvilitiva per rapporto al buon nome, il procedere di maniera, che alcun sia accusator nominato. Il che a Marco Bruto avvenne d'alto legnaggio nato, di quel figliuolo, che fu di Ragion Civile, quant'ogn'altro, perito. Ed ancor si vuole diligentemente guardare questo avvertimento, che al Dovere appartiene, che niuno innocente mai per capitale giudizio si accusi: che ciò senza nota di scelleraggine non si può a niun patto fare. Imperciocchè quale v'ha cotanto inumana cosa, quanto il rivolgere a perdizione e rovina de' buoni l'eloquenza, dalla natura a salvezza, ed a conservazione degli uomini compartita? Nè pertuttociò, siccome questo è da fuggire, così è da recarsi a scrupolo il difender tal fiata un colpevole, purchè non sia un nefando ed un empio. Ciò desidera il popolo, la consuetudine il sostiene, l'umanità pure lo porta. E' richiesto al giudice sempre nelle cause tener dietro al vero: ed al patrocinatore il verisimigliante difendere, eziandiochè vero non sia. Il che non m'attenterei di scrivere, massime di Filosofia scrivendo, se a Panezio il più autorevole infra gli Stoici il medesimo non paresse. In sommo grado poi e gloria si acquista, e favore colle difese: e vie maggiore, se in-

lora per effetto non sia vero: e la medesima ci ritrae dal mettere in grave rischio di capital condanna l'altrui salute per verisimil ragione, della cui verità dubitare prudentemente si possa. Or Cic. qui opportunamente in questa parte distingue l'ufizio del patrocinatore, che può anche andar dietro al verisimile, e del giudice, che decide: e che, per non dannegiare alcuna delle due contrastanti parti, dee prendere di mira il vero, non il verisimile, se può raggiugnerlo, ed averlo.

cujus opibus circumveniri ugerique videatur ; ut nos & ſæpe alia , & adoleſcentes contra L. Syllæ dominantis opes pro Sex. Roſcio Amerino fecimus : quæ , ut ſcis, extat oratio.

CAPUT XI.

Quæruplex ſit liberalitatis genus, & quatenus adhibendum ad concilianda hominum ſtudia.

1 SED expoſitis adoleſcentium Officiis, quæ valeant ad gloriam adipiſcendam, deinceps de Beneficentia ac Liberalitate dicendum eſt. Cujus eſt ratio duplex: nam aut opera benigne fit indigentibus, aut pecunia: facilior eſt hæc poſterior, locupleti præſertim; ſed illa lautior ac ſplendidior, & viro forti claroque dignior. Quamquam enim in utroque ineſt gratificandi liberalis voluntas, tamen altera ex arca, altera ex virtute depromitur: largitioque, quæ fit ex re familiari, fontem ipſum benignitatis exhaurit: ita benignitate benignitas tollitur; qua quo in plures uſus ſis, eo minus in multos uti poſſis. At qui opera, ideſt virtute & induſtria benefici & liberales erunt, primum quo pluribus profuerint, eo plures ad benigne faciendum 2 adjutores habebunt: deinde conſuetudine beneficentiæ paratiores erunt, & tamquam exercitatiores ad bene de multis promerendum. Præclare epiſtola quadam Alexandrum filium Philippus accuſat, quod largitione benevolentiam Macedonum conſectetur. Quæ te, malum, inquit, ratio in iſtam ſpem induxit, ut eos tibi fideles putares fore, quos pecunia corrupiſſes? An tu id agis, ut Macedones non te Regem ſuum, ſed miniſtrum & 3 præbitorem ſperent fore? Bene, quod miniſtrum & præbitorem, quia ſordidum Regi; melius etiam, quod lar-

1 *Sed expoſitis &c.* Prende a trattare il più efficace mezzo per acquiſtar gloria, che ha propoſto nel cap. V.

2 *Adjutores &c.* Perciocchè i beneficati divolgando i riceputi benefizj, coadjutori de benefattori ſi fanno, ed a coloro apron campo per beneficare ancor altri.

3 *Præbitorem.* Pare che ſi alluda all' impiego di quelli, che

intervenga mai, che a perſona ſovvengaſi, la quale aggirata paja e ſtretta dalle forze d'alcun uomo potente; ſiccome noi e ſpeſſo altre volte ed in gioventù facemmo incontro alla potenza di Lucio Silla ſignoreggiante: la quale orazione, come ſai, va attorno.

CAPO XI.

Quante maniere di liberalità ſieno, ed a qual ſegno ſi debbano praticare, per conciliarſi le affezioni degli uomini.

MA i doveri de' giovani eſpoſti, che valer poſſano ad acquiſtar gloria, ſuſſeguentemente conviene della Beneficenza, e della Liberalità parlare. Della quale due ſon le maniere: imperciocchè o coll' opera larghezza ſi pratica co' biſognoſi, ovver col denaro: queſta ſeconda ella è più agevole, maſſime a un facoltoſo; ma quella è più grandioſa, e più ſplendida, e più confacevole a forte uomo, ed illuſtre. Sebbene nell' uno e nell' altro genere vi ſia dentro volontà corteſe di compartir grazia; tuttavia l' una liberalità fuori traeſi dal forziere, l' altra dall' abito virtuoſo: ed il largo dono, che ſi fa dell' avere domeſtico, il fonte iſteſſo della liberalità vota: così colla larghezza viene a toglierſi la larghezza; la quale quanto verſo di più perſone praticherai, verſo di numero vie minore potrai uſarne. Ma coloro, che per opera, cioè per virtù ed induſtria benefici ſaranno e liberali, primieramente a quante più perſone recheran giovamento, vie più coadjutori avranno a beneficare altrui: appreſſo coll' eſercizio della beneficenza più pronti ſi troveranno, e come quaſi più addeſtrati a renderſi di molti benemeriti. Acconciamente Filippo in certa epiſtola riprende il figliuolo Aleſſandro, perciocchè col largheggiare in donativi vada in cerca della benevolenza de' Macedoni. Qual, domin, motivo t' ha, dic' egli, tirato mai a coteſta ſperanza, che ti deſſi a credere ti ſarebbon fedeli coloro, che aveſſi col denaro corrotto? Che dai forſe opera a queſto,

che ne' municipj avean carico di provvedere i neceſſarj alimenti a' Magiſtrati, che viaggiavano alla volta de' loro governi: cui Orazio nel lib. I. Sat. 5. nomina con voce greca *parochos*.

largitionem corruptelam dixit esse: fit enim deterior qui accipit, atque ad idem semper expectandum paratior. Hoc ille filio: sed præceptum putemus omnibus. Quamobrem id quidem non est dubium, quin illa benignitas, quæ constat ex opere & industria, & honestior sit, & latius pateat, & possit prodesse pluribus. Nonnumquam tamen est largiendum, nec hoc benignitatis genus omnino repudiandum est: & sæpe 1 idoneis hominibus indigentibus de re familiari impertiendum, sed 2 diligenter atque moderate. Multi enim patrimonia effuderunt, inconsulte largiendo. Quid autem est stultius, quam, quod libenter facias, curare ut id diutius facere non possis? Atque etiam sequuntur largitionem rapinæ. Cum enim dando egere cœperint, alienis bonis manus afferre coguntur. Ita cum benevolentiæ comparandæ causa benefici esse velint, 3 non tanta studia assequuntur eorum, quibus dederunt, quanta odia eorum, quibus ademerunt. Quamobrem nec ita claudenda est res familiaris, ut eam benignitas aperire non possit; nec ita reseranda, ut pateat omnibus. Modus adhibeatur, isque referatur ad facultates. Omnino meminisse debemus id, quod a nostris hominibus sæpissime usurpatum, jam in proverbii consuetudinem venit, largitionem fundum non habere. Etenim quis potest esse modus, cum & idem 4 qui consuerunt, & illud idem alii desiderent?

CA-

1 *Idoneis*, Appresso i giureconsulti *homines idonei* coloro erano, che per facoltà sufficienti erano a restituire altrui ciò, che in prestanza, o altrimenti prendeano. Quindi Lattanzio, spiegando in questo luogo cotal voce, interpretò in questo senso nel lib. VI. c. 2. *Quid est, idoneis? Nempe iis, qui restituere, aut referre gratiam possint.* Ma il contesto troppo chiaramente dimostra quì doversi intendere per persone, che meritano, che sono degne, e dabbene. Cic. In tal senso la voce usa nella Divinaz. *Ut homines idonei atque integri causam re publicæ legumque susciperent.*

2 *Diligenter*. Viene a significare (come anche *diligo*, *diligentia*) la cautela, la scelta giudiziosa, e fatta colla debita riflessione: in simigliante senso nell' Ep. Cic. usa *diligenter scribere*. Così nella Planciana. *Non est consilium in vulgo, non ratio, non discrimen, non diligentia.*

3 *Non tanta studia eorum &c.*

sto, di mettere in isperanza i Macedoni, che sarai non Re loro, ma ministro, e provveditore? scrisse a proposito, che tale andamento chiamò fare il ministro ed il provveditore, cosa per un Re avvilitiva; meglio ancor parlò, che la largizione disse essere corruttela: Imperciocchè chi riceve si fa peggiore, e più disposto a sempre aspettare lo stesso. Egli così scrisse al figliuolo: ma immaginianci che sia inculcato ciò a tutti. Laonde di questo certo non v'ha dubbio, che quella larghezza, che consiste nella operazione e nell'industria, e più onesta sia, e più ampiamente distendasi, e possa giovare a moltissimi. Tal fiata però far si debbono largizioni, nè si vuole del tutto questa specie di liberalità rigettare: e sovente conviene dell'avere domestico dare a degne bisognose persone, ma con avveduto giudizio e con moderazione. Imperciocchè molti consumato han patrimonj largheggiando all'impazzata. Or che v'è di più folle, che il procurare di non poter far più avanti quello, che altri di buon grado faccia? Ed oltracciò alla largizione succedono le rapine. Imperciocchè costoro col donare cominciando a sostener bisogni, sono stretti a mettere ne' beni altrui le mani. Per tale guisa volendo, a motivo di procacciare benevolenza, esser benefici, non conseguono in misura sì colma le affezioni di quelli, a' quali hanno dato, come le coloro avversioni, a' quali han tolto. Che però il domestico avere non si dee tener chiuso per modo, che la larghezza metter fuori nol possa; nè aprir di maniera, che tutti v'abbiano accesso. Moderazione s'adoperi, e questa a misura delle facoltà si governi. Assolutamente dobbiamo avere a mente quello, che con gran frequenza corso per le bocche de' nostri, è omai passato in proverbial vezzo la largizione non aver fondo. Imperciocchè quale moderazione può esservi, quando e coloro, che si sono avvezzati a ricevere, ed altri ancora desideran quell'istesso?

&c. Fondasi ciò nella comune disposizione degli uomini: la quale si è che più sensitivi siamo de' mali, che sostegniamo, che de' beni: cosicchè troppo più è il dolore, che per quelli ci trafigge, che il godimento di questi ci conforti. Di ciò già ragionammo nel lib. primo; e la ragion ne rendemmo.

4 *Qui consueruni &c.* Perciocchè quelli, che usati sono a ricevere, tirano seco dietro altri, che pur desideran la medesima lieta sorte.

CAPUT XII.

De Largitionibus publicis.

OMnino duo ſunt genera largorum; quorum alteri prodigi, alteri liberales. Prodigi, qui 1 epulis, & 2 viſcerationibus, & gladiatoriis muneribus, ludorum venationumque apparatu pecunias profundunt in eas res, quarum 3 memoriam aut brevem, aut nullam ſint relicturi omnino. Liberales autem, qui ſuis facultatibus aut captos a prædonibus redimunt, aut æs alienum 4 ſuſcipiunt amicorum, aut in filiarum collocatione adjuvant, aut opitulantur in re quærenda, vel augenda. Itaque miror, quid in mentem venerit Theophraſto in eo libro, quem de divitiis ſcripſit; in quo multa præclare, illud abſurde. Eſt enim multus in laudanda magnificentia & apparatione popularium munerum; taliumque ſumptuum facultatem, fructum divitiarum putat. Mihi autem ille fructus liberalitatis, cujus exempla pauca poſui, multo & major videtur, & certior. Quanto Ariſtoteles gravius, & vetus, qui has effuſiones pecuniarum non admiretur, quæ fiunt ad multitudinem deliniendam? 5 At ii, qui ab hoſte obſidentur, ſi emere aquæ ſextarium mina cogantur, hoc primo auditu incredibile nobis videri, omneſque mirari; ſed cum attenderint, veniam neceſſitati dare: in his immanibus jacturis, infinitiſque ſumptibus nihil nos ma-

1 *Epulis* da *epulum*. Convito ſolenne, e banchetto pubblico era, che al popolo s' imbandiva.

2 *Viſcerationibus*. Era *viſceratio* pubblica diſtribuzion di carne, ſpezialmente delle vittime ſacrificate: or queſte ed altre feſte di cacce, gladiatori ec. celebravanſi con gran diſpendio da' facoltoſi a intendimento di cattivarſi la grazia del popolo. Queſta prodigalità così eſpreſſe Lattanzio nel lib. VI. cap. 2. *Populari levitate dulci vel magnis ut-*

bibus ſuffecturas opes impendunt.

3 *Memoriam aut brevem &c.* Queſta è la natura d' ogni magnifica e ſolenne feſta, che gli applauſi di chi ſpende, od anzi di chi diſperde il proprio avere, ſono ſtrepitoſi e ſolenni ſibbene, ma di breve durata, e di paſſaggiera memoria, che col diſmetterſi de' luminoſi apparati, tramonta e vien meno: rifleſſo, che dovrebbe i prodighi fare ſcorti a non laſciarſi abbagliare la mente da' fugaci lampi delle po-

po-

CAPO XII.

Delle pubbliche Largizioni.

DUE maniere al certo si danno di color, che largheggiano: de' quali gli uni prodighi sono, e liberali gli altri. Prodighi si chiaman quelli, che co' solenni banchetti, e colle distribuzioni di carni, e cogli spettacoli gladiatorj, e coll'apparato di giuochi pubblici e di cacce scialaquano il denaro in quelle cose, delle quali per lasciar sono o memoria breve, o niuna del tutto. Liberali poi coloro, che colle facoltà proprie, o i presi da' corsari riscattano, o si addossano i debiti degli amici, o gli ajutano in allogar le figliuole, o li sovvengono in procacciare, ovvero in vantaggiare il loro avere. Che però mi maraviglio che cosa mai sia saltato in testa a Teofrasto in quel libro, che sulle ricchezze scrisse; dove molte cose sono acconciamente pensate, ma stravoltamente questo. Che diffondesi in lodare la magnificenza e l'appresto degli spettacoli popolari; e l'aver polso di poter fare sì fatte spese frutto il reputa delle ricchezze. A me poi quel frutto della liberalità, della quale pochi casi ho posto, e' mi pare più rilevante, e più sicuro. Deh quanto più sodamente Aristotile scrisse, e più veracemente, che non ammira queste profusioni di denaro a intendimento fatte di lusingare la volgar gente! Ma che, se coloro, che dal nemico chiusi sono in assedio, stretti sieno a comperare un sestiero d'acqua con una mina, a prima udita ci pare cosa oltre ogni credenza grande e tutti ne fanno le maraviglie; quando però v'abbiano su riflession

polari acclamazioni, a intendimento di non recar le famiglie all'ultimo disertamento.

4 *Suscipiunt*. Verbo esprimente l'addossarsi per caritatevole ufizio i debiti già contratti da' bisognosi amici, non il contrarli di nuovo per se a lor riguardo.

5 *At ii qui &c.* Siegue ad esporre i sentimenti, che seguono, come d'Aristotile. Che poi qui possa sostituirsi *Arisio* Filosofo non di volgar nome, non mi pare, che il non trovarsi questi sentimenti in alcuna Opera d'Aristotile, di quelle, che leggonsi al presente, sia bastevole fondamento: mentre sappiamo che più e diverse Opere d'Aristotile son perite. Vedi il Manuzio nel lib. primo dell'Ep. Fam. di Cic.

magnopere mirari, cum præsertim nec necessitati subveniatur, nec dignitas augeatur; ipsaque illa delinitio multitudinis sit ad breve exiguumque tempus: „ ea„ que 1 a levissimo quoque: “ in quo tamen ipso una cum satietate memoria quoque moriatur voluptatis. Bene etiam colligit, hæc pueris, & mulierculis, & servis, & servorum similimis liberis esse grata: gravi vero homini, & ea, quæ fiunt, judicio certo ponderanti, probari posse nullo modo. Quamquam intelligo, in nostra civitate inveterasse jam a bonis temporibus, ut splendor 2. ædilitatum ab optimis viris postuletur. Itaque & P. Crassus cum cognomine dives, tum copiis, functus est ædilitio 3 maximo munere. Et paullo post L. Crassus, cum omnium hominum moderatissimo Q. Mucio, magnificentissima ædilitate functus est: deinde 4. C. Claudius Appii filius: multi post, Luculli, Hortensius, Silanus. Omnes autem P. Lentulus, me consule, vicit superiores. Hunc est Scaurus imitatus. 5. Magnificentissima vero nostri Pompeji munera secundo consulatu: in quibus omnibus quid mihi placeat, vides. Vitanda tamen est suspicio avaritiæ. Nam 6 Mamerco homini ditissimo prætermissio ædilitatis consulatus repulsam attulit. Quare & si postulatur a populo, bonis viris si non desiderantibus, attamen approbantibus, faciendum est, modo pro facultatibus, ut nos ipsi fecimus; & si quando aliqua res major atque utilior populari largitione acquiritur, ut 7 Oresti nuper prandia in semitis 8 decumæ nomine magno honori fuerunt. Ne Mar-

1 *A levissimo quoque*. Accenna la qualità delle persone, che danno a vedere spettacoli a loro spese. A cosí intendere ne guida la contrapposta contezza della costumanza Romana, riguardante gli Edili. *Quamquam intelligo &c.*

2 *Ædilitatum*. Questo era il primiero curul Magistrato, onde dava principio chi si mettea per la via degli onori. E loro speciale incumbenza era il celebrare spettacoli, e 'l provedere l' annona.

3 *Maximo munere*. Publio Crasso fu il primo, che produsse negli spettacoli gli elefanti.

4 *C. Claudius &c.* Di questi magnificentissimi spettacoli, che qui si accennano, ne parla Plinio nel lib. 8. c. 7. 16. ec. e nel lib. 9. c. 39. ed altresì Val. Mass. nel libro 2. cap. 6.

5 *Magnificentissima*. Pompeo in questa occasione del secondo suo Consolato produsse cinquecento leoni, secento pantere, e venti elefanti.

6 *Mamerco*. Comecchè ric-chis-

ſion fatto, ciò alla neceſſità il condonano: dove in queſti ſtrabocchevoli diſpendj ed immenſe ſpeſe niuna coſa ammiriamo gran fatto, maſſime, che alla neceſſità non ſovvienſi, nè ſi accreſce il merito della perſona: e quell'iſteſſo ineſcamento del popolo breve e piccolo ſpazio dura: „ e faſſi ancor da chi ha men levatura „ degli altri: " nella qual faccenda pure ad un' ora colla ſazievolezza ancora la memoria del piacere vien meno: Bene ancor riflette che queſte coſe gradite ſono a'fanciulli, alle donnicciuole, a'ſervi, ed a perſone di libera condizione ſimiliantiſſime a'ſervi: che ad un uom grave però, e che con un ſicuro giudizio quello pondera, che ſi fa, non poſſono a niun patto piacere. Sebbene intendo che nella città noſtra già fin da'buoni tempi conſetudine inveterata ſia, che lo ſplendore delle Edilità da' più valent' uomini ſi deſideri. Pubblio Craſſo pertanto, e di cognome ricco e di facoltà, compiè all'edilizio ſpettacolo con apparato grandiſſimo. E poco appreſſo Lucio Craſſo, avendo Quinto Muzio in collega, perſona la più temperata del mondo, l'edilità ſoſtenne con grandiſſima magnificenza: quindi Cajo Claudio figliuolo d'Appio: molti poſcia, i Luculli, gli Ortenſj, Silano. Ma Pubblio Lentulo ſotto il mio conſolato ſuperò tutti gli anteceſſori. I veſtigj di queſto ſeguì Scauro. Gli ſpettacoli poi del noſtro Pompeo tenuti nel ſecondo ſuo conſolato furon magnificentiſſimi; ne'quali tutti tu vedi quello, che di mio genio ſia. Si vuole però tor luogo ad ogni ſoſpetto d'avarizia. Imperciocchè a Mamerco perſona facoltoſiſſima, l'avere l'Edilitá pretermeſſo la repulſa del Conſolato arrecogli. Laonde e quando lo ſpettacolo dal popolo ſi richiede, eſſendone i buoni, ſe non bramoſi, approvatori però,

chiſſimo, l'edilità tralaſciata per riſparmiarne la ſpeſa, ſoſtenne perciò repulſa nella concorrenza del Conſolato.

7 *Oreſti*. Gneo Aufidio Oreſte della caſata Aurelia, com'è d'avviſo il Manuzio, per conciliarſi l'effatto del popolo gli diè pranzo (che meno era di *epulum*) a titolo di decima, come ſe intendeſſe di conſacrare così agli Dei la decima parte d'ogni aver ſuo.

8 *Decumæ nomine*. Aurelio Vittore parlando de *Origine Gentis Romæ* ſcrive che le decime furono in prima a' Re pagate, e poi agli Dei. Fa di ciò pur ricordo Suetonio in Caligola c. 26. *Scenicis ludis decimas datas*: che erano doni diſtribuiri nel popolo, come decime conſacrate ad onor degli Dei.

Marco quidem Sejo vitio datum eſt, quod 1 in caritate annonæ eſſe modium populo dedit. Magna enim ſe & inveterata invidia, 2 nec turpi jactura (quando erat ædilis) nec maxima liberavit. Sed honori ſummo nuper noſtro Miloni fuit, quod gladiatoribus emptis Reipub. cauſſa, quæ ſalute noſtra continebatur, omnes Publii Clodii conatus furoreſque compreſſit. Cauſſa igitur largitionis eſt, ſi aut neceſſe eſt, aut utile. In his autem ipſis mediocritatis regula optima eſt. L. quidem Philippus Q. filius, magno vir ingenio, in primiſque clarus, gloriari ſolebat, ſe ſine ullo munere adeptum eſſe omnia, quæ haberentur ampliſſima. Dicebat idem C. Curio. Nobis quoque licet in hoc quodammodo gloriari. Nam pro amplitudine honorum, quos cunctis ſuffragiis adepti ſumus, 3 noſtro quidem anno, quod contigit eorum nemini, quos modo nominavi, ſane exiguus ſumptus ædilitatis fuit. Atque etiam illæ impenſæ meliores, muri, navalia, portus, aquarum ductus, omniaque, quæ ad uſum Reip. pertinent. Quamquam enim, quod præſens tamquam in manum datur, jucundius eſt; tamen hæc in poſterum gratiora. Theatra, porticus, nova templa, verecundius reprehendo propter Pompejum: ſed doctiſſimi non probant, ut & hic ipſe Panætius, quem multum in his libris ſecutus ſum, non interpretatus; & Phaleræus Demetrius, qui Periclem principem Græciæ vituperat, quod tantam pecuniam in præclara illa 4 Propylæa conjecerit. Sed de hoc genere toto in iis libris, quos de Rep. ſcripſi, dili-

1 *In caritate annonæ*. Che ad eſſo, come Edile, apparteneva il maneggio dell'annona.

2 *Nec turpi jactura*. Per la edilizia incumbenza, la quale a ſuo carico era. *Jactura*, voce più volte uſata in queſto capo, lo ſteſſo è che *ſumptus*, *donatio*, *prodiga largitio*. In cotal ſenſo più volte uſolla Cic. nella Miloniana. *Qui annona levanda, jacturiſque rei familiaris, quia nimis amplexi plebem putabatur, in ſuſpicionem incidit regni appetendi*

3 *Noſtro anno*. Cioè nell'anno legittimo, nel quale ſecondo le leggi concorſe ed ottenne l'Edilità.

4 *Propylæa*. Così chiamoſſi certa fabbrica diſpendioſa fatta da Pericle full'entrata della rocca d'Atene, così detta da πρό ante e πύλη porta, dove, per rapporto di Plutarco, ſpe-

convien tenerlo, purchè a misura delle facoltà si faccia come noi stessi facemmo; e quando qualche più rilevante e più util cosa per largizione popolar si acquista; siccome non ha guari ad Oreste i pranzi ne' sentieri dati a titol di decima tornarono a grand'onore. Neppur a Marco Sejo fu ascritto a colpa, che in carestia di viveri diè al popolo a un asse il modio. Imperciocchè con uno non turpe dispendio, (poichè era Edile,) nè strabocchevole, liberossi da una grande ed inveterata malevolenza. Ma al nostro Milone, non ha gran tempo, fu d'onor sommo, che co' gladiatori a riguardo della Repubblica comperati, la quale dalla salvezza nostra pendea, tutti gli attentati di Pubblio Clodio, ed i furiosi trasporti ripresse. V'è dunque motivo di largizione, se di necessità ovvero util sia. Ma in queste cose medesime la miglior regola si è la mezzana via. Certo che Lucio Filippo figliuol di Quinto, persona di grande intendimento, ed illustre, quanto altri mai, solea darsi vanto, che egli, senza dar mai spettacolo, avea tutti i lustri ottenuto, che i più decorosi fossero riputati. Dicea lo stesso Cajo Curione. Noi ancora ci possiamo in questo per certo modo gloriare. Imperciocchè atteso l'ampio lustro degli onorevoli gradi, cui abbiamo a pieni voti ottenuto, e ciò nel nostro anno, il che non è venuto fatto ad alcun di quelli, che ho nominato dianzi, la spesa dell'edilità fu ben piccola. Ed ancora migliori sono quelle spese, le mura, gli arsenali, i porti, gli acquidotti, ed ogni cosa, che alla Repubblica s'appartiene. Imperciocchè sebbene gli è più gustoso quello, che di presente si dà per così dire alla mano, contuttociò queste Opere a riguardo dell'avvenire son più gradite. I teatri, i portici, i nuovi tempj vado più riserbato in biasimarli a riguardo di Pompeo: però i più dotti non gli approvano, come ancora questo Panezio medesimo, cui in questi libri ho seguito molto, ma non traslatato: e Demetrio Falereo, il quale a Pericle primiero lume della Grecia dà taccia, perchè tanto denaro gittò in quei vestibuli nobili. Ma di tutta questa materia ne ho accuratamente ragionato in que' libri, che su della Repubblica scrissi.

Tut-

spese due mila dodici talenti: ed impiegò cinque anni: cinque altresì eran l'entrate: ed in giro gli Arconti ciascuno per ciascun giorno tenean le chiavi: e per quel breve tempo nominavansi ἐπίσατοι.

ligenter eſt diſputatum. Tota igitur ratio talium largitionum genere vitioſa eſt, 1 temporibus neceſſaria, & tum ipſa & ad facultates accommodanda, & mediocritate moderanda eſt.

CAPUT XIII.

Privata largitio in quos, & quatenus exercenda. Ad hanc revocatur hoſpitalitas.

IN illo autem altero genere largiendi, quod a liberalitate proficiſcitur, non uno modo in diſparibus cauſſis affecti eſſe debemus. Alia cauſſa eſt ejus, qui calamitate premitur, & ejus, qui res meliores quærit, nullis ſuis rebus adverſis. Propenſior benignitas eſſe debebit in calamitoſos, niſi forte erunt digni calamitate. In eos tamen, qui ſe adjuvari volent, non ut ne affligantur, ſed ut ad altiorem gradum aſcendant, reſtricti animo eſſe nullo modo debemus; ſed in deligendis idoneis judicium & diligentiam adhibere. Nam præclare Ennius:

2 *Benefacta male locata, malefacta arbitror.*

Quod autem tributum eſt bono viro & grato, in eo cum 3 ex ipſo fructus eſt, tum etiam ex ceteris. Temeritate enim remota, gratiſſima eſt liberalitas; eoque eam ſtudioſius plerique laudant, quod ſummi cujuſque bonitas commune perfugium eſt omnium. Danda igitur opera eſt, ut iis beneficiis quam plurimos afficiamus, quorum liberis, poſteriſque prodatur memoria,

1 *Temporibus neceſſaria*. Che non repugna eſſervi certi qualità d' operazioni, comecchè biaſimevole così generalmente preſa, la quale in alcune circoſtanze, e molto più con moderazione usata, lecita divenga ed ancora lodevole: ſolo è proprio delle azioni, per intrinſeca loro malizia ree, il non eſſere per verun caſo accompagnate da circoſtanze, che lecita ed oneſta me rendano la libera umana elezione.

2 *Benefacta male locata &c.* Fedro la ragion rende di cotal verace ſentenza, libro I. fab. 8.

Qui pretium meriti ab improbis deſiderat,
Bis peccat, primum quoniam indignos adjuvat:
Impune abire deinde quia jam non poteſt.

Co-

Tutta la maniera dunque di largizioni sì fatte di natura sua è difettosa, ma in alcune circostanze necessaria, ed allora si deve a tenore delle facoltà governare, e colla mezzanità moderare.

CAPO XIII.

Verso cui ed a qual segno esercitare si debba la largizione privata. A questa l'Ospitalità riportasi.

IN quell'altra specie poi di largheggiare, che dalla liberalità discende, non dobbiam essere in dissimiglianti bisogne alla maniera istessa disposti. Altra è la bisogna di colui, che stretto è da sciagura, ed altra di chi più vantaggiosa condizion procaccia, lungi da ogni traversia trovandosi. Più inchinevole dovrà essere la larghezza verso i tribolati, se non se per avventura s' avran la calamità meritata. Verso quelli però, che brameranno appoggio, non a intendimento di non essere abbattuti, ma per ascendere a più alto grado, non dobbiamo per condizione alcuna essere di ristretto cuore, ma in iscegliere i meritevoli giudizio e cautela usare. Imperciocchè Ennio scrisse acconciamente.

I benefizj male allogati gli reputo malefizj.

Ma su di quello, che compartito è a buona e conoscente persona, siccome da esso sene trae profitto, così ancora dagli altri. Imperciocchè, essendo l'inconsiderazion rimossa, la liberalità è gratissima: e con affezione vie maggiore la più parte la lodano, perchè la benignità de' più principali signori divien come rifugio di tutti. Si vuole adunque dar opera che benefizj tali compartiamo a più persone che si può, a' figliuoli de' quali ed a' posteri conta sene lasci la memoria, affinchè ingrati esser non possano. Imperciocchè tutti portano avversione all'immemore del benefizio; e si avvisano farsi anche a loro torto nel distogliere i liberali: e che colui, che così proceda, comun nemico sia de bi-

Così pure consuona nel libro IV. 18.

Qui fert malis auxilium, post tempus dolet.

3 *Ex ipso &c.* Riceve frutto dal beneficato, e dagli altri pure, che levano al cielo il liberale con lodi.

ria, ut iis ingratis esse non liceat. Omnes enim immemorem beneficii oderunt; eamque injuriam in deterrenda liberalitate sibi etiam fieri; eumque, qui faciat, communem hostem tenuiorum putant. Atque hæc benignitas etiam Reipub. utilis est, redimi e servitute captos, locuplerari tenuiores: quod quidem vulgo solitum fieri ab ordine nostro, in oratione Crassi scriptum copiose videmus. Hanc ergo consuetudinem benignitatis 1 largitioni munerum longe antepono. Hæc est gravium hominum atque magnorum: illa quasi assentatorum populi, multitudinis levitatem voluptate quasi titillantium. Convenit autem tum in dando munificum esse, tum in exigendo non 2 acerbum; in omnique re contrahenda, vendendo, emendo, conducendo, locando, vicinitatibus & confiniis æquum & facilem, multa multis de jure suo concedentem; a litibus vero, quantum liceat, & nescio an paullo plus etiam, quam liceat, abhorrentem. Est enim non modo liberale, paullum nonnumquam de suo jure decedere, sed interdum etiam fructuosum. Habenda autem est ratio rei familiaris, quam quidem dilabi sinere flagitiosum est: sed ita, ut illiberalitatis avaritiæque absit suspicio. Posse enim liberalitate uti, non spoliantem se patrimonio, nimirum is est pecuniæ fructus maximus. Recte etiam a Theophrasto est laudata hospitalitas: est enim, ut mihi quidem videtur, valde decorum, patere domos hominum illustrium illustribus hospitibus; ideque etiam Reipubl. est ornamento, homines externos hoc liberalitatis genere in urbe nostra non egere. Est etiam vehementer utile iis, qui honeste posse multum volunt, per hospites apud externos populos valere opibus & gratia. Theophrastus quidem scribit, 3 Cimonem Athenis etiam in suos 4 curiales 5 Laciadas hospitalem fuisse: ita etiam instituisse, & villicis imperavisse, ut omnia præberentur, quicumque Laciades in villam suam divertisset.

C A.

1 *Largitioni munerum*: Della quale si parla nell'antecedente capo.

2 *Acerbum*. Nello esposto senso dicesi in Cic. *acerbissima tributa*. In Suet. *acerbius debitum repostere*.

3 *Cimonem*. Della liberalità sua ragiona Corn. Nipote nel capo 4. della sua vita.

4 *Curiales*. Quei della istessa curia, o contrada.

5 *Laciadas*. Nome in forma patronimica significante quei da Lacia, villagio dell'Attica, d'onde era Cimone.

bisognosi, E questa larghezza è altresì utile alla Repubblica, che i prigionieri si riscattino dal servaggio, e che i poveri diventin ricchi: il che certo che sia comunemente stato solito praticarsi dall'ordin nostro, il veggiamo con facondia esposto nell'orazione di Crasso. Or costume di liberalità sì fatta lo metto di lunga mano innanzi alla largizione degli spettacoli. Questo è proprio di gravi e grand'uomini: quello egli è quasi d'adulatori del popolo, e di persone, che col dilettare vanno quasi dileticando la piccola levatura della volgar gente. Si convien poi siccome nel dare essere liberale, così non rigoroso nell'esigere ricompensa; ed in ogni faccenda di contratto, nel vendere, comprare, nel prendere o dare a far a prezzo, ne'diritti di vicinanze e di confini l'esser discreto e trattabile, e pieghevole a cedere in molte cose a molti della sua ragione; e dalle liti mostrarsi alieno, quanto è permesso, e starei forse per dire un po'più ancora che non sia permesso. Imperciocchè egli è non pure cortese andamento il cedere un poco talora al suo diritto, ma tal fiata ancor fruttuoso: si dee però aver riguardo all'avere domestico, cui il lasciar che vada in dispersione è certo rea cosa: ma sì e per tal modo, che non si dia luogo a sospetto di viltà e d'avarizia. Imperciocchè il potere liberalità praticare senza spogliarsi del patrimonio, questo egli è veramente il frutto massimo del denaro. Giustamente ancora da Teofrasto l'ospitalità vien lodata: che egli è assai decoroso, come certo a me ne pare, che le case degl'illustri uomini aperte sieno ad ospiti illustri: e questo ancora alla Repubblica è di fregio, che gli stranieri uomini di questa specie di liberalità nella città nostra non ne patiscan difetto. Egli è altresì a coloro utile in sommo grado, che desiderano d'assai potere onestamente, per mezzo degli ospiti appresso gli stranieri popoli il valere di forze e d'aderenze. E Teofrasto scrive che Cimone in Atene eziandio verso quei, che erano in Lacia della sua contrada, fu d'ospitalità cortese: che così ordinò ed impose a gastaldi, si somministrasse ogni cosa a qualunque uom da Lacia fosse ad albergo andato nella sua villa.

CA-

CAPUT XIV.

De liberalitatis genere, quod opera conſtat.

QUÆ autem opera, non largitione, beneficia dantur, hęc tum in univerſam Rempubl. tum in ſingulos cives conferuntur. Nam 1 in jure cavere, conſilio juvare, atque hoc ſcientiæ genere prodeſſe quamplurimis, vehementer & ad opes augendas pertinet, & ad gratiam. Itaque cum multa præclara majorum, tum quod optime conſtituti juris Civilis ſummo ſemper in honore fuit cognitio atque interpretatio: quam quidem ante hanc confuſionem temporum in poſſeſſione ſua 2 principes retinuerunt. Nunc ut honores, ut omnes dignitatis gradus, ſic hujus ſcientiæ ſplendor deletus eſt: idque eo indignius, quod eo tempore hoc contigit, cum 3 is eſſet, qui omnes ſuperiores, quibus honore par eſſet, ſcientia facile viciſſet. Hæc igitur opera grata multis, & ad beneficiis obſtringendos homines accommodata. Atque huic arti 4 finitima eſt dicendi gravior facultas, & gratior, & ornatior. Quid enim eloquentia præſtabilius, vel admiratione audientium, vel ſpe indigentium, vel eorum, qui defenſi ſunt, gratia? Huic ergo a majoribus noſtris eſt in toga dignitatis principatus datus. Diſerti igitur hominis, & facile laborantis, quodque 5 in patriis eſt moribus, multorum cauſſas & non gravate & gratuito defendentis, beneficia & patrocinia late patent. Admonebat me res, ut hoc quoque loco intermiſſionem eloquentię, ne di-

1 *In jure cavere*. Maniera è che ſignifica l'eſercizio, che fioriva ne' giuriſperiti di dar conſigli, ſuggerir ragioni, e legali formole a coloro, che con eſſi teneam conſulta ſulle loro liti.

2 *Principes*. L'accennato eſercizio lo faceano i principali, ed i più valent'uomini di Roma.

3 *Is eſſet*. Queſti era Servio Sulpizio, perſona di gran portata, e di pulitiſſime lettere.

4 *Finitima*. L'eloquenza da Cic. nominata *gravior*: perciocchè troppe più conferiſce a ſcampo dell'altrui ſalvezza, e più richiede d'ingegno, e d'altri preſidj.

5 *In patriis moribus*. Si eſercitava l'eloquenza per coſtumanza Romana ſenza veruno intereſſe: ciò che Cic. accenna in più luoghi: vi fu anche la legge Cincia, che facea divieto il prender denari o regali.

CAPO XIV.

Della ſpecie di liberalità, che conſiſte in opera.

QUe' benefizi poi, che ſi comparton per opera, non per largizione, s'impiegano verſo dell'univerſa Repubblica, e di ciaſchedun cittadino privato. Imperciocchè il fare altrui ſcorto in forenſi faccende, di conſiglio ajutare, ed in queſta qualità di ſapere il recare a quanti più ſi può giovamento, conferiſce in ſommo grado ed a vantaggiare l'avere, e ad acquiſtare aderenze. Pertanto ſiccome molte furono le ottime coſtumanze de' Maggiori, così ancor quella, che fu ſempre in ſommo pregio la perizia, e la eſpoſizione della Ragion Civile ottimamente ordinata: la quale ſcienza prima di queſto ſconvolgimento di calamitoſi tempi i principali uomini la mantenner nel ſuo poſſeſſo. Al preſente ſiccome le onorevoli cariche, come tutti i gradi di decoroſo luſtro, così lo ſplendore di queſta ſcienza ſi è ſpento: e queſto diſordine è vie maggiormente indegno, che in quel tempo è avvenuto, quando colui vivea, il quale tutti i paſſati, cui era di dignità uguale, facilmente avrebbe di ſaper ſuperato. Queſto eſercizio adunque egli è a molti gradito, ed opportuno ad obbligare gli uomini co' benefizj. Ed a queſta profeſſione egli è affine il talento di ragionare, più rilevante, più gradito, e di luſtro maggiore. Imperciocchè qual v'è coſa più pregievole dell' eloquenza, o per l'ammirazione degli aſcoltanti, o per la ſperanza de' biſognoſi, o per la benevolenza di quelli, che ſon difeſi? A queſte facoltà pertanto fu da' maggiori noſtri tra gli eſercizj di toga dato il primiero poſto d'onore. Che però i benefizj ed i patrocinj larghiſſimo luogo hanno in eloquente uomo, e che facilmente prende premura, e, ciò che è infra le patrie coſtumanze, che non di mal grado, e gratuitamente difende le cauſe di molti. Il fatto iſteſſo mi deſtava in mente la ſpecie di deplorare ancora in queſto luogo l'interruzione, per non dire la rovina, dell'eloquenza; ſe non temeſſi d'apparire far io ſu di me medeſimo qualche querela. Ma veggiam pure, dopo sì fatti Oratori venuti meno, in quanti pochi ſperanza ſia, ed in quanti meno il talento, ed in che gran numero l'ardita franchezza. Or quan-

tun-

dicam interitum, deplorarem; ni vererer, ne 1 de me ipso aliquid viderer queri. Sed tamen videmus, quibus extinctis oratoribus, quam in paucis spes, quanto in paucioribus facultas, quam in multis sit audacia. Cum autem omnes non possint, ne multi quidem, aut juriſperiti esse, aut diserti; licet tamen opera prodesse multis, 2 beneficia petentem, commendantem judicibus & magistratibus, vigilantem pro re alterius, eos ipsos, qui aut consuluntur, aut defendunt, 3 rogantem: quod qui faciunt, plurimum gratiæ consequuntur, latissimeque eorum manat industria. Jam illud non sunt admonendi [est enim in promptu] ut animadvertant, cum alios juvare velint, nequos offendant. Sæpe enim aut eos lædunt, quos non debent; aut eos, quos non expedit. Si imprudentes, negligentiæ est; si scientes, temeritatis. Utendum etiam est excusatione adversus eos, quos invitus offendas, quacumque possis, quare id, quod feceris, necesse fuerit, nec aliter facere potueris: ceteriſque operis & officiis erit, quod violatum est, compensandum.

CAPUT XV.

Operam apud tenues & bonos rectius, quam apud locupletes collocari: nulli tamen nisi justa in re præstandam esse.

SEd cum in hominibus juvandis aut mores spectari, aut fortuna soleat, 4 dictu quidem est proclive, itaque vulgo loquuntur, se in beneficiis collocandis mores hominum, non fortunam sequi. Honesta oratio

1 *De meipso*. Cui ne' presenti tempi di Repubblica sconvolta e disertata tolto era ogni luogo ad esercizio oratorio.

2 *Beneficia petentem*. Questi accusativi in luogo dei dativi conviene osservare come cosa di raro uso, che rinvienſi pure in Plauto nello Pseudolo sc. 1. v. 14

3 *Rogantem*. Usanza era di Roma che le gravi, ed autorevoli persone raccomandassero i rei a' giudici, e ne mettessero innanzi i meriti loro e de' maggiori. Cò ben si ritrae da un luogo (oltre più altri) dell' epist. 9. libro I. dell' epist. Famil. *Cur laudarem (Vatinium) peto a te ut id a me, neve in hoc reo, neve in aliis requiras: ne tibi ego idem reponam, cum veneris:*

tunque tutti non possano, molti neppure, o giurisperiti essere od eloquenti; può non pertanto per opera giovare a molti chi chiede i benefizj, a' giudici raccomanda ed a' Magistrati, che veglia per l'interesse altrui, prega quegli stessi che o consultati sono o difendono: il che coloro, che 'l fanno, assai conseguiscono di favore, e l' industria loro larghissimamente distendesi. Ma non fa già bisogno, sieno fatti scorti (ch' ella è cosa di facile avvertenza) che pongan mente, mentre voglion giovare ad'altri, a non disgustar persona. Imperciocchè sovente o pregiudizio a color si reca, cui non debbono, ovvero a quelli, cui non mette conto. Dove senza accorgersi il facciano, colpa è ciò di trascuraggine; se con avveduto pensiero il fanno, ella è temerità. Verso quelli ancora, che disgustera non volendo, è da fare scusa, in qualunque maniera ti si porga luogo, per qual motivo sia di necessità seguito quello, che abbi fatto, nè abbi potuto altrimenti fare; e sarà d' uopo con altre opere compensare e con altri ufizj quel pregiudizio, che si è recato.

CAPO XV.

Che l' opera nostra più dirittamente s' impiega verso de' poveri, e de' buoni, che per li ricchi: a niuno però prestar si dee, se non in cosa giusta.

MA concioslìachè nel giovare agli uomini considerazione aver si soglia o su de' costumi, o sulla fortuna, egli è bene agevole ad affermare, e così la gente va comunemente dicendo, che, nell' allogare i benefizj, vanno essi dietro a' costumi degli uomini non alla fortuna. Onesto è il parlare: ma chi v'è mai, che alla bisogna di povero ed ottimo uomo non mandi innanzi, nel prestar opera, il favore del fortunato e del

ris: tametsi possum absenti: recordare enim quibus laudationem ex ultimis terris miseris, nec hoc pertimueris: nam a me ipso laudantur, & laudabuntur iidem. Nel lib. XIII. dell' Ep. Fam. corali ufizj di Cic. fatti appresso i Magistrati molti se ne trovano. Si vuole qui di passaggio osservare, che queste vantaggiose informazioni dir si soleano *laudationes*.

4 *Dictu proclive*. Ad esprimer riesce che gli è facile il ciò dire, ma non così il farlo.

tio eſt: ſed quis eſt tandem, qui inopis & optimi viri cauſſæ non anteponat in opera danda gratiam fortunati & potentis? A quo enim expeditior & celerior remuneratio fore videtur, in eum fere eſt voluntas noſtra propenſior. Sed animadvertendum eſt diligentius, quæ natura rerum ſit: nimirum enim inops ille, ſi bonus eſt vir, etiamſi referre gratiam non poteſt, 1 habere certe poteſt. Commode autem, 2 quicumque dixit, pecuniam qui habeat, non reddidiſſe; qui reddiderit, non habere: gratiam autem & qui retulerit, habere, & qui habeat, retuliſſe. At qui ſe locupletes, honoratos, beatos putant, hi ne obligari quidem beneficio volunt: quin etiam beneficium ſe dediſſe arbitrantur, cum ipſi quamvis magnum aliquod acceperint. Æque enim a ſe aut poſtulari, aut expectari aliquid ſuſpicantur. Patrocinio vero ſe uſos, & clientes appellari, mortis inſtar putant. At vero ille tenius, cum quicquid factum ſit, 3 ſe ſpectatum, non fortunam putet, non modo illi, qui eſt meritus, ſed etiam illis, a quibus expectat (eget enim multis) gratum ſe videri ſtudet. Neque verbis auget ſuum munus ſi quo forte fungitur, ſed etiam extenuat, 4 Videndum & illud eſt, quod ſi opulentum fortunatumque defenderis, in illo uno, aut forte in liberis ejus manet gratia: ſin autem inopem, probum tamen & modeſtum; omnes non improbi humiles, quæ magna in populo multitudo eſt, præſidium ſibi paratum vident. Quamobrem melius apud bonos, quam apud fortunatos beneficium collocari puto. Danda omnino opera eſt, ut omni generi ſatisfacere poſſimus. Sed

1 *Habere*. Non per effetto, ma coll'animo. Qui ſi vuol ricordato il divario che paſſa tra *referre*, *habere*, *agere gratias*. Il primiero verbo ſignifica il contraccambio per opera: il ſecondo la riconoſcenza profeſſata coll'animo: la terza maniera finalmente importa il ringraziare a parole.

2 *Quicumque dixit*. Cic. di queſto detto, del quale non ſi ſa l'autore, fa menzione in più luoghi, quì, e nelle Orazioni pro Plancio, e poſt reditum ad Quirites: e noi colà l'eſponemmo. Lo ſcherzo conſiſte nella equivocazione di *habeo*, la quale ritiene nella maniera *habere gratiam*, non ſi può eſprimere nella verſione, come altrove ſi diſſe.

3 *Se ſpectatum &c.* Che ſi è avuto riguardo al ſuo biſogno, ed all'amore verſo di lui, non all'intereſſe, nè alla ſperanza di ricevere ricompenſa.

4 *Videndum & illud eſt quod &c.*

potente? Imperciocchè da cui appariſce più ſpedita verrà e più celere ricompenſa, verſo colui d'ordinario è più la volontà noſtra inchinevole. Ma con più attenzione ſi vuol por mente quale la natura ſia delle coſe: che di vero quel biſognoſo, ſe gli è perſona dabbene, comecchè non poſſa rendere contraccambio, può certamente obbligazion profeſſare. Or opportunamente fu detto, chicchè ſene foſſe l'autore, che chi ha il denaro, non lo ha reſtituito; e chi lo ha reſtituito, non lo ha più: ed all'incontro e chi ha renduto il contraccambio con eſſer grato lo gode: e chi obbligazion profeſſa, ha il contraccambio renduto. Ma quei, che ricchi ſi ſtimano, di luſtri pieni, ed avventuroſi, neppur voglion eſſere per benefizio obbligati: anzi che ſi avviſano d'aver fatto grazia, quando hanno qualche coſa, comecchè di rilievo, ricevuto. Imperciocchè ſoſpettano, che altra coſa in pari grado o richieſta ſia da loro o aſpettata. Tengon poi come in conto di morte l'eſſerſi prevalſi del patrocinio altrui, e d'eſſere clienti appellati. Laddove quel pover uom riputando, checchè ſtato ſia operato, ſi abbia avuto a ſe riguardo non alla fortuna, ſi ſtudia d'apparir grato non ſolamente a quello, che è benemerito, ma a coloro ancora, da' quali aſpetta (perchè ha biſogno di molti). Nè con parole il ſervigio ſuo ingrandiſce, ſe alcuno per avventura ne compie, ma lo ſminuiſce ancora. Si vuole pure rifleſſion fare di queſto, che, ſe avrai difeſo un facoltoſo ed avventurato, l'obbligazione in quello ſolo dura, o forſe ne' figliuoli di lui: ma ſe un neceſſitoſo, probo però e modeſto; tutti quelli, che non malvagi di baſſa condizion ſono, de' quali ven'è quantità grande nel popolo, veggiono eſſere per loro in pronto il ſoſtegno. Laonde io porto parere che il benefizio ſia appreſſo i buoni meglio, che appreſſo i fortunati allogato. Conviene al tutto dar opera, che ad ogni maniera di perſone ſoddisfar poſſiamo. Ma ſe cada là coſa in controverſia, meglio è certo il ſeguire l'autorevole opinion di Temiſtocle, il quale conſultato eſſendo, ſe egli allogherebbe la figliuola ad un marito dabbene povero, ovvero ad un marito ricco di poco buon

ec. Egli è da oſſervarſi *videndum quod*, che pare un poco ſtrano alla indole della latina lingua, ma il mal ſuono in gran parte vien tolto dalla interpoſizione di altre voci.

Sed si res in contentionem veniet, nimirum Temistocles est auctor adhibendus, qui cum consuleretur, utrum bono viro pauperi, an minus probato diviti filiam collocaret: Ego vero, inquit, malo virum, qui pecunia egeat, quam pecuniam, quæ viro. Sed corrupti mores depravatique sunt admiratione divitiarum: quarum magnitudo quid ad unumquemque nostrum pertinet? Illum fortasse adjuvat, qui habet: 1 ne id quidem semper: sed fac juvare; potentior sane sis: honestior vero quomodo? Quod si etiam bonus erit vir, ne impediant divitiæ, quo minus juvetur, modo ne adjuvent: sitque omne judicium, non quam locuples, sed qualis quisque sit. Extremum autem præceptum in beneficiis operaque danda, est, ne quid contra æquitatem contendas, 2 ne quid per injuriam. Fundamentum enim perpetuæ commendationis & famæ est justitia, sine qua nihil potest esse laudabile.

CAPUT XVI.

De beneficiis, quæ conferuntur ab iis, qui Remp. administrant.

SED quoniam de eo genere beneficiorum dictum est, quæ ad singulos spectant, deinceps de iis, quæ ad universos, quæque ad Rempubl. pertinent, disputandum est. Eorum autem ipsorum partim ejusmodi sunt, ut ad universos cives pertineant; partim singulos ut attingant; quæ sunt etiam gratiora. Danda est opera omnino, si possit, ut universis, nec minus ut etiam singulis consulatur; sed ita, ut ea res aut prosit, aut certe non obsit Reipubl. 3 C. Gracchi frumentaria magna largitio; exhauriebat igitur ærarium: modica

1 *Ne id quidem semper*. Che anzi le più volte nuocono, ed è troppo più agevole, o direm piuttosto men difficile il praticare diritti andamenti in condizione di povero, che di ricco: mentre le ricchezze, se soverchie sieno, fomento son d'ogni vizio d'avarizia, superbia, mollezza ec.

2 *Ne quid per injuriam*. Opportuno avvertimento, che ci guida a porgere altrui sovvenimento per discreta maniera, cioè guardandosi che l'ajuto all'un porto non rechi all'altro danno e pregiudizio.

3 *C. Gracchi*. Si fa di questa

credito: Or io, rispose, amo meglio marito, che abbisogni di roba, che roba, la qual di marito abbisogni. Ma i costumi corrotti sono e guasti dalla stima grande delle ricchezze: la cui abbondanza che ha che fare con ciascheduno di noi? Ajuta forse quello, che le ha: ma ciò neppur sempre: ma pogniamo che gli rechino giovamento; egli sibbene divien più potente: ma più onesto in che maniera? Che se il facoltoso ancor sarà uom dabbene, le ricchezze esser non debbon d'impedimento che ajutato non sia, solo che non sian d'impulso a porgergli ajuto; e tutta la considerazione in questo si aggiri, non come ricco, ma quale sia ciascuno. Or ne' benefizj e nel prestar servigi si è l'ultimo avvertimento, che contra la giustizia non t'impegni, e che non facci cosa, che in pregiudizio altrui ridondi. Imperciocchè il fondamento di commendazione e fama costante si è la giustizia, senza la quale nulla esser vi può di lodevole.

CAPO XVI.

Dei benefizj, che da color si compartono, che amministrano la Repubblica.

MA poichè parlato si è di quella specie di benefizj, che a' privati riguardano; successivamente ragionar conviene di quelli, che a tutti insieme appartengono ed alla Repubblica. Or di questi medesimi una parte di sì fata qualità sono che a tutti quanti i cittadini appartengono, e parte toccano il vantaggio in particolar di ciascuno; i quali sono ancor più graditi. Si deve al tutto, dove si possa, dar opera che in generale a tutti, nè in particolar meno ancora, si dia provvedimento a ciascuno; ma per maniera, che questa cosa o giovi, o almen non rechi alla Repubblica nocumento. La largizion frumentaria di Cajo Gracco era grande; votava pertanto l'erario: moderata era quella di Marco Ottavio, ed alla Repubblica comportabile, ed alla plebe necessaria; a' cittadini era dunque ed alla Repubblica

sta strabocchevole largizione rammemorazione nella Sestiana c. 48. *Frumentariam legem C. Gracchus ferebat. Jucunda res plebi Romanæ. Victus enim suppeditabatur large sine labore.* Ma ciò era con esterminio della Repubblica.

1 M. Octavii, & Reipubl. tolerabilis, & plebi necessaria; ergo & civibus, & Reipubl. salutaris. In primis autem videndum erit ei, qui Rempubl. administrabit, ut suum quisque teneat, neque de bonis privatorum publice diminutio fiat. Pernicioſe enim 2 Philippus in Tribunatu, cum legem Agrariam ferret, (quam tamen antiquari facile passus est; & in eo vehementer se moderatum præbuit): sed cum in agendo multa populariter, tum illud male, non esse in civitate duo millia hominum, qui rem haberent. 3 Capitalis oratio, & ad æquationem bonorum pertinens; qua pestemquæ potest esse major? Hanc enim ob causſam maxime, ut sua tuerentur, Respubl. civitatesque constitutæ sunt. Nam etsi duce 4 natura congregabantur homines, tamen spe custodiæ rerum suarum urbium præsidia quærebant. Danda etiam opera est, ne, quod apud majores nostros sæpe fiebat propter ærarii tenuitatem assiduitatemque bellorum, tributum sit conferendum: idque ne eveniat, multo ante erit providendum. Sin qua necessitas hujus muneris alicui Reipubl. obvenerit (malo enim alteri, quam nostræ ominari; neque tantum de nostra, sed de omni Republ. disputo) danda erit opera, ut omnes intelligant, si salvi esse velint, necessitati esse parendum. Atque etiam omnes: qui Rempubl. gubernabunt, consulere debebunt, 5 ut earum rerum copia sit, quæ sunt necessariæ. Quarum qualis comparatio fieri soleat, & debeat, non est necesse disputare; est enim in promptu; tantum locus attingendus fuit.

1 *M. Octavii*. Questi pose moderazione alla frumentaria legge di Gracco: la quale dall' un canto necessaria era alla plebe in somma carestia di viveri, ed in certi limiti ristretta non perniciosa alla Repubblica.

2 *Philippus*. Tribuno della plebe nell' anno 646.

3 *Capitalis oratio*. Similmente nella Filipp. IV. *Capitalis & pestifer reditus*, nocevole, pernicioso, ec.

4 *Natura congregabantur*. Perciocchè è all' uomo connaturale il congregarsi in società.

5 *Ut earum rerum copia sit quæ sunt necessariæ*. Per questa via riporta Tacito nel II. degli Ann. che Augusto conciliossi l' amor del popolo, e questa debb' essere la primiera cura.

salutare. Ma colui, che la Repubblica maneggerà, dovrà principalmente por cura, che il suo ciascun mantenga, nè per pubblica disposizione su'beni de' privati diminuimento si faccia. Imperciocchè Filippo nella carica di tribuno perniciosamente operò, mentre producea la legge Agraria [la qual però, senza far difficoltà, comportò che non passasse al partito: ed in questo si mostrò assai moderato] ma, nel tener trattato in parlamento, siccome molte cose disse a seconda del popolo, così questo gli uscì con pregiudizio di bocca, che in città due mila persone non v'erano, che avesser del proprio. Pernicioso parlare, e riguardante all'agguagliamento de' beni; della qual pestilenza deh qual mai dar sene può maggiore? Che per questa cagione principalmente, a intendimento, che tutti mantenessero il suo, si sono in piè le Repubbliche messe, ed i Comuni. Imperciocchè quantunque sulla scorta della natura si raccoglieano gli uomini, colla speranza nondimeno di guardia per le cose loro i presidj cercavan delle città. Si dee pure dar opera, che non si stringa a contribuir tassa, ciò che appresso i Maggiori nostri sovente faceasi per la tenuità dell'erario, e per l'assiduità delle guerre: e buono spazio avanti dar si dee provvedimento che ciò non avvenga. Che se qualche necessità di questa imposizione è a qualche Repubblica intervenuta (che amo meglio il tristo augurio su d'un altra fare, che sulla nostra; nè della nostra ragiono soltanto, ma d'ogni Repubblica) si dovrà dar opera a fare; che tutti comprendano, se vogliano salvi essere, doversi alla necessità ubbidire. E tutti coloro altresì, che reggeran la Repubblica, dovran provvedere, che abbastanza vi sia di tutto quello, che è necessario. Delle quali cose quale appresso fare si soglia e si debba, non fa d'uopo il ragionare; che già ognun lo sa: solamente bisognava toccar questo punto.

ra d'ogni Principe, che desidera riscuotere ossequiosa ubbidienza da' sudditi, il porre studiosa, e diligente opera, che non manchino delle cose al vivere necessarie. Quindi dipende l'amore, e l'odio di quelli. Suet. in Claud. c. 18. racconta in come grand'odio incappò quel Principe, quando in una fame pubblica una nave Alessandrina, che portar solea viveri a Roma, venne novella che in scambio avea portato polvere per gli aulici lottatori.

CAPUT XVII.

Vitandam esse in publici muneris procuratione avaritiam.

1 CAput autem est in omni procuratione negotii & muneris publici, ut avaritiæ pellatur etiam minima suspicio. Utinam, inquit 2 C. Pontius Samnis, ad illa tempora fortuna me reservasset, & tunc essem natus, si quando Romani dona accipere cœpissent! non essem passus diutius eos imperare. 3 Næ illi multa sæcula expectanda fuerunt: 4 modo enim hoc malum in hanc Rempub. invasit. Itaque facile patior, tunc potius Pontium fuisse; siquidem in illo tantum fuit roboris. Nondum centum & decem anni sunt, cum de pecuniis repetundis a 5 L. Pisone lata est lex, nulla antea cum fuisset. At vero postea tot leges, & proximæ quæque duriores; tot rei, tot damnati; tantum 6 Italicum bellum propter judiciorum metum excitatum: tanta, sublatis legibus & judiciis, expilatio direptioque sociorum, ut imbecillitate aliorum, non nostra virtute valeamus. Laudat Africanum Canætius, quod fuit abstinens. Quidni laudet? Sed in illo alia majora. Laus abstinentiæ non hominis est solum, sed etiam temporum illorum. Omni Macedonum gaza, quæ fuit maxima, potitus est 7 Caullus: tantum in ærarium pe-

1 *Caput*. Segna ciò che in alcuna ragione è di considerazion maggiore, e la principal cosa. Cic. Lib. II. de Orat. *Caput esse arbitrantur oratoris, ut & ipsi, apud quos ageret, tales, qualem se ipse optaret, videretur.*

2 *C. Pontius*. Comandante de' Sannitì, a' tempi della pace Caudina nel quinto secolo, il quale desiderava di poter corrompere i Romani coi donativi.

3 *Næ illi quidem*. Tra la pace Caudina, e 'l Consolato di Cic. vi fu l'intramessa di non minor numero d'anni 260.

4 *Modo enim hoc malum*. Nell'anno 640. Giugurta subornò, e per denaro corrupe quasi tutto il Senato. Cic scrisse quest' Opera nel 710. Sicchè il *modo* ha rapporto a 70. anni precedenti, ma cotal disordine era già cominciato anche prima. Similmente Floro parlando nel lib. I. dell' eccidio di Crasso nel 698. quando egli vivea e scriveva nell'anno 850. comincia. *Quod*

CAPO XVII.

Che nel maneggio di pubblico impiego fuggir si dee l' avarizia.

ELla è poi la principal cosa in ogni amministrazione azzienda ed impiego pubblico, che si tolga via il sospetto ancor minimo d'avarizia. Ed or pur fosse avvenuto, dicea Cajo Ponzio Sannite, che la fortuna a que'tempi riserbato m' avesse, ed allor fossi nato, quando i Romani cominciato avessero ad accettar regali! non avrei comportato, che più lungamente signoreggiassero. Dovea colui di vero aspettar molti secoli; imperciocchè non ha guari che questa sciagura è in questa Repubblica trabboccata. Pertanto provo contento che Ponzio piuttosto allora vivesse: se veramente tanto fu in lui di potere. E' non son per anche cento dieci anni passati, dappoichè fu sul mai tolto legge per Lucio Pisone prodotta, niuna essendovene per addietro stata. Ma poi però tante leggi vennero fuori, l'una appresso l'altra più rigorose: tanti costituiti rei, tanti condannati, sì grande Italica guerra per tema de' giudizj fu suscitata; sì grande divenne, levate via le leggi ed i giudizj, l'espilazione ed il saccheggiamento degli alleati, che noi sussistiam pur anche per altrui debolezza, non per valor nostro. Panezio loda l' Affricano, perciocchè disinteressato era. E perchè non dovea lodarlo? Ma in lui altri pregi v'eran maggiori. La prerogativa del disinteresse non era sol del soggetto, ma ancor di que' tempi. Di tutto il tesoro pubblico de' Macedonj

Quod carræ nuper &c Sicchè queste particole non dimostran sempre tempo recente, e prossimo a chi scrive, o parla.

5 L. *Pisone*. Questi fu Tribuno della plebe nell' anno 604. che produsse legge contra que' giudici che venduto aveano a prezzo sentenze, ovvero aveano ne' governi espilato alleati.

6 *Italicum bellum*. Detto anche Sociale, o Marsico; suscitato specialmente da alcuni, a intendimento di torsi alla comparsa in giudizio per cause del mal tolto

7 *Paulus*. Questi è Lucio Emilio Paolo, padre naturale dell' Affricano il Minore, che fu adottato da Scipione figliuolo dell' Affricano il Maggiore. Or questo Paolo soggiogò la Macedonia, e portò al Romano erario, dice Patercolo nel lib.

pecuniæ invexit, ut unius Imperatoris præda finem attulerit tributorum. At hic nihil domum ſuam, præter memoriam nominis ſempiternam detulit. Imitatus patrem Africanus, nihilo locupletior Carthagine everſa. Quid? qui ejus collega in cenſura fuit, L. Mummius, numquid copioſior, cum 1 copioſiſſimam urbem funditus ſuſtuliſſet? Italiam ornare, quam domum ſuam, maluit: quamquam, Italia ornata, domus ipſa mihi videtur ornatior. Nullum igitur vitium tetrius (ut eo, unde digreſſa eſt, referat ſe oratio) quam avaritia, præſertim in principibus Rempub. gubernantibus. Habere enim quæſtui Rempub. non modo turpe eſt, ſed ſceleratum etiam & nefarium. Itaque quod Apollo Cythius 2 oraculum edidit, Spartam nulla re alia, niſi avaritia, perituram: id videtur non ſolum Lacedæmoniis, ſed & omnibus opulentis populis prædixiſſe. Nulla autem re conciliare facilius benevolentiam multitudinis poſſunt ii, qui Reipub. præſunt, quam 3 abſtinentia & continentia.

lib. I. c. 19. *Bis centies millies ſeſtertium*. Plutarco in Emilio così eſprime il ricco e dovizioſo teſoro, che fu da Paolo depoſitato all'erario. Τοσοῦτα εἰς τὸ δημόσιον ποτὲ χρήματα ἐτέθη, ὥστε μηκέτι δεῖσθαι τὸν δῆμον εἰσενεγκεῖν ἄχρι τῶν Ἱρτί'ου καὶ Πάνσα χρόνων. Tanto denaro fù depoſitato all'erario, che il popolo non fu più in neceſſità di contribuire fino a' tempi d' Irzio e Panſa.

1 *Copioſiſſimam urbem*. Corinto, cui ſpogliò di ſtatue e di pitture, e ne adornò l'Italia. Narra Paterculo nel lib. I. cap. 13. che Mummio era così poco geniale e intelligente di queſte coſe, che nell' allogarne il porto a prezzo, intimò a' portatori, che, ſe le aveſſero guaſte, ſarebbono ſtati coſtretti a rifarle di nuovo del loro.

2 *Oraculum*. Appreſſo lo ſcoliaſte d' Ariſtofane in εἰρήνῃ nella Pace, ed appreſſo Plutarco nella vita di Agide, ſi riporta il verſo, nel quale compreſo era l'ora-

cedoni, che fu grandiſſimo, Paolo n'entrò in poſſeſſo: ſomma sì grande di denaro miſe nell'erario, che la preda d'un ſol Comandante termine impoſe a' tributi. Ma queſti a caſa ſua niuna coſa portò altro, cha la memoria immortale del nome. L'Affricano preſſe i veſtigi del padre, non punto più ricco fatto dalla diroccata Cartagine. E che? Lucio Mummio collega di lui nella Cenſura, divenne egli forſe più facoltoſo, dopo avere da fondamenti diſtrutto una città doviziosiſſima? Amò meglio di guernir d'ornamenti l'Italia, che la caſa ſua: ſebbene, eſſendo l'Italia quindi adornata, mi parè che ſia la caſa medeſima più fregiata. Non v'ha dunque vizio più orrido (acciocchè il ragionar noſtro colà, onde ha deviato ritorni: non v'ha, diſſi, vizio più orrido dell'avarizia, maſſime ne' principali ſoggetti, che governano la Repubblica. Imperciocchè il far materia di traffico gl'impieghi pubblici non è ſolo ſconcia coſa, ma ſcellerata ancora, e nefanda. Quell'oracol pertanto, che Apolline Pizio annunziò, cioè che Sparta per niuna coſa perirebbe altro che per l'avarizia, e' pare che il prediceſſe non pure agli Spartani, ma a tutti i popoli doviziosi altresì. Or per niun altro mezzo più facilmente la benevolenza poſſono della volgar gente ottenere coloro, i quali alla Repubblica preſiedono, che col diſintereſſe, e colla temperanza.

l'oracolo, e queſto era: Ἀφιλοχρηματία Σπάρτην ὀλεῖ, ἄλλο δὲ οὐδέν. L'amor del denaro manderà in perdizione Sparta, e null'altro.

3 *Abſtinentia & continentia*. Il primo è diſintereſſe o 'l diſtaccamento dalla roba; e tale ſignificato trae da *abſtinere*, che vale il tener lontano e rimoſſo l'animo, e le mani dalla roba. *Continentia* da *continere* ha rapporto all'uſo temperato de' piaceri, e d'ogn'altra coſa, a che naturalmente ſiamo inclinati, onde opportunamente render ſi può, temperanza, moderazione, continenza ec.

CAPUT XVIII.

De vitiosis largitionibus eorum, qui publica auctoritate abutuntur ad aliena donanda. Exempla in partem utramque.

QUI vero populares esse volunt, ob eamque caussam aut 1 agrariam rem tentant, ut possessores suis sedibus pellantur; aut pecunias creditas debitoribus condonandas putant; ii labefactant fundamenta Reipublicæ; concordiam primum, quæ esse non potest, cum aliis adimuntur, aliis condonantur pecuniæ; deinde æquitatem, quæ tollitur omnis, si habere suum cuique non licet. Id enim est proprium, ut supra dixi, civitatis atque urbis, ut sit libera, & 2 non solicita suæ rei cujusque custodia. Atque in hac pernicie Reipub. ne illam quidem consequuntur, quam putant, gratiam. Nam cui res erepta est, est inimicus; cui data, etiam dissimulat se accipere voluisse; & maxime in pecuniis creditis occultat suum gaudium, ne videatur 3 non fuisse solvendo. At vero ille, qui accepit injuriam, & meminit, & præsefert dolorem suum: nec si plures sunt ii, quibus improbe datum est, quam illi, quibus injuste ademptum est, idcirco plus etiam valent. Non enim numero hæc judicantur, sed ponderе. Quam autem habet æquitatem, ut agrum multis annis, aut etiam sæculis ante possessum, qui nullum habuit, habeat; qui autem habuit, amittat? Ac propter hoc injuriæ genus Lacedæmonii 4 Lysandrum 5 Ephorum ex-

1 *Agrariam rem &c.* Per agguagliare infra de' cittadini gli averi, due maniere di leggi talora messe erano in trattato cioè la divisione agraria, e la rescissione de' debiti *novæ tabulæ* appellata, atteso il dannarsi i libri vecchi della ragione, e farsene i nuovi. Or queste furon sempre nella Repubblica semenza di gran discordie. E ciò Cic. in questo capo vien esponendo, e dimostrando.

2 *Non sollicita.* Cioè che ciascuno possa conservare e custodire il suo senza timore, che gli sia per soperchierie o in altra maniera involato.

3 *Non fuisse solvendo.* Maniera elliptica di latin parlare, frequente a' buoni Scrittori: che ha rapporto agli scialacquatori, ai falliti, ed a chi è di debiti pieno. Cic. nella Filipp. II. c. 2. *Tu nec solvendo erat, nec te ullo modo, nisi everſa repub. in-*

co-

CAPO XVIII.

Delle viziose largizioni di quelli che dell' autorità pubblica si abusano a donare l' altrui. Esempj si arrecano per l' una parte e per l' altra.

MA coloro, che vogliono essere popolari, ed imperciò o tentano il trattato agrario, acciocchè i possessori cacciati sieno da' seggi loro; o stimano doversi rilasciare a' debitori i prestati denari: abbattono i fondamenti dalla Repubblica: la concordia in prima, la quale sussister non può, quando agli uni si tolgono, ed agli altri si rilasciano le facoltà: poscia la giustizia, la quale si leva via del tutto, quando non è a ciascun permesso il possedere il suo. Perchè gli è proprio, come detto ho di sopra, di Comunità e di città, che la custodia dell'aver suo a ciascun libera sia, e fuor d' ansietà. Ed in questo disertamento della Repubblica costoro neppur conseguono quella benevolenza, cui si credono. Imperciocchè gli è nemico quegli, al quale viene la roba tolta; a chi data è, dissimula, pure d'averla accettar voluta: e massime nella faccenda de' prestati denari tiene il suo gaudio, non pagando, ascoso, per non parere che impotente era a pagare. Laddove colui, che la superchieria sostiene, e tiene a mente, e dimostra il dispiacer suo: e quantunque sieno in maggior numero quelli, a quali malvagiamente vien compartito, che non coloro, a' quali si toglie ingiustamente, non perciò più hanno di forza. Imperocchè sì fatte cose non si misuran dal numero, ma dal peso. Or qual giustizia in questo andamento è riposta, che un campo, molti anni prima od ancor secoli posseduto, lo abbia chi niun n'avea; chi poi lo avea, lo perda? E per questa specie d'ingiustizia gli Spartani sbandeg-

columem fere putabas. Epist. Fam. III. 8. *Cum solvendo civitates non essent*, vi si sottintende, *par*, *idoneus*, *potens* &c. Ma l' apporvi alcun aggettivo torrebbe molto di proprietà alla maniera di parlare.

4 *Lysandrum*. Su di questo proposito da Plutarco in Agide ricordato.

5 *Ephoram*. Era Lisandro l' un degli Efori. Questo era magistrato Spartano istituito da Teopompo per por freno ai Re, ed al Se-

expulerunt; 1 Agin regem, quod nunquam antea apud eos acciderat, necaverunt. Ex eoque tempore tantæ discordiæ secutæ sunt, ut & tyranni existerent, & 2 optimates exterminarentur, & præclarissime constituta Respub. dilaberetur. Nec vero solum ipsa cecidit, sed etiam reliquam Græciam evertit contagionibus malorum, quæ a Lacedæmoniis profectæ manarunt latius. Quid? nostros Gracchos, Ti. Gracchi summi viri filios, 3 Africani nepotes, nonne agrariæ contentiones perdiderunt? At vero 4 Aratus Sicynius jure laudatur, qui cum ejus civitas quinquaginta annos a tyrannis teneretur, profectus Argis Sicyonem, clandestino introitu urbe est potitus: cumque tyrannum Nicoclem improviso oppressisset, sexcentos exules, qui fuerant ejus civitatis locupletissimi, restituit: remque publicam adventu suo liberavit. Sed cum magnam animadverteret in bonis & possessionibus difficultatem, quod & eos, quos ipse restituerat, quorum bona alii possederant, egere iniquissimum arbitrabatur; & quinquaginta annorum possessiones moveri non nimis æquum putabat; propterea quod tam longo spatio multa hereditatibus, multa emptionibus, multa dotibus tenebantur sine injuria; judicavit neque illis adimi, neque his non satisfieri, quorum illa fuerant, oportere. Cum igitur statuisset, opus esse ad eam rem constituendam pecunia, Alexandriam se proficisci velle dixit, remque integram ad reditum suum jussit esse. Isque celeriter ad 5 Ptolemæum suum hospitem venit, qui tum regnabat alter post

Senato; siccome appo i Romani i tribuni della plebe furono contrapposti a' Consoli. Fu assoluta, e suprema la lor signoria, sì e per tal modo, che neppure faceano di berretta a' Re, e poteano formar loro addosso processi, e porgli in carcere; od anche, bisognando, condannarli a morte. Ebbero il nome da ἐφοράω *intueor*, quasi vegliassero cogli occhi intesi al ben pubblico, e conservamento della città. A nostri tempi si potrebbe a tal Magistrato agguagliare in qualche reame il parlamento, che ferba potere anche sopra del Re, ed in qualche Repubblica gl' Inquisitori di stato anche sopra del Doge; de' quali avvi pure esempj, che abbiano autorità esercitato anche sopra le vite de' Sovrani; come d' Agide avvenne appunto in Isparta.

1 *Agin regem. Agis, idis.* Egli è di que' nomi gravitoni terminati in *is* ovvero *us*, che uscendo nel genit. in *os* non puro, ma comunemente in δος, han-

deggiarono Lisandro Eforo; ed il Re Agide, il che appresso di loro non era giammai per addietro avvenuto, il misero a morte. E da quindi innanzi ne succedettero sì gran dissensioni, che ne venner fuori i tiranni, egli ottimati furono sterminati, e quella ottimamente costituita Repubblica si disperse. Nè già venne meno soltanto essa, ma recò ancora la rimanente Grecia in disertamento colle comunicazioni contagiose degl' infortunj, le quali dagli Spartani mosse si distesero largamente. E che? forse le agrarie contese non mandarono in rovina i nostri Gracchi, figliuoli di Tiberio Gracco uom valentissimo, nipoti dell' Affricano? Ma all' incontro Arato da Sicione lodasi con ragione, mentre, da' tiranni occupato essendo il suo Comune fin da cinquant' anni, da Argo a Sicion portatosi, con clandestina entrata recò in suo poter la città; ed avendo all' improvvista sorpreso il tiranno Nicocle, restituì secento esuli in patria, che stati erano i più facoltosi di quella città; e colla venuta sua quella Repubblica liberò. Ma conciossiachè una gran difficoltà vedesse su i beni, ed i possessi: perchè stimava esser cosa ingiustissima che sostenesser miseria quelli, cui avea egli restituito, i beni de' quali possedevano altri; e d'altra parte troppo giusto non riputava, che i possessi si togliessero di cinquant' anni, a cagione, che in sì lungo spazio molti beni senza ingiustizia godeansi a titolo d'eredità, di compere, e di doti; venne in sentimento convenire, che nè a quelli si togliesse, ed a questi soddisfazion si desse, de' quali stati eran que' beni. Avendo dunque fermato, che, per mettere questa faccenda in buon ordine, v'era d'uopo di denaro, disse di volere in Alessandria portarsi, ed ordinò che il negozio vergine

hanno l'accusat. di due terminazioni in *ιν* o in *α*, che pur passarono appresso i Latini. Onde ben dicesi *Agin* e *Agidem*: ed appresso i poeti *Daphnin* e *Daphnida*, *Tyrsin* e *Tyrsida*.

2 *Optimates*. Gli Efori

3 *Africani nepotes*. Cornelia figliuola dell' Affricano il maggiore maritossi con Tiberio Gracco, dalla quale nacquero i figliuoli Cajo e Tiberio.

4 *Aratus*. Del quale Plutarco distende la vita.

5 *Ptolemæum*. Questi era Tolommeo Filadelfo figliuol di quello, che fu l'uno de' diversi Capitani d'Alessandro, ed il primiero, che con autorità reale occupò Alessandrina.

poſt Alexadriam conditam : cui cum expoſuiſſet, patriam ſe liberare velle, cauſſamque docuiſſet, a rege opulento vir ſummus facile impetravit, ut grandi pecunia adjuvaretur. Quam cum Sicyonem attuliſſet, adhibuit ſibi in conſilium 1 quindecim Principes, cum quibus cauſſas cognovit, & eorum, qui aliena tenebant, & eorum qui ſua amiſerant: 2 perfecitque æſtimandis poſſeſſionibus, ut perſuaderet aliis, ut pecuniam accipere mallent, poſſeſſionibus cederent; aliis, ut commodius putarent numerari ſibi, quod tanti eſſet, quam ſuum recuperare. Ita perfectum eſt, ut omnes, conſtituta concordia, ſine querela diſcederent. O virum magnum, dignumque, qui in noſtra Repub. natus eſſet! Sic par eſt agere cum civibus, non (ut 3 bis jam vidimus haſtam in foro ponere, & bona civium voci ſubjicere præconis. At ille Græcus, id quod fuit ſapientis & præſtantis viri, omnibus conſulendum putavit. Eaque eſt ſumma ratio & ſapientia boni civis, commoda civium non divellere, atque omnes æquitate eadem continere. Habitant gratis in alieno. Quid ita? Ut cum ego emerim, ædificarim, tuear, impendam: tu, me invito, fruare meo? Quid eſt aliud aliis ſua eripere, aliis dare aliena? Tabulæ vero novæ quid habent argumenti, niſi ut emas mea pecunia fundum; eum tu habeas, ego non habeam pecuniam? Quamobrem ne ſit æs alienum, 4 quod Reipub. noceat, providendum eſt; quod multis rationibus caveri poteſt: 5 non, ſi fuerit, ut locupletes ſuum perdant, debitores lucrentur alienum. Nec enim ulla res vehementius Rempub. 6 continet, quam fides: quæ eſſe nulla poteſt, niſi

1 *Quindecim principes*. Plutarco ſcrive nella vita di Arato, che eſſo fu dalla Comunità fatto αὐτοκράτωρ plenipotenziario dell' affare: ma che quei quindici adoperò a conſulta per far le ſtime delle poſſeſſioni, e così ſtabilir meglio la concordia.

2 *Perfecitque*. Altri contenti del denaro cedettero le poſſeſſioni agli eſuli: altri degli ſteſſi eſuli ſi chiamarono ſoddisfatti d'aver piutroſto il denaro in cambio delle poſſeſſioni.

3 *Bis*. Sotto Silla in prima, e poi ſotto Ceſare dittatori.

4 *Quod reipublicæ noceat*. Per parte de' creditori e preſtatori, che premono chi ha da pagare, e de' debitori, che perciò ſon tentati d'eſimerſi per ogni maniera: onde naſcono ſedizioni, diſcordie, coſpirazioni contro della Repubblica.

5 *Non*

gine si serbasse al suo ritorno. Ed egli prestamente a Tolommeo ne venne ospital suo attenente, il quale allor regnava il secondo dopo Alessandria fabbricata; cui avendo esposto voler lui la patria liberare, ed avendolo informato del fatto, dal dovizioso Re l'uom valentissimo facilmente ottenne d'essere di gran contante ajutato. Cui avendo a Sicione arrecato, ebbe consulta con quindici de' principali, co' quali esaminò le cause, e di quelli, che si godean l'altrui, e di coloro, che aveano il loro perduto: ed ottenne coll'apprezzare le possessioni, di persuadere agli uni, che volesser piuttosto prender denaro, e dalle possessioni uscire; ed agli altri, che stimassero più vantaggioso si contasse loro denaro, che equivalente fosse, anzi che riavere il loro. Così conseguissi che tutti, messa in piè la concordia, ne riuscissero senza querela. Deh grand' uomo, e degno di nascere nella nostra Repubblica? Così porta il dovere che procedasi co' cittadini; e non (come già abbiamo due volte veduto) che si pianti l'asta nel foro, e che i beni de' cittadini alla voce si sottopongan del banditore. Ma quel Greco, ciò che operar fu di saggio e valent'uomo, giudicò doversi a tutti dare provvedimento. E questa è la migliore condotta ed il miglior senno di buon cittadino il non voler tor via i comodi de' cittadini, ed in una istessa giustizia comprenderli tutti. Hanno stanza gratis in altrui casa. Ma come ciò? forse acciocchè, dopo aver io comperato, e fabbricato, ripari, e spenda: e tu, mal grado di me, il mio ti godi? Che altro mai questo è, se non agli uni rapire il loro, ed agli altri dare l'altrui? La legge poi sulla rescissione de' debiti che altro viene a dire, se non che tu comperi col denaro mio il podere; che tel tenghi, ed io il denaro non abbi? Laonde si

R vuol

5 *Non, si fuerit.* Bisogna badare, che nella Repubblica non vi sien questi debiti, che le nuocano. Ma se vi sono, non vi si dee porger rimedio per le divisioni agrarie, ne *per novas tabulas* per leggi di rescission di debiti; che gli è rimedio peggiore del male, nocevolissimo alla Repubblica, e ad ogni società umana; mentre si toglie la fede ec.

6 *Continet*: Leggiadro verbo nell'esposto senso, ed usato da Cic. più volte. Nelle Quest. Tuscul. IV. 3. *Mihi una res videtur causam continere*. De Nat. Deor. 1. *Quod vero maxime rem causamque continet*.

niſi erit neceſſaria ſolutio rerum creditarum. Numquam vehementius actum eſt, quam, me Conſule, ne ſolveretur. 1 Armis & caſtris tentata res eſt ab omni genere hominum & ordine: quibus ſic reſtiti, ut hoc tantum malum de Repub. tolleretur. Numquam nec majus æs alienum fuit; nec melius, nec facilius diſſolutum eſt. Fraudandi enim ſpe ſublata, ſolvendi neceſſitas conſecuta eſt. At vero hic 2 nunc victor, tum quidem victus, quæ cogitarat ea perfecit, 3 cum ejus jam nihil intereſſet. Tanta in eo peccandi libido fuit, ut hoc ipſum eum delectaret peccare, 4 etiamſi cauſſa non eſſet. Ab hoc igitur genere largitionis, ut aliis detur, aliis auferatur, aberunt ii, qui Remp. tuebuntur. In primiſque operam dabunt, ut juris & judiciorum æquitate ſuum quiſque teneat: & neque tenuiores propter imbecillitatem circumveniantur, neque locupletibus ad ſua vel tenenda vel recuperanda obſit invidia. Præterea quibuſcumque rebus vel belli vel domi poterunt, Remp. augeant imperio, agris, vectigalibus. Hæc magnorum hominum ſunt: hæc apud majores noſtros factitata. Hæc genera Officiorum qui perſequuntur, cum ſumma utilitate Reipub. magnam ſibi adipiſcentur & gratiam & gloriam. In his autem utilitatum præceptis Antipater Tyrius Stoicus, qui Athenis nuper eſt mortuus, duo præterita cenſet eſſe a Panætio, 5 valetudinis curationem, & pecuniæ: quas res a ſummo philoſopho

1 *Armis & caſtris.* Proverbial maniera del ſignificato iſteſſo, che *velis remiſque*.

2 *Nunc victor, tum quidem victus.* Riguarda a Ceſare, che ne' precedenti anni vinto avea Pompeo ed i Pompejani, infra i quali Cicerone ancor v'era: e s' impadronì d' ogni coſa. Lo nomina altresì vinto, accennando alla congiura Catilinaria, la quale fu da Cic. conſole oppreſſa: del quale attentato Saluſtio, Plutarco, e Suetonio vogliono che Ceſare foſſe complice, a quella tirato per eſimerſi dal pagare i groſſi ſuoi debiti.

3 *Cum ejus jam nihil &c.* Quando Ceſare divenne ſignore di Roma non avea più bisogno di reſciſſione di debiti; tuttavia, a riguardo de' ſuoi, con ſuo decreto tolſe la quarta parte a' creditori; come Suetonio riporta in Giulio al cap 42.

4 *Etiamſi cauſa non eſſet.* Non avendo più debiti da pagare per eſſere padrone di tutto.

5 *Valetudinis curationem.* Gli Stoici, comecchè la ſanità

vuol prendere cura che debiti non vi sieno, i quali alla Repubblica nuocano; il che si può scansare in molte maniere: non già in fare che, se i debiti vi saranno, che perdano il loro i facoltosi, e i debitori si approfittino dell' altrui. Imperciocchè niuna cosa la Repubblica con più forza in piè mantiene, che la fede; la quale non può sussistere per verun modo, se non sarà necessario il rendere le prestanze. Non si è giammai con tanto calore trattato che, sotto il mio Consolato, che non si pagasse. A tutta lena si tentò l' affare da ogni maniera d' uomini, e da ogn' ordine: a' quali feci sì e per tal modo contrasto, che cotanto grave sciagura dalla Repubblica si tolse via. Non furono in altro tempo giammai maggiori debiti; nè meglio furono nè con più facilità soddisfatti. Imperciocchè, tolta di defraudar la speranza, la necessità di pagar conseguinne. Laddove costui vincitore in questi tempi, allora vinto nel vero, le idee, che divisato avea, recolle ad effetto, quando ad esso più già non montavan nulla. Vi fu in esso passione cotanto accesa di far trascorsi, che questo fallir medesimo piacergli dava, eziandiochè non vi fosse motivo. Da questo genere adunque di largizione, che si dia ad altri, e ad altri si tolga, lontani esser dovranno coloro, che la Repubblica sosterranno. E daranno principalmente opera, che in condizione agguagliata di dritto e di giudizj il suo mantenga ciascuno: e che nè i più poveri per l' impotenza sieno aggirati, nè a' facoltosi, per mantenere o ricuperare il loro, ostacol faccia la malevolenza. Oltracciò, con qualunque mezzo o in guerra o in pace potranno, la Repubblica di signoria vantaggino, di terreni, e di gabelle. Questi andamenti di grand' uomini sono: queste operazioni appresso i Maggiori nostri soleansi praticare. Quei, che vanno dietro a queste specie d' ufizj, con vantaggio sommo della Repubblica favore e gloria grande acquisteransi. Ma in questi precetti, che agli utili s' appartengono, Antipatro Tiriano Stoico, che in Atene, non ha guari, è trapassato, stima che due punti da Panezio stati siano tralasciati, cioè la cura della sanità, e del denaro: i quali avvertimenti credo sieno stati dal

tà ed il denaro non riponessero nel numero de' beni, le annoveravan contuttociò tra i comodi della vita, e riputavano poterſi dar precetti ſulla cura d' amendue le coſe.

ſopho præteritas arbitror, quod eſſent faciles: ſunt certe utiles.

CAPUT XIX.

De Valetudinis & Pecuniæ curandæ ratione.

SED valetudo ſuſtentatur notitia ſui corporis, & obſervatione earum rerum, quæ res aut prodeſſe ſoleant, aut obeſſe; & continentia in victu omni atque cultu, corporis tuendi cauſſa; & prætermittendis voluptatibus: poſtremo r arte eorum, quorum ad ſcientiam hæc pertinent. Res autem familiaris quæri debet iis rebus, a quibus abeſt turpitudo: conſervari autem 2 diligentia, & parſimonia; iisdem etiam rebus augeri. Has res commodiſſime Xenophon Socraticus perſecutus eſt in eo libro, qui Oeconomicus inſcribitur: quem nos, iſta fere ætate cum eſſemus, qua es tu nunc, e Græco in Latinum convertimus.

CAPUT XX.

De Utilis cum utili comparatione.

SED utilitatum comparatio (quoniam hic 3 locus erat quartus a Panætio prætermiſſus) ſæpe eſt neceſſaria: nam & corporis commoda cum externis, & externa cum corporis, & ipſa inter ſe corporis, & externa cum externis comparari ſolent. Cum externis, corporis hoc modo comparantur: valere ut malis, quam dives eſſe. Cum corporis, externa hoc modo: dives eſſe potius, quam maximis corporis viribus. Ipſa inter ſe corporis ſic: ut bona valetudo voluptati anteponatur,

1 *Arte eorum*. Cioè de' medici.

2 *Diligentia*. Siccome anche le voci affini, così queſta ha rapporto all' avere domeſtico, ſignificando l' uſare le debite cautele, moderazione di ſpeſe ec. Appar ciò da queſte maniere Ciceroniane. *Galba homo in re familiari parum diligens. Sæpe idoneis hominibus indigentibus de re familiari impartiendum ſed diligenter, atque moderate. Homo frugi ac diligens, qui ſua ſervare vellet*. Sarebbe contrapoſto a queſte maniere, *diſſolutus in re familiari*; che toſcanamente diremmo *traſandato nel maneggio dall' aver ſuo domeſtico*.

3 *Lo-*

Filosofo valentissimo pretermessi, perciocchè erano d' agevole pratica: utili son certamente.

CAPO XIX.

Sul tenore d' aver cura della sanità e della roba.

MA la sanità mantiensi colla cognizione della complession propria, e colla circospezione in quelle cose, che o giovar sogliono o nuocere: e colla moderazione in tutto il vitto e nel trattamento a motivo di conservar la persona, ed in lasciar andare i voluttuosi piaceri: in ultimo si conserva colla professione di coloro, alla cui perizia queste cose appartengono. L' avere poi domestico si dee procacciar per que' mezzi, ne' quali la turpitudine non ha luogo: e coll' attenzion si conserva, e colla parsimonia: per questi mezzi medesimi vantaggiasi ancora. Queste cose Senofonte, Socratico Filosofo, acconciissimamente in quel libro ha trattato, che è l' Economico intitolato, cui noi, essendo di quella età colà intorno, che hai tu al presente, dal Greco il traslatammo in Latino.

CAPO XX.

Sul confronto d' util con utile.

MA il confronto degli utili (poichè questo è il quarto punto tralasciato da Panezio) necessario è sovente: imperciocchè i comodi della persona a confronto metter si sogliono cogli esterni, e gli esterni con quei della persona, e gli esterni infra di loro. Cogli esterni beni quei del corpo in questa maniera si pongono a fronte: che altri voglia piuttosto goder sanità, che ricchezze. Con quei del corpo gli esterni per tal modo si mettono a paragone, che altri piuttosto ami meglio d' esser ricco, che in grandissime forze della persona. Gl' istessi beni del corpo così infra di lor si confrontano, che la buona sanità si mandi innanzi a' vo-

Locus erat quartus. Il primo punto era se la cosa questa fosse, o no. Il secondo, se utile, o non utile. La terza, quale de' due onesti il più onesto. La quarta, quale de' due utili il più utile.

tur, vires celeritati. Externorum autem, ut gloria divitiis: vectigalia urbana ruſticis. Ex quo genere comparationis illud eſt Catonis ſenis: a quo cum quæreretur, quid maxime in re familiari expediret, reſpondit. Bene paſcere. Quid ſecundum? 1 Satis bene paſcere. 2 Quid tertium? Male paſcere. Quid Quartum? Arare. Et cum ille, qui quæſierat, dixiſſet: Quid fœnerari? tum Cato, Quid 3 hominem, inquit, occidere? Ex quo, & multis aliis intelligi debet, utilitatum comparationes fieri ſolere, rectèque hoc adjunctum eſſe quartum exquirendorum Officiorum genus. Sed toto hoc de genere, de quærenda, de collocanda pecunia, (vellem etiam de tuenda) commodius a quibusdam optimis viris ad 4 medium Janum ſedentibus, quam ab illis philoſophis ulla in ſchola diſputatur. Sunt tamen ea cognoſcenda: pertinent enim ad utilitatem, de qua hoc libro diſputatum eſt. Reliqua, deinceps perſequemur.

1 *Satis bene*. Queſta è latina maniera uſata ad eſprimere la bontà d' alcuna ſpecie, o qualità di coſe, ma in ſecondo grado di mezzanità dopo l' ottimo. Cic. de Orat. III. 22. *Quare ſi jam me vultis eſſe oratorem, ſi etiam ſat bonum, ſi bonum denique, non repugnabo*: ed altrove così parla Catone de re ruſt. *In loco bono parte octava corbi dividat, ſatis bono ſeptima, tertio loco ſexta*.

2 *Quid tertium? male paſcere*. Viene ad eſprimere che anche l' attendere al guadagno del beſtiame in cattivi paſcoli egli è il terzo grado di faccende, che ſupera d' utile ogn' altro ruſticano eſercizio. Per eſcludere ogni ſoſpetto di ſconciata lezione, come alcuni han giudicato, conviene qui accattar lume da un luogo di Columella nella Prefazione del lib. VI. *Ceterum de tam ſapiente viro piget dicere, quod eum quidam auctores memorant, quidnam quærenti cuidam tertium in agricolatione quæſtuoſum eſſet, aſſeveraſſe, ſi quis vel male paſceret &c.*

3 *Hominem occidere*. L' eſpreſſione vuole riuſcire a queſto, che gli uſurari tormentano a morte colle lor veſſazioni indiſcrete i poveri debitori, i quali ſempre avendo partite accese, ſempre ſono ſmunti, e ſoſtengon moleſtie dagli uſurai creditori. E Catone volea ſignificare che gli era odioſo il guadagnare dal-

LI-

voluttuosi piaceri, alla celerità le forze. Degli esterni poi così fassene il riscontro, che si dia luogo alla gloria per comparazione delle ricchezze; le urbane gabelle si mettano innanzi alle rusticane. Sulla quale specie di confronto questa era massima del vecchio Catone: che interrogato che cosa nell'azzienda domestica tornasse più conto? rispose: il guidar buoni pascoli: qual la seconda fosse? l'aver pascoli sufficienti. Qual la terza? Il tener magri pascoli? E qual la quarta? L'attendere all'arazione. E concieffiachè colui, che interrogato lo avea, soggiugnesse. E del prestare a usure che tene pare? allora Catone, e che ti par, replicò, dell'ammazzar uomini? Da che, e da più altre cose comprender si dee, solersi comparazion fare degli utili, ed opportunamente essersi aggiunta questa quarta specie d'Ufizj da tenerne ispezione. Ma di tutta questa materia, sul procacciare, ed impiegare il denaro, (vorrei ancora dell'usarlo) più acconciamente sene ragiona da certe persone ottime, che a sedere si stanno al Giano di mezzo, che da' Filosofi non si fa in alcuna scuola. Ma pure queste contezze son da sapere: perciocchè all'utilità riguardano, sulla quale ragionato si è in questo libro. Gli altri punti a mano a man tratteremo.

dalle usurarie prestanze, mentre questo era un vantaggiare l'avere con altrui molestia, e dolore: dove la cultura de' pascoli fa ricco il padre di famiglia senza tribolare persona. Columella pure nella dottissima Prefazione alla incomparabile sua Opera innalza degnamente al Cielo il rusticano esercizio, anche per questo titolo, che un valent'uomo divien ricco ed accresce le facoltà proprie senza spargèr sangue, senza opprimere altrui ec.

4 *Medium Janum*. Questa era una strada di Roma, dove in ripartiti spazj vi erano tre entrate, od aperture a modo di archi chiamate *Jani*: e particolarmente divisate per le distinte maniere. *Janus fumimus*, *Janus medius*, *Janus imus*. Or nell'apertura di mezzo soleano trattenersi gli usurari, per dare in prestanza a chi veniva. Tutta questa Romana contezza vedila distesamente spiegata da noi nella nota fatta alla maniera *Janus medius*, ed anche provata nella Filipp. VI. n. 5. Quì non riputiam pregio dell'opera il trascriverla con tutto il divisamento colà esposto.

LIBER TERTIUS.

De pugna Utilis cum Honeſto,

PROŒMIUM.

Reddit rationem otii ſui, cur ſcribat, & de Officiis potiſſimum ſcribat.

PUblium Scipionem, Marce fili, eum, qui primus Africanus appellatus eſt, dicere ſolitum ſcripſit Cato, (qui fuit 1 fere ejus æqualis) numquam ſe minus otioſum eſſe, quam cum otioſus; nec minus ſolum, quam cum ſolus eſſet. Magnifica vero vox, & magno viro ac ſapiente digna: quæ declarat, illum & in otio de negotiis cogitare, & in ſolitudine ſecum loqui ſolitum: ut neque ceſſaret umquam, & interdum colloquio alterius non egeret. Ita duæ res, quæ languorem afferunt ceteris, illum acuebant, otium, & ſolitudo. Vellem & nobis hoc idem vere dicere liceret: ſed ſi minus imitatione tantam ingenii præſtantiam conſequi poſſumus, voluntate certe proxime accedimus. Nam & a Repub. forenſibuſque negotiis armis impiis vique prohibiti, otium perſequimur; & ob eam cauſſam urbe relicta, rura peragrantes, ſæpe ſoli ſumus. Sed nec otium hoc cum Africani otio, nec hæc ſolitudo cum illa comparanda eſt. Ille enim requieſcens a Reip. pulcherrimis muneribus otium ſibi ſumebat aliquando; & a cœtu hominum frequentiaque interdum, tamquam in portum, ſe in ſolitudinem recipiebat. Noſtrum autem otium negotii inopia, non requieſcendi ſtudio, conſtitutum eſt. Extincto enim Senatu, deletiſque judiciis, quid eſt, quod dignum nobis aut in curia, aut in foro agere poſſimus? Ita qui in maxima ce-

le-

1 *Fere ejus æqualis*. Queſto Catone, che fu il Cenſorio, era alquanto più giovane dell' Affricano il maggiore.

LIBRO TERZO.

Del contrasto dell' Utile coll' Onesto.

PROEMIO.

Ragion rende dell' ozio suo, onde ciò sia che scriva, e degli Ufizj sopra d' ogn' altro.

PUbblio Scipione, o figliuol Marco, quegli, che fu l'Affricano il primiero appellato, scrisse Catone, (il quale fu quasi coetaneo suo) che gli era usato dire, lui non essere meno ozioso giammai, che quando stavasi ozioso, nè men solo, che quando era solo. Proposizione di vero magnifica, ed a grande e sapient' uomo dicevole, la quale dichiara, che egli e nell'ozio rivolgeva al pensiero negozj, e che si era in solitario luogo a parlar seco stesso avvezzato: cosicchè non mai disoccupato si stesse, e tal fiata non avesse bisogno di colloquio aver con persona. Così le due cose ozio e solitudine, che agli altri arrecano accidia, a lui metteano stimoli. Vorrei che noi altresì potessimo con verità dir quest' istesso: ma se coll'imitazione raggiugnere non possiamo l'eccellenza di cotanto intendimento, almeno di volontà sopra gli altri ci facciam più d'appresso. Imperciocchè e dalla Repubblica e dalle forensi faccende per le armi empie e per la violenza rimossi, all'ozio andiam dietro: e per questa cagione, la città abbandonata, divagando per le ville, soli ci troviam sovente. Ma nè questo riposo è da mettersi a paragone coll' ozio dell'Affricano, nè questa solitudin con quella. Conciossiachè egli da' luminosissimi carichi della Repubblica riposando, talora prendeasi quiete: ed alle volte dalle congreghe degli uomini, e da' concorsi di gente, come quasi al porto, in solitudine si raccogliea. Dove il nostro ozio per difetto di faccende si è formato, non per genio di prender riposo. Perchè, estinto il Senato, e dismessi i giudizj, qual v'è cosa, che o nella curia o nel foro confacevole a noi trattar possiamo? Per tale maniera

LIBER TERTIUS.

De pugna Utilis cum Honesto,

PROŒMIUM.

Reddit rationem otii sui, cur scribat, & de Officiis potissimum scribat.

PUblium Scipionem, Marce fili, eum, qui primus Africanus appellatus est, dicere solitum scripsit Cato, (qui fuit 1 fere ejus æqualis) numquam se minus otiosum esse, quam cum otiosus; nec minus solum, quam cum solus esset. Magnifica vero vox, & magno viro ac sapiente digna: quæ declarat, illum & in otio de negotiis cogitare, & in solitudine secum loqui solitum: ut neque cessaret umquam, & interdum colloquio alterius non egeret. Ita duæ res, quæ languorem afferunt ceteris, illum acuebant, otium, & solitudo. Vellem & nobis hoc idem vere dicere liceret: sed si minus imitatione tantam ingenii præstantiam consequi possumus, voluntate certe proxime accedimus. Nam & a Repub. forensibusque negotiis armis impiis vique prohibiti, otium persequimur; & ob eam causam urbe relicta, rura peragrantes, sæpe soli sumus. Sed nec otium hoc cum Africani otio, nec hæc solitudo cum illa comparanda est. Ille enim requiescens a Reip. pulcherrimis muneribus otium sibi sumebat aliquando; & a cœtu hominum frequentiaque interdum, tamquam in portum, se in solitudinem recipiebat. Nostrum autem otium negotii inopia, non requiescendi studio, constitutum est. Extincto enim Senatu, deletisque judiciis, quid est, quod dignum nobis aut in curia, aut in foro agere possimus? Ita qui in maxima celele-

1 *Fere ejus æqualis*. Questo Catone, che fu il Censorio, era alquanto più giovane dell' Africano il maggiore.

LIBRO TERZO.

Del contrasto dell' Utile coll' Onesto.

PROEMIO.

Ragion rende dell' ozio suo, onde ciò sia che scriva, e degli Ufizj sopra d' ogn' altro.

PUbblio Scipione, o figliuol Marco, quegli, che fu l'Affricano il primiero appellato, scrisse Catone, (il quale fu quasi coetaneo suo) che gli era usato dire, lui non essere meno ozioso giammai, che quando stavasi ozioso, nè men solo, che quando era solo. Proposizione di vero magnifica, ed a grande e sapient'uomo dicevole, la quale dichiara, che egli e nell'ozio rivolgeva al pensiero negozj, e che si era in solitario luogo a parlar seco stesso avvezzato: cosicchè non mai disoccupato si stesse, e tal fiata non avesse bisogno di colloquio aver con persona. Così le due cose ozio e solitudine, che agli altri arrecano accidia, a lui metteano stimoli. Vorrei che noi altresì potessimo con verità dir quest'istesso: ma se coll'imitazione raggiugnere non possiamo l'eccellenza di cotanto intendimento, almeno di volontà sopra gli altri ci facciam più d'appresso. Imperciocchè e dalla Repubblica e dalle forensi faccende per le armi empie e per la violenza rimossi, all'ozio andiam dietro: e per questa cagione, la città abbandonata, divagando per le ville, soli ci troviam sovente. Ma nè questo riposo è da mettersi a paragone coll' ozio dell'Affricano, nè questa solitudin con quella. Conciossiachè egli da' luminosissimi carichi della Repubblica riposando, talora prendeasi quiete: ed alle volte dalle congreghe degli uomini, e da'concorsi di gente, come quasi al porto, in solitudine si raccogliea. Dove il nostro ozio per difetto di faccende si è formato, non per genio di prender riposo. Perchè, estinto il Senato, e dismessi i giudizj, qual v'è cosa, che o nella curia o nel foro confacevole a noi trattar possiamo? Per tale ma-

niera

lebritate, atque 1 in oculis civium quondam viximus, nunc fugientes conſpectum ſceleratorum, quibus omnia redundant, abdimus nos, quantum licet, & ſæpe ſoli ſumus. Sed quia ſic ab hominibus doctis accepimus, non ſolum ex malis eligere minima oportere, ſed etiam excerpere ex his ipſis ſi quid ineſſet boni; propterea & otio fruor, non illo quidem, quo debeat is, qui quondam peperiſſet otium civitati; 2 nec eam ſolitudinem languere patior, quam mihi affert neceſſitas, non voluntas, quamquam Africanus majorem laudem vel meo judicio aſſequebatur. 3 Nulla enim ejus ingenii 4 monumenta mandata litteris, nullum opus otii, nullum ſolitudinis munus extat: ex quo intelligi debet illum mentis agitatione, inveſtigationeque earum rerum, quas cogitando conſequebatur, nec otioſum, nec ſolum umquam fuiſſe. Nos autem, qui non tantum roboris habemus, ut cogitatione tacita a ſolitudine abſtrahamur, ad hanc ſcribendi operam omne ſtudium curamque convertimus. Itaque plura brevi tempore, everſa, quam multis annis ſtante Repub. ſcripſimus. Sed cum tota philoſophia, mi Cicero, frugifera & fructuoſa, nec ulla

1 *In oculis civium*. Maniera frequente a Cic. che vale *in civium conſpectu*. Nella Planciana. *Feci ut poſtea quotidie me præſentem viderent; habitavi in oculis* (cioè *civium*) *preſſi forum*. Così nelle Verr. *Quæ in foro palam Syracuſis in ore atque oculis provinciæ geſta ſunt*.

2 *Nec eam ſolitudinem languere patior &c.* La condotta di Cic. dovrebbe trar d'inganno molte perſone, che ebbero già cultura di lettere; cui per alcun ſiniſtro accidente ovvero per poco favorevol fortuna, non aprendoſi loro luogo ad acconcio impiego, mettono in abbandono ogni ſtudio, ogni letterario eſercizio diſmettono: ed in cambio di ſpendere le notturne ore e le diurne in ſcientifiche ſpeculazioni, ed applicazioni utili, le ozioſe ore conſumano in un vivere ſcioperato, ed accidioſo; e pretendono la rea loro condotta inorpellare con imputarne di ciò la contraria fortuna, e la umana altrui malizia. Riguardino Cic. che in troppo più malagevoli circoſtanze ſi ſeppe sì ben condurre, che potè confeſſare, *plura brevi tempore, everſa, quam multis annis ſtante Republica ſcripſimus*: comecchè la ſoverſione della Repubblica di cordoglio il colmaſſe, gli chiudeſſe ogni campo agli oratorj eſercizj, e lo ſpogliaſſe di tutti i procacciati ornamenti. Così egli procedette, perchè ſcorto da natural lume di diritta ragione, conobbe quanto ſconcio foſſe il darſi in brac-

niera noi, che in congressi pienissimi, ed in sugli occhi de' cittadini vissuti siamo una volta; al presente degli scellerati fuggendo il cospetto, de' quali ogni cosa è pieno, ci andiamo a riporre, per quanto si può, e spesso siam soli. Ma perciocchè abbiamo da' dotti uomini appreso, convenire non solamente i minori eleggere tra' mali, ma da questi stessi sceverando qualche bene estrarre, se ven' avesse per entro; che però e mi godo l'ozio, che non è già quello, cui goder dovrebbe quegli, che ha una volta l'ozio alla città partorito: e non sostengo, che quella solitudine accidiosa divenga, cui necessità m'arreca, e non volere. Sebbene l'Affricano eziandio per mio giudizio lode maggior riportava. Imperciocchè di esso non apparirono monumenti d'ingegno alle scritture commessi, niun lavoro in ozio fatto, niuna incumbenza di solitudine: onde comprender si dee che egli col tenere in moto la mente, e coll'investigar quelle cose, che col pensar raggiugnea, non fu ozioso giammai, nè solo. Ma noi, i quali tanto non abbiam di vigore, che per mezzo del pensier taciturno siamo dalla solitudine divertiti, a questo lavoro di scrivere ogni applicazion rivolgiamo ed ogni cura. Abbiam pertanto in breve tempo più cose scritto dopo abbattuta la Repubblica, che per molti anni, essa in piè stando. Ma siccome tutta la filosofia, o mio Cicerone, ella è utile e fruttuosa, nè alcuna sua parte incolta, e diserta; così non v'è in quella più ferace materia, nè più ubertosa, che quella degli Ufizj, da' quali costantemente traggonsi ed onestamente i documenti per vivere. Laonde comecchè mi confidi che tu queste massime continuamente le ascolti, e le apprendi dal nostro Cra-

braccio all' accidia, ed in preda a' piaceri; E non dovrà ciò conoscere un uom cristiano?

3 *Nulla enim ejus ingenii &c.* Maravigliosо fu il tenore dell' Affricano; che in solitudine prendesse per argomento d' onesta e d' utile occupazione il solo pensare, e far ricerca del vero, senza procedere a lavoro d' Opera alcuna. Questo Cic. rivolge in maggior lode dell' Affricano, per comparazione di se stesso, come quegli fosse stato di cotanto intendimento fornito, che non avesse mestieri avuto di recare in iscrittura i suoi pensamenti, per dimostrarsi in solitario luogo fruttuosamente occupato.

4 *Monumenta mandata litteris.* Dicesi pure in simil senso: *monumenta mandata versibus, mandata immortalitati.*

ulla pars ejus inculta ac deserta sit; tum nullus fercior in ea locus est, nec uberior, quam de Officiis, a quibus constanter honesteque vivendi præcepta ducuntur. Quare quamquam a Cratippo nostro 1 principe hujus memoriæ philosophorum, hæc te assidue audire atque accipere confido; tamen conducere arbitror, talibus aures tuas vocibus undique circumsonare, nec eas, si fieri possit, quicquam aliud audire. Quod cum omnibus est faciendum, qui vitam honestam ingredi cogitant; tum haud scio, an nemini potius, quam tibi. Sustines enim non parvam expectationem imitandæ industriæ nostræ, magnam honorum, nonnullam fortasse nominis. Suscepisti 2 onus præterea grave & Athenarum, & Cratippi; ad quos cum, tamquam ad mercaturam bonarum artium, sis profectus, inanem redire turpissimum est, dedecorantem & urbis auctoritatem, & magistri. Quare quantum conniti animo potes, quantum labore contendere, si discendi labor est potius, quam voluptas; tantum fac ut efficias: neve committas, ut cum omnia suppeditata sint a nobis, tute tibi defuisse videare. Sed hæc hactenus. Multa enim sæpe ad te cohortandi gratia scripsimus. Nunc 3 ad reliquam partem propositæ divisionis revertamur.

CAPUT PRIMUM.

Utile non potest neque cum perfecto Honesto, neque cum medio comparari, interdum tamen Honesti speciem sumit & naturam.

PAnætius igitur, qui sine controversia de Officiis accuratissime disputavit, quemque nos, correctione qua-

1 *Principe hujus memoriæ*. Similmente nell' esposto senso nell' Oraz. post reditum in senatu cap. 3. *Cn. Pompejus, omnium gentium, omnis memoriæ, omnium sæculorum facile princeps*.

2 *Onus grave*. Cioè l'espettazione della gente, alla quale ti sei esposto andando a studiare in Atene sotto il magisterio di Cratippo. Opportuno riflesso quì si propone dal sapiente padre al figliuolo, cui dovrebbe recarsi avanti ogni costumato e civil giovane, che con dispendio della paterna casa viene alle Università mandato per apprendere le scientifiche facoltà. Non è di buon senno fornito chi di costoro cal-

di

Cratippo, il principale Filosofo di questa età; stimo con tuttociò pregio esser dell'opera, che intorno alle tue orecchie per ogni parte risuonino sì fatte massime, e che quelle, se esser potesse, niuna cosa altro ascoltassero. Il che siccome tutti coloro far debbono, che pensan di mettersi per un sentiero d'onesto vivere, così starei forse per dire che a niuno più richiesto sia che a te. Imperciocchè che per premer sii dell'industria nostra i vestigj, espettazion non piccola ne sostieni, grande per gli onorevoli gradi, e forse alcuna per la fama del nome. Oltracciò ti sei addosso recato un grave impegno per riguardo e d'Atene, e di Cratippo; a'quali portato essendoti, come alla mercatura de'buoni studj, egli è sconvenevolissimo il ritornare digiuno, con far disonore al credito e della città e del maestro. Che però quanto collo spirito far puoi di sforzo, quanto di lena puoi mettervi colla fatica, se nell'imparare la fatica v'ha più tosto luogo che il diletto; dà opera di pervenire a tanto: nè voler procedere di maniera, che, da noi essendoti ogni comodo somministrato, tu medesimo d'avere a te mancato apparischi. Ma di questo non più. Che sovente t'abbiamo molte cose scritto, a motivo di suggerirti conforti. Facciamo adesso ritorno alla parte, che rimane, della divisione proposta.

CAPO PRIMO.

Che non si può l'utile a confronto mettere nè col perfetto Onesto, nè col medio: alle volte però sembianze prende e natura d'Onesto.

PAnezio adunque, che senza controversia fu il più accurato in ragionar degli Ufizj, e cui sopra d'ogn' altro qualche correzione adoperata, seguito abbiamo;

di stimoli allo studio non prende dal riflettere, quanto sconcia e vituperevole cosa sia il far quindi ritorno alla patria d'ogni buon sapere digiuno. E sconvenevolezza sì turpe al supremo grado ascenderebbe, se, oltre al deludere le speranze de' genitori, costoro si tornassero a' lor parenti deteriorati per li contratti vizj di guasto spirito, e di corrotto costume.

3 *Ad reliquam partem*. Ad espor passa la terza questione delle tre proposte nel cap. 2. del libro I. *Tertium dubitandi genus est, cum pugnare videtur cum honesto id, quod videtur esse utile*.

quadam adhibita, potiſſimum ſecuti ſumus; tribus generibus propoſitis, in quibus deliberare homines & conſultare de Officio ſolerent; uno, cum dubitarent, Honeſtumne id eſſet, de quo ageretur, an Turpe, altero, Utilene, an Inutile; tertio, ſi id, quod ſpeciem haberet Honeſti, pugnaret cum eo, quod Utile videretur, quomodo ea diſcerni oporteret: 1 de duobus generibus primis tribus libris explicavit; de tertio autem genere deinceps ſe ſcripſit dicturum, 2 nec exſolvit, quod promiſerat. Quod eo magis miror, quia ſcriptum a diſcipulo ejus Poſidonio eſt, triginta annos vixiſſe Panætium, poſteaquam eos libros edidiſſet. Quem locum miror a Poſidonio breviter eſſe tractatum in quibuſdam commentariis; præſertim cum ſcribat, nullum eſſe locum in tota philoſophia tam neceſſarium. Minime vero aſſentior iis, qui negant, eum locum a Panætio prætermiſſum, ſed conſulto relictum, nec omnino ſcribendum fuiſſe, quia nunquam poſſet Utilitas cum Honeſtate pugnare. De quo alterum poteſt habere dubitationem, adhibendumne fuerit hoc genus, quod in diviſione Panætii tertium eſt, an plane omittendum: alterum dubitari non poteſt, quin a Panætio ſuſceptum ſit, ſed 3 relictum. Nam qui e diviſione tripartita duas partes abſolverit, huic neceſſe eſt reſtare tertiam. Præterea 4 in extremo libro tertio de hac parte polli-

ce-

1 *De duobus generibus primis tribus libris explicavit.* Queſta maniera ſente del parlare elliptico: vi s' intende *quid ſenſerit*. Scriſſe per ſimil modo nel lib. III. delle Tuſculane queſt. 6. *de omni perturbatione animi explicabo*, cioè *quid ſentiam*.

2 *Nec exſolvit.* Così pure ne parla nel libro XVI. Ep. 11. ad Att. Τὰ περὶ τοῦ καθήκοντος. *quatenus Panætius, abſolvi duobus: illius tres ſunt: ſed cum initio diviſiſſet ita, tria genera exquirendi officii eſſe; unum cum deliberemus, honeſtum an turpe ſit; alterum utile an inutile: tertium, cum hæc inter ſe pugnare videantur, quomodo judicandum ſit: qualis cauſa Reguli, redire honeſtum, manere utile. De duobus primis præclare diſſeruit: de tertio pollicetur ſe deinceps: ſed nihil ſcripſit: eum locum Poſidonius perſecutus: ego autem, & ejus librum accerſivi, & ad Athenodorum Calvum ſcripſi ut ad me τὸ κεφάλαιον mitteret, quæ expecto: quem velim cohorteris & roges, ut quamprimum: in eo eſt* περὶ τοῦ καθήκοντος περὶ τοῦτο καθήκοντος. Cioè della circoſtanza dell' Ufizio. Perchè l' argomento del libro di Poſſidonio comprendeva in par-

mo; tre materie propoſte, nelle quali gli uomini deliberar ſoleſſero, e tenere ſu del Dovere conſulta: l'una, quando aveſſero dubbio; ſe Oneſto quello foſſe, di che aveſſer trattato, ovvero Turpe; l'altra, ſe Util foſſe, ovvero Inutile; la terza, ſe quello, che ſembianza aveſſe d'Oneſto, moſtraſſe contradizione con quello, che Util pareſſe, in che maniera biſognaſſe diſcernerli; Panezio adunque, io dico, i due primi generi ha in tre libri ſpiegato: del terzo genere poi ſcriſſe, che ſuſſeguentemente ne parlerebbe: nè ha ſoddisfatto alla promeſſa, Di che io vie più mi maraviglio, perciocchè fu dal diſcepolo ſuo Poſſidonio ſcritto, che Panezio trent'anni viſſe, dappoichè pubblicò quei libri. Il quarto punto ſtupiſco che da Poſſidonio foſſe brevemente trattato in certi commentarj; maſſimamente ſcrivendo, in tutta la filoſofia non v'eſſer parte così neceſſaria. E non m'accordo già in verun modo a coloro, i quali affermano non eſſere queſto punto ſtato da Panezio pretermeſſo, ma con avveduto penſier tralaſciato, e che non doveaſi al tutto per iſcrittura trattare; perciocchè l'Utilità giammai non poteſſe contradizione aver coll' Oneſto. Su di che nell'una coſa può luogo avere il dubbio, ſe in trattato ammettere ſi doveſſe queſta ſpecie di queſtione, la quale nella diviſion di Panezio la terza era, o tralaſciarſi del tutto: dubitar non ſi può dell'altra, che non ſia ſtata da Panezio intrapreſa, ma tralaſciata. Imperciocchè chi della diviſion tripartita a due parti dato ha compimento, a coſtui di neceſſità è che rimanga la terza. Oltracciò appiè del libro terzo ſu di queſta parte promette che conſeguentemente ſarà per parlarne. A ciò Poſſidonio pure ſi aggiugne teſti-

mo-

parte le circoſtanze dell'Ufizio, che pur ſi trattano in queſto terzo libro.

3 *Relictum*. L'abbaglio di Panezio fu queſto, che preſe l'aſſunto di trattare queſt'argomento. *Dubitari non poteſt quin a Panætio ſuſceptum ſit*, ma poi lo laſciò andare, e *non exſolvit*, e queſto ſignifica il *relictum*. E meglio n'appariſce la forza, nel I. delle Tuſc. *Haqes epilogum, ne quid prætermiſſum, aut relictum putes*?

4 *In extremo libro tertio*. In cambio di *in extrema parte libri tertii*, maniera familiare a' buoni latini Scrittori. Nell'Ep. fam. III. 6. *In prima provincia* cioè *in aditu provinciæ*. Terenz. Hearto. V. 1. 29. *in ultimis ædibus*, cioè *in remotiſſima parte ædium*. Queſto fu anche vezzo de' Greci, da' quali per avventura paſsò ai Latini.

cetur se deinceps esse dicturum. Accedit eodem 1 testis locuples Posidonius, qui etiam scribit in quadam epistola, Publium Rutilium Rufum dicere solere, qui Panætium audiverat, ut nemo pictor esset inventus, qui Coæ Veneris eam partem, 2 quam Apelles inchoatam reliquisset, absolveret (oris enim pulchritudo reliqui corporis imitandi spem auferebat) sic ea, quæ Panætius prætermisisset, & non perfeciisset, propter eorum, quæ perfeciisset, præstantiam, neminem esse persecutum. Quamobrem de judicio Panætii 3 dubitari non potest; rectene autem hanc tertiam partem ad exquirendum Officium adjunxerit, an secus, de eo fortasse dubitari potest. Nam sive honestum solum bonum est, ut Stoicis placet; sive quod honestum est, id ita summum bonum est, quemadmodum Peripateticis vestris videtur, ut omnia ex altera parte collocata, vix minimi 4 momenti instar habeant; dubitandum non est, quin numquam possit utilitas cum honestate contendere. Itaque accepimus, 5 Socratem solitum exsecrari eos,

1 *Testis locuples*. L' apposito è familiare a cotal sustantivo. Cic. nel Bruto cap. 93. *Locupletissimos testes excitavit*. Pro Flacco c. 40. *Qui locuples testis doloris sui, & sanguinis non fuerit*. Ad Att. VIII. 2. *Quasi locupletior mihi sit quærendus auctor, quam Socrates*.

2 *Quam Apelles inchoatam reliquisset*. *Inchoare* dicesi di que' lavori materiali, che ricevono perfezion successiva. Ep. Fam. l. 9. *Ut Apelles Veneris caput, & summa pectoris politissimæ arte perfecit, reliquam partem corporis inchoatam reliquit*, cioè rozza, imperfetta, abbozzata. Qui però l' *inchoatam* non segna imperfezione ed abbozzamento nella già dipinta parte di Venere, che era compiutamente lavorata, ma per rispetto di tutta insiem la pittura, sicchè da questi due luoghi raccogliesi che in due diversi sensi acconciamente si usa *inchoare*. Su tal proposito non è da tralasciare l' arguto detto d' Antonia rapportato da Suetonio, la quale chiamava l' imperator Claudio *hominem inchoatum*. N' apparisce chiara la forza del motto. Si vuol pure osservare che cotal verbo diverso è da *instituere*: perciocchè questo dicesi d' ogni cosa, alla quale si dà principio, e si avvia senza rapporto alcuno ad abbozzamento, o a perfezion successiva, e spezialmente si appropria a costumi, leggi, parlari, consuetudini ec. Or parlando della presente pittura d' Apelle, abbiam da Plinio nel libro XXXV. 10. cotal contezza. *Apelles inchoaverat aliam Venerem Cois* (a quei dell' isola Co nel mare Egeo) *fu-*

monio autorevole, il quale ſcrive ancora in certa lettera, che Pubblio Rutilio Rufo, ſtato diſcepolo di Panezio, uſato era di dire, che, ſiccome non ſi era pittor trovato, che compimento deſſe a quella parte di Venere Coa, cui Apelle laſciato avea incominciata (che la bellezza della faccia tolto avea luogo a ſperanza di poter far ſimile il rimanente del corpo) così que' punti, che tralaſciato avea Panezio, per l'eccellenza di quelli, che avea compiuto, non ſi ſarebbe ttovato perſona, che gli aveſſe trattati. Laonde dubitar non ſi può del ſentimento di Panezio; ſe poi dirittamente o no aggiunto abbia queſta terza parte per inveſtigare i doveri, di ciò per avventura dubitare ſi può. Imperciocchè o l'oneſto ſolo è il bene, come piace agli Stoici, ovvero quello, che oneſto è, egli è per modo il bene in ſommo grado, ſecondo che a' voſtri Peripatetici pare, che ogni altra coſa dall'altra parte poſta appena tien ſembianza di minimo peſo; dubitar non ſi dee, che non può giammai l'utile contraſtar coll'oneſto. Sappiam pertanto che Socrate eſecrar ſolea coloro, che in prima ſepararono per ſentenze queſte coſe di loro natura unite. Col qual certo di maniera ſi accordaron gli Stoici, che lor ſentimento era, checchè oneſto ſi foſſe, eſſer pur utile: nè utile coſa alcuna, che oneſta

S non

ſuperaturus etiam ſuam illam priorem: Invidit mors, peraſta parte: nec qui ſuccederet operi ad præſcripta lineamenta inventus eſt.

3 *Dubitari non poteſt.* Non può eſſer dubbio che Panezio giudicò poterſi mettere a comparazione ed in confronto l'utile coll'oneſto: rimaneva però dubbio ſe il giudizio ſuo in ciò foſſe diritto.

4 *Momenti inſtar.* La traslazione è accattata da' peſi, che quinci e quindi ſi mettono nella bilancia per eſaminarli, e ſi allude alla ſimilitudine, che Critolao quindi prendea paragonando i beni interni dell'animo cogli eſterni. Così nelle Tuſcul. V. 17. *Quo loco quæro quam vim habeat libra illa Critolai: qui cum in alteram lancem animi bona imponat, in alteram corporis, & externa tantum, propendere illam boni lancem putat, ut terram, & maria deprimat.*

5 *Socratem &c.* Il ſimile ſcrive nel libro 1. de Legibus. *Reſteque Socrates execrari eum ſolebat, qui primus utilitatem ab honeſtate ſeiunxiſſet*, ivi leggon altri *a natura*, che viene a riuſcire allo ſteſſo, cioè dalla inclinazione e dal dettame, che ha la natura per l'oneſto; nel qual ſenſo Cic. in altri luoghi uſa queſta voce.

eos, qui primum hæc natura cohærentia, opinione diſtraxiſſent. Cui quidem ita ſunt Stoici aſſenſi, ut quicquid honeſtum eſſet, id utile eſſe cenſerent: nec utile quicquam, quod non honeſtum. Quod 1 ſi is eſſet Panætius, qui virtutem propterea colendam diceret, quod ea efficiens utilitatis eſſet; ut ii, qui res expetendas vel voluptate, vel 2 indolentia metiuntur: liceret ei dicere, utilitatem aliquando cum honeſtate pugnare. Sed 3 cum ſit is, qui id ſolum bonum judicet, quod honeſtum ſit; quæ autem huic repugnent ſpecie quadam utilitatis, eorum neque 4 acceſſione meliorem vitam fieri, nec deceſſione pejorem, non videtur ejuſmodi debuiſſe deliberationem introducere, in qua quod utile videretur, cum eo, quod honeſtum eſt, comparetur. Etenim quod ſummum bonum a Stoicis dicitur, convenienter naturæ vivere, id habet hanc, ut opinor, ſententiam, 5 cum virtute congruere ſemper; cetera au-

1 *Si is eſſet Panætius &c.* Cioè ſe Panezio ſtato foſſe infra 'l numero di que' filoſofi, che dicono *virtutem colendam, quod ea efficiens utilitatis &c.* gli ſarebbe ſtato permeſſo coerentemente a' ſuoi principj il dire *utilitatem aliquando cum honeſtate pugnare*. Ma all' incontro *cum is ſit &c.* eſſendo in opinione che ec

2 *Indolentia*. Di queſta ragiona a lungo nel lib. de Fin. II. cap. 4. Ivi pure usò queſta voce come nuova nella Lingua, per meglio eſprimere l' ἀναλγησίαν de' Greci.

3 *Cum ſit is*. Siccome filoſofo di Stoica diſciplina.

4 *Acceſſione, deceſſione* Due acconce voci ad eſprimer quello, che in volgar noſtro diremmo nell' arte calcolatoria ſommare e ſottrarre, ovvero aggiugner ſomma ad altra ſomma, e ſottrare ſomma da ſomma. Cic. in tal materia più volte l' uſa, d' onde pare che ad altri propoſiti ſi faccia la traslazione. Pro Rabir, c. 11. *Utrum ne acceſſionem aut deceſſionem de ſumma fecerit* De Divin. cap. 15. *Hæc deceſſio capitis aut acceſſio ſubitone fieri poteſt?*

5 *Cum virtute congruere*. Giuſta la definizione che egli della virtù propone nel lib. I. de Leg. cap. 8. dove vuol che null' altro ſia, *quam in ſe perfecta & ad ſummum perducta natura*. Sicchè *convenienter naturæ vivere* lo ſteſſo è che *vivere ex hominis natura undique perfecta*. Ciò conſuona colla ſpiegazione, ond' egli nel lib. V c. 9. de Finibus dichiara queſto ſentimento, *ſecundum naturam vivere*, e così eſpone: *Ex quo intelligi debet, homini id eſſe in bonis ultimum*, (cioè

non foſſe. Che ſe Panezio di tal ſentimento foſſe ſtato, che diceſſe doverſi perciò la virtù praticare, che della utilità foſſe producitrice; come quelli dicono, che le eſpetibili coſe o dal piacere miſurano, ovvero dalla indolenza; affermar poteva contraſtare alcuna volta l'utile coll'oneſto. Ma eſſendo egli di ſentimento sì fatto, che quello il ſolo bene giudica, che oneſto ſia; di quelle coſe poi, che a queſta oneſtà contradicano, comecchè portino ſembianza alcuna d'utilità, ſtimando nè per la giunta renderſi la vita noſtra migliore, nè per la ſottrazione peggiore, e' non pare che ei doveſſe sì fatta conſultazione introdurre, nella quale quello, che util pareſſe, con quel, che oneſto è, a confronto ſi metta. Imperciocchè quello, che dagli Stoici ſommo bene ſi appella, cioè il menar vita, che alla natura conſuoni, egli ha, ſecondo me, queſto ſenſo, che ſia il ſempre eſſere colla virtù coerente; le altre coſe poi, che ſecondo la natura foſſero, l'eleggerle con queſto tenore, ſe le non aveſſero colla virtù contraſto. Il che ſtando in queſti termini, alcuni ſono d'avviſo queſta comparazione non eſſere oppotunamente introdotta, nè doverſi al tutto proporſi in tal genere inſegnamenti. E certo quell'oneſto, che così propriamente e con verità

il più compiuto) *ſecundum naturam vivere, quod ita interpretamur, vivere ex hominis natura undique perfecta & nihil requirente*. Che anzi cotal dottrina proporzionalmente diſtende anche ai brutti, ed alle coſe inſenſate, e dice *omnibus animalibus extremum eſſe ſecundum naturam vivere ..... comune animalium omnium ſecundum naturam vivere, ſed naturas eſſe diverſas, ut aliud equo ſit natura, aliud bovi, aliud homini, & tamen in omnibus ſumma comunis, & quidem non ſolum in animalibus, ſed etiam in rebus omnibus iis, quas natura alit, auget, & tuetur .....* e più avanti *.... ut jam liceat una comprehenſione omnia complecti, non dubitemque dicere, omnem naturam eſſe conſervatricem ſui, idque habere propoſitum quaſi finem & extremum, ſe ut cuſtodiat, quam optimo ſui generis ſtatu*. Da tutto l'eſpoſto luogo comprendeſi riporre lui nell'uomo il *convenienter naturæ vivere*, in [illegible] tenore di vivere, per cui [illegible]gore la natura nel ſuo perfetto eſſere ſi conſervi, coſicchè nulla richiedaſi più avanti: e ciò nell'uomo, ſiccome animal ragionevole, altrimenti ottener non ſi può che *cum virtute congruendo ſemper*. Pertanto quindi può bene intenderſi come giuſta la dottrina degli Stoici *convenienter naturæ vivere* ſia *cum virtute congruere ſemper*.

autem, quæ ſecundum naturam eſſent, ita 1 legere, ſi ea virtuti non repugnarent. Quod cum ita ſit, putant quidam, hanc comparationem 2 non recte introductam, nec omnino de eo genere quicquam præcipiendum fuiſſe. Atque illud quidem honeſtum, quod proprie vereque dicitur, id in 3 ſapientibus eſt ſolis, neque a virtute divelli umquam poteſt. In iis autem, in quibus ſapientia perfecta non eſt, ipſum illud quidem perfectum honeſtum nullo modo, ſimilitudines honeſti eſſe poſſunt. Hæc igitur omnia Officia, de quibus his libris diſputamus, 4 media Stoici appellant: ea communia ſunt, & late patent; quæ & ingenii bonitate multi aſſequuntur, & 5 progreſſione diſcendi. 6 Illud autem Officium, quod rectum iidem appellant, perfectum atque abſolutum eſt, &, ut iidem dicunt, omnes numeros habet; nec, præter 7 ſapientem, cadere in quemquam poteſt. Cum autem aliquid actum eſt, in quo media Officia compareant, id cumulate videtur eſſe perfectum; propterea quod 8 vulgus, quid abſit a perfecto, non fere intelligit, quatenus autem intelligit, nihil putat prætermiſſum. Quod item in poematis, & picturis uſu evenit, in aliiſque compluribus, ut delectentur imperiti, laudentque ea, quæ laudanda non ſint; ob eam credo cauſſam, quod inſit in his aliquid probi, quod capiat ignaros, qui iidem, quidem in una-

qua.

1 *Legere* cioè *eligere*. Verbo familiare agli Stoici, che conſuona colle prelette coſe, cui non chiamano *bona*, ma *præpoſita* o *præcipua*, come appar chiaro dal cap. 26. del libro IV. de Finibus. *Ita, inquit, quæ dixiſti, valere, locupletem eſſe, non dolere, bona non dico, ſed dicam Græce* προηγμένα, *Latine autem producta, ſed præpoſita aut præcipua malo.. Itaque illa non dico me expetere, ſed legere, nec optare, ſed ſumere.*

2 *Non recte*. Queſta comparazione dell' Utile coll' Onesto ella non è diritta, prendaſi l' Onesto con tutta proprietà e rigore, ovvero per quello, che ha le ſembianze d' Oneſto, che praticaſi comunemente dalle perſone dabbene. Ciò detto è coerentemente alla dottrina Stoica dell' ideale ſapiente, che ſolo pratica il vero e rigoroſo oneſto.

3 *Sapientibus eſt ſolis*. Quali ſi deſcrivono dagli Stoici, perfettiſſimi uomini, forniti d' ogni virtù umana, e divina, quali non ſono giammai ſtati, nè ſaranno.

4 *Media*. Che già ſpiegammo nel lib. I. c. 3.

5 *Progreſſione diſcendi*. Collo ſtudio e coll' applicazione ſi

fa

chiamasi, ne' sapienti soli rinvienssi, nè mai si può dalla virtù dispiccare. Ma in quelli, ne' quali la sapienza non è perfetta, non può certo a niun patto esservi quella propria onestà perfetta, possono ben esservene le sembianze. Tutti questi Doveri adunque, de' quali si ragiona in questi libri, gli Stoici appellano medj: eglino comuni sono, e largamente distendonsi: cui molti acquistano e per bontà di naturale, e per progresso nel ben apprendere. Quel dover poi, che i medesimi retto appellano, egli è perfetto e compiuto, e, come i medesimi dicono, ha tutti i carati; nè, dal sapiente in fuori, avvi alcuno, che ne sia capace. Or quando si è qualche cosa operata, dove in comparsa vengano i doveri medj, egli pare che ciò sia colmamente perfetto; per cagione che la volgar gente d'ordinario non capisce che vi manchi per arrivare al perfetto, ed a misura del suo comprendere, crede, che nulla siasi tralasciato. Il che pure ne' poemi e nelle dipinture interviene, ed in più e diverse altre cose, che gl'imperiti prendan piacere, e que' lavori lodino, che da lodare non sono; per questa cagione, cred'io, che in questi vi sia per entro qualche cosa di buono, che gl'ignoranti alletti, i quali stessi non possano dar giudizio, che difetti in ciascuna cosa vi sieno. Quando pertanto istruiti son da' periti, facilmente recedono dal loro parere. Questi Uffizj adunque, de' quali in questi libri facciam trattato, dicono quasi essere cotali Onesti secondarj, non solamente de' sapienti proprj, ma comuni ad ogni genere di persone. Sicchè tutti coloro, ne' quali v'è naturale inclinazione alla virtù, son da questi commossi. E quando i due Deci, ovvero i due Scipioni uomini forti

fa progresso nell'imparare, che conduce anche a vie più praticare questi uffizj medj, onde acquisti virtù ed onestà.

6 *Illud autem Officium*. Che è il più perfetto, e con tutta proprietà e rigore preso.

7 *Sapientem*. Preso per l'uom perfettissimo di sopra descritto.

8 *Vulgus quid absit a perfecto &c.* Egli è questo ablaglio frequentissimo ne' giudizj del volgo imperito, che per conoscere alcuna prerogativa in un artefice, in un oratore, in un professore ec. crede in quello esservi le qualità compiute: perchè non è capace di comprendere quello, che mancavi di perfetto: Onde le lodi, e le approvazioni del popolo sono per lo più, almeno in parte fallaci e mal fondate nell'ignoranza di chi forma il giudizio.

quaque re vitii sit, nequeant judicare. Itaque 1 cum sunt docti a peritis, facile desistunt a sententia. Hæc igitur Officia, de quibus his libris differimus, quasi secunda quædam Honesta dicunt esse, non sapientum modo propria, sed cum omni hominum genere communia. Itaque his omnes, in quibus est 2 virtutis indoles, commoventur. Nec vero cum 3 duo Decii, aut 4 duo Scipiones fortes viri commemorantur, aut cum 5 Fabricius, Aristidesve justi nominantur, aut ab illis fortitudinis, aut ab his justitiæ, tamquam a sapientibus, petitur exemplum. Nemo enim horum sic sapiens est, ut sapientem intelligi volumus: nec ii, qui sapientes habiti sunt & nominati, 6. M. Cato, & C. Lælius, sapientes fuerunt; nec illi quidem 7 septem: sed ex mediorum Officiorum frequentia similitudinem quamdam gerebant speciemque sapientum. Quocirca nec id, quod vere honestum est, fas est 8 cum utilitatis repugnantia comparari; nec id, quod communiter appellamus honestum, quodque colitur ab iis, qui bonos se viros haberi volunt, cum emolumentis umquam est comparandum. 9 Tamque id honestum, quod in nostram intelligentiam cadit, tuendum conservandumque est nobis, quam id, quod proprie dicitur vereque est honestum, sapientibus. 10 Aliter enim teneri non potest, si qua ad virtutem est facta progressio. Sed hæc qui-

1 *Cum sunt docti a peritis &c.* Il giudizio de' periti egli è un gran rimedio per illuminar gl' ignoranti nella estimazione di ciò, che non intendono: quando però l' ignoranza corroborata non venga da qualche impegnata passione, che suole impedire il disinganno.

2 *Virtutis indoles*. Istinto, inclinazione, affezione ingenita. Così nella Celiana. *Adolescens hac indole virtutis & continentiæ*. Plauto nel Trinum. *In eo est indoles industriæ*.

3 *Duo Decii*. Padre e figliuolo, che a salvezza della patria si offerser vittime alla morte. Nel lib. II. cap. 19. de Finib. fa ricordo pure del terzo, e lo chiama *tertiam reipublicæ victimam*.

4 *Duo Scipiones*. Due illustri fratelli, che a' tempi della seconda guerra Punica perirono nella Spagna.

5 *Fabricius Aristidesque*. In quella riputazione Fabrizio era in Roma, che Aristide in Atene, come in questo libro dicesi più avanti c. 21.

6 *M. Cato & C. Lælius sapientes fuerunt*. Tali pur furono Socrate, Diogene, ed alcuni altri, i quali comecchè di sapienza procedessero in-

ti ricordansi, o quando Fabrizio ed Aristide si nominan giusti, non già, come da sapienti, prendesi, o da quelli l'esempio di fortezza, o di giustizia da questi. Imperciocchè niun di costoro è per quella maniera sapiente, come vogliamo che s'intenda sapiente: nè Marco Catone, e Cajo Lelio, coloro, che riputati furon sapienti e nominati, furono tali: ma per la frequenza degli Ufizj medj portavano una cotal sembianza, ed idea di sapienti. Che però nè quello, che onesto è veramente, si può paragonare in contrario coll'utile: nè quello, che volgarmente onesto appelliamo, e che da quelli si pratica, che persone dabbene voglion essere riputate, si dee cogli emolumenti porre a fronte giammai. E tanto quell'onesto, di che l'intendimento nostro è capace, guardar dobbiamo e conservare, quanto i sapienti far debbon di quello, che con proprietà, e veracemente dicesi onesto. Che altrimenti quel progresso alla virtù, se fatto sen'è, non si può mantenere. Ma questi avvertimenti quadran sibbene su di coloro, che col serbare i loro Doveri riputati sono persone dabbene. Quei poi, che dagli emolumenti misuran tutto e da' comodi, nè voglion che prima coll'onestà si bilanci, ei soglion nel consultare l'onesto mettere a fronte con quello, che util reputano; non così usate sono di fare le persone dabbene. Pertanto io porto parere,

innanzi nel sentiero della virtù, tuttavia Possidonio, giusta la dottrina Stoica appresso di Diogene Laerzio in Zenone, afferma che non pervennero al colmo della sapienza, e dicensi, *proficientes*, *studiosi*, *sectatores sapientiæ*. Vedi il principio del libro de Amicitia.

7 *Septem*. Che per eccellenza nominati furono i sette Savi: questi sono Pittaco, Periandro, Talete, Solone, Chilone, Cleobolo, Biante.

8 *Cum utilitatis repugnantia*. Cioè mettendolo a paragone con utilità, che gli repugni.

9 *Tamque id &c.* Cioè quell'onesto secondo cui sostiene la comune capacità, ed il primo più perfetto, che conviene agl'ideali sapienti degli Stoici.

10 *Aliter enim*. Altrimenti non procurando di conservare e mantenere l'abito acquistato d'operare onestamente, e non continuando, non potrem durare nella via della Sapienza: perderemo ciò che abbiam fatto di profitto, se a proposta d'utile, e d'emolumento devieremo da' diritti andamenti. Questo Ciceroniano sentimento consuona con quello de' Cristiani Ascetici, appresso i quali è universal massima che nella via dello spirito *non progredi est retrogredi*.

quidem de iis, qui conservatione Officiorum existimantur boni. Qui autem omnia metiuntur emolumentis & commodis, neque ea volunt præponderari honestate, hi solent in deliberando honestum cum eo, quod utile putant, comparare, boni viri non solent. Itaque existimo, Panætium, cum dixerit, homines solere in hac comparatione dubitare, hoc ipsum sensisse, quod dixerit, solere modo, non etiam oportere. Etenim non modo pluris putare, quod utile videatur, quam quod honestum; sed hæc etiam inter se comparare, & in his addubitare, turpissimum est. Quid est ergo, quod nonnunquam dubitationem afferre soleat, considerandumque videatur? Credo, si quando dubitatio accidit, quale sit id, de quo consideretur. Sæpe enim 1 tempore fit, ut, quod plerumque turpe haberi soleat, inveniatur non esse turpe. Exempli caussa ponatur aliquid, quod pateat latius. Quod potest esse majus scelus, quam non modo hominem, sed etiam familiarem hominem occidere? Num igitur se adstrinxit scelere, si quis 2 tyrannum occidit, quamvis familiarem? Populo quidem Romano non videtur, qui ex omnibus præclaris factis illud pulcherrimum existimat. Vicit igitur utilitas honestatem? Imo vero 3 honestatem utilitas consecuta est.

1 *Tempore fit*. Seneca scrisse lo stesso per rapporto al contrario. IV. Controv. 25. *quædam quæ licent, tempore & loco mutata non licent*: Non vo' qui tralasciare un riflesso opportunissimo ed a ravvisare il rischio d' ingannarsi nelle cotidiane censure, ed a prendere cautela, per non condannare ingiustamente talora gli altrui andamenti. Lasciando quì dall' un canto stare quelle operazioni, le quali sono d' intrinseca loro natura turpi, che viene a dire, sì fatte, che non possono trovar circostanza, che da reato le purghi, quali sono per cagion d' esempio gli adulterj, le ruberie ec. molte delle umane azioni tali sono, che in alcune circostanze fatan lecite, ed in altre illecite: sicchè niuno può con maturo giudizio biasimarle, se non abbia pure delle circostanze contezza: che però chi le biasima non ben informato, le condanna con precipitata sentenza. Ed è appunto quello, che tutto dì avviene nel conversar cotidiano.

2 *Tyrannum*. Senza fallo si allude alla uccision di Cesare. Appresso i Greci, ed appresso i Ro-

che Panezio, quando disse che gli uomini sogliono in questa comparazione star dubitosi, quest' istesso, che affermò, sentisse in cuore, cioè essi soltanto così usi di fare, ma non già così ancor convenire. Imperciocchè egli è sconvenevolissimo non pure il più apprezzare quello, che utile paja, che quel, che onesto: ma eziandio questi porre a fronte infra di loro, ed in essi aver qualche dubbio. Che è dunque ciò, che talor soglia dar luogo a dubbio, e che paja cosa di considerazion degna? Io m'avviso il caso essere, quando il dubbio cade, di che qualità sia ciò, di che considerazione si tenga. Conciossiachè, attese le circostanze del tempo, sovente addivenga, che quello, che le più volte turpe riputare si soglia, rinvengasi non esser turpe. Pongasi per cagion d'esempio alcun fatto, che abbia larga estensione. Qual vi può essere scelleraggin maggiore che il mettere a morte non solamente un uomo, ma ancora un uom familiare? Che forse contrasse però di scelleratezza reato colui, che mise a morte il tiranno, comecchè familiar suo? Al popolo Romano non così par certamente, il quale infra tutte le nobili imprese questa reputa la più luminosa. L'utilità dunque prevalse all' onesto? Che anzi all'onestà l'utilità conseguì.

i Romani si aveano i tiranni per giustamente ammazzati. Ma si vuol distinguere. Se il tiranno abbia in guerra, non accompagnata da' requisiti, che ricerca il gius delle genti, usurpato l' imperio: ne vi sia stato intervento di patti, o di promesse: e ritengane per forza il possesso; è lecito contro del tiranno fare quello, che contro un nemico pubblico si farebbe: ed in tale supposizione, ciascuno per autorità privata può metterlo a morte. *In reos majestatis*, dice Tertulliano, *& publicos hostes omnis homo miles est*. Fuori di queste circostanze, ed anche con certezza comprese, non è ciò lecito a private persone, pel rischio, che v'è di mancare in molte maniere alla giustizia. Vedi il Grozio, lib. I. cap. IV. num. 16. e seguenti. De Jure Belli ac Pacis.

3 *Honestatem utilitas consecuta est*. Che però l' onestà preceder dee come cagione. Col medesimo sentimento parlò Cic. su dell' Amicizia cap. 14. *Non utilitatem amicitia, sed utilitas amicitiam consecuta est*.

CA-

CAPUT II.

Formula præscribitur adversus falsas utilitates, quæ nos abducunt a justitia, idest a principe honestatis fonte.

TAque si sine ullo errore dijudicare possimus, si quando cum illo, quod honestum intelligimus, pugnare id videbitur, quod appellamus utile, 1 formula quædam constituenda est; quam si sequemur in comparatione rerum, ab Officio numquam recedemus. Erit autem hæc formula Stoicorum rationi disciplinæque maxime consentanea: quam quidem in his libris propterea sequimur, quod, quamquam & a veteribus Academicis, & a Peripateticis vestris 2 (qui quondam iidem erant) quæ honesta sunt, anteponuntur iis, quæ videntur utilia; 3 tamen splendidius hæc ab eis differuntur, quibus, quicquid honestum est, idem utile videtur, nec utile quicquam, quod non honestum; quam ab iis, quibus est honestum aliquid non utile, aut utile non honestum. Nobis autem 4 nostra Academia magnam

1 *Formula*. Chiamaronsi *formulæ* certi come principj forensi, a tenore de' quali nel Romano foro si movean le liti, e si esperimentavano le ragioni al tribunale, di che già parlammo nelle Osservazioni aggiunte all' Ep. Fam. Or Cic. quindi accattata la voce, e trasportata a proporzionale significato, chiama *formulam* il principio, onde prender norma per conoscere ed evitare le utilità fallaci, che non consuonano coll'Onesto.

2 *Qui quondam iidem erant*. Cioè quando le Sette erano più recenti e meno distanti da' comuni lor fondatori Socrate e Platone. Di che parlossi già nel proemio del libro I.

3 *Tamen splendidius hæc ab eis*. Cioè dagli Stoici: la ragion rende, onde ciò sia, che coral principio e regola dagli Stoici piuttosto la prende che da' Peripatetici.

4 *Nostra Academia magnam licentiam dat*. Cic. il tenore, onde guidavasi questa scuola, in più luoghi lo accenna, e con diverse espressioni riesce allo stesso. De Orat. lib. I. c. 19. *Mos patrius Academiæ semper adversari in disputando*. Nella Divinaz. cap. 72. *Proprium Academiæ judicium nullum interponere. Ea probare, quæ similia veri videantur: conferre causas, & quid in unamquamque sententiam dici possit, exprimere; nulla adhibita auctoritate, judicium audientium relinquere in-*

CAPO II.

Prescrivesi norma contra le utilità false, che ci distornano dalla giustizia, cioè dal fonte principal dell'Onesto.

PErtanto acciocchè senz'abbaglio discerner possiamo, quando ciò, che appelliamo utile, parrà che contradica con quello, che intendiam per questo, una cotal norma fermar si dee; cui se c'atterremo nel confronto delle cose, dal Dover nostro non ci dipartiremo giammai. Or questa norma consentanea sommamente sarà al discorso ed alla dottrina degli Stoici: la qual veramente in questi libri perciò seguitiamo, che, sebbene dagl'antichi Accademici, e da' Peripatetici vostri (che una volta erano delle massime istesse) quelle cose, che oneste sono, innanzi mettonsi a quelle, che utili appaiono; contuttociò questi punti dagli Stoici più nobilmente si espongono, i quali portan parere tuttociò, che onesto è, esser utile similmente; nè utile cosa, che onesta non sia; più nobilmente, dissi, si espongono, che non si fa da quelli, cui onesta è qualche cosa non utile, ovvero qualche cosa utile, che onesta non è. A noi poi l'Accademia nostra largo campo d'opinare ci lascia, cosicchè per diritto nostro sostener possiamo qualunque verità, che ci si pari dinanzi in sommo gra-

integrum ac liberum. E' mi pare che questa fosse ottima regola in naturali, od umane dottrine, quando si può innanzi procedere colla ragione: comecchè l'autorità pure aver debba luogo, quando il vero ci rimane cotanto oscuro, che non possiamo per la primiera migliore strada tracciarlo. In effetto però che l'uso dell'autorità non abbia degenerato in abuso, non può negarsi. (Non parlo quì delle Cattoliche verità, al cui assenso dobbiam piegare le nostre menti alla sola proposta delle rivelazioni divine, ed infallibili decisioni della Chiesa.) L'autorità ella è veramente divenuta tiranna degl'intelletti nell'esame di quelle verità, dove ha luogo la libertà del pensare. Se una accademia, una scuola ec. un opinione addotti, o la dottrina d'alcun dottore, si vuole che ogni accademico quella sostenga, ancorchè reclami la manifesta ragione in contrario: e se alcuno per suo mal destino se ne faccia contraddittore, gli conviene la più fiera depression sostenere,

gnam licentiam dat, ut, quodcumque 1 maxime probabile occurrat, id noſtro jure liceat defendere. Sed redeo ad formulam. Detrahere igitur aliquid alteri, & 2 hominem hominis incommodo ſuum augere commodum, magis eſt 3 contra naturam, quam mors, quam paupertas, quam dolor, quam cetera, quæ poſſunt aut corpori accidere, aut rebus externis. Nam principio tollit convictum humanum & ſocietatem. Si enim ſic erimus affecti, ut propter ſuum quiſque emolumentum ſpoliet, aut violet alterum, diſrumpi neceſſe eſt eam, quæ maxime eſt ſecundum naturam, humani generis ſocietatem. Ut, ſi unumquodque membrum 4 ſenſum hunc haberet, ut poſſe putaret ſe valere, ſi pro-

nere, che può traboccargli addoſſo un Comune nelle ſue oppinioni pregiudicate impegnato. Che più? Talora ſi metrono in luce dottrine ed opinioni mal fondate, e lo Scrittore pretende di farle apparir fondatiſſime colla enumerazione di lungo ſtuolo d'autori, che probabilmente lti ſono l'uno dietro all'autorità dell'altro, ſenza punto chiamarle ad eſame; ed in queſto caſo quello avviene appunto, che nella facciata e proſpetto degli edifizj. Vi ſi veggion ſovente certi maſcheroni con tale attegiamento eſpreſſi e di viſo e di ſpalle, che a chi li conſidera con imperito occhio e mal ſano, e' pare che gran forza, e vigore abbiano per ſoſtenere la fabbrica, dove il perito architetto ben fa che dalla comparſa in fuori, non vi preſtano alcun ſoſtegno. Or per tornare al tenore dell'Accademia, Cic. quello atteſo, in queſto punto va dietro alla dottrina Stoica, quantunque foſſe Accademico, perchè più probabile gli parea

1 *Maxime probabiles*. Parla per coerente maniera nel lib. IV. de Inven. *Nos qui ſequimur probabilia, nec ultra quam id quod veriſimile occurrerit*. Similmente nel lib. IV. delle queſtioni Accademiche. *Neque noſtræ diſputationes quidquam aliud agunt, niſi ut eliciant aliquid, quod aut verum ſit, aut ad id quam maxime accedat*. Dunque per atteſtato di Cic. un' Accademia Pagana andava nell' opinar dietro alle oppinioni più probabili, le mien probabili tralaſciate. Non ſi può altro dire, ſe non che il natural lume della ragione a ciò coloro ſcorgeſſe: e potrem noi non affermare che a tal regola d'opinare ci ſcorga pure il ſovrannatural lume di noſtra Fede, per rapporto alla eterna celeſte vita, alla quale ſiamo indiritti?

2 *Hominem hominis incommodo ſuum augere commodum*. Di queſto principio e formola Ciceroniana è l'equità sì chiata, che i giureconſulti, per vigore di queſta ſola, non badando ad altre ordinazioni di

leg-

grado probabile. Ma ritorno alla norma. Il torre adunque qualche cosa ad un altro, e che uomo con incommodo d'uomo il comodo suo vantaggi, più è contro natura, che la morte non fa, che la povertà, che'l dolore, e che le altre sciagure, che o al corpo possono, ovvero agli esterni beni avvenire. Conciossiachè toglie in prima l'uman convivere, e la società. Perchè se dimoreremo in cotale disposizione, che ciascuno a riguardo dell'interesse suo spogli, ovvero offenda l'altro, di necessità è che si schianti via quella sociale unione dell'uman genere, la qual'è alla natura confacevole sommamente. Siccome, se ciaschedun membro questo sentimento avesse, che stimasse di poter star sano, se del prossimo membro a sè la sanità traesse, di necessità seguirebbe, che tutto il corpo sievole diveniss̀e, e mancasse: per simile guisa se ognun di noi i comodi si usurpi degli altri, e quello a ciascun levi, che possa, a riguardo dell'util proprio, egli è forza che sovvertasi la società umana; ed il comun commercio. Ave-

leggi, molte questioni risolvono. Si trovan gli esempj appresso il Grozio raccolti nel lib. II. cap. 10. De jure belli, & pacis. Quindi è quella legal regola da Pomponio formata. *Jure naturæ æquum est neminem cum alterius detrimento & injuria fieri locupletiorem*. Dal medesimo fonte discesi sono questi legali assiomi. *Non debet alteri per alterum iniqua conditio inferri. Nemo potest mutare consilium suum in alterius injuriam. Videtur dolum malum facere, qui ex aliena jactura lucrum quærat*. Non contradice però a questi assiomi l'oppinione d'Alberico Gentile nel lib. I. de Jure belli cap. 21. dove insegna che lecito sia il deteriorare gli altrui vantaggi, ed il torre alcuna cosa dell'altrui, quando torni ciò in gran vantaggio della Repubblica, e si procacci utile alla società umana; perchè il ben pubblico in tal caso si dee anteporre al privato; ma non si vuole ciò fare per disposizione privata.

3 *Contra naturam*. Più è contrario alla retta ragione: perciocchè la povertà, il dolore ec. per lo più sono cose fortuite, dove *detrahere aliquid alteri &c.* sempre contiene in se colpevol reato.

4 *Sensum hunc haberet*. E' pare che alluda alla favola di Menenio Agrippa, nella quale si finge la congiura di tutte le umane membra contro del ventre, della quale fa parole Tito Livio, e viene pure alla difesa con leggiadria esposta da Livio. S. Ambrogio nel lib. III. Officiorum c. 3. viene più partitamente e più alla difesa questa similitudine di-

proximi membri valetudinem ad ſe traduxiſſet, debilitari & interire totum corpus neceſſe eſſet: ſic, ſi unuſquiſque noſtrum rapiat ad ſe commoda aliorum, detrabatque quod cuique poſſit, emolumenti ſui gratia, ſocietas hominum communitaſque evertatur neceſſe eſt. Nam, ſibi ut quiſque malit, quod ad uſum vitæ pertineat, quam alteri acquirere, conceſſum eſt, non repugnante natura; illud natura non patitur, ut aliorum ſpoliis noſtras facultates, copias, opes augeamus. Neque vero hoc ſolum natura, 1 ideſt jure gentium, ſed etiam 2 legibus populorum, quibus in ſingulis civitatibus 3 Reſpublicæ continentur, eodem modo conſtitutum eſt, ut non liceret ſui commodi cauſſa nocere alteri. Hoc enim ſpectant leges, hoc volunt; incolumem eſſe civium conjunctionem, quam qui dirimunt, eos morte, exilio, vinculis, damno coercent. 4 Atque hoc multo magis exigit ipſa naturæ ratio, quę eſt lex divina & humana, cui parere qui velit (omnes autem parebunt, qui ſecundum naturam volent vivere) numquam committet, ut alienum appetat, & id, quod alteri dextraxerit, ſibi aſſumat. 5 „ Etenim multo magis „ eſt ſecundum naturam excelſitas animi, & magnitu-

„ do,

divlſando. *Senſum* qui vale intendimento, parere, come altresì nelle Verr. lib. IV. c. 14. *In iis ipſis rebus aliquem ſenſum habere*. Nell' Orat. c. 3. *Quod longiſſime eſt ab imperitorum intelligentia ſenſuque diſjunctum*.

1 *Ideſt jure gentium*. Dichiara con ciò che coſa intenda col nome di *naturæ*, che in queſto propoſito lo ſteſſo importa, cioè quel natural dritto, onde ogni popolo, gente, e nazione infra di loro congiunte ſono, che ſuole comunemente chiamarſi *jus gentium*. Così nelle Tuſcul. l. 13. l' eſpreſſione conſuona. *Conſenſio omnium gentium lex naturæ putanda eſt*. E coerentemente altrove *jus gentium* lo chiama *jus naturæ*. Ma i moderni Giuriſperi a ciò contradicono almeno in parte. Perciocchè propriamente *jus naturæ* abbraccia leggi da Dio come autore della natura promulgate all' univerſo umano genere per mezzo del lume della ragione. E Cic. medeſimo nel cap. 4. della Miloniana così queſto gius diviſa. *Non ſcriptum, ſed natum, quod non didicimus, accepimus, legimus: a natura ipſa arripuimus, hauſimus, expreſſimus: ad quod non docti, ſed facti, non inſtituti, ſed imbuti ſumus*. Or sì fatto gius, che in particolare indirizza e regola le azioni di claſcun uomo, paſſando poi l' uomo a formar ſocietà, ed a vivere in comun commercio, colà li ſcorge, e gli detta quello, che giuſto ſia o ingiuſto ec. Sicchè quel gius, che nel primie-

vegnachè senza contradizion di natura conceduto sia, che ciascuno ami meglio d'acquistare per se quello, che ad uso del vivere s'appartiene, che non fa per altrui, questo però la natura non sostiene, che colle spoglie degli altri vantaggiamo le facoltà nostre, gli agi, e le forze. Nè solamente ciò per natura cioè per dritto delle genti, ma ancor per leggi de' popoli, colle quali in ciascuna città in piè il governo pubblico si mantiene, fu col tenor medesimo stabilito, che permesso non fosse per cagione del comodo proprio recare altrui nocumento. Che a questo miran le leggi, questo pretendono: che sana e salva sia l'unione de' cittadini: cui coloro, che disciolgono, li puniscon per morte, coll'esilio, colla prigione, e colle multe. E questo molto maggiormente l'istesso lume della natura il richiede, il qual è divina legge ed umana; cui chi ubbidir voglia (e tutti le ubbidiranno, che vorran vivere giusta i dettami della natura) non sarà giammai che appetisca l'altrui, e quello si usurpi, che levato avrà via ad un' altro. " Imperciocchè troppo più è alla natura confor-
" me l'altezza dell'animo e la grandezza, e l'affabili-
" tà pure, e la giustizia, e la liberalità, che il pia-
" cere, e il vivere, che le ricchezze: le quali cose per
" verità il non curarle e l'averle per nulla sul confron-
" to dell' utilità comune, egli è andamento di grande
" animo, ed eccelso. Ma il levare ad altrui, a moti-
" vo

miero prospetto appellasi *di Natura*, nel secondo chiamasi *delle Genti*, e questo nasce da quello, come Cic. dice del gius civile, nel cap. 12. di questo libro, *jus civile ductum a natura*.

2 *Legibus populorum*. La seconda ragione accenna della ragionevolezza nella proposta formola.

3 *Respublicæ*. Quì vale *civilis ratio*, e quello, che dicesi da' Greci πολιτεία.

1 *Atque hoc &c.* Accenna la terza ragione della formola, cioè che così richiede coll'umana la legge ancor divina, gemella, e compagna della naturale, secondo che egli si esprime de Legibus II. 4. *Ratio profecta a rerum natura ad recte faciendum impellens, & a delicto avocans, orta simul cum mente divina*. Altrove questo natural lume lo chiama *rationem summi Jovis*, onde discesa è ogni umana e divina legge.

5 *Etenim multo magis*. Tutto questo luogo cade in sospetto d' intruso. Ma, comecchè sia, questa è la somma; si argomenta dal contrario. Egli è giusta i dettami della natura il giovare all' uomo; dunque il nuocergli è contro di tal dettame.

„ do, itemque comitas, juſtitia, liberalitas, quam „ voluptas, 1 quam vita, quam divitiæ: quæ quidem „ contemnere, & pro nihilo ducere comparantem cum „ utilitate communi, magni animi & excelſi eſt. De„ trahere autem alteri, ſui commodi cauſſa, magis eſt „ contra naturam, quam mors, quam dolor, quam ce„ tera generis ejuſdem. Itemque magis eſt ſecundum „ naturam, pro omnibus gentibus, ſi fieri poſſit, con„ ſervandis, aut juvandis maximos labores moleſtiaſ„ que ſuſcipere, imitantem Herculem illum, quem ho„ minum fama beneficiorum memor in concilio cœle„ ſtium collocavit, quam vivere in ſolitudine, non „ modo ſine ullis moleſtiis, ſed etiam in maximis vo„ luptatibus, abundantem omnibus copiis, ut excellas „ etiam 2 pulchritudine, & viribus. Quocirca optimo „ quiſque ſplendidiſſimoque ingenio longe illam vitam „ huic anteponit. „ 3 Ex quo efficitur, hominem naturæ obedientem, homini nocere non poſſe. Deinde qui alterum violat, ut ipſe aliquid commodi conſequatur; aut nihil ſe exiſtimat contra naturam facere; aut magis fugiendam cenſet mortem, paupertatem, dolorem, " amiſſionem etiam liberorum, propinquorum, „ amicorum, " quam facere cuipiam injuriam. Si nihil exiſtimat contra naturam fieri in hominibus violandis, quid cum eo diſſeras, qui omnino hominem ex homine tollat? Sin fugiendum id quidem cenſet, ſed & multo illa pejora, mortem, paupertatem, dolorem; errat in eo, quod ullum aut corporis, aut fortunæ vitium animi vitiis gravius exiſtimat. Ergo unum debet eſſe omnibus propoſitum, ut eadem ſit utilitas uniuſcujuſque, & univerſorum: quam ſi ad ſe quiſque rapiat, diſſolvetur omnis humana 4 conſociatio. Atque ſi etiam hoc natura præſcribit, ut homo homini, quicumque ſit; ob eam ipſam cauſſam, quod is homo ſit, conſultum velit; neceſſe eſt ſecundum eandem naturam omnium utilitatem eſſe communem. Quod ſi ita eſt, una con-

1 *Quam vita*. Non è ſanamente coerente a tutte le coſe dell' altra parte del paragone; che non ſi può intendere come *comitas* ſia preferibile alla vita.

2 *Pulchritudine, & viribus*. Beni, che non hanno alcun uſo nella ſolitudine. Queſti ed altri ſentimenti mal confacenti al Ciceroniano ingegno danno luogo a ſoſpetto di paſſo

„ vo dell'util proprio, più è contro natura, che la mor-
„ te, che'l dolore, e che altre cose di questa fatta. E
„ similmente più è alla natura conforme, per conservar
„ tutti i popoli, se esser possa, o per recar lor giova-
„ mento, l'intraprender fatiche e disagi grandissimi,
„ con imitare quell'Ercole, cui la fama degli uomini
„ memore de'benefizj nel ceto degli Dii ripose, anzi che
„ in solitudine vivere, non solamente senza noje, ma
„ eziandio in piaceri grandissimi, con abbondare di tut-
„ ti gli agi, cosicchè alcuno ancor faccia spicco per bel-
„ lezza ancora e per forze. Che però chiunque ha mi-
„ gliore intendimento, e più luminoso, quella vita a
„ questa di lunga mano antepone. " Da che si conclu-
de che un uomo, alla natura obbediente, non può ad
altr'uomo nuocere. Appresso chi oltraggia un altro, per
trarne lui qualche vantaggio; o crede di non far cosa
contro natura; o reputa doversi prima fuggir la morte,
la povertà, il dolore, „ la perdita ancor de'figliuoli,
„ de' parenti, e degli amici, "che fare oltraggio ad al-
cuno. Se dassi a credere nulla contro natura operare in
offendere gli uomini, a che far parole con colui, che
del tutto l'esser uomo toglie via dall'uomo? Ma se è in
opinione, che ben debbasi cotale proceder reo fuggire,
ma esser anche quelle altre sciagure troppo peggiori,
la morte, la povertà, e'l dolore; in ciò prende abba-
glio, che alcun detrimento, o di persona, o di fortu-
na più grave il reputa de' pregiudizj dell'animo. Que-
sta solà massima dunque tutti aver debbono innanzi,
che una istessa sia l'utilità di ciascheduno, e di tutti in-
sieme: la quale se ognun si usurpi, si discioglierà ogni
umano consorzio. Che se la natura questo ancora pre-
scrive, che voglia uomo, chiunque sia, ad uomo dato
provvedimento, per questo istesso titolo, che questi uo-
mo sia: egli è di necessità che giusta i dettami della na-
tura medesima l'utilità di tutti comune sia. Che se co-
sì è, tutti siamo insiem collegati, ed uniti in una legge

passo Intruso.

3 *Ex quo efficitur*. Nel senso esposto è in Cic. di frequente uso. Lib. I. de Fin. c. 6. *Quæ cum res tota ficta sit pueriliter, tum ne efficit quidem, quod vult*. De Leg II. 13. *Sunt autem ista quæ posui, ex quibus id, quod volumus, efficitur*.

4 *Consociatio*. Seneca nel lib. II. de Ira cap. 31. Similmente scrive sull' umano consorzio. *Sine amore & custodia partium salva esse non potest*.

continemur omnes & eadem lege naturæ: idque ipſum ſi ita eſt, certe violare alterum lege naturæ prohibemur: verum autem primum, verum igitur & extremum.

CAPUT III.

Detrahere alteri num recte poſſis aliquando, & cui poſſis.

NAM illud quidem abſurdum eſt, quod quidam dicunt, parenti ſe, aut fratri nihil detracturos commodi ſui cauſſa; aliam rationem eſſe civium reliquorum. Hi ſibi nihil juris, & nullam ſocietatem communis utilitatis cauſſa ſtatuunt eſſe cum civibus: quæ ſententia omnem ſocietatem diſtrahit civitatis. Qui autem civium rationem dicunt eſſe habendam, externorum negant[3], hi dirimunt communem humani generis ſocietatem; qua ſublata, beneficentia, liberalitas, bonitas, juſtitia funditus tollitur. Quæ qui tollunt, etiam adverſus Deos immortales impii judicandi ſunt; ab iis enim conſtitutam inter homines ſocietatem evertunt. Cujus ſocietatis arctiſſimum vinculum eſt, magis arbitrari eſſe contra naturam, hominem homini detrahere ſui comodi cauſſa, quam omnia incomoda ſubire vel externa, vel corporis, vel etiam ipſius animi, quæ 1 vacent juſtitia. Hæc enim una vitus omnium eſt domina & regina virtutum. Forſitan quiſpiam dixerit; Nonne igitur ſapiens, ſi fame ipſe conficiatur, abſtulerit cibum alteri homini ad nullam rem utili? 2 Minime vero. Non enim mihi eſt vita mea utilior, quam animi talis affectio, neminem ut violem comodi mei gratia. Quid? ſi Phalarim crudelem tyrannum & immanem vir bonus, ne ipſe frigore conficiatur, veſtitu ſpoliare poſſit, nonne faciat? Hæc ad judicandum ſunt facillima. Nam ſi quid ab homine 3 ad nul-

1 *Vacent juſtitia*. Egli è più ſpediente il ſofferire ogn' incommodo ec. purchè ſieno tali, che non gli abbiam giuſtamente meritati co' noſtri reati, ma ci ſieno fatti ſoſtenere ingiuſtamente.

2 *Minime vero*. Secondo la Stoica diſciplina.

3 *Ad nullam partem*. Nell'eſpoſto ſenſo ſcriſſe Seneca. *Magnam ſibi partem hominum conſenſus impoſuit, publicam ſcilicet non privatam utilitatem.*

medesima di natura: e se così è quest' istesso, certamente vietato ci viene per legge di natura l' offendere altrui: or vera è la primiera parte, l' ultima è dunque altresì vera.

CAPO III.

Se si possa alcuna volta giustamente torre ad altri, ed a cui si possa.

CHE quanto a quello, che alcuni dicono, ella è bene stravolta cosa, che non saranno eglino per nulla torre al genitore o al fratello per vantaggio proprio; diverso essere il caso degli altri cittadini. Costoro s' han fermato in animo non aver essi co' cittadini, a intuito dell' utilità comune, alcun vincolo di diritto, e niun consorzio: la qual massima ogni società discioglie. Coloro poi, che dicono doversi considerazione avere de' cittadini, degli esterni non già, rompono la società comune dell' uman genere; la qual tolta via, toglies affatto la beneficenza, la liberalità, la bontà, e la giustizia. Le quali virtù quei, che le sbandiscono via, eziandio contra gl' immortali Dii empj debbonsi giudicare: perchè abbattono la società, da quelli infra degli uomini costituita. Della qual società egli è strettissimo vincolo l' essere persuaso, maggiormente sia contra il natural lume, che uomo ad uom tolga per suo commodo, che il sostenere ogni disastro o esterno o della persona, o ancora dell' istesso spirito, ne' quali la giustizia non abbia luogo. Imperciocchè questa ella è virtù di tutte l' altre signora e reina. Talun per avventura dirà; dunque il sapiente, dove egli sia di fame consunto, non torrà forse l' alimento ad altr' uomo non utile a nulla? Non già non già. Imperciocchè la vita mia non è a me più utile, che cotale propension d' animo di non offender niuno pel mio vantaggio. E chè? se una persona dabbene di vestimento dispogliar possa Falaride crudele tiranno e dispietato, acciocchè egli rifinito non sia dal freddo, nol farà egli forse? Queste cose agevolissime sono a deciders. Imperciocchè se per util tuo alcuna cosa torrai ad uomo per ogni incumbenza disutile, procederai da inumano, e contravverrai alla legge della natura: che se poi tu sei uom sì fatto, che alla Repubblica ed alla società umana recar

nullam partem utili, tuæ utilitatis cauſſa, detraxeris, inhumane feceris, contraque naturæ legem: ſin autem is tu ſis, qui multam utilitatem Reip. atque hominum ſocietati, ſi in vita remaneas, afferre poſſis; ſi quid 1 ob eam cauſſam alteri detraxeris, non ſit reprehendendum: 2 ſin autem id non ſit ejuſmodi, ſuum cuique incommodum ferendum eſt potius, quam de alterius commodis detrahendum. Non igitur magis eſt contra naturam morbus, aut egeſtas, aut quid hujuſmodi, quam detractio, aut appetitio alieni. Sed communis utilitatis derelictio contra naturam eſt: eſt enim injuſta. Itaque lex ipſa naturæ, quæ utilitatem hominum conſervat & continet, decernit profecto, ut ab homine inerti atque inutili ad ſapientem, bonum, fortemque virum transferantur res ad vivendum neceſſariæ; qui, ſi occiderit, multum de communi utilitate detraxerit: 3 modo hoc ita faciat, ut ne ipſe de ſe bene exiſtimans, ſeque diligens hanc cauſſam habeat ad injuriam. Ita ſemper Officio fungatur, utilitati conſulens hominum, & ei, quam ſæpe commemoro, humanæ ſocietati. Nam quod ad Phalarim attinet, perfacile judicium eſt. Nullam enim nobis cum tyrannis ſocietas, ſed potius ſumma diſtractio eſt; neque eſt contra naturam, ſpoliare eum, ſi poſſis, quem honeſtum eſt necare: atque hoc omne genus peſtiferum atque impium ex hominum communitate exterminandum eſt. Etenim ut membra quædam amputantur, ſi & ipſa languere, & tamquam ſpiritu carere cœperunt, & nocent reliquis partibus corporis: ſic iſta in figura hominis feritas & immanitas belluæ a communi tamquam humanitatis corpore ſegreganda eſt. Hujus generis ſunt quæſtiones omnes eæ, in quibus ex tempore Officium exquiritur. Ejuſmodi igitur credo res Panætium perſecuturum fuiſſe, niſi aliquis caſus, aut 4 occupatio conſilium ejus pe-

1 *Ob eam cauſam.* La quale ſondata è nell' utilità comune, che dal ſapiente alla Repubblica preſtaſi.

2 *Sin autem &c* Che ſe non v'è queſta utilità pubblica.

3 *Modo hoc ita faciat &c.* Purchè non ſia traſportato dal ſoverchio amor di ſe ſteſſo.

4 *Occupatio conſilium ejus peremiſſet* Cioè *irritum reddidiſſet*. Similmente nella Seſtiana. *Si cauſam publicam mea morte peremiſſet*, ed a Q. Fratello, *mihi erat verendum ſæpius, ne quis caſus perimeret* ſu-

potrai gran giovamento, dove a viver duri; qualor qualche cosa ad un altro per questa cagione torrai, non farà ciò da biasimare: che se poi il caso non è in circostanze sì fatte, ciascuno innanzi deve il suo incommodo sostenere, che de' commodi d'un altro scemare. Non è dunque più alla natura contraria la malattia, o la miseria, od altra sì fatta cosa, che il torre, o l'appetire l'altrui. Ma il mettere in abbandono l'utilità comune è contro a' dettami della natura: perciocchè è ingiusto. La legge istessa pertanto della natura, la quale conserva, e sostiene l'util degli uomini, ordina certamente che da uom dappoco e disutile ad un sapiente, buono, e prode si trasferiscan le cose al vivere necessarie; il quale, se morisse, molto arrecherebbe all'utilità comun di discapito: purchè però questo operi di maniera, che, non per aver lui di sè buon concetto, e per amor di se stesso, questo motivo prenda a fare offesa. Così adempia sempre il dover suo, per dare provvedimento a' vantaggi degli uomini, ed a quella società umana, cui sovente rammemoro. Che quanto a Falaride s'appartiene, è facilissimo il decidere. Conciossiachè noi non abbiam co' tiranni commercio; ma v'è anzi una separazion grandissima; nè è contra le leggi della natura dispogliar colui, dove si possa, cui onesto è mettere a morte: e tutta questa pestilenziale ed empia generazione si vuole dal commercio degli uomini sterminare. Imperciocchè siccome alcuni membri si tagliano, se e comincin essi a divenir languidi, e come quasi a privi esser di spirito, e nuócano alle altre parti della persona: così questa fierezza, e crudeltà di bestia in umana sembianza separar si vuole come dal comun corpo dell'umano commercio. Di questa qualità sono tutte quelle questioni, nelle quali dalla considerazione delle circostanze si fa del Dover nostro ricerca. Or io credo che Panezio a così fatti quesiti sarebbe ito dietro, se qualche accidente o le occupazioni non gli avesser troncato il suo disegno. Per le quali consultazioni medesime da' precedenti libri assai cose si sono ad istruzione proposte, dalle quali

T 3 chia-

superiora. Qui si vuol pure osservato che *occupatio* in general prendesi per le occupazioni: voce così più volte da Cic. adoperata. Ad Att. libro II. Ep. 28. *Quanta occupatione destinear*. Ep. Fam. VII. 19. *Cum ille aut occupatione, aut difficultate tardior tibi erit visus*.

peremisset. Ad quas ipsas [1] consultationes ex superioribus libris satis multa præcepta sunt, quibus perspici possit, quid sit propter turpitudinem fugiendum; quid sit id, quod iccirco fugiendum non sit, quia omnino turpe non est. Sed quoniam operi inchoato, & prope jam absoluto, tamquam fastigium imponimus; [2] ut Geometræ solent non omnia docere, sed postulare, ut quædam sibi concedantur, quo facilius, quæ velint, explicent; sic ego a te postulo, mi Cicero, ut mihi concedas, si potes, nihil præter id, quod honestum sit, esse propter se expetendum: sin hoc non licet per Cratippum; at illud certe dabis, quod honestum sit, id esse maxime propter se experendum. [3] Mihi utrumvis satis est; & tum hoc, tum illud probabilius videtur, nec præterea quicquam probabile. Ac primum Panætius in hoc defendendus est, quod non utilia cum honestis pugnare aliquando posse dixerit [neque enim ei fas erat] sed ea, quæ videantur utilia. 4 Nihil vero utile, quod non idem honestum; nihil honestum, quod non idem utile sit, sæpe testatur: negatque, ullam pestem majorem invitam hominum invasisse, quam eorum opinionem, qui ista distraxerint. Itaque, non ut aliquando anteponeremus utilia honestis, sed ut ea sine errore dijudicaremus, si quando incidissent, induxit eam, quæ videretur esse, non quæ esset, repugnantiam. Hanc igitur partem relictam explebimus, nullius adminiculis, sed, ut dicitur, Marte nostro. Neque enim quicquam de hac parte post Panætium explicatum est, quod quidem mihi probaretur, de iis, quæ in manus meas venerunt.

CA-

1 *Consultationes*. Cioè questioni, le quali consultansi ragionando.

2 *Ut Geometræ solent*. I Geometri vogliono, che loro si accordino alcuni postulati, come principj innegabili: sui quali fondano poi i lor discorsi. Su di che opportunamente Seneca nell' Epist 88. *Mathematica, ut ita dicam, superficiaria est, in alieno ædificat, aliena accipit principia, quorum beneficio ad ulteriora perveniat.*

3 *Mihi utrumvis satis est*. A me, d' Accademica disciplina seguace, permesso è il sostener quello, che par più probabile, or questo ed or quello, secondocchè in questa parte o in quella mi pare la probabilità maggiore. Chi oggidì nelle morali opinioni sostiene che seguire, e sostener si possa l'opinion men probabile a riscontro dell' altra di probabilità maggiore, dovrà coerentemente dire, che gli Accademici, pa-

gani

chiaro conoscer si possa, che cosa per la turpitudine da fuggir si sia; e che quello, che non sia però da fuggire, perchè non è assolutamente turpe. Ma perciocchè all'incominciato lavoro, e quasi già finito, mettiam quasi il colmo dell'ultimo compimento; siccome i Geometri hanno in costume di non dimostrar tutto, ma di richiedere, che alcuni Principi si accordin loro, acciocchè più agevolmente alcune verità, che vogliano, spieghino; per simile guisa io da te, o mio Ciceron, richiedo, che mi concedi, se puoi, nulla, dall'onesto in fuori, essere espetibile per se stesso: che se questo permesso non t'è, attese le massime di Cratippo, mi concederai almen questo, ciò, che onesto è, oltre ogn'altra cosa essere espetibile per se stesso. A me l'una delle due, qual tu ti vogli, mi basta; ed or questo, ed or quello più mi pare probabile, nè altro mi pare probabile, più avanti. E primieramente Panezio in questo convien difenderlo, che non disse potere alcuna volta le utili cose contradizione aver colle oneste (che non gli era ciò lecito) ma quelle, che di utili portan sembianza. Egli sovente protesta che non v'ha già util cosa, che non sia pure onesta; e nulla d'onesto, che pure util non sia: ed afferma che niuna pestilenza maggiore ha sull'uman vivere traboccato, che l'opinion di coloro, che queste ragioni han separato. Pertanto, non perchè alcuna volta mettessimo le cose utili innanzi alle oneste, ma acciocchè quelle decidessimo senz'abbaglio, se mai ne venisse il caso, introdusse quella contradizione, che esservi comparisse, non quella, che in effetto vi fosse. Questa parte adunque da esso tralasciata compiremo, senza niun sostegno, ma da per noi. Imperciocchè di questo soggetto dopo Panezio non è stato esposto nulla, che almen mi piacesse infra que' trattati, che mi sono in man capitati.

gani filosofi, eran nell' opinar troppo più riserbati: ma non so con qual fronte. Che anzi dovrebbesi quindi trar diritto argomento il probabilioristmo troppo più esser conforme al natural lume della ragione: mentre rinvienssi abbracciato ancor da gentilesche accademie, non illuminate dal lume sovrannatural della Fede.

4 *Nihil vero utile*. Appresso Panezio e gli altri Stoici l'utile e l'onesto portano scambievole relazione infra di loro.

CAPUT IV.

Nulla nos utilitatis ſpecies movere debet, ut ab honeſto recedamus, etiamſi impune poſſimus. Gygis fabula.

CUM igitur aliqua ſpecies utilitatis objecta eſt, commoveare neceſſe eſt; ſed ſi, cum animum attenderis, turpitudinem videas adjunctam ei rei, quæ ſpeciem utilitatis attulerit, tunc 1 non utilitas relinquenda eſt, ſed intelligendum, ubi turpitudo ſit, ibi utilitatem eſſe non poſſe. 2 Quod ſi nihil eſt tam contra naturam, quam turpitudo (recta enim, & convenientia, & conſtantia natura deſiderat, aſpernaturque contraria) nihilque tam ſecundum naturam, quam utilitas; certe in eadem re utilitas, & turpitudo eſſe non poteſt. 3 Itemque, ſi ad honeſtatem nati ſumus; eaque aut ſola expetenda eſt, ut Zenoni eſt viſum, aut certe 4 omni pondere gravior habenda, quam reliqua omnia, quod Ariſtoteli placet; neceſſe eſt, quod honeſtum ſit, id eſſe aut ſolum, aut ſummum bonum: quod autem bonum, id certe utile: ita 5 quicquid honeſtum, id utile. Quare error hominum non proborum, cum

1 *Non utilitas relinquenda.* Viene a dire: non voglio ti perſuadir che l'utilità laſci, ma che ivi non vi può eſſere, dove ſol ven'è l'apparenza.

2 *Quod ſi nihil eſt &c.* Così Cic. argomenta. L'utilità è conforme alla natura. La turpitudine è alla natura contraria: dunque convenir non poſſono utilità e turpitudine. Queſta era principal dottrina della filoſofia Socratica, che ogni ragione d'utilità diſcende, come da fonte, da naturali principj: d'onde ne riſulta che niuna coſa utile eſſer poſſa, la quale non ſi confaccia, e repugni alla natura.

3 *Itemque.* Argomentazion per ſorite. Se oneſto è, egli è alla natura conforme: ſe conforme alla natura, egli è eſpetibile; ſe eſpetibile, egli è buono: ſe buono, utile: dunque ſe oneſto, egli è pur utile. D'onde diſcende apertamente che l'utile altresì eſſendo, come detto è di ſopra, alla natura conforme, l'oneſto e l'utile, l'un dall'altro vicendevolmente inferiſconſi.

4 *Omni pondere gravior.* Ella è maniera di parlare, e ſentimento, che tien ſimiglianza ed alluſione a ciò, che Cic. ſcrive nel lib. V. c. 30. de Finibus. *Si ſatis hoc eſſet perceptum, in quo adjutores Stoicos optimos habemus, tantam vim eſſe*

CAPO IV.

Niuna ſpezie d'utilità muover ci dee a recedere dall' oneſto, eziandiochè poſſiamo impunemente farlo. Si eſpone la favola di Gige.

QUando adunque ci ſi è dinanzi parata qualche apparenza d'utilità, egli è forza che ne ſii tocco: ma quando v'avrai poſto mente, dove conoſchi che quella coſa vada da qualche turpitudine accompagnata, la quale portato abbia dell'utilità le ſembianze, non ſi pretende allora, che l'utilità ſi laſci, ma ſi dee l'uomo rendere perſuaſo, non poter ivi eſſere l'utilità. Che ſe nulla v'è cotanto alla natura contraria, come la turpitudine (che la natura deſidera rettitudine, decenza, e coſtanza, e le contrarie coſe ripudia) e nulla v'è cotanto alla natura, quanto l'utilità, confacevole; nell'oggetto medeſimo non può eſſere certamente utilità, e turpitudine. E ſimilmente ſe per la oneſtà ſiam nati; e queſta o ella è eſpetibil ſoltanto, come a Zenone parve, o certamente ad ogni peſo, con tutte le altre coſe bilanciata, prepondera, ciò che ad Ariſtotele parve; forz'è, che quello, che oneſto è, o ſia il ſolo bene, o il bene, che ogn'altro traſcende: quello poi, che è bene, egli è utile certamente: così ciò, che oneſto, è pur utile. Laonde l'erronea oppinione degli uomini? non probi, quando ha meſſo gli occhi addoſſo a qualche coſa, che ſia util paruta,

eſſe virtutis, ut omnia, ſi ex altera parte ponantur, ne appareant quidem... Audebo igitur cætera, quæ ſecundum naturam ſunt, bona appellare, nec fraudare ſuo veteri nomine, quam aliquid potius novum exquirere, virtutis autem amplitudinem quaſi in altera libræ lance ponere. Terram, mihi crede, ea lanx, & maria deprimet. Or del preſente luogo queſta è la ſomma. O il ſolo oneſto ſia bene ovvero il bene ſommo; ogni utilità dee riportarſi ad eſſo, come a fine di tutti beni.

5 *Quidquid honeſtum, id utile.* Convien qui ben dar mente all'argomentazion vera. Non s'inferiſce ſolo che quello, che oneſto è, ſia pur utile, ma ancora, che quello, che util è, ſia pure oneſto: perchè (quì la forza dell'argomento è ripoſta) amendue queſte ragioni dell'oneſto e dell'utile tengono conformità e confacenza colla natura.

cum aliquid, quod utile viſum eſt, arripuit, id continuo ſecernit ab honeſto. Hinc ſicæ, hic venena, hinc falſa teſtamenta naſcuntur; hinc furta, peculatus, expilationes, direptioneſque ſociorum, & civium; hinc opum nimiarum potentiæ non ferendæ; poſtremo etiam in liberis civitatibus regnandi exiſtunt cupiditates; quibus nihil nec tetrius, nec fœdius excogitari poteſt. Emolumenta enim rerum fallacibus judiciis vident: pœnam, non dico legum, quas ſæpe perrumpunt, ſed ipſius turpitudinis, 1 quæ acerbiſſima eſt, non vident. Quamobrem hoc quidem deliberantium genus pellatur e medio (eſt enim totum ſceleratum & impium) qui deliberant, utrum id ſequantur, quod honeſtum eſſe videant, an ſe ſcientes ſcelere contaminent. 2 In ipſa enim dubitatione facinus ineſt, etiamſi ad id non pervenerint. Ergo ea deliberanda omnino non ſunt, in quibus eſt turpis ipſa deliberatio. Atque etiam ex omni deliberatione celandi & occultandi ſpes opinioque removenda eſt. Satis enim nobis, ſi modo in philoſophia aliquid profecimus, perſuaſum eſſe debet, ſi omnes Deos hominesque celare poſſimus, nihil tamen avare, nihil injuſte, nihil libidinoſe, nihil incontinenter eſſe faciendum. Hinc ille Gyges inducitur 3 a Platone; qui, cum terra diſceſſiſſet magnis quibusdam imbribus, in illum hiatum deſcendit, æneumque equum, ut ferunt,

1 *Quæ acerbiſſima eſt*: Intende qui l'acerba pena del rimordimento della coſcienza, eſpreſſa nelle Orazz. Seſtiana e Piſoniana per le poetiche Furie. Ottimamente Seneca nell' Ep. 93. *Prima illa & maxima peccantium pena, peccaſſe, nec ullum ſcelus impunitum eſt: quoniam ſceleris in ſcelere ſupplicium eſt.*

2 *In ipſa enim dubitatione &c.* Conviene diſtinguere per chiarezza due conſultazioni, e due maniere di dubbj. La prima ſi è quella, che praticamente ſuccede, quando l'uomo, avendo innanzi gl'incentivi al peccato, ed i motivi dal peccato ritraenti, vacilla nel preſtare o no il conſenſo alla colpa: ed è appunto lo ſtato della tentazione, quando la divina Grazia ritrae l'anima dal peccato, e il demonio vella ſoſpinge. Or in tal caſo intervien pure una cotal pratica conſultazione e dubitazione dell'anima, ſe debba o no abbracciar col conſenſo la colpa; e qui vi può ben eſſere colpevole negligenza in non reſiſtere con prontezza alle ſuggeſtioni del nemico, ma non vi è qui grave reato, prima che l'anima preſti conſenſo interiore volontario ed avvertito alla colpa: ſicchè queſta conſulta, e dubitazione non ha qui luogo. Ciò par-

ruta, ſubitamente dall'oneſto il ſepara. Quindi vengon fuori gli ſtili, quindi i veleni, quindi i teſtamenti falſi: quindi i furti, le ruberie al pubblico, gli ſpogliamenti, le rapine degli alleati, e de' cittadini; quindi le non comportabili potenze di ſtrabocchevoli facoltà; finalmente ancor vengon fuori nelle città libere le ambizioni di ſignoria: delle quali non ſi può più orrida coſa immaginar, nè più ſconcia. Imperciocchè co' mal ſani occhi dell'intelletto gli emolumenti veggiono delle coſe: e la pena non veggiono, non dico già delle leggi, cui ſpeſſo malamente rompono, ma della turpitudin medeſima, la qual è tormentoſiſſima pena. Laonde tutta queſta generazion di conſultanti perſone ſi cacci via dal mondo (che ella è tutta ſcellerata ed empia) i quali tengon conſulta, ſe dietro vadano a quello, cui vedano eſſere oneſto, ovvero di ſcelleraggine ſi contamin con mente avveduta. Imperciocchè in ſul dubitare medeſimo v'è reato, eziandiochè non pervengano all'effetto. Non ſi debbono dunque mettere al tutto in conſulta quelle coſe, dove è turpe l'iſteſſa conſulta. Ed ancora ſi dee da ogni conſultazione rimuovere la ſperanza e l'oppinione del poterſi occultare il peccato, e celare: Che dobbiam eſſere ben perſuaſi, ſe pure in filoſofia alcuna coſa abbiam profittato, quantunque occultar lo poteſſimo agli Dei tutti, e a tutti gli uomini, non dovere per tutto ciò noi nulla operare d'avaro, nulla d'ingiuſto, nulla di libidinoſo, nulla d'intemperante. Quindi quel Gige da Platon s'introduce: il quale, concioſſiachè aperta ſi foſſe la terra per certe gran

parla della conſulta e dubitazione ſul menare ad effetto il delitto già coll'interiore affetto abbracciato; ed ei ſanamente dice, che lo ſtar conſultando, e dubitando ſe ſi debba ad eſecuzion mettere o no il già conceputo attentato, è grave reato: e le parole, *etiamſi ad id non pervenerit* han rapporto all'atto eſterno dell'eſecuzione e dell'effetto. Ed in queſto ſenſo procede tutta la preſente dottrina.

3 *A Platone*. Platone riporta la favola nel libro II. de Republ. dove dice. Ὄμβρου δὲ πολλοῦ γενομένου, καὶ σεισμοῦ ῥαγῆναί τε τὴν γῆν, καὶ γενέσθαι χάσμα κατὰ τὸν τόπον ἢ ἔνεμεν. Cioè. *Magnis imbribus ac terræ motu diruptam fuiſſe quandam terræ partem, & hiatum extitiſſe, qua Gyges paſcebat.* Ciò che Cic. ha con più brevità eſpreſſo, *terram diſceſſiſſe magnis quibuſdam imbribus.*

runt fabulæ, animadvertit, cujus in lateribus fores eſſent, quibus apertis, hominis mortui vidit corpus magnitudine inuſitata, annulumque aureum in digito: quem ut detraxit, ipſe induit (erat autem regius paſtor) tum in concilium paſtorum ſe recepit. Ibi cum palam ejus annuli ad palmam converterat, a nullo videbatur, ipſe autem omnia videbat: idem rurſus videbatur, 1 cum in locum annulum inverterat. Itaque hac opportunitate annuli uſus, reginæ ſtuprum intulit; eaque adjutrice regem dominum interemit: ſuſtulit quos obſtare arbitrabatur: nec in his quiſquam eum facinoribus potuit videre. Sic repente annuli beneficio rex exortus eſt Lydiæ. Hunc igitur ipſum annulum ſi habeat ſapiens, nihilo plus ſibi licere putet, quam ſi non haberet. Honeſta enim bonis viris, non occulta quæruntur. Atque hoc loco philoſophi quidam, minime mali illi quidem, ſed non ſatis acuti, fictam & commentitiam fabulam dicunt prolatam a Platone: 2 quaſi vero ille aut factum id eſſe, aut fieri potuiſſe defendat. Hæc eſt vis hujus annuli, & hujus exempli: ſi nemo ſciturus, nemo ne ſuſpicaturus quidem ſit, cum aliquid divitiarum, potentiæ, dominationis, libidinis cauſſa feceris, ſi id Diis hominibuſque futurum ſit ſemper ignotum, ſiſne facturus? Negant id fieri poſſe. Nequaquam poteſt id quidem. Sed quæro, quod negant poſſe, id ſi poſſet, quidnam facerent? Urgens ruſtice ſane: negant enim poſſe, & in eo perſtant. Hoc verbum quid valeat, non vident. Cum enim quærimus, ſi poſſint

1 *Cum in locum annulum inverterat*. In cambio di *in locum ſuum*: ma gli è vezzo latino, e di frequente uſo. Cornific. lib. IV. ad Herenn. *Hæc res ſicut in amicitia, ita in dicendo, ſi loco fit, maxime facit, ut & illi, qui audient, a culpa abſint*. Così nell' Ep. Fam. *Epiſtolæ non loco redditæ*. Ciò Platone con più chiara eſpreſſion diſſe. στρέψειε τὸν σφενδόνην. *palam annuli extra convertere*, cioè *rivolgere dalla eſterior parte della mano il caſtone dell' Anello*.

2 *Quaſi vero ille*. Eſpreſſo è con tenore ed aria ironica, e per dar mentira a queſti filoſofi di poco intendimento: vuol riuſcire a queſto, che Platone non intieſe giammai di ſpacciare per vera, o per poſſibile queſta favola, ma che la forza di queſt' eſempio è indirizzata ad iſtruzione morale d gli uomini, ed acciocchè eſa nial feco ſteſſo ciaſcuno, ſe ſarebbe per fare ſcelleratezze, dove ſapeſſe, che le ſarebbono per eſſere ignote agli dii

gran piogge, in quell'apertura discese, ed osservò un cavallo di bronzo; come portan le favole, ne' cui fianchi v'eran le porte, le quali differrate, vide il corpo d'un morto di straordinaria grandezza, ed un'anello d'oro nel dito: cui come gliel ebbe tolto, sel mise esso al dito (ed era egli pastor regio) quindi si raccolse nella pastorizia congrega. Ivi quando rivolto avea il castone di quell'anello alla palma, non era da persona veduto, esso poi ogni cosa vedea: egli all'incontro veduto era, quando rivoltava l'anello nella sua natural positura. Prevalendosi pertanto di questo destro dell'anello, commise adulterio colla regina; e, quella essendogli coadjutrice, mise a morte il Re suo signore: tolse di vita quelli, che s'avvisava, che gli facessero ostacolo: nè in questi attentati alcuno potè vederlo. Così di repente col benefizio dell'anello forse fuori Re di Lidia. Adunque se questo medesimo anello il sapiente avesse, nulla più avanti lecito si farebbe, nè più nè meno, che se non l'avesse. Imperciocchè dalle persone dabbene le oneste cose si ricercano, non le occulte E in questo proposito certi filosofi, non punto maliziosi a dir vero, ma di non grande intendimento, dicono da Platon messa fuori questa istorietta finta e d'invenzione: quasi che egli sostenga ciò esser seguito, o che avvenir potesse. Questa è di quest'anello la forza, e di quest'esempio: se niuno per risaper fosse, neppure per sospettar nulla, quando avrai qualche cosa fatto per acquistar ricchezze, potenza, signoria, e libidinoso piacere, posto che questo peccato fosse per essere agli Dii ed agli uomini sempre ignoto, se faresti tu per commetterlo? Dicono, che ciò non può darsi. Ciò per niuna condizione è possibile certamente. Ma ricerco, quello, che dicono non poter seguire, se esser potesse, che farebbon eglino? Persistono villanamente alla fe: che negano ciò esser possibile, e in questo stan forti. Non veggiono dove a riuscir vada questa dimanda. Imperciocchè quando ricerchiamo, dove potesser ciò tenere nascosto, che sarian per fare; non ricerchiamo,

se

dii e agli uomini. Onde seguirebbe, che interrogati dell'animo loro in tale supposizione, sarebbon convinti o di scellerati, piegando al consenso, ovver repugnando, dovrebbon concedere che le turpi cose sono da essere per se stesse fuggite. Questa è la sostanza di quello, che Cic. concluder vuole in questo ideale obliquo dialogismo.

ſint celare, quid facturi ſint; non quærimus, poſſintne celare; ſed tamquam tormenta quædam adhibemus, ut, ſi reſponderint, ſe, impunitate propoſita, facturos quod expediat, facinoroſos ſe eſſe fateantur; ſi negent, omnia turpia per ſeipſa fugienda eſſe concedant.

CAPUT V.

Num aliquando quod utile apparet, fieri poſſit non turpiter, licet videatur fieri injuſte. Exemplum in partem utramque.

SED jam ad propoſitum revertamur. Incidunt ſæpe cauſſæ, quæ conturbent animos utilitatis ſpecie, non cum hoc deliberetur; relinquenda ne ſit honeſtas propter utilitatis magnitudinem (nam id quidem improbum eſt) ſed illud; poſſitne id, quod utile videatur, fieri non turpiter. 1 Cum Collatino collegæ Brutus imperium abrogabat, potérat videri facere id injuſte: fuerat anim in regibus expellendis ſocius Bruti, conſiliorum etiam adjutor: cum autem conſilium hoc principes cepiſſent, cognationem Superbi, nomenque Tarquiniorum, & memoriam regni eſſe tollendam; quod erat utile, patriæ conſulere, id erat ita honeſtum, ut etiam ipſi Collatino placere deberet. Itaque utilitas valuit propter honeſtatem, ſine qua ne utilitas quidem eſſe potuiſſet. At in eo rege, qui urbem condidit, non ita. Species enim utilitatis animum pepulit ejus: cui cum viſum eſſet utilius, ſolum, quam cum altero, regnare, fratrem interemit. Omiſit hic & 2 pietatem, & humanitatem, ut id, quod utile

1 *Cum Collatino*. Lucio Tarquinio Collatino, marito di Lucrezia, parea che doveſſe infra tutti i Tarquinj ritenerſi in Roma per ragionevol motivo; ma pure Bruto ſuo collega per altri riguardi credette oneſto il produr legge che, come ſcrive Livio lib. 2. cap. 2. *omnes Tarquinia gentis exules eſſent*. S. Agoſtino nel lib. II. de Civit. Dei cap. 17. condanna il fatto, ed all' incontro il ſoſtiene Alberico Gentile de Armis Romanis lib. I. cap. 4. Il fatto può porger luogo a problematico ragionamento.

2 *Pietatem & humanitatem*. Le due ragioni ſono, onde divenne colpevole il fratricida Romolo. Perciocchè, un fratello uccidendo, offeſe la pie-

le possan celare; ma come quasi li mettiamo ad una cotal tortura, in guisa che, se risponderanno, che essi, l'impunità proposta, saranno per quello fare, che spediente sia, confessino loro essere malfattori; se rispondan del no, concedano ogni turpe cosa doversi fuggir per se stessa.

CAPO V.

Se alcuna volta si possa senza turpitudine fare quello, che utile apparisce, comecchè mostri, che ingiustamente si faccia. Esempio arrecasi per l'una parte e per l'altra.

MA or torniamo all'intendimento. Cadono sovente casi, che coll'apparenza dell'utile gli animi mettono in iscompiglio, non già quando questo si consulta, se si debba dall'un canto l'onestà lasciare a riguardo dell'util grande (che ciò egli è bene malvagia cosa) ma quello; se si possa senza turpitudine fare ciò che abbia d'util sembianza. Quando Bruto a Collatino collega la podestà consolare abrogava, parer potea d'operar ciò ingiustamente: perciocchè stato era nella cacciata de' Re consorte di Bruto, coadjutore ancora de' disegni: ma conciosiachè avessero i capi questa deliberazion preso, d'uopo essere il tor via la parentela del Superbo, ed il nome de' Tarquinj, e la memoria di regno; quello, che util era, cioè il provvedere alla patria, ella era così onesta cosa, che doveva ancor piacere al medesimo Collatino. La utilità pertanto prevalse mediante l'onestà, senza la quale non vi avrebbe potuto nè men l'utile aver luogo. Ma in quel Re, che la città fabbricò, non così avvenne. Perchè l'apparenza dell'utile l'animo di lui sospinse: cui essendo apparito più utile il regnar solo, che con altro compagno, mise a morte il fratello. Costui dall'un lato mise e la pietà e la umanità, a intendimento di quello ottenere, che utile appariva, nè in effetto era: e pose avanti la scusa del muro, sotto pretesto d'onestà

nè

pietà fraterna, cioè il diritto di rispetto e d'amore, che dee fratello portare a fratello, giusta la forza che ha *pietas*, di frequentissimo uso, e da noi altrove più volte spiegata. Offese l'umanità, un uomo uccidendo senza grave e ragionevol motivo,

utile videbatur, neque erat, assequi posset: & tamen 1 muri causam opposuit, speciem honestatis, nec probabilem, nec satis idoneam. Peccavit igitur pace 2 vel Quirini, vel Romuli dixerim. Nec tamen nostræ nobis utilitates omittendæ sunt, aliisque tradendæ, cum his ipsi egeamus: sed suæ cuique utilitati, quod sine alterius injuria fiat, serviendum est. Scite 3 Chrysippus, ut multa: Qui stadium, inquit, currit, eniti & contendere debet, quam maxime possit, ut vincat; supplantare eum, quicum certet, aut manu depellere nullo modo debet. Sic in vita sibi quemque petere, quod pertineat ad usum, non iniquum est; alteri deripere, jus non est.

CAPUT VI.

Quantum hac in re tribui amicitiæ possit, præsertim ab eo, qui in rep. versatur, & judicia exercet.

4 MAxime autem perturbantur Officia in amicitiis; quibus & non tribuere, quod recte possis, & tribuere, quod non sit æquum, contra Officium est. Sed hujus generis totius breve & non difficile præceptum est. Quæ enim videntur utilia, honores, divitiæ, voluptates, cetera generis ejusdem, hæc amicitiæ numquam anteponenda sunt. At neque contra Rempub. neque contra jusjurandum ac fidem, amici causa, vir bonus faciet; ne si judex quidem erit de ipso amico. Ponit enim personam amici, cum induit judicis. Tantum dabit amicitiæ, ut veram amici causam esse malit; ut orandæ liti tempus, quoad per leges liceat, accommodet. Cum vero jurato dicenda sententia sit, meminerit Deum se adhibere testem, idest, ut arbitror, 5 mentem suam, qua nihil ho-

1 *Muri causam*. Notissimo è il fatto, e si riporta da Livio al c. 7.

2 *Vel Quirini vel &c.* Romolo chiamossi, mentre visse: Quirino, dappoichè fu tra gli Dei annoverato. Varia è l'oppinione sull'etimologia del nome. Or la differenza de' due nomi, riguardanti le due condizioni diverse di Romolo, dan luogo alla versione proposta.

3 *Chrysippus*. Filosofo Stoico

nè ragionevole, nè ben sufficiente. Fallò dunque, m' avanzerò ad asserirlo con buona pace, o di Quirino vogliam dire o di Romolo. Nè dobbiam perciò trasandare i nostri vantaggi, e trasmetterli in altri, quando noi medesimi di questi abbisogniamo: ma convien che ciascuno, purchè si faccia senza danno d'altri, al proprio utile serva. Graziosamente Crisippo, siccome molte altre cose, scrisse: Chi corre, ei dice, lo stadio, dee mettere sforzo, e lena, quanto può il più, di vincere: per niuna condizione non dee fare gambetto a colui, col qual viene a cimento, o dargli spinta. Per simil modo non è ingiusta cosa che nel cotidian vivere si procacci ciascuno quello, che al suo bisogno riguarda: non v'è diritto di rapirlo ad un altro.

CAPO VI.

Quanto in tal faccenda all' amicizia deferir si possa, da colui spezialmente, che impiegasi nella Repubblica, ed esercita la professíon de' giudizj.

IN sommo grado poi si disordinano i Doveri nelle amicizie; alle quali ed il non deferire quello, che opportunamente altri possa, ed il deferir quello, che non è giusto, gli è un contravvenire al Dovere. Ma su di tutto questo soggetto breve è, e non difficile l' istruzione. Imperciocchè quelle cose, che appajono utili, gli onorevoli gradi, le ricchezze, i piaceri, e le altre cose della ragion medesima, non si debbon elleno all' amicizia mandare innanzi giammai. Ma l' uom dabbene per amor dell' amico nè contro alla Repubblica procederà, nè contro al giuramento e alla fede, neppure quantunque sia per essere giudice sull' istesso amico. Imperciocchè pon giù il caratter d' amico, quando veste quello di giudice. All' amicizia fino a sì fatto termine deferirà, che desideri più tosto giusta sia la cau-

co della scuola di Zenone.

4 *Maxime autem &c.* Di ciò ragionasi alla distesa nel capo 20. e ne' seguenti nel lib. de Amicitia.

5 *Mentem suam.* Nella quale Iddio alza tribunale colle sue voci de' rimordimenti interiori. Quì per altro si può più connaturalmente intendere per

homini dedit Deus ipſe divinius. Itaque præclarum a majoribus accepimus morem rogandi judicis, 1 ſi eum teneremus, QUÆ ſalva fide facere poſſit. Hæc rogatio ad ea pertinet, quæ paullo ante dixi, honeſta amico a judice poſſe concedi. Nam ſi omnia facienda ſint, quæ amici velint; non amicitiæ tales, ſed conjurationes putandæ ſunt. Loquor autem de communibus amicitiis; nam in ſapientibus viris atque perfectis nihil poteſt eſſe tale. Damonem, & Phintiam, Pythagoreos, ferunt hoc animo inter ſe fuiſſe, ut, cum eorum alteri Dionyſius tyrannus diem necis deſtinaviſſet, & is, qui morti addictus eſſet, paucos ſibi dies, commendandorum ſuorum cauſſa, poſtulaviſſet, vas factus ſit alter ejus ſiſtendi: ut, ſi ille non revertiſſet, moriendum eſſet ipſi. Qui cum ad diem ſe recepiſſet, admiratus eorum fidem tyrannus, petivit, ut ſe ad amicitiam tertium adſcriberent. Cum igitur id, quod utile videtur in amicitia, cum eo, quod honeſtum eſt, comparatur, jaceat utilitatis ſpecies, valeat honeſtas. Cum autem in amicitia, quæ honeſta non ſunt, poſtulabuntur, religio & fides anteponantur amicitiæ. Sic habebitur is, quem exquirimus, delectus Officii.

per ſua mente Iddio ſteſſo, giuſta l'opinione degli antichi filoſofi eſpoſta nel capo 26. del lib. I. delle Tuſculane, dove ſi dice che l' intendimento de' filoſofi, de' poeti, oratori ec. onde metton fuori i loro penſieri, e parti dell'animo, ſia una porzione di eſſer divino, ed anzi Dio. *Quæ autem divina? vigere, ſapere, invenire, meminiſſe. Ergo animus, qui, ut ego dico, divinus, eſt, ut Euripides audet dicere, Deus, & quidem ſi Deus aut anima, aut ignis eſt, idem eſt animus hominis. Nam ut illa natura cæleſtis, & terra vacat & humore; ſic utriuſque harum rerum humanus animus eſt expers. Sin autem eſt quinta quædam natura ab Ariſtotile inducta, & primum hæc & deorum & animorum eſt.* L' una e l'altra ſpiegazione poſſono conſonare colla mente di Cic.

1 *Si eum teneremus.* L'inverisimiglianza, che ne' tempi di Cic. foſſe già venuta meno in coſtumanza di porger ſuppli-

che

sa dell'amico; e, quanto per le leggi è permesso, acconci il tempo all'arringar della lite. Ma quando dar debba con giuramento sentenza, a mente abbia che Dio in testimonio n'arreca, cioè, come porto parere, la mente propria, della quale non ha Dio più divina cosa all'uom compartito. Ottima costumanza per tanto ricevemmo da' maggiori, se la serbassimo pure, di porger prieghi al giudice di quelle grazie, Che, salva la fede, far potesse. Questa supplica tien rapporto a quelle cose, che ho dianzi detto, cioè dal giudice potersi all'amico le oneste cose concedere. Imperciocchè se sia da far tutto ciò, che gli amici pretendano; corrispondenze sì fatte non amicizie riputare si debbono, ma congiure. Or io parlo delle correnti amicizie: imperciocchè ne' sapienti, e perfetti uomini nulla trovare si può di sì fatto. Dicono che Damone e Finzia seguaci di Pittagora infra di loro furon di questa disposizion d'animo, conciossiachè Dionisio il tiranno all'un di loro avesse il giorno della uccision destinato, e quegli, che stato era condannato alla morte, s'avesse pochi dì richiesto per raccomandare i suoi, furon, dissi, in questa disposizion d'animo, che l'altro mallevador si facesse della comparigione di lui: cosicchè, se quegli ritornato non fosse, ad esso convenisse il morire. Il quale ritornato essendo al posto tempo, il tiranno, ammirazion presa della fede loro, richiese, che all'amicizia lui ammetteser per terzo. Quando adunque quello, che utile nell'amicizia apparisce, con ciò, che onesto è, a paragon si mette, a terra vada dell'utilità la comparsa, stia l'onestà in vigore. Quando poi nell'amicizia que' servigi richiederansi, che onesti non sono, anteponganse all'amicizia la religione e la fede. Così serberassi quella distinzion ne' doveri, che ricerchiamo.

che a' giudici, appresso i critici dà luogo a sospetto di parole intruse nel testo.

2 *Commendandorum suorum*. Il Manuzio pretende che sia luogo sconciato. Gifanio è di parere che abbia rapporto al *vale dicere*, il che direbbono i Toscani *accomiandare*, o *raccomandare a Dio*: mi pare che più verisimil sia la spiegazione proposta, che è del Grutero. L'uno e l'altro senso può convenire a chi già è destinato a morire.

CAPUT VII.

Qui Remp. administrant, nihil ejus causſa facere debent, quod cum honeſtate pugnet. Afferuntur exempla in partem utramque.

SED utilitatis ſpecie in Republica ſæpiſſime peccatur, ut 1 in Corinthi diſturbatione noſtri: durius etiam Athenienſes, qui ſciverunt, ut 2 Æginetis, qui claſſe valebant, pollices præciderentur. Hoc viſum eſt utile: nimis enim imminebat propter propinquitatem Ægina 3 Pyræo: ſed nihil, quod crudele, utile. Eſt enim hominum naturæ, quam ſequi debemus, maxime inimica crudelitas. Male etiam qui 4 peregrinos urbibus uti prohibent, eoſque exterminant, ut 5 Pennus 6 apud patres noſtros, 7 Papius nuper. Nam 8 eſſe pro cive, qui civis non ſit, rectum eſt non licere; quam tulerunt legem ſapientiſſimi conſules Craſſus, & Scævola: uſu

1 *In Corinthi diſturbatione*. Anche nel lib I. c. 12. fa querele della diſtruzion di Corinto.

2 *AEginetis*. Val. Maſſ. racconta il fatto nel libro 9. cap. 2. Negli eſempj Eſterni. II. 8. Plutarco ancora ne fa ricordo in Liſandro e in Senofonte. Queſta crudeltà mirò a fare che non poteſſero portare l'aſta: al qual ſervigio gli altri diti nulla poſſono, troncato il pollice. Gli Atenieſi medeſimi prima nella guerra Pelopponeſiaca decretato avean l'iſteſſo contro i prigionieri di guerra; del qual decreto fecero poi copia contra gli Egineti.

3 *Pyræo*. Porto principale d'Atene, oggi Porto Lione.

4 *Peregrinos urbibus uti prohibent*. Fu ſempre riputato d'umanità ſegnale il dar ricetto a' foreſtieri, ed il contrario andamento un contravvenire al comun dritto delle Genti. Vedi Puffendorfio de Jure Naturæ & Gentium lib. III. cap. 3. i ciò chiama Livio nel lib. XLI. 24. *execrabilis deſertio juris humani*.

5 *Pennus*. Marco Giunio Penno Tribuno della plebe nell'anno 627. produſſe legge ſul diſcacciare i foreſtieri da Roma.

6 *Apud patres noſtros*. Se pongaſi mente all'anno, quando Penno produſſe la legge Giunia, vedraſſi la proprietà del parlare, che ravviſaſi nella maniera *apud patres noſtros*, la quale accenna il tempo de' genitori o al più anche degli avoli. Dove all'incontro *apud majores noſtros* ſegna più anterior tempo, che ſi diſtende ancora a ſecoli. Quindi appariſce che non con tutta eſattezza l'un de' volga-

CAPO VII.

Quelli, che amministran che Repubblica, non debbono per amore di lei far cosa, la all' onestà contraddica. Sen' arrecan gli esempj per l' una parte e per l' altra.

MA sotto pretesto d' utilità assai volte nella Repubblica si fallisce, come de' nostri avvenne nella sovversion di Corinto: più aspramente ancora procedettero gli Atenieſi, che agli Egineti, i quali valenti erano della flotta, troncarono i pollici. Questo utile apparve: che per la vicinanza stava Egina troppo a ridosso del Pireo: ma non v' ha cosa utile, che crudele sia. Conciossiachè la crudeltà nimicissima alla umana natura sia, cui seguitar dobbiamo. Male ancor procedon coloro, che a' forestieri l' uso vietano delle città loro, e gli discacciano via, come Penno appresso i nostri padri fece, e, non ha guari, Papio. Imperciocchè che in condizione di cittadino stia chi cittadin non è, ella è diritta cosa, che non gli sia permesso: la qual produssero i sapientissimi consoli Crasso e Scevola: ma

garizzatori degli Ufizj di Cic. renderte quì *a tempo de' nostri maggiori*. Da questa osservazione meglio rimane intesa la distinzione de' tempi, che si mostrano in questa maniera *nostra patrumque memoria*.

y Papius nuper. Fa ricordo della legge Papia sulla materia istessa prodotta da Cajo Papio tribun della plebe nell' anno 688. sotto i consoli Lucio Aurelio Cotta, e Lucio Mallio Torquato, per la qual legge tutti i forestieri, eccetto gl' Italici, furono discacciati da Roma. Più di 20. anni eran trascorsi da questa legge prodotta fino al tempo, nel quale Cic. scrisse gli Ufizj, e tuttavia dice *nuper*: il quale avverbio più volte altrove osservammo, che non rade volte accenna ben notabil distanza di tempo: ficchè più è opportuno il fargli corrispondere le Toscane maniere, *non ha gran tempo*, e' *non ha guari*.

δ *Esse pro cive qui civis non fit*. Questo era appresso i Romani delitto chiamato *Peregrinitatis*, che dagli Attici detto fu ξενίᾳ. In Roma era causa di quelle chiamate pubbliche: in Atene devoluta era a Tesmoteti, ed i rei di tal delitto vendeansi per ischiavi, come osserva il Sigonio de Rep. Athenienſium. Or l' essere forestiero tra' Romani rendea la persona incapace del gius de' Quirliti, cioè di potere ottenere eredità o legati: i magistrati, e le figliuole de' cittadini in consorti ec.

uſu vero urbis prohibere peregrinos, ſane inhumanum eſt. Illa præclara, in quibus publicæ utilitatis ſpecies præ honeſtate contemnitur. Plena exemplorum eſt noſtra Reſpub. cum ſæpe alias, tum maxime bello Punico ſecundo; quæ, 1 Cannenſi calamitate accepta, majores animos habuit, quam unquam rebus ſecundis. Nulla timoris ſignificatio, nulla mentio pacis. Tanta vis eſt honeſti, ut ſpeciem utilitatis obſcuret. Athenienſes cum Perſarum impetum nullo modo poſſent ſuſtinere; ſtatuerentque, ut, urbe relicta, conjugibus & liberis Trœzene depoſitis, naves conſcenderent, libertatemque Græciæ claſſe defenderent; Cyrſilum quemdam ſuadentem, ut in urbe manerent, Xerxemque reciperent, lapidibus obruerunt. Atque ille ſequi utilitatem videbatur: ſed ea nulla erat, repugnante honeſtate. Themiſtocles, poſt victoriam ejus belli, quod cum Perſis fuit, dixit in concione, ſe habere conſilium Reipub. ſalutare, ſed 3 id ſciri opus non eſſe: poſtulavit, ut aliquem populus daret, quicum communicaret. Datus eſt Ariſtides. Huic ille, claſſem Lacedæmoniorum, quæ ſubducta eſſet ad 4 Gytheum, clam incendi poſſe: quo facto, frangi Lacædemoniorum opes neceſſe eſſet. Quod Ariſtides cum audiſſet, in concionem magna expectatione venit, dixitque, perutile eſſe conſilium, quod Themiſtocles afferret, ſed minime honeſtum. Itaque Athenienſes, quod honeſtum non eſſet, id ne utile quidem putaverunt: totamque eam rem, quam ne audierant quidem, auctore Ariſtide, repudiaverunt. Melius hi, quam nos, qui 5 piratas immunes, 6 ſocios vectigales habemus. Maneat ergo, quod turpe ſit, id numquam eſſe utile; ne tum quidem, cum id, quod utile eſſe putes, adipiſca-

1 *Cannenſi*. Ciò vien ben eſpoſto nel lib. XXIII. c. 14. di Livio, dove diceſi *honeſta utilibus ceſſiſſe*, facendoſi leva di ſoldati ancor da' ſervi. Ma ſi può ragionevolmente riſpondere che alcune coſe, che ordinariamente oneſte non ſono, tali poſſono divenire per neceſſità dalle circoſtanze introdotta.

2 *Poſt victoriam*. Che Temiſtocle riportò nel golfo di Salamina contra i Perſiani. Queſta ſi tocca pure nel lib. I. c. 18.

3 *Id ſciri*. Dal popolo. Ne fan ricordo Plutarco e Val Maſſ.

4 *Gytheum*. Porto degli Spartani.

5 *Piratas immunes*. Queſti erano i Cilici, gente marittima, da Pompeo allogata in cam-

il rimuovere i foreſtieri dall' uſo delle città ella è azione di vero inumana. Ottime ordinazioni ſon quelle, nelle quali dell'oneſto in confronto l'apparenza della utilità pubblica non ſi cura. La noſtra Repubblica piena è d'eſempj, ſiccome in altri tempi ſovente, così ſpezialmente nella ſeconda guerra Punica: la quale, dopo la Canneſe calamità ſoſtenuta, maggiore coraggio ebbe, che in proſperità giammai. Non v'ebbe dimoſtrazion di timore, non menzione di pace. Sì grande è dell'oneſto la forza, che l'apparenza dell'utile offuſca. Concioſſiachè gli Atenieſi per niuna guiſa poteſſero l'empito ſoſtener de' Perſiani, e ſi diſponeſſero, la città meſſa in abbandono, e le conſorti, ed i figliuoli in Trezene depoſitati, di montare in nave, e colla flotta difendere la libertà della Grecia; lapidarono un certo Cirſillo, che li confortava a ſopraſtare in città, e ad accoglier Serſe. E pur pareva che colui l'utilità ſeguiſſe; ma queſta non v'era, l'oneſtà ripugnando. Temiſtocle dopo la vittoria di quella guerra, che co' Perſiani paſsò, diſſe in parlamento, aver lui un partito alla Repubblica ſalutare, ma che d'uopo non facea che ſi riſapeſſe: fece iſtanza, che il popolo alcuno aſſegnaſſe, col quale il conferiſſe. Aſſegnato fu Ariſtide. A coſtui gli diſſe poterſi incendere di naſcoſto la flotta degli Spartani, che raccolta ſi era in porto a Giteo: che, dato a ciò eſecuzione, di neceſſità era che foſſer le forze degli Spartani abbattute. Il che udito avendo Ariſtide, con eſpettazion grande comparve in parlamento, e diſſe eſſere molto utile lo ſpediente, che Temiſtocle n'arrecava, ma oneſto no certamente. Gli Atenieſi pertanto quello, che oneſto non era, neppur utile riputarono: e tutta quella faccenda, che neppure aſcoltarono, a perſuaſion d'Ariſtide la rigettarono. Queſti meglio ſi portaron di noi, che tegniamo corſari franchi da' pubblici peſi, e gli alleati ſoggetti a gabelle. Reſti adunque ſaldo, quello, che turpe ſia, non eſſer util giammai, neppur quando ciò, che ſi reputi utile, ſi ottenga. Imperciocchè queſto medeſimo riputar

campagne mediterranee, e coſtituti coloni d'una città, che per addietro era detta *Soli orum*, chiamata poſcia Pompejopoli.

6 *Socios Vectigales*. Spezialmente intende i Marſilieſi, de' quali già parlò di ſopra, De jotaro Re della Gallogrecia, ed altri, che nella civil guerra ſtati erano del partito di Pompeo, i quali furon da Ceſare poi già vincitore o di libertà privi, o di tributi aggravati.

ſcare. Hoc enim ipſum utile putare, quod turpe ſit, calamitoſum eſt.

CAPUT VIII.

De cauſſis dubiis. Exempla duo.

SED incidunt, ut ſupra dixi, ſæpe cauſſæ, cum repugnare utilitas honeſtati videatur, ut animadvertendum ſit, repugnetne plane, an poſſit cum honeſtate conjungi. Ejus generis hæ ſunt quæſtiones; ſi, exempli gratia, vir bonus Alexandria Rhodum magnum frumenti numerum advexerit in Rhodiorum inopia & fame, ſummaque annonæ caritate; ſi idem ſciat, complures mercatores Alexandria ſolviſſe, naveſque in curſu frumento onuſtas petentes Rhodum viderit; dicturuſne ſit id Rhodiis, an ſilentio ſuum quam plurimo venditurus. Sapientem & bonum virum fingimus: de ejus deliberatione & conſultatione quærimus, qui celaturus Rhodios non ſit, ſi id turpe judicet; ſed dubitet, an turpe non ſit. In hujuſmodi cauſſis aliud Diogeni Babylonio videri ſolet, magno & gravi Stoico; aliud Antipatro diſcipulo ejus, homini acutiſſimo: Antipatro omnia patefacienda, ut ne quid omnino, quod venditor norit, emptor ignoret: Diogeni venditorem, quatenus 1 jure civili conſtitutum ſit, dicere vitia oportere, cetera ſine inſidiis agere; & quoniam vendat, velle quam optime vendere. Advexi, exposui, vendo meum non pluris, quam ceteri, fortaſſe etiam minoris, " cum major eſt copia: cui fit injuria? Exoritur Antipatri ratio ex altera parte. Quid ais? Tu, cum hominibus conſulere debeas, & ſervire humanæ ſocietati; eaque lege natus ſis, & ea habeas principia naturæ, quibus parere, & quæ ſequi debeas, ut utilitas tua communis utilitas ſit, viciſſimque communis utilitas tua ſit; celabis homines, quid iis adſit commoditatis & copiæ? Reſpondebit Diogenes fortaſſe ſic: aliud eſt celare, aliud tacere; neque ego nunc te celo, ſi tibi non dico, quæ natura Deorum ſit, quis ſit finis bonorum: quæ tibi plus prodeſſent cognita, quam tritici uti-

1 *Jure civili*. Formato, e riſultato dalle riposte dottrinali, e dalle diſpute foreſi, che tennero dotti e valenti uomini ſulle leggi delle XII. tavole.

utile quello, che turpe sia, ella è cosa di calamità piena.

CAPO VIII.

De' casi dubbj. Due esempj s' arrecano.

MA s' incontrano sovente casi, come ho di sopra detto, quando par che l'utile all'onestà repugni in guisa, che conviene por mente, se repugni al tutto, ovver si possa congiugnere coll'onesto. Di questo genere sono queste controversie: se, per cagion d'esempio, un uom dabbene avrà d'Alessandria condotto a' Rodi gran quantità di biade nel bisogno, e nella fame de' Rodiani, ed in penuria grandissima dell'annona; se il medesimo sappia, che molti mercatanti sciolto han d'Alessandria, ed abbia veduto nella navigazione legni di biade carichi, che vanno a Rodi; farà ciò per comunicare a' Rodiani, ovvero per vendere cheto cheto le sue a prezzo sommo? Noi formiamo l'idea d'un uom sapiente e dabbene: facciamo esame sulla deliberazione e consulta di persona, che non sarebbe per celarlo a' Rodiani, se ciò turpe il credesse, ma che dubiti, se turpe, o no, sia. In sì fatti casi altro parer suole a Diogene da Babilonia, grande ed autorevole Stoico, altro ad Antipatro discepolo suo, uom sottilissimo: pare ad Antipatro che si debba disvelare ogni cosa, acciocchè il compratore al tutto non ignori nulla di ciò, che il venditor saprà: è d'oppinione Diogene, convenire che'l venditore, a norma che viene dalla ragion civile stabilito, dica i difetti, e nel restante senza inganni proceda; e poichè vende, procuri di vendere col maggiore vantaggio. Egli potrà dire: ho fatto la condotta, ho messo a terra, vendo il mio non a più prezzo, che faccian gli altri, forse ancora per meno, " di quando v' è maggiore abbondanza ": a chi si fa ingiustizia? Dall'altra parte vien fuori la ragione d'Antipatro. Che dici mai? Dovendo tu agli nomini provvedere, ed alla umana società servire; ed in questa condizion nato sii; ed abbi tali principj dalla natura, i quali ascoltar debbi e seguitare, a intendimento che l'utilità tua in utilità comune torni, e vicendevolmente tua sia l'utilità comune; agli uomini terrai tu nascosto, che commodo abbian pronto, e quale abbondan-

utilitas. Sed non quicquid tibi audire utile eſt, id mihi dicere neceſſe eſt. Imo vero (inquiet ille) neceſſe eſt, ſi quidem meminiſti, eſſe inter homines naturâ conjunctam ſocietatem. Memini, inquiet ille: ſed num iſta ſocietas talis eſt, ut nihil ſuum cujuſque ſit? quod ſi ita eſt, ne vendendum quidem quicquam eſt, ſed donandum. Vides in hac tota diſceptatione non illud dici: quamvis hoc turpe ſit, tamen, quoniam expedit, faciam; ſed ita expedire, ut turpe non ſit: ex altera autem parte, ea re, quia turpe ſit, non eſſe faciendum. Vendat æpes vir bonus propter aliqua vitia, quæ ipſe norit, ceteri ignorent; peſtilentes ſint, & habeantur ſalubres; ignoretur in omnibus cubiculis 1 apparere ſerpentes; male 2 materiatæ, ruinoſæ; ſed hoc præter dominum nemo ſciat. Quæro, ſi hoc emptoribus venditor non dixerit, ædeſque vendiderit pluris multo, quam ſe venditurum putarit; num id injuſte atque improbe fecerit? 3 Ille vero, inquit Antipater. Quid enim eſt aliud, erranti viam non monſtrare, (quod Athenis 4 exſecrationibus publicis 5 ſanctum eſt) ſi hoc non eſt, emptorem pati ruere, & per errorem in ma-

1 *Apparere ſerpentes*. Ciò più facilmente deve accadere nelle camere terrene.

2 *Materiatæ*. Detto è da *materia*, che importa appreſſo i migliori ſcittori, ed iſtorici ſpecialmente, legname groſſo da fabbrica: ma nel num. del meno.

3 *Ille vero*. Vi s' intende *improbe fecerit*: dal proſſimo ſenſo ſi ſottintende la corriſpondenza alla particola affermativa, vezzo frequente a' comici Latini. Plut. Aſin. I. 42.

De. Tunc es adjutor nunc amanti filio?
Li. Sumi vero, & alter noſter eſt Leonida.

Terenzio adopera *verum*. Andr. IV. 4.

Mu. O hominem audacem!
Verum. Vidi Cantharam Suſſarcinatam.

Nell' Eunuc. II. 3.

Pa. Comites ſecuti ſcilicet ſunt virginem?
Ca. Verum: paraſitus cum Ancilla.

e viene a dire: ſibbene che l' han ſeguita.

4 *Execrationibus publicis*. Da Diſilo ricordate, Ἀγνοεῖς ἐν ταῖς ἀραῖς ὅτ' ἔστιν, εἴ τις μὴ φράζει ὁρθῶς ὁδὸν! Non ſai tu che nell' eſecrazioni v' è, ſe alcun la via non ben dimoſtri?

5 *Sanctum eſt*. Verbo proprio e ſolenne in queſta ma-

te-

danza? Diogene forse così risponderà: altro è il tener nascosto, altro il tacere: nè io nel presente caso ti celo, se non ti dico, quale sia degli Dii la natura, quale sia l'ultimo colmo de' beni; le quali verità più di giovamento ti recherebbono conosciute, che l'utilità del grano. Ma non sono in obbligo di dir tutto ciò, che a te util è l'udire. Che anzi (Antipatro replicherà) egli è ciò di necessità, poichè hai ben a mente, che infra degli uomini è per natura società contratta. L'ho io a memoria, soggiugnerà Diogene: ma cotesta società ella è forse sì fatta, che ciascuno non possa nulla avere di proprio? il che se così è, neppure si dee cosa alcuna vendere, ma donare. Vedi che in questa contesa non si dice questo: benchè questa cosa turpe sia, contuttociò, poichè torna conto, farolla; ma mettere di maniera conto, che turpe non sia: dall'altra parte poi affermarsi non essere da fare per questo motivo, perciocchè turpe sia. Venda un uom dabbene la casa per alcuni difetti, che egli sappia, ignorino gli altri; infetta sia, e tengasi per salubre: non si sappia che in tutte le camere v'appariscono de' serpenti: fabbricata sia di mal legname, e minacci rovina; ma questo, dal padrone in fuori, nol sappia persona. Ricerco, se il venditore non dirà ciò a' compratori, e venderà a troppo maggior prezzo la casa, che non si sarebbe pensato di venderla: in questo procederà egli è forse con ingiusta e malvagia maniera? Colui sì, dice Antipatro. Imperciocchè che altro è a persona, che travia, non additare la strada (ciò che in Atene ordinato fu sotto pena d'esser esposto alle pubbliche esecrazioni,) se questo non è, il comportare che vada il compratore in precipizio, e che per abbaglio in gravissima frode incappi? Egli è ancor peggio, che non additare la strada: perchè si è il trarre avvedutamente un altro in abbaglio. Diogene all'incontro ripiglia: che ti strinse forse a comperare chi neppure ti ci ha confortato? Colui pubblicò per cartello in vendita quello, che non pia-

terìa. Questo non accenna alcuna pecuniaria multa ai trasgressori; ma espone la vita loro alle pubbliche maledizioni, alle quali la sacrata legge di Solone li destinava, e quasi li consacrava, giusta la propria forza di *sancire*, che era *far consolato*, *stabilito*, *inviolato*, *fuso sanguine hostiæ*. Ciò detto sia per ben comprendere, onde però sia che qui adopera piuttosto *sanctum est*, che *statutum*, *constitutum &c.*

maximam fraudem incurrere? Plus etiam eſt, quam viam non monſtrare: nam eſt ſcientem in errorem alterum inducere. Diogenes contra: Num te emere coegit, qui ne hortatus quidem eſt? Ille, quod non placebat, 1 proſcripſit; tu, quod placebat, emiſti. Quod ſi, qui proſcribunt villam bonam beneque ædificatam, non æſtimantur feſelliſſe, etiam ſi illa nec bona eſt, nec ædificata ratione; multo minus qui domum non laudarunt. Ubi enim judicium emptoris eſt, ibi fraus venditoris quæ poteſt eſſe? Sin autem dictum non omne præſtandum eſt, quod dictum non eſt, id præſtandum putas? Quid vero eſt ſtultius, quam venditorem ejus rei, quam vendat, vitia narrare? Quid autem tam abſurdum, quam ſi domini juſſu ita præco prædicet? Domum peſtilentem vendo. Sic ergo in quibusdam cauſſis dubiis ex altera parte defenditur honeſtas; ex altera ita de utilitate dicitur, ut id, quod utile videatur, non modo facere honeſtum ſit, ſed etiam, non facere, turpe. Hæc eſt illa, quæ videtur utilium fieri cum honeſtis ſæpe diſſenſio.

CAPUT IX.

Dubia dijudicantur: & oſtenditur, neque ſimulandum eſſe quidquam viro bono, neque diſſimulandum utilitatis ſuæ cauſſa. Pythii exemplum.

QUÆ dijudicanda ſunt. 2 Non enim ut quæreremus, expoſuimus, ſed ut explicaremus. Non igitur videtur nec frumentarius ille Rhodios, nec hic ædium venditor celare emptores debuiſſe. Neque enim id eſt celare, 3 quidquid reticeas: ſed cum, quod tu ſcias, id ignorare emolumenti tui cauſſa velis eos, quorum interſit id ſcire. Hoc autem celandi genus quale ſit, & cujus hominis, quis non videt? Certe non aperti, non ſimplicis eſt, non ingenui, non juſti,

1 *Proſcripſit*. Era il pubblicare con iſcrizione appoſta, che la caſa, villa ec. ſi metteva in vendita, in affitto, a nolo ec. a chiunque ci voleſſe dire.

2 *Non enim quæreremus*. Non per farne inutile diſputa, e vana ricerca.

3 *Quidquid reticeas*. La colpa del tener ſegreto non è riposta in qualunque ſilenzio, ma

piaceva: e tu hai quello compro, che ti piaceva. Che ſe coloro, che propongono in vendita una villa buona, e ben fabbricata, non ſi tiene che abbiano fatto inganno, eziandiochè quella non ſia buona, nè fabbricata con giudizio; molto meno giudicheraſſi di quelli, che non han lodato la caſa. Imperciocchè dove è l'avvedimento del compratore, ivi qual frode mai può eſſervi del venditore? Or ſe non deeſi mantenere tutto quel, che ſi dice, credi tu forſe che mantenere ſi debba quello, che non è ſtato detto? Quale v'è più ſtolto proceder di queſto, che il venditore eſponga i difetti di ciò, che venda? E qual v'è coſa più ſtravolta di queſta, che il banditore per ordine del padrone a piena ed alta voce dica? Una caſa infetta vendo. Così adunque in certi caſi dubbj dall'una parte l'oneſtà difendeſi; dall'altra della utilità parlaſi di maniera, che quello, che apparisca utile, ſia non ſolamente oneſto il farlo, ma turpe ancora il non farlo. Queſta è quella diſcordanza d'oppinioni, che pare ſovente ſiegua tra gli utili cogli oneſti.

CAPO IX.

I dubbj decidonſi: e ſi moſtra che all'uom dabbene è richieſto il non ſimulare in alcuna coſa, nè il diſſimulare a riguardo del ſuo vantaggio. Si eſpone l'eſempio di Pizio.

I Quali punti convien decidere. Che non gli abbiam già eſpoſti per quiſtionare, ma per iſpiegarli. E non par dunque che quel mercatante frumentario doveſſe a' Rodiani tener ſegreto, nè queſto venditor di caſe a' compratori. Imperoiocchè queſto non è celare ciò, che tu taci: ma il celarlo a tal ora, che tu vuoi, quello, che ſai, a motivo del tuo emolumento, lo ignorino quelli, de' quali è intereſſe il riſaperlo. Or queſta maniera di celare di che fatta ſia, e di qual perſona chi nol vede? d'uomo non ſincero certamente, non iſchietto, non ingenuo, non diritto, non probo; ſagace piuttoſto, coperto, aſtuto, fallace, malizioſo, ſcaltro, volpe vecchia, e ſaccente. La non è util coſa il ſoſtenere molti sì fatti titoli, e più altri. Che ſe quelli

ma nel tacer quello, che dalla perſona ignorato, colla quale fai contratto, ne partoriſce in lei diſcapito.

sti, non viri boni; versuti potius, obscuri, astuti, fallacis, malitiosi, callidi, 1 veteratoris, vafri. Hæc tot, & alia plura 2 non utile est vitiorum subire nomina. Quod si vituperandi sunt, qui reticuerunt, quid de iis existimandum est, qui orationis vanitatem adhibuerunt? C. Canius eques Romanus, nec infacetus, & satis litteratus, cum se Syracusas otiandi caussa, non negotiandi, ut ipse dicere solebat, contulisset, dictitabat, se 3 hortulos aliquos velle emere, quo invitare amicos, & ubi se oblectare sine interpellatoribus posset. Quod cum percrebuisset, Pythius ei quidam, qui argentariam faceret Syracusis, dixit, venales quidem se hortos non habere, sed licere uti Canio, si vellet, ut suis: & simul ad cœnam hominem in 4 hortos invitavit in posterum diem. Cum ille promisisset, tum Pythius, ut 5 argentarius, 6 apud omnes ordines gratiosus, piscatores ad se convocavit, & ab iis petivit, ut ante suos hortulos postridie piscarentur; dixitque, quid eos facere vellet. 7 Ad cœnam tempore venit Canius: opipare a Pythio apparatum convivium. Cymbarum ante oculos multitudo; 8 pro se quisque, quod ceperat, afferebat; ante pedes Pythii pisces abjiciebantur. Tum Canius: Queso, inquit, quid est hoc, Pythi? Tantumne piscium? tantumne cym-

1 *Veteratoris*. Che ha fatto pratica nell' ingannare, ed è vecchio in cotal arte.

2 *Non utile est*. La non è util cosa l' avere si fatti andamenti, onde se ne acquistino i titoli d' uomo *non aperti, non simplicis &c. sed potius obscuri &c.*

3 *Hortulos*. Altrove osservammo che i nomi diminutivi molte volte in Cic. non importano diminuzione nel significato soggetto, ma una cotal aria di dolce, caro, dilettevole, gradito che dimostra l' affetto di chi parla alla espressa cosa, o della persona, alla quale le parole han rapporto, come chiaro apparisce da cento e mille passi, che arrecar si potrebbono, il cui senso ci porta a questo riflesso. Ad Att. XIV. 13. *Ad ducenda autem uxore sic abhorret, ut libero lectulo neget esse quicquam jucundius* Ep. Fam. V. 12. *Nosmetipsi vivi gloriolæ nostræ perfruamur*. Quindi si comprende come Cic. quel giardino, che quì *hortulos*, poco più avanti chiama *hortos*. Vedi le nostre Osservazioni all' Epist. Famil. nella voce *Diminutivi*. Tom. III.

4 *Hortos*. Il Valla è d' avviso che *hortus* e *horti orum* dicesi d' orto a frutto per uso d' erbaggi, che solamente nel num-

li da biasimar sono, che hanno taciuto, che si dee credere di coloro, che hanno adoperato menzognere parole? Cajo Canio cavalier Romano, uomo che avea del faceto, ed era sufficientemente scienziato, a Siracusa portatosi per passatempo, come egli dir solea, non per negoziare, andava dicendo di voler comperare un dilettevol giardino, dove invitar potesse gli amici, ed ivi prendersi senza disturbatori piacere. Di che discorsa voce, un certo Pizio, che faceva in Siracusa il banchiere, gli disse, non aver lui veramente il giardino in vendita, ma che Canio, se gli piacesse, era ben il padrone di servirsene, nè più nè meno, che se suo fosse: ed in questo a cena pel vegnente giorno invitollo in giardino. Avendo colui dato parola, allora Pizio, che, come banchiere, accetto era a tutte le condizioni di persone, appresso di sè convocò i pescatori, e li richiese di grazia, che nel giorno appresso pescassero davanti al suo giardino. Canio venne a cena per tempo: fu da Pizio sontuosamente imbandito il convito: venne dinanzi gran numero di barchette; dal canto suo ciascuno quel, che avea preso, arrecava: si gittavano i pesci a piè di Pizio. Allora Canio: deh, disse, che è questo, o Pizio? Come tanti pesci? come tante barchette? E colui, che maraviglia? soggiunse: in questo sito dimora checchè v'è in Siracusa di pesce; quì si viene a far acqua: di questa villa costoro non possono farne senza. Canio acceso di voglia, fa a Pizio calda istanza

num. del più significa giardino per diporto. Questa differenza è le più volte vera, ma non sempre.

5 *Argentarius*. *Argentarii* coloro erano, che teneau banco, e facean traffici privati, e guadagni nel dare a frutto il denaro, nell' esercitare il cambio, ed in assistere agl' incanti, e ad altri pecuniarj contratti.

6 *Apud omnes ordines*. *Ordo* alle volte ha rapporto al triplice ordine, senatorio, equestre, e plebeo: ma molte volte importa condizione, professione, rango di persone in qualche grado. Ep. Fam. I. 2. *Cum ejus familiares omnium ordinum video, &c.*

7 *Ad cenam tempore venit Canius*. Similmente nella Verrina quarta. *Satis putabat se ad comitia tempore venturum, si pridie veniset.*

8 *Pro se quisque*. Importa lo stesso che *pro sua virili parte*. Vig. *Pro se quisque viri*. Cesare II. de B. G. *Cum pro se quisque in conspectu imperatoris operam navare cuperet*. Liv. II. *Cum hostes adessent, pro se quisque in urbem ex agris demigravit.*

cymbarum? Et ille. Quid mirum? inquit: hoc loco eſt, Syracuſis quicquid eſt piſcium; hic acquatio; hac villa illi carere non poſſunt. Incenſus Canius cupiditate, contendit a Pythio, ut venderet. Gravate ille primo. Quid multa? impetrat. Emit homo cupidus & locuples tanti, quanti Pythius voluit; & emit inſtructos: 1 nomina facit: negotium conficit. Invitat Canius poſtridie familiares ſuos: Venit ipſe mature: 2 ſcalmum nullum videt: quærit ex proximo vicino, num feriæ quædam piſcatorum eſſent, 3 quod eos nullos videret. Nullæ, quod ſciam, inquit ille: ſed hic piſcari nulli ſolent: itaque heri mirabar, quid accidiſſet. Stomachari Canius: ſed quid faceret? Nondum enim 4 Aquilius, collega & familiaris meus, protulerat 5 de dolo malo formulas. In quibus ipſis cum ex eo quæreretur, quid eſſet dolus malus; reſpondebat, cum eſſet aliud ſimulatum, aliud actum. Hoc quidem ſane luculente, ut ab homine perito definiendi. Ergo & Pythius, & omnes aliud agentes, aliud ſimulantes, perfidi, improbi, malitioſi ſunt. Nullum igitur factum eorum poteſt utile eſſe, cum ſit tot vitiis inquinatum. Quod ſi Aquiliana definitio vera eſt, ex omni vita 6 ſimulatio, diſſimulatioque tollenda eſt.

Ita

1 *Nomina facit*. Si obbliga per iſcrittura a pagare; ſi proteſta debitore ec. ciò che in quei tempo diceaſi *nominibus fieri*. Cic. ad Att. IV. Epiſt. ult. *Hæc pactio non verbis, ſed nominibus, multorum tabulis cum eſſe facta diceretur, prolata a Memmio eſt*. Ulp. nel lib. IV. de Peculio. *Si vero nomina ita fecerit dominus, ut quaſi debitorem ſe ſervo faceret, cum revera debitor non eſſet, non obligatur*. Ma fu anche la latina maniera eſpreſſa per rapporto a chi dava denato in preſtanza, o merce ec. Cic. Epiſt. Fam. VII. 22. *Aviani literas, in quibus hoc erat liberaliſſimum, nomina ſe facturum quo ego vellem die*. Sicchè *facere nomen* comune fu per differente riſpetto all' uno ed all' altro de' contraenti: perchè da' loro nomi, come principal ſoggetto della ſcrittura, ſegnate erano le partite *in tabulis accepti & expenſi*, che quinci e quindi faceanſi. Il Salmaſio pretende che *nomen facere* del ſolo creditor detto foſſe: ſe ciò foſſe vero, converrebbe qui con troppa violenza riportare queſte parole a Pizio: mentre tutto il conteſto apertamente le dimoſtra eſpreſſe per rapporto al comprator Canio. Oltracciò reclama l'autorità d'Ulpiano.

2 *Scalmum*; *Scalmus* è la viglia, o cavicchio, ſul quale

za che venda. Mostrò egli sulle prime di sentir ciò di mal grado. Ma a che moltiplicare in parole? l'ottiene. Il voglioso e ricco uomo comprò al prezzo, che volle Pizio: e comprò il giardino ben fornito: fa la scritta, conclude il negozio. Invita Canio pel vegnente giorno i familiari suoi. Egli viene a buon ora: non vede alcun scarmo: ricerca dal più vicino, se fosse qualche vacanza de' pescatori, perchè non ne vedea nissuno. No, colui rispose, che sappia io, per altro quì non ci suol pescare persona: che però mi maravigliava ben io jeri, onde questo avvenisse. Canio montò in collera; ma che ci potea far egli? Imperciocchè Aquilio collega e familiar mio non avea per anche prodotto le formole sul mal dolo. Nelle quali medesime ricercato essendo, che fosse il mal dolo; rispondeva, quando una cosa simulata si fosse, ed altra operata. Risposta molto bella in vero, siccome venuta da persona sul definire intendente. E Pizio adunque, e tutti quelli, che una cosa fanno, ed altra ne fingono, disleali sono, malvagi, e maliziosi. Pertanto niun loro fatto può esser utile, contaminato essendo di tanti difetti. Che se l'Aquiliana definizione è verace, da ogni nostro vivere conviene la simulazione tor via e la dissimulazione. Così nè per

X com-

e posa il remo nel suo maneggio.

3 *Quod eos nullos videret*. Il *nullus* talora ben si adopera in iscambio della particola negativa. Cic. ad Att. XI. 24. *Philotimus nullus venit*. Egli è ciò vezzo frequente appresso i comici.

4 *Aquilius*. Collega di Cic. nella pretura, celebratissimo giureconsulto, che produsse la formula, o la forense regola, *de dolo malo*. Cic. nel libro III. c. 30. de nat. Deor. *Quem dolum idem Aquilius tum teneri putat, cum aliud sit simulatum, aliud actum*.

5 *De dolo malo*. *Dolus* è ogni scaltro raggiro indirizzato a ingannare, e danneggiare, ma per sua forza non esprime il seguito effetto: che anzi a' più antichi latini significava raggiro, macchina in buona ed in mala parte: onde rimaso è, che dicesi pure *de dolo malo*, *sine dolo malo* &c. perciocchè anticamente prima del secolo di Cic. ancor v'era *dolus bonus*.

6 *Simulatio*, *dissimulatioque tollenda*. La simulazione si opera, quando per alcun positivo atto si vuol far credere che e dentro di noi, o per entro alle nostre cose vi sia una cotale specifica qualità, che non v'è. La dissimulazione all' incontro si opera, quando si procura che al di fuori non apparisca una cotale specifica qualità

Ita nec, ut emat melius, nec, ut vendat, quicquam simulabit, aut dissimulabit vir bonus.

CAPUT X

De dolo malo, de fide bona, de viro bono. Exemplum Q. Scævolæ.

1 ATque iste dolus malus etiam legibus erat vindicatus, ut tutela XII. Tabulis, & 2 circumscriptio

tà, che in effetto vi è o dentro di noi, o per entro alle nostre cose. La prima sempre è rea o viziosa: e siccome menzogna, non verbale, (che pure intrinsecamente mala sarebbe) ma, quello che peggio è, pratica, ed in fatto, non può aver circostanza, che da ogni malizia, eziandio leggiera, la purghi. La dissimulazione poi dalle sue circostanze contrae o il pregio di virtù, ovvero la turpitudin di vizio. Di quelle la principale si è il pregiudizio od il vantaggio, che in qualche ragione può dalla dissimulazione nel vostro prossimo ridondare. Nel presente caso il temporal danno de' Rodiani colpevole costituisce la dissimulazion del mercatante Alessandrino. Ma quell' azione oggidì non la diremmo dissimulare; ma tener secreto, coperto; proceder doppio, malizioso, non leale ec. Ciò però poco monta, convenendosi nella cosa significata, cioè nell' azione, che decsi dannevole riputare da chi professi moral dottrina non rigida, ma discreta. (Altro è il caso de' difetti, che facilmente si possono dal compratore nella mercatanzia vedere, ed apparischono a chi dà mente, comecchè non sieno dal venditore accennati: di che vedi i Casisti.) Or diciamo *dissimulare* al presente, quando non dimostriamo di sentire, vedere ec. e ciò farà reato, quando dalla nostra dissimulazione tornerà spirituale o temporal pregiudizio del prossimo, cui siamo ad impedir tenuti. La virtù per quella esercitera si, quando ne ridonderà bene in noi e nel prossimo, o almeno impedimento di maggior male. Osservo finalmente che la dissimulazione farà d' ordinario virtuoso atto, (cioè se alcuna circostanza talora non persuadesse altrimenti) quando dissimuliamo le offese a noi fatte, ed a grado vie maggiore ascenderà di virtù, quanto più pungente sia l' interior dispiacere, onde ci sentiamo trafitti.

1 *Atque iste dolus malus*. Ancor prima dell' Aquiliana formola il mal dolo era per le leggi punito. Il pretore per legge delle dodici Tavole *dabat actiones tutelares*, dava luogo a giudizio forense sulla do-

lo-

comperare, nè per vendere con più vantaggio, simulerà cosa alcuna, nè dissimulerà l'uom dabbene.

CAPO X.

Del mal dolo, della buona fede, del uom dabbene. L'esempio di Quinto Scevola si arreca.

E Questo mal dolo ancor era dalle legi punito, come la male amministrata tutela per le dodici Tavole, e l'aggiramento de' giovani per la legge Letoria; e senza intervento di legi per li giudizj, ne' quali procedesi DI BUONA FEDE. Infra i rimanenti giudizj poi queste parole han principalissimo luogo nel giudizio de-

losa, e male amministrata tutela.

2 *Circumscriptio adolescentium lege Letoria*. Siccome la Repubblica Romana con ispeciali leggi provide alla debolezza del femminil sesso, così porse riparo all'età dell'uomo, quando appunto è povero di consiglio, e d'esperienza sfornito. Laonde il ius civile Romano stabilì il vigesimo quinto anno come termine della pubertà per mezzo della legge Letoria, antichissima ripntata, e probabilmente prodotta da Letorio tribuno della plebe nell'anno 292. sotto i consoli Appio Claudio Regillese, e Tito Quinzio Barbato. I capi di questa legge ritrae Vincenzo Gravina de Leg. c. XXXV. dalle autorità degli Antichi. Nel primo capo provedeva a' giovani discoli e dissoluti, con dar loro il curatore. Nel secondo sovveniva a que' giovani, alle facoltà de' quali si ordivano frodi, per truffar loro l'avere domestico, che fur detti però *circumscripti*, *cioè* messi in mezzo, ed aggirati: ed il delitto era *circumscriptio*. Ed a questo intendimento fu per la legge Letoria proibito che i giovani prima de' 25. anni stipulassero i contratti: della qual legge fu primario effetto che invalida rimaneva ogni azione de' creditori contro a sì fatti giovani. Ritraesi ciò dallo Pseudolo di Plauto, Act. V Sc 3. dove la legge chiamasi *quina vicenaria*.

Perii, an non tum lex me perdit quina vicenaria. Metuunt credere omnes.

Deh pur fosse sì util legge anche al presente in vigore, che non vedremmo in ogni città sovente illustri ed agiate famiglie disertarsi ed andare in dispersione per capitare l'avere domestico, dopo trapassato il padre, a mano e in disposizione de' traviati figlinoli, i quali a cagione del lor vivere dissoluto e delle altrui frodi a miseria tale vengono, che non ammette più luogo a riparo.

ptio adolescentium lege Lætoria; & 1. sine lege judiciis, in quibus EX FIDE BONA agitur. Reliquorum autem judiciorum hæc verba maxime excellunt, in arbitrio rei uxoriæ, MELIUS, ÆQUIUS; 2 in fiducia, UT INTER BONOS AGIER. Quid ergo? aut in eo, QUOD MELIUS ÆQUIUS, potest ulla pars inesse fraudis? aut, cum dicitur, INTER BONOS BENE AGIER, quicquam agi dolose, aut malitiose potest? Dolus autem malus simulatione, ut ait Aquilius, continetur. Tollendum est igitur ex rebus contrahendis omne mendacium: 3 non licitatorem venditor, nec qui 4 contra se liceatur, emptor apponet. Uterque, si ad eloquendum venerit, 5 non plus quam semel eloquetur. Q. quidem Scævola, P. filius, cum postulasset, ut sibi fundus, cujus emptor erat, semel 6 indicaretur, idque venditor ita fecisset; dixit, se pluris æstimare: addidit centum millia. Nemo

1 *Sine lege &c.* Vuol dire che il mal dolo non solamente punito era in giudizj messi in piedi per vigore delle dodici Tavole, o per legge prodotta dal popolo a petizione di competente magistrato, ma senza ancor tali leggi, il pretore suppliva a quello, che mancava nella ragion civile con ammettere le cause, nelle quali procedevasi *ex fide bona*: similmente gli arbitri trattavan cause matrimoniali di doti, giusta la formola *melius, æquius*

2 *In fiducia*. Due furono i contratti assai tra lor differenti chiamati *fiducia*. Il primo consisteva in una vendizione, e traslazion di dominio (fatta per urgente necessità, in apparenza, *dicis causa*) di cosa propria in altra persona, confidandosi nella fede di quella il contraente, con patto e condizione che, la calamità passata, potesse di nuovo racquistarla. *Et eam mancipanti vicissim mancipavet*. Il secondo si era la traslazione del pegno in potere del creditore: del quale diveniva puro possessore, fintantochè il debitore dentro al posto e patuito tempo non pagasse; se lo sborso del contante giusta i patti seguiva, facevasi la remancipazione, cioè la vicendevole traslazione del possesso e del dominio nel primiero padrone: che se non seguiva il pagamento, il creditore v' acquistava pieno dominio. E questo contratto dicesi *fiducia*, *pignus*, *hypotheca*. Ed a questo giudizio, che trattossi appresso gli arbitri, solenne era la formola, che più compiuta ricordasi nelle Topiche, *ut inter bonos bene agier oportet, & sine fraudatione*. Da un lume al presente passo un luogo del Ep. Fam. VII. 12. Cic. inteso avea che Trebazio giureconsulto si era fatto Epicureo: la qual setta misurava ogni cosa dal commo-

gli arbitri su lite di doti: MEGLIO CHE SI PUO', COLL' EQUITA' MAGGIORE; in controversia di pegni, CHE DIRITTAMENTE PROCEDASI, COME SI COSTUMA TRA LE PERSONE DABBENE. Quindi che raccogliesi dunque? o in quello, CHE ALLA MEGLIO SI OPERA E COLL' EQUITA' MAGGIORE, vi può alcuna parte intervenire di frode? ovvero, quando dicesi che si proceda dirittamente tra' buoni, maneggiare si può con dolo alcuna cosa, o con malizia? Or il mal dolo, come dice Aquilio, nella simulazione consiste. Si dee dunque tor via dalle cose, che son da recare in contratto, ogni menzogna: il venditore non appostierà un mettitore d'incanti, nè il compratore un, che vi dica incontro a sè. L'uno e l'altro, se verrà per contrattare in voce, non proceda più avanti che a far parole una volta. Quinto Scevola certamente figliuol di Pubblio, richiesto avendo, che una sola volta tassato gli fosse il prezzo d'un podere, del quale era compratore, ed avendo il venditor così fatto, ei rispose, che lo apprezzava più: e v'aggiunse centomila sesterzi. Non v'ha persona, che neghi, questa essere stata azione d'uom dabbene: ma di sapiente dicon di no: siccome non sarebbe da sapiente stato, se avesse per meno di quello, che potesse, venduto. Questa è dunque la rovina, che altri reputan buoni, ed altri sapienti. Quindi Ennio scrisse che indarno il sapiente ha

modo e piacer suo. Or. Cic. questa sua profession nuova gli oppone come facenda d'impedimento per l'esercizio della giurisprudenza. *Sed quonam modo jus civile defendes cum omnia tua causa facias, non civium? Ubi porro illa erit formula fiduciæ, ut inter bonos agier oportet? Quis enim est bonus qui facit nihil, nisi sua causa?*

3 *Non licitatorem ec.* Il venditore non accordi alcuno, che offerisca all' incanto alto prezzo, per vendere con più vantaggio.

4 *contra se*. Il prendo all' incontro, di rincontro, in faccia: che viene a dire: il compratore non accordi un altro, che offerisca di rincontro basso prezzo alla merce, per comperare con maggiore vantaggio.

5 *Non plus quam semel*. Non usi equivoci, non faccia ghermimelle con raggiri di parole.

6 *Indicaretur*. *Indicare* si era *æstimare* ovvero *venalis rei pretium statuere*: ed al venditor conveniva: siccome *liceri* era *emptoris*: che offeriva il prezzo, che giudicava. Plaut. Perf. IV. 4 *Hanc eme. D. modo ut sciam, quanti indicet*.

mo eſt, qui hoc viri boni fuiſſe neget: 1 ſapientis, negant; ut, ſi minoris, quam potuiſſet, vendidiſſet. Hæc igitur eſt illa pernicies, quod alios bonos, alios ſapientes exiſtimant. 2 Ex quo Ennius, Nequicquam ſapere ſapientem, qui ipſe ſibi prodeſſe non quiret. Vere id quidem, ſi, quid eſſet prodeſſe, mihi cum Ennio conveniret. Hecatonem quidem Rhodium, diſcipulum Panætii, video in iis libris, quos de Officiis ſcripſit Q. Tuberoni, dicere, ſapientis eſſe, nihil contra mores, leges, inſtituta facientem, habere rationem rei familiaris. Neque enim ſolum nobis divites eſſe volumus, ſed liberis, propinquis, amicis, maximeque Reipub. Singulorum enim facultates & copiæ, divitiæ ſunt civitatis. Huic Scævolæ factum, de quo paullo ante dixi, placere nullo modo poteſt. 3 Etenim omnino tantum ſe negat, facturum compendii ſui cauſſa, quod non liceat. Huic nec laus maxima tribuenda eſt, nec gratia. Sed ſive ſimulatio & diſſimulatio dolus malus eſt; perpaucæ res ſunt, in quibus dolus iſte malus non verſetur: ſive vir bonus eſt is, qui prodeſt, quibus poteſt, nocet nemini; certe iſtum virum bonum non facile reperiemus. 4 Numquam igitur eſt utile peccare, quia ſemper eſt turpe: & quia ſemper eſt honeſtum, virum bonum eſſe, ſemper eſt utile.

1 *Sapientis, negant.* Coſtoro ſono in oppinione che chi è ſapiente debba comperare e vendere col maggiore vantaggio. Sicchè nella mente loro altri erano *boni*, altri *ſapientes*: onde Scevola operò in compera *ut bonus*, non *ut ſapiens*.

2 *Ex quo Ennius.* Il ſentimento Ennio lo preſe dall' una delle Medee d' Euripide: E Cic. ne cita l' Enniano verſo nell' Epiſt. Fam. VII. 6. *Qui ipſe ſibi ſapiens prodeſſe non quit, nequiquam ſapit.* Si potrebbe anche dire che Ennio aceattato aveſſe il ſentimento da quel giambo Greco, che citaſi.

Μισῶ σοφιστὴν ὅστις οὐχ αὑτῷ σοφός.

Odi

CA-

senno, se esso non può giovare a sè stesso. Egli è ciò, bene con verità detto, se con Ennio m'accordassi nell' intendere che cosa sia giovare. Veggio che Ecatone Rodiano, discepolo di Panezio, in quei libri, che sugli Ufizj a Quinto Tuberone indirizzò, dice essere al sapiente richiesto, senza contravvenire alle costumanze, alle leggi, ed alle introdotte ordinazioni, l'avere considerazione dell'aver suo domestico. Imperciocchè non vogliamo soltanto ricchi esser per noi, ma pe' figliuoli, per li parenti, per gli amici, e massime per la Repubblica. Imperciocchè le facoltà, e l'abbondanza de' beni ricchezze sono della città. A costui non può per verun modo piacere il fatto di Scevola, del qual dianzi ho parlato. Imperciocchè in sostanza soltanto dice che a motivo di suo vantaggio non farà cosa, che illecita sia. A costui non si vuole lode grandissima compartire, nè ringraziamento rendere. Ma o la simulazione, o la dissimulazione il mal dolo sono: ed assai poche cose si danno, nelle quali questo mal dolo non abbia luogo: ovvero l'uom dabbene è colui, che giova cui può, e non nuoce a persona; e certamente non così di leggieri troveremo quell' uom dabbene. Il peccare adunque non è util giammai, perchè egli è sempre turpe cosa: e perchè onesto è sempre l'essere uom dabbene, egli è pure util sempre.

O ti sapienteni, qui non est tibi sapiens.

3 *Etenim omnino &c.* Rende la ragione, perchè il fatto di Scevola non può piacere ad Ecatone Rodiano: perchè esso è disposto a praticar que' dolì, cui non punisconle leggi, e son però leciti. Questo è il senso.

4 *Nunquam igitur &c.* Conclude secondo quello, che detto è nel cap. 4 Quello, che onesto è, altresì è conforme alla natura: ancora l'utile alla natura è conforme: ficchè quello, che fara onesto, farà pur utile: laonde l'esser uom dabbene, perciocchè è onesto, farà pur utile. Dunque il peccare essendo turpe e per conseguente opposto all' onesto, ed alla natura contrario, non può coll' utile convenire.

CAPUT XI.

Fallaciæ in venditionibus, ex reticentia ortæ, Jure Civili puniuntur. Exempla.

AC de jure quidem prædiorum ſancitum eſt apud nos jure civili, ut in his vendendis vitia dicerentur, quæ nota eſſent venditori. Nam cum ex XII. Tabulis ſatis eſſet præſtari, 1 quæ eſſent lingua nuncupata; quæ qui inficiatus eſſet, dupli pœnam ſubiret; a giureconſultis etiam 2 reticentiæ pœna eſt conſtituta. Quicquid enim eſſet in prædio vitii, id, ſtatuerunt, ſi venditor ſciret, niſi nominatim dictum eſſet, præſtari oportere. Ut cum 3 in arce augurium Augures acturi eſſent juſſiſſentque Claudium Centumalum, qui ædes in Cœlio monte habebat, demoliri ea, quorum altitudo 4 officeret auſpiciis, Claudius proſcripſit inſulam; vendidit; emit Publius Calpurnius Lanarius. Huic ab Auguribus illud idem denuntiatum eſt. Itaque Calpurnius cum demolitus eſſet, cognoſſetque Claudium ædes poſtea proſcripſiſſe, quam eſſet ab Auguribus demoliri juſſus

1 *Quæ eſſent lingua nuncupata*. Feſto arreca le preſcriventi parole delle dodici Tavole. *Cum nexum faciet mancipiumque, uti lingua nuncupaſſit*. Voleva dunque la legge che il venditore al compratore aſſicuraſſe quelle qualità della merce, cui, interrogato, eſpreſſo aveſſe con formali e ſolenni parole. E ſe alcun difetto maliziosamente negaſſe, foſſe condannato nel duplo del danno.

2 *Reticentiæ pœna*. La principal pena ſi era che il compratore in tal caſo avea l' azione redibitoria contro del venditore, cioè potea citarlo in giudizio, e muovergli lite, onde, per giudicial ſentenza foſſe coſtretto a riprender la merce, e reſtituire il ricevuto prezzo.

3 *In arce*. Intende la Capitolina, dove gli auguri ſoleano fare i loro augurj. Luogo era del Campidoglio, in ben rilevato ſito, che porgea buon deſtro ad uſo di ſpecola: dove faceanſi le augurali funzioni, od altre faccende. Ivi metteaſi fuori *vexillum* ad argomento d' appreſto di gente per guerra da farſi. Servio alla parola *ab arce* di Virg. nel lib. VIII. *Quoniam vexillum in arce poni ſolebat, quod eſſet ſpecimen imperati exercitus*. Feſto dice l' iſteſſo. *De hac arce* Giuſto Richio ragiona nel cap. V. ſul trattato del

CAPO XI.

Le fallacie nelle vendite, generate dal tacere nella Ragion Civile puniſconſi: Si arrecan gli eſempj.

E Quanto al giusprediatorio appreſſo di noi fu ſtabilito per ragion civile, che in vendere le poſſeſſioni ſi diceſſero i difetti, acciocchè noti foſſero al venditore. Imperciocchè per vigore delle dodici Tavole baſtando che ſi manteneſſero quelle qualità, che foſſero ſtate eſpreſſe con ſolennità di parole; e di quelle, che altri aveſſe con malizia negato, ſoggiaceſſe alla pena del duplo; da' giureconſulti ancora fu coſtituita al ſilenzio la pena. Imperciocchè ſtabilirono convenire l'aſſicurare ogni difetto, che nel poder foſſe, ſe il venditor lo ſapeſſe, quando non foſſe ſtato nominatamente manifeſtato. Come per cagion d'eſempio, eſſendo gli Auguri per fare l'augurale iſpezione nella Capitolina rocca, ed avendo comandato, che Claudio Centumalo, che avea caſa nel monte Celio, demoliſſe quelle parti, la cui altezza impediva la viſta degli auſpicj, Claudio pubblicò in vendita l'iſola; vendette: comprò Pubblio Calpurnio Lanario. A cui dagli Auguri fu fatta la medeſima intima. Calpurnio pertanto demolito avendo, e conoſciuto che Claudio avea il cartello di vendita meſſo fuori, dappoichè avea dagli Auguri l'ordine ricevuto di demolire, il traſſe per citazione al pretore, acciocchè decideſſe ciò che dare gli doveſſe, e fare di buona fede. Mario Catone deciſe, il padre di queſto Caton noſtro. Imperciocchè ſiccome gli altri denominar ſi debbono da' padri loro, così queſti, che generato ha quel lume, ſi dee dal figliuol nominare. Queſto giudice adunque così ſentenziò, che, ſapendo colui nel

del Campidoglio Romano. Per fine oſſervo al noſtro propoſito, che per rapporto agli augurj, che ivi teneanſi, Feſto queſta rocca nomina *auguraculum*.

4 *Officeret*. Par verbo proprio in ſentimento d'impedire la viſta. Liv. *meis luminibus officis*. M'impedifci la viſta alle fineſtre. Quindi tratta è leggiadra metaf. Cic. *Mentis tuæ quaſi luminibus officit altitudo fortunæ meæ*. La mia ſollevata fortuna t'abbaglia la mente; fa che tu m'invidj.

sus, 1 arbitrum illum adegit, 2 quicquid sibi dare, facere oporteret ex fide bona. M. Cato sententiam dixit, hujus nostri Catonis pater. Ut enim ceteri ex patribus, sic hic, qui illud lumen progenuit, ex filio est nominandus. Is igitur judex ita pronuntiavit, cum in venundando rem eam sciisset, & non pronuntiasset, emptori 3 damnum præstari oportere. Igitur ad fidem bonam statuit pertinere, notum esse emptori vitium, quod nosset venditor. Quod si recte judicavit; non recte frumentarius ille, non recte ædium pestilentium venditor tacuit. Sed hujusmodi reticentiæ jure civili omnes comprehendi non possunt: quæ autem possunt, diligenter tenentur. M. Marius Gratidianus, 4 propinquus noster, C. Sergio Oratæ vendiderat ædes eas, quas ab eodem ipse paucis ante annis emerat. Hæ Sergio 5 serviebant: sed hoc in mancipio Marius non dixerat. Adducta res in judicium est. Oratam Crassus, Gratidianum defendebat Antonius. Jus Crassus urgebat, quod vitii venditor non dixisset sciens, id oportere præstari: æquitatem Antonius, quoniam id vitium ignotum Sergio non fuisset, qui illas ædes vendidisset, nihil fuisse necesse dici; nec eum esse deceptum, qui id, quod emerat, quo jure esset, teneret, Quorsum hæc? ut illud intelligas, non placuisse majoribus nostris astutos.

1 *Arbitrum illum adegit*. Ella è solenne forense maniera della ragion civile Romana più volte da Cic. usata. Pro Roscio Comœdo. *Cur non arbitrum pro socio adegeris*. Nelle Topiche. *Adigere arbitrum finibus regundis, & aquæ arcendæ*. Osservammo altrove che certe forensi formole e' pare che si dilunghino dalle leggi grammaticali; quali ben sono *fatisdare damni infecti*, far sicurtà di riparare ogni danno, *fatisdare judicatum solvi*: il senso richiederebbe in amendue i luoghi espresso il futuro; ma queste convien mantenerle tali quali espresse sono; perciocchè fan comparsa di solenni parole: e Cic. sì fatte formole le usa, quali sono, senza alterazione veruna. Alcuni però, per ridurre la presente formola alle grammaticali leggi, vogliono che la preposizione, dal caso tolta, stata sia trasferita al verbo; e dicasi *arbitrum illum adegit*, in cambio di *ad arbitrum illum egit*, e citansi esempi in altri verbi. Cic. ad Att. 9. *Hic tibi Cato ad-*

CA-

nel vendere questa faccenda, e non l'avesse deposta, conveniva che al compratore si risarcisse il danno. Stabilì pertanto che alla buona fede appartenesse, l'essere al comprator noto il difetto, che il venditore sapesse. Cosse se rettamente decise; non rettamente quel mercatante frumentario si tacque, nè il venditore della infetta casa. Ma silenzj sì fatti tutti nella ragion civile non si possono comprendere: quei poi che si possono, si tengono con attenzione a mente. Marco Mario Gratidiano, parente nostro, avea a Cajo Sergio Orata quella casa venduto, cui esso da lui medesimo avea pochi anni prima comprato. Queste sostenean per Sergio civil servitù: ma questo nel contratto di traslazion di dominio Mario nominato non l'avea. La cosa recata fu in giudizio. Crasso difendeva Orata, ed Antonio Gratidiano. Crasso stava forte sul legal punto, che conveniva rifare il danno del difetto, cui avvedutamente non avea il venditor palesato: Antonio all'equità s'atteneva, affermando, poichè a Sergio, che avea quella casa venduto, non era ignoto, che non fu di necessità si palesasse; lui non essere stato aggirato, mentre sapea bene in che condizion fosse quello, che avea comprato. Queste contezze dove a riuscir vanno? acciocchè comprendi che non piaceano a' maggiori nostri gli astuti.

advolat; ciò che ne' Greci egli è più frequente. Finalmente si vuole osservato che *arbiter* secondo il più antico Romano forense uso fu pigliato per *Prætor*.

2 *Quicquid sibi dare, facere, oporteret &c.* Sono parole solenni della legge, e per conseguente di frequente uso.

3 *Damnum præstari*. Dopo fatta la stima, e sommato il discapito, che risultava dal mal dolo.

4 *Propinquus noster*. L'avolo di Cic. tolse in moglie una sorella di M. Gratidio, come dicesi nel lib. III. de Leg. c. 16. Or il figliuol di costui fu da Cajo Mario adottato, e però secondo la costumanza Romana mutò *Gratidio* in *Gratidiano*. Fu poi trucidato nella proscrizione Sillana.

5 *Serviebant*. Molte furono le servitù legali, ovvero civili; di che i giurisperiti ragionano; quì non si accenna di che particolarità, o qualità fosse.

CA-

CAPUT XII.

Vir bonus vivere debet ad naturam & rationem, non ad legem tantum. Exemplum.

SED aliter Leges, aliter Philoſophi tollunt aſtutias. 1 Leges, quatenus manu tenere poſſunt; Philoſophi, quatenus ratione & intelligentia. Ratio igitur hoc poſtulat, ne quid inſidioſe, ne quid ſimulate, ne quid fallaciter. 2 Suntne igitur inſidiæ, tendere plagas, etiamſi 2 excitaturus non ſis, nec 4 agitaturus? Ipſæ enim feræ nullo inſequente ſæpe incidunt. Sic tu ædes proſcribas, tabulam tamquam plagam ponas, domum propter vitia vendas; in eam aliquis incurrat imprudens. Hoc quamquam video propter depravationem conſuetudinis neque more turpe haberi, neque aut 5 lege ſanciri, aut jure civili; tamen naturæ lege ſancitum eſt. 6 Societas eſt enim (quod etſi ſæpe dictum eſt, dicendum tamen eſt ſæpius) latiſſime quidem quæ pateat, hominum inter homines: interior eorum, qui ejusdem gentis ſunt; propior eorum, qui ejusdem civitatis. Itaque majores aliud jus civile eſſe voluerunt. Quod civile, non idem continuo Gentium; quod autem Gentium, idem civile eſſe

1 *Leges, quatenus manu tenere poſſunt*. Le leggi tolgono via le aſtuzie patenti, e le frodi che non ammettron dubbio, le quali è agevoliſſimo il ravviſarle. I Filoſofi poi quelle ancora condannano che paion minute, e minime, ma ſono con ſottil malizia ritrovate, ad eluder le leggi: o colla ragione e colla debita diſcrezione i Filoſofi le diſclamo, e condannano. Per ragion d'eſempio le leggi punifcono condannando al riſarcimento l'ingiuſto venditore, che commuta la merce con prezzo, che ecceda la metà del giuſto, inducendo con inganno il compratore al contratto. Dove la Filoſofia ſtabiliſce doverſi riſarcire la leſione non pure enorme, ma ancor minima. Vedi il Grozio lib. II. c. 12. de jure Belli, & Pacis.

2 *Suntne igitur &c.* Queſta è obbiezione meſſa in bocca d'un venditore, che promuove la ſua corrotta maſſima nel vendere ſotto la metafora ovvero ſimilitudine della caccia.

3 *Excitaturus &c. Excitare feras* egli è riſcuotere o cacciare le fiere da' lor covili. Fedr.

CAPO XII.

L'uom dabbene viver dee giusta i dettami della natura, e della ragione, non a norma della legge soltanto. Un esempio si arreca.

MA per altra guisa le leggi, per altra i Filosofi tolgon via le astuzie. Le leggi tanto, quanto possono convincer col fatto: i Filosofi a quel segno, che proceder possono colla ragione e coll'intendimento. Questo adunque la ragion richiede, che nulla si operi con insidie, nulla con simulazione, nè con fallacia. Sono eglino dunque insidie il tender le reti, ancorchè tu non sii per cacciare le fiere, nè per inseguirle? Imperciocchè le fiere istesse, senza che le inseguisca persona, v'incappan sovente. Così tu metterai sulla casa il cartello di vendita, il foglio vi porrai da far contratto come quasi rete, la venderai per li difetti; in essa qualcheduno senz'avvedersene incapperà. Quantunque io ben conosca per la corruttela della consuetudine, nè, atteso l'usanza, per turpe cosa tenersi, nè o per legge stabilirsene proibizione, o per gius civile; per legge tuttavia di natura è vietato. Imperciocchè la società (il che comecchè siasi sovente detto, si vuol tuttavia più sovente dire) la società, dissi, che almeno abbia la maggiore difesa, è quella, che uomini han con uomini: la più ristretta è di coloro, che sono dell'istessa nazione: la più prossima di coloro, che della città medesima sono. I maggiori pertanto vollero che il

Fedr. fav. 39. *Corvus nemorosi excitatus latibulis*. Senec. Trag. nell'Ippolit. *juvat excitatas consequi cursus feras*.

4 *Agitaturus*. *Agitare feras* si è l'inseguirle co' cani, o altrimenti. Virg. Georg. III.

Sæpe etiam cursu timidos agitabis onagros.
Et canibus leporem, & canibus venabere damas.

Similmente nell'Eneid. lib. VIII.

Cursuque feras agitabat Julus.

5 *Lege sanciri*. Qui importa *proibirsi*, seuso al verbo di rarissimo uso, egli è d'ordinario *jubere, statuere*.

6 *Societas est &c.* Accenna l'estensione svariata di tre società *hominum inter homines*, *ejusdem gentis*, ed *ejusdem civitatis*, con metaforici termini accattati dalla estension locale diversa.

esse debet. Sed nos veri juris, germanæque justitiæ [1] solidam & expressam effigiem nullam tenemus; umbra & imaginibus utimur. Eas ipsas utinam sequeremur. Feruntur enim ex optimis naturæ & veritatis exemplis. Nam quanti verba illa! [2] UTI NE PROPTER TE, FIDEMVE TUAM CAPTUS, FRAUDATUSVE SIEM. Quam illa aurea! UT INTER BONOS BENE AGIER OPORTET, ET SINE FRAUDATIONE. Sed, qui sit BONI, & quid sit BENE AGIER, magna quæstio est. Q. quidem Scævola, Pontifex Maximus, summam vim esse dicebat [3] in omnibus iis arbitriis, in quibus adderetur, EX FIDE BONA: fideique bonæ nomen existimabat manare latissime, idque versari in tutelis, societatibus, [4] fiduciis, [5] mandatis, rebus emptis, venditis, conductis, locatis, quibus vitæ societas continetur: in his magni esse judicis statuere (præsertim cum in plerisque essent [6] judicia contraria) quid quemque cuique præstare oporteret. Quocirca astutiæ tollendæ sunt, eaque malitia, quæ vult illa quidem videri se esse prudentiam, sed abest ab ea, distatque plurimum. Prudentia est enim locata in delectu bonorum, & malorum: malitia, si omnia, quæ turpia sunt, mala sunt, mala bonis anteponi. Nec vero in prædiis solum jus ci-

1 *Solidam & expressam effigiem &c.* Ad esprimere i diversi gradi della giustizia si serve della metafora presa dalle figure fatte in rilievo, ed in pittura, leggiadramente adoperata pure in altri luoghi. De nat. Deorum, lib. I c. 27. *Species quædam, quæ nihil solidi habet, nihil eminentis, nihil expressi.* Nelle quest. Tusc. III. c. 2. *Est gloria solida quædam res, & expressa, non adumbrata.*

2 *Uti ne propter te &c.* Sono formole, onde si assicuravano i contraenti nella stipulazion de' contratti.

3 *In omnibus iis arbitriis.* Ne' giudizj degli arbitri, che dicevansi *arbitria*, siccome non prescrivea si determinata somma da perdersi o vincersi litigando, contro a quello, che *in judiciis* avveniva; (Vedi la Quinziana Orazione cap. 3. not. 10.) erano per conseguente le decisioni loro arbitrarie, ma governate però dalla buona fede, dalla prudenza, e dalla ragione ec.

4 *Fiduciis.* Fiducia è un contratto di vendita con obbligo di ritornar la cosa in processo di tempo con altra vendita al primiero padrone. Questa vendita chiamossi però *fiduciaria mancipatio*, perciocchè v'interveniva *fides*, cioè l'obbligo della restituzione al primiero padrone. Vedi l'Orazione pro Roscio Comœdo c. 6. n. 4. In quel capo Cic. dice di questi tre pri-

il gius civile fosse diverso. Quello, che è civile, non è perciò similmente delle genti; quel però, che delle Genti è, egli debb' essere pur civile. Ma noi non possediamo una soda, e rilevata effigie del vero gius e della germana giustizia, ci serviamo d' ombreggiamenti e d' imagini. Ma deh pure andassimo dietro a queste istesse. Imperciocchè traggonsi dalle ottime idee della natura e del vero. Imperciocchè deh quanto vagliono quelle parole! ACCIOCCHE' IO AGGIRATO NON SIA O DEFRAUDATO PER CAGIONE DI TE, E DELLA FEDE TUA. E quelle deh quanto sono pregievoli! CONVIENE BEN TRATTARE, E SENZA FRODE, COME SI COSTUMA TRA' BUONI. Ma quali sieno I BUONI, e che cosa sia il BEN TRATTARE, ella è gran controversia. Certo che Quinto Scevola, Pontefice Massimo, diceva essermi sommo peso in tutti que' giudizj da arbitro, ne' quali si aggiugneva DI BUONA FEDE, ed il nome di buona fede giudicava si distendesse larghissimamente, e questo avesse luogo ne' contratti di tutela, di società, di commissione fiduciaria, di mandato, di compera, di vendita, di cottimi ed affitti presi, d' allogagioni, ne' quali la società del vivere cotidiano sussiste: in questi contratti ella è cosa da gran giudice lo stabilire (intervenendo massime nella più parte giudizj d' azione contraria) o qual misura richiesto sia che ciascuno rifaccia i danni a ciascuno. Che però sbandir si debbono le astuzie e quella malizia,

primi contratti che *si qua sunt privata judicia summæ existimationis, & vere dicam capitis, tria hæc sunt, fiduciæ, tutelæ, societatis.*

5 *Mandatis. Mandatum* era un contratto di buona fede dove interveniva l' obbligazione di fare alcuna cosa senza mercede, ma con eseguire a rischio *mandatoris*, nel qual contratto consideravansi *personæ, res mandata, forma mandati, ejus contractus*. Ne ragiona il Signolo de Judic I 5

6 *Judicia contraria*. Si allude alle forensi azioni dirette e contrarie, onde altresì diconsi *judicia directa* e *contraria*. Rimarran chiare coll' esempio. Si dà luogo *commodanti* all' azione diretta *contra commodatarium*, perchè l' imprestata cosa si renda intera, e non punto deteriorata. Dicesi per opposto *actio contraria* (cioè l' incontro conceduta) quella *commodatarii contrà commodantem*. V. G delle spese fatte con buona fede nel mantenimento della cosa imprestata. Così proporzionalmente si possono queste azioni considerare negli altri contratti di buona fede.

civile ductum a natura malitiam fraudemque vindicat; sed etiam in mancipiorum venditione, venditorum fraus omnis excluditur. Qui enim scire debuit, de sanitate, 1 de fuga, de furtis, præstat edicto Ædilium. 2 Heredum alia causa est. Ex quo intelligitur, quoniam juris natura fons sit, hoc secundum naturam esse, neminem id agere, ut ex alterius prædetur insicitia. Nec ulla pernicies vitæ major inveniri potest, quam in malitia 3 simulatio intelligentiæ: ex quo illa innumerabilia nascuntur, ut utilia cum honestis pugnare videantur. Quotus enim quisque reperietur, qui impunitate, & ignoratione omnium proposita, abstinere possit injuria? Periclitemur, si placet, in iis quidem exemplis, in quibus peccari vulgus hominum fortasse non putat. Neque enim de sicariis, veneficis, testamentariis, furibus, peculatoribus hoc loco disserendum est: qui non verbis sunt & disputatione philosophorum, sed vinculis & carcere fatigandi. Sed hæc consideremus, quæ faciunt ii, qui habentur boni. L. Minucii Basili locupletis hominis falsum testamentum quidam e Græcia Romam attulerunt: quod quo facilius obtinerent, scripserunt heredes secum M. Crassum, & Q. Hortensium, homines ejusdem ætatis potentissimos: qui, cum illud falsum esse suspicarentur, sibi autem nullius essent conscii culpæ, alieni facinoris munusculum non repudiaverunt. Quid ergo? satin' hoc est, ut non deliquisse videantur? Mihi quidem non videtur; quamquam alterum 4 amavi vivum, alterum non odi mortuum. Sed, cum Basilius M. Satrium, sororis filius, 5 nomen suum ferre voluisset, eumque feciſſet heredem, hunc dico

1 *De fuga*. Nelle vendite de' servi, come raccoglie il Grevio da più luoghi de' Digesti, solea il venditore per più cautela dire *furem non esse, fugitivum non esse*.

2 *Heredum alia causa est*. Vuol dire che le cause delle eredità non son di quelle, che si trattino a norma della Formula *ex fide bona*, ed il tenor d' acquistare non ha nulla che fare colle maniere, onde la umana società mantiensi.

3 *Simulatio intelligentiæ*. La malizia affetta intendimento sottile sopra le istesse leggi a fin di promuovere il suo interesse: onde facilmente disgiugne l' onesto dall' utile.

4 *Amavi vivum*. Cic. fu amico d' Ortensio, non così però di Crasso: come raccoglies dal Sesto Paradosso.

5 *Nomen suum ferre*. Che fu particolarità speciale de' testamenti. Suetonio. *Heredes in-*

sti-

zia, la qual vuol ben comparire d' eſſer prudenza, ma da quella n' è fuori, ed è di lunghiſſima man lontana. Conciosſiachè allogata ſia la prudenza in mezzo alla ſcelta de' beni e de' mali: la malizia, ſe tutti quegli oggetti, che turpi ſono, ſono anche mali, mette i mali innanzi a' beni. Nè già nelle poſſeſſioni ſoltanto il gius civile ſulla natural legge fondato la malizia puniſce, e la frode; ma nella vendizione altresì de' ſervi ſi toglie luogo alla fraude de' venditori. Imperciocchè colui, che dovette averne contezza, per vigor dell' Edilizio editto, fa ſicurtà ſulla mente ſana, e ſu' difetti del fuggire, e del rubare. Degli eredi altro è il caſo. Quindi comprendeſi, poichè del gius la natura n'è fonte, eſſere conforme a' dettami della natura, che niuno a queſto dia opera di trar preda dall' altrui ignoranza. Nè ſi può trovare al comun vivere maggior detrimento, che il ſimulare avvedimento ſulla malizia: d'onde que' mali oltrenumero naſcono, ch'e' pare che gli utili contrapponganſi cogli oneſti. Imperciocchè quanti pochi ritroveranſi, che, parata loro l'impunità dinanzi, e l'univerſale ignorarſi del fatto, poſſa dall' ingiuſto danneggiamento tenerſi? Faccianne pure, ſe vi piace, prova in que' caſi, ne' quali la volgar gente non crede per avventura ſi pecchi. Che non ſi vuol quì ragionare de' ſicarj, de' venefici, de' falſificatori di teſtamenti, de' ladri, de' rubatori di quel del pubblico: che non ſon perſone da tenere in freno a parole e colle diſpute de' filoſofi, ma colle ritorte e colla prigione. Ma conſideriam quello, che color fanno, i quali ſono buoni reputati. Alcuni di Grecia recarono a Roma il teſtamento di Lucio Minuzio Baſilo uom facoltoſo: cui a intendimento di farſelo più facilmente valere, ſcriſſero eredi con loro Marco Craſſo, e Quinto Ortenſio, i più potenti uomini di quel tempo: i quali comecchè ſoſpettaſſero che foſſe falſo, non eſſendo però complici d'alcuna colpa, non ripudiarono il regaluccio dell'

ſtituit primos Tiberium ex parte dimidia & ſextante: Liviam ex parte tertia: quos & ferre nomen ſuum juſſit. Si raccoglie il ſimigliante dall' antico teſtamento di Lucio Cuſpidio. *Agros domumque relinquo conſobrinis, & L. præcipue, quod is nomen fera noſtrum.* Sicchè diceaſi *ferre nomen* chi era, ſecondo che parla Dione nel lib. XLV. διάδοχος τοῦ ὀνόματος. cioè ſucceſſore del nome.

dico 1 patronum agri Piceni, & Sabini (o turpem notam temporum illorum!) num erat æquum, principes cives rem habere, ad Satrium nihil præter nomen pervenire? Etenim si is, qui non defendit injuriam, neque propulsat a suis, cum potest, injuste facit, ut in primo libro differui; qualis habendus est is, qui non modo non repellit, sed etiam adjuvat injuriam? 2 Mihi quidem etiam veræ hereditates non honestæ videntur, si sint malitiosis blanditiis officiorum, non veritate, sed simulatione quæsitæ. Atqui in talibus rebus aliud utile interdum, aliud honestum videri solet. Falso: nam eadem utilitatis, quæ honestatis, est regula: qui hoc non perviderit, ab hoc nulla fraus aberit, nullum facinus. Sic enim cogitans: est illud quidem honestum, verum hoc expedit; res a natura copulatas audebit errore divellere; qui fons est fraudum, maleficiorum, scelerum omnium. Itaque, si vir bonus habeat hanc

1 *Patronum agri Piceni.* Ella era costumanza Romana de' riguardevolissimi cittadini il sostenere ad onore i titoli di patrocinio e respettivamente di clientela per rapporto a città, provincie ec. a riguardo di qualche impresa militare, civile, benefica ec. Cic. nel lib. primo di sopra scrisse. *Et ii qui civitates aut nationes bello devictas in fidem recepissent, earum patroni essent more majorum.* Quindi sovente leggiamo ne' monumenti antichi. *Tibure, Patavii, Interamnæ Patrono municipii.* Leggesi che i Tullj patrocinatori erano de' Locresi, i Marcelli de' Siciliani, i Fabj degli Allobrogi ec.

2 *Mihi quidem etiam veræ hereditates &c.* Giustissimo sentimento, e quanto all' onestà conforme, trascurato altrettanto e trasgredito anche a' tempi nostri: quando il più delle persone per istravolto zelo di promovere gl' interessi della famiglia o del comun loro, discendon pur troppo a vili officiose pratiche, per fare acquisto d' eredità o già destinate ad altrui, o almeno che per equità e convenienza ad altri eredi dovrebbono pervenire, se non v' intervenissero cotali artifiziosi ufizj, mossi e continuati da pietà simulata in apparenza, ma per effetto de cupidigia rea di più avere. Però si vuole por mente che, quando vengono a luce testamenti sì fatti, tosto in pronto sono le detrazioni e le invettive contra l' intruso erede: e pare che le declamazioni e le querele sieno da carità mosse, e dall' amor dell' onesto; ma il più v' interviene l' invidia: perciocchè quegli stessi, che mordono, altrettanto ne farebbono, se lor si porgesse luogo: e rari fa-

altrui ribalderia. E che perciò? questo basta egli forse, perchè non paja che abbia fallato? A me certo non par che basti: quantunque portassi all'uno vivente affezione: ed all'altro trapassato non porti odio. Ma, conciossiachè Basilo voluto avesse che Marco Satrio figliuolo della sorella il nome suo portasse, e fatto lo avesse erede, questo patrocinatore, dich'io, del territorio Piceno e Sabino (ahi turpe nota di quei tempi!) egli era forse giusto che i principali cittadini s'avesser la roba, e che nulla, dal nome in fuori, a Satrio pervenisse. Imperciocchè se colui, che non ripara il danno, nè lo rimuove da'suoi, opera ingiustamente, come ho nel primo libro esposto; in che concetto tener si dee colui, che non pur non rimuove, ma altresì la soperchieria coadjuva? Secondo me le eredità ancor vere oneste non pajono, dove procurate sieno con maliziose lusinghe d'uffizj, non con sinceri, ma simulati andamenti. Ma pure in faccende sì fatte altro talor parer suole l'utile, altro l'onesto. Falso: che l'istessa è la regola dell'utile, che dell'onesto: chi a questo non terrà bene l'occhio teso, capace costui sarà d'ogni frode e d'ogni ribalderia. Imperciocchè riflettendo in cotal guisa: cotesto egli è ben onesto, ma questo è di vantaggio; per errore oserà separar cose dalla natura congiunte: ciò che egli è fonte di frodi, di misfatti, e d'ogni scelleratezza. Pertanto, dove l'uom dabbene ab-

farebbono *viri boni*, che altrimenti facessero. Onde convien concludere colle Ciceroniane espressioni *Quotus enim quisque reperietur, qui, alienæ hæreditate proposita, abstinere possit injuria*. Ciascun di costoro, *si daretur hanc vim ut heres posset scriptus esse, qui re vera non esset heres, in foro, mihi crede, saltaret*. E per chè ciò? *Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames*? Chi dunque presso sia dall'amor dell'onesto, e ne' suoi andamenti tener voglia dietro a' dettami dell'equità, e della giustizia, deh si fermi all'animo questa luminosa massima Ciceroniana più avanti espressa in questo capo. *Homo autem justus, & is, quem sentimus virum bonum, nihil cuiquam, quod in se transferat, detrahet*. Si vuol por mente però che i procacciatori delle eredità straniere non falliscono tutti all'istessa maniera. Giusta le circostanze, e proceder diverso, ora contra la convenienza mancano, ed ora contra la carità, e quando contro alla giustizia. Di che vedine i Teologi, a' quali lascio il farne trattato, e il decidere quando ciò onesto e lecito sia.

hanc vim, ut, 1 ſi digitis concrepuerit, poſſit in locupletium teſtamenta nomen ejus irrepere, hac vi non utatur, ne ſi exploratum quidem habeat, id omnino neminem umquam ſuſpicaturum. At dares hanc vim M. Craſſo, ut digitorum percuſſione heres poſſet ſcriptus eſſe, qui re vera non eſſet heres; in foro, mihi crede, ſaltaret. Homo autem juſtus, & is, quem ſentimus virum bonum, nihil cuiquam, quod in ſe transferat, detrahet. Hoc qui admiratur, is ſe, quid ſit vir bonus, neſcire fateatur. At vero, ſi quis voluerit 2 animi ſui complicatam notionem evolvere, jam ſe ipſe doceat, eum virum bonum eſſe, qui proſit, quibus poſſit; noceat nemini, niſi laceſſitus injuria. Quid ergo? hic non nocet, qui quodam quaſi venene perficit, ut veros heredes moveat, in eorum locum ipſe ſuccedat? Non igitur faciat (dixerit quis) quod utile ſit, quodque expediat? imo intelligat, nihil nec expedire, nec utile eſſe, quod ſit injuſtum. Hoc qui non didicerit, bonus vir eſſe non poterit. Fimbriam conſularem audiebam de patre noſtro puer, judicem M. Lutatio Pinthiæ fuiſſe equiti Romano ſane honeſto, cum his 3 ſponſionem feciſſet, 4 Nisi bonus vir eſſet: itaque ei dixiſſe Fimbriam, ſe illam rem numquam judicaturum; ne aut ſpoliaret fama probatum hominem, ſi contra judicaſſet; aut ſtatuiſſe videretur, virum bonum aliquem eſſe, cum ea res innumerabilibus officiis & laudibus contineretur. Huic igitur viro bono, quem Fimbria etiam, non modo Socrates, noverat, nullo modo videri poteſt quicquam eſſe utile, quod non honeſtum ſit. Itaque talis vir non modo facere, ſed ne cogitare quidem quic-

1 *Si digitis concrepuerit*. Proverbial maniera poco più avanti eſpreſſa *digitorum percuſſione*; che viene a ſignificare la facilità ſomma d' una faccenda, ſenza potervi intervenire impedimenti. Diſſero per ſimigliante ſenſo i Latini *ad digiti crepitum præſto eſſe*: il qual ſenſo potrebbeſi rendere, *à un batter d'occhio eſſer in ordine, in pronto ec.*

2 *Animi ſui complicatam notionem evolvere*. Cioè inveſtigare la mente e la coſcienza noſtra, conſiderare quel ſentimento, che per natural dettame della natura abbiamo innato ed ingenerato in noi, comecchè oſcuro ſia e non ben penetrato da noi: cui colla riflеſſione dobbiam diſtinguerlo e ravviſarlo ec. Non diſſomigliantemente nelle Tuſculane parlò IV. 14. *Notionem noſtram de fortitudine habemus omnes teſtam atque involutam*.

3 *Sponſionem feciſſet*. Che ſi è il muover lite con metter

bia questa potestà, che ad un batter di mano possa il nome suo destramente insinuarsi ne' testamenti de' facoltosi, di questo potere non si prevalga, comecchè abbia per cosa certa che di ciò al tutto non sospetterà persona giammai. Ma se questa potestà tu dessi a Marco Crasso, che ad un batter di mano potesse essere scritto erede, a talora, che in effetto erede non fosse; credimi che in piazza darebbe salti. Or l'uomo giusto, e quegli, che giusta la nostra idea egli è uom dabbene, a niun torrà cosa, cui nella persona sua trasferisca. Chi fa di questo le maraviglie, ei confessi di non sapere che sia l'uom dabbene. Ma però se alcun vorrà la ravviluppata idea del suo spirito dispiegare, egli subito renderassi da se stesso istrutto, colui essere uom dabbene, che giovamento, cui può, reca; e nocumento a niuno, se non provocato da torto. Che ne vien dunque? non nuoce forse costui, che come quasi con certa velenosa fattura riesce a questo di rimuovere i veri eredi, e di succeder egli in luogo loro? Non farà dunque ciò (talun dirà) che util sia, e che sia spediente? che anzi rendasi persuaso, nulla essere spediente nè utile, che ingiusto sia. Chi non apprenderà ciò, non potrà essere uom dabbene. Da nostro padre io fanciullo ascoltava, che Fimbria uom consolare fu giudice di Marco Lutazio Pinzia cavalier Romano assai onorato, quando fece lite per forense scomessa a norma di formola, se non fosse uom dabbene: e che Fimbria così gli disse, che non avrebbe giammai su quella faccenda deciso, sul riflesso o di non dispogliar del buon nome persona di buona riputazione, se dato gli avesse contraria sentenza; o per non parere, d'aver fermato avervi qualche persona dabbene, mentre questo carattere vien compreso infra doveri e pregi oltre numero. A quest'uom dabbene dunque, del quale non che Socrate, ma altresì Fimbria aveane una giusta idea, non può a patto alcuno util parere tutto ciò, che onesto non sia. Un cotal uom pertanto non che operare ma neppur pensare attenterassi cosa alcuna, di che non si attenti di farne a piena bocca protesta. Non è egli sconcio

cer su alcun contante a rischio di perderlo in caso di sentenza contraria. Di ciò abbiam già diffusamente ragionato in più luoghi delle Orazioni.

4 *Ni bonus vir esset*. Era la formola e 'l punto, a cui norma procedea la lite: se non avesse provato che era ec.

quicquam audebit, quod non audeat prædicare. Hæc nonne eſt turpe dubitare philoſophos, quæ ne ruſtici quidem dubitent? a quibus natum eſt id, quod jam contritum eſt vetuſtate, proverbium: cum enim fidem alicujus bonitatemque laudant, dignum eſſe dicunt, quicum in tenebris mices. Hoc quam habet vim, niſi illam, nihil expedire, quod non deceat, etiamſi id poſſis, nullo refellente, obtinere? Videſne igitur hoc proverbio neque 1 Gygi illi poſſe veniam dari, neque huic, quem paullo ante fingebam digitorum percuſſione hereditates omnium poſſe convertere? Ut enim quod turpe eſt, id, quamvis occultetur, tamen honeſtum fieri nullo modo poteſt; ſic, quod honeſtum non eſt, id utile ut ſit, effici non poteſt, 2 adverſante & repugnante natura.

CAPUT XIII.

Nulla utilitas ita magna eſt, ut æquitatem ſuperet, ne regni quidem acquiſitio.

AT enim, cum permanga præmia ſunt, eſt cauſſa peccandi. C. Marius, cum a ſpe Conſulatus longe abeſſet, & jam 3 ſeptimum annum poſt Præturam jaceret, neque petiturus umquam Conſulatum videretur, Q. Metellum, cujus legatus erat, ſummum virum & civem, cum ab eo Imperatore ſuo Romam miſſus eſſet, apud populum Romanum criminatus eſt, 4 bellum ducere: ſi ſe Conſulem feciſſent, brevi tempore aut vivum, aut mortuum Jugurtham ſe in poteſtatem populi Rom. redacturum. Itaque factus eſt ille quidem Conſul; ſed a fide juſtitiaque diſceſſit, qui optimum & gra-

1 *Gygi*. Vedi il cap. IV.

2 *Adverſante natura*. L' utile è ſecondo la natura: quello, che gli è turpe, e non oneſto, per conſeguente alla natura repugna: onde il turpe e non oneſto non può eſſere util giammai, ripugnando a ciò, e contradicendo l' iſteſſa natura.

3 *Septimum annum &c.* La legge Villia Annale, della quale già parlammo altrove, prodotta nell'anno 574. onde fermata era l'età al concorſo de' magiſtrati, richiedea il quadrageſimo anno per la pretura, ed il quadrageſimo termine pel conſolato.

4 *Bellum ducere*. Importa la ma-

ciò che dubitin di ciò i filosofi, di che neppure dubitano i villani? da' quali nato è quel proverbio, che per l'antico uso è già trito: imperciocchè, quando la fede lodano e la bontà d'alcuno, dicono esser persona da farci al bujo alla mora. Che vuol dir questo, se non, che nulla è spediente, che non si convenga, ancorchè altri la possa senza contradizione ottenere? Non vedi tu dunque, che per forza di questo proverbio non si può nè a quel Gige perdonarla, nè a costui, cui testè io fingea potere con un batter di mano le eredità di tutti a sè rivolgere? Imperciocchè siccome quello, che è turpe, quantunque ascondasi, tuttavia per niun modo può divenire onesto; così quello, che onesto non è, non si può per effetto fare, che utile rendasi, contradicendo la natura, e contrastando.

CAPO XIII.

Niuna utilità è rilevante in guisa, che innanzi vada alla giustizia, neppure l' acquisto di regno.

MA diraſſi per avventura, quando i premj assai grandi sono, v' è allora cagion di prevaricare. Cajo Magio, lungi essendo dalla speranza del consolato, e già pel settimo anno dopo la pretura trovandosi a terra, nè mostrando che fosse giammai per concorrere al consolato, essendo stato mandato a Roma da Quinto Metello uomo e cittadin valentissimo, General suo, del quale legato era, appresso il popolo Romano imputollo, che per la lunga menava la guerra: egli profferse, che, se lo avessero Consol fatto, avrebbe di corto in potere del popolo Roman ridotto o vivo o morto Giugurta. Pertanto fu egli bene creato Console; ma dalla lealtà partiti e dalla giustizia, conciofossechè con imputazion falsa mettesse in mal credito un ottimo e gravissimo cittadino, del quale legato, e da cui man-

maniera di parlare dilazione studiosa. Ep. Fam. VII, 3. ad Marium. *Suadere instituit ut bellum duceret*. Cesar de B. G. II. 37. *Castra erant ad bellum ducendum aptissima*. Quindi ancor dicesi appresso Cesare ed altri. *De die in diem ducere negotium*. Questo fatto di Metello e Mario esposto è appresso di Salustio de Bello Jugurtino cap. 63. 64.

graviſſimum civem, cujus legatus, & a quo miſſus eſſet, in invidiam falſo crimine adduxerit. Ne 1 noſter quidem Gratidianus officio boni viri functus eſt tum, cum prætor eſſet, collegiumque prætorum Tribuni plebis adhibuiſſent, ut res nummaria de communi ſententia conſtitueretur. Jactabatur enim temporibus illis nummus, ſic ut nemo poſſet ſcire, quid haberet. Conſcripſerunt communiter edictum cum pœna atque judicio: conſtitueruntque, ut omnes ſimul in roſtra poſt meridiem 2 deſcenderent; & ceteri quidem alius alio; Marius a ſubſellis in roſtra recta; idque, quod communiter compoſitum fuerat, ſolus edixit: & ea res, ſi quæris, ei magno honori fuit. Omnibus vicis ſtatuæ; ad eas 3 thus, & cerei. Quid multa? Nemo umquam multitudini fuit carior. Hæc ſunt, quæ conturbant in deliberatione nonnumquam, cum id, in quo violatur æquitas, non ita magnum; illud autem, quod ex eo paritur, permagnum videtur: ut Mario, præripere collegis, & Tribunis Plebis popularem gratiam, non ita turpe; conſulem ob eam rem fieri, quod ſibi tunc propoſuerat, valde utile videbatur. Sed omnium una regula eſt, quam cupio tibi eſſe notiſſimam: aut illud, quod utile videtur, turpe ne ſit; aut ſi turpe eſt, ne videatur eſſe utile. Quid igitur? poſſumuſne aut illum Marium virum bonum judicare, aut hunc? Explica atque excute intelligentiam tuam, ut videas, quæ ſit in ea ſpecies, forma, & notio viri boni. Cadit ergo in virum bonum mentiri emolumenti ſui cauſſa, criminari, præripere, fallere? Nihil profecto minus. Eſt ergo ulla res tanti, aut commodum ullum tam expetendum, ut viri boni & ſplendorem & nomen amittas? Quid eſt, quod afferre tantum utilitas iſta quæ dicitur, poſſit, quantum aufferre, ſi boni viri nomen eripuerit, fidem juſtitiamque detraxerit? Quid enim intereſt, utrum ex homine 4 ſe quis conferat in belluam; an in hominis figu-

1 *Noſter quidem Gratidianus*. Il chiama *noſtro*, perciocchè, come detto è di ſopra, era ſuo parente.

2 *Deſcenderent*. Uſatiſſimo verbo ad eſprimere il portarſi de' nobili da' Romani colli nel foro, che poſto era in parte inferiore, ciò che già oſſervammo altrove.

3 *Thus & cerei*. Quaſi come a Dio liberator del diſaſtro, e del diſordine.

4 *Se quis conferat in belluam*. Ella è pure Ovidiana maniera *corpus Deus æquoris altam contulit in volucrem*.

dato era. Neppure il noſtro Gratidiano compiè allora i doveri d'uom dabbene, quando, eſſendo pretore, ed avendo i Tribuni della plebe ammeſſo a conſulta il collegio de' pretori, acciocchè di comun ſentimento ſi fiſſaſſe il valore delle monete. Imperciocchè ſi dibatteva in que' tempi il prezzo del denaro, coſicchè niuno ſaper poteva, che capitale s'aveſſe. Per comune accordo diſteſer l'editto con taſſare la pena, a 'l tenore di formarne giudizio in tribunale: e fermarono di diſcendere dopomeriggio tutti di conſerva a' roſtri; or quanto agli altri chi in un luogo andò e chi in altro: Mario da' ſuſſellj a dirittura portoſſi a' roſtri; e quello, che ſi era per deliberazion comune accordato, ſolo pubblicò per editto: e queſta faccenda, ſe brami ſaperne l'eſito, tornogli a grand'onore. In tutte le contrade piantate furono ſtatue; ad eſſe fu incenſo offerto, e torchi. Vuoi altro? Non v'ebbe giammai perſona dal volgar popolo avuta più cara. Queſte ſon quelle circoſtanze, le quali talora nella conſultazione metton diſordine, quando quello, in che oltraggiaſi la giuſtizia, non è faccenda di così gran momento: dove quello, che quindi ſe ne acquiſta, e' par coſa di rilievo grandiſſimo: ſiccome a Mario non parve così ſconcia coſa il torre prevenendo di mano a' colleghi ed a' Tribuni della plebe la popolare benevolenza; l'eſſere per queſta via creato Conſole, al quale ſcopo egli allora mirato avea, aſſai utile gli pareva. Ma d'ogni affare queſta è l'unica regola, la quale deſidero che ti ſia notiſſima: o che quello, che util pare, non ſia turpe; ovvero, ſe gli è turpe, che eſſer util non paja. Che diremm dunque? poſſiam noi forſe o quel Mario giudicare uom dabbene, ovver queſt'altro? Diſviluppa e riſveglia il tuo intendimento, acciocchè vedi quale in eſſo ſia la ſpecie, l'idea, e la nozione dell'uom dabbene. Confaſſi egli forſe ad uom dabbene per cagione di ſuo guadagno il dir menzogna, il dar falſe imputazioni, il preoccupare, il trarre in inganno? Nulla men certamente. V'è egli dunque biſogno di tanto pregio, ovvero alcun cotanto eſpettibile commodo, che a perdere ti conduchi il bel luſtro ed il nome di perſona dabbene. Che v'è mai tanto di pro, che arrecare ti poſſa coteſta, che chiamaſi utilità, quanto tene può via portare, ſe ti torrà il nome d'uomo dabbene, e la lealtà leveratti, e la giuſtizia? Imperciocchè quale tra queſte due coſe paſſa di-

figura immanitatem gerat belluæ? Quid? qui omnia recta & honeſta negligunt, dummodo potentiam conſequantur, nonne idem faciunt, quod is, qui etiam ſocerum habere voluit eum, cujus ipſe audacia potens eſſet? Utile ei videbatur plurimum poſſe alterius invidia: id quam injuſtum in patriam, quam turpe eſſet, non videbat. Ipſe autem ſocer 1 in ore ſemper Græcos verſus de Phœniſſis habebat, quos dicam ut potero; incondite fortaſſe, ſed tamen ut res poſſit intelligi.

Nam ſi violandum eſt jus, regnandi gratia
Violandum eſt: aliis rebus pietatem colas.

Capitalis 2 Eteocles, vel potius Euripides, qui id unum, quod omnium ſceleratiſſimum fuerat, exceperit.

CAPUT XIV.

E Confirmatur exemplis in partem utramque.

QUid igitur minuta colligimus, hereditates, mercaturas, venditiones fraudulentas? Ecce tibi, qui 3 rex populi Romani, dominuſque omnium gentium eſſe concupierit, idque perfecerit. Hanc cupiditatem ſi quis honeſtam eſſe dicit, amens eſt. Probat enim legum & libertatis interitum; earumque oppreſſionem tetram

&

1 *In ore ſemper &c.* L'iſteſſa contezza di quì tratta riporta Suetonio al cap. 30. in Ceſare, colla iſteſſa verſione Latina de' due verſi d' Euripide. Il Greco poeta così dice.

ἁνὴρ γὰρ ἀδικεῖν χρή,
τυραννίδος πέρι
κἄλλου ἀδικεῖν, τ' ἄλλα
δ' εὐσεβεῖν χρεών.

Così queſti verſi nell' Italiano ſuonano con più fedel verſione al teſto Greco. *Imperciocchè ſe ingiuſtamente proceder conviene, il più bello è il fare ingiuſtizia ſulla tirannesca ſignoria, nelle altre coſe fa d' uopo il procedere con pietà.*

2 *Eteocles.* Figliuol d' Edipo, che rendere non voleva il reame al fratello. Le parole recitate ſono in perſona di lui.

3 *Rex populi Romani.* Conſuona Suetonio in Giulio cap. 79. *Nec ex eo infamiam affectati etiam regii nominis diſcutere valuit.* Quindi al cap. 80.

divario, che altri convertasi d'uomo in bestia: ovvero che nelle umane sembianze porti crudeltà di bestia? Come? coloro che ogni cosa retta ed onesta tengon per nulla, solo che acquistin potenza, non fanno eglino forse il medesimo di chi volle ancora in suocero aver colui, della cui audacia esso diveniss'e potente? Utile gli parea l'avere assai potenza a costo della malevolenza dell'altro: non conoscea quanto contro alla patria ingiusto fosse, e quanto turpe. All'istesso suocero poi correan sempre alla lingua i versi Greci tratti dalle Feniss'e, che, come potrò, esprimerolli, mal composamente per avventura, ma pur di maniera, che il sentimento capire si possa.

Imperciocchè se si dee il gius violare, a motivo di regno
Violare si vuole: nelle altre cose pietà si pratichi.

Pestifero Eteocle, od anzi Euripide: mentre eccettuò questa sola, che è la più iniqua d'ogn'altra.

CAPO XIV.

La moral dottrina confermasi con esempj per l'una parte, e per l'altra.

PErtanto a che serve che andiam noi raccogliendo minuzie, l'eredità, le mercature, e le vendizioni fraudolente? Eccoti messo innanzi persona, che ha ambito d'essere del popolo Romano re, e delle genti tutte signore, e l'ha recato ad effetto. Se v'ha chi affermi onesta essere quest'ambizione, egli è folle. Imperciocchè

80. l'istesso Istorico recita due versi, che alla statua di lui furon foscritti, che comprendono un ingegnoso riflesso.

Brutus, quia reges ejecit,
Consul primum factus est.
Hic, quia consules ejecit,
rex postremo factus est.

Or perciocchè nella Romana Repubblica, come suole avvenire ancora in ogn'altra, la libertà era il più caro pregio di quel popolo, odiosissimi erano i nomi *rex*, *regnum*, *regius*, e sonavan lo stesso che *tyrannus*, *tyrannis*. Quindi è la Ciceroniana maniera di parlare, *regie & crudeliter facere*, e simiglianti altre, che talora si trovano nelle sue divine prose.

& deteſtabilem, glorioſam putat. Qui autem fatetur, honeſtum non eſſe in civitate, quæ libera fuit, quæque eſſe debeat, regnare; ſed ei, qui id facere poſſit, eſſe utile; qua hunc objurgatione, aut quo potius convicio a tanto errore coner avertere? Poteſt enim, dii immortales, cuiquam eſſe utile fœdiſſimum & teterrimum parricidium patriæ; quamvis, is qui ſe eo obſtrinxerit, ab oppreſſis civibus 1 parens nominetur? Honeſtate igitur dirigenda utilitas eſt, & quidem ſic, ut hæc duo verbo inter ſe diſcrepare, re tamen 2 unum ſonare videantur. Non habeo, ad vulgi opinionem, quæ major utilitas, quam regnandi eſſe poſſit: nihil contra inutilius ei, qui id injuſte conſecutus ſit, invenio, cum ad veritatem cœpi revocare rationem. Poſſunt enim cuiquam eſſe utiles angores, ſolicitudines, diurni & nocturni metus, vita inſidiarum periculorumque pleniſſima? *Multi iniqui atque infideles regno, pauci ſunt* 3 *boni*, inquit Accius. At cui regno? quod a Tantalo, & Pelope proditum jure obtinebatur. Nam 4 quanto plures ei regi putas, qui exercitu pop. Rom. populum ipſum Romanum oppreſſiſſet, civitatemque non modo liberam, ſed etiam gentibus imperantem, ſervire ſibi coegiſſet? Hunc tu quas 5 conſcientiæ labes in animo cen-

1 *Parens nominetur*. Di che così Suetonio in Giulio cap. 85. di lui già ucciſo parlando. *Poſtea ſolidam columnam XX. pedum lapidis Numidici in foro ſtatuit*, (cioè la plebe) *ſcripſitque Parenti Patriæ. Apud eandam longo tempore ſacrificare, vota ſuſcipere, controverſias quaſdam, interpoſito per Cæſarem juramento, diſtrahere perſeveravit.*

2 *Unum ſonare*. Cioè ſignificare. Similmente nel libro II. de Finibus. *Epicurum non intelligere interdum, quid ſonet hæc vox voluptas*. Cotal uſo di queſto verbo è paſſato pure a' buoni Toſcani ſcrittori. Bocc. nov. 31. *Non credette perciò in tutto lei ſi fortemente diſpoſta a quello, che le parole ſue ſonavano*, e nella nov. 69. *Credendo non altrimenti eſſer fatta la ſua affezione a Nicoſtrato, che ſonaſſero le parole*.

3 *Boni*. Preſo è in quel proporzional ſenſo, che uſar ſuole Ciceron queſta voce, quando della Repubblica parla, ed accenna quelli, che ſoſtengono gl' intereſſi di quella, ed all'oppoſto coloro nomina *improbos*, che contrappongan ſi a' vantaggi di eſſa.

4 *Quanto plures ei regi &c.* Mentre contro di Ceſare fu pure infedele il ſuo medeſimo figliuolo adottivo Bruto.

5 *Conſcientiæ labes*. Accenna le piaghe e le ferite, onde

chè la distruzione approva delle leggi, e della libertà; e l'orrida e detestabile oppressione di quelle gloriosa reputa. Chi poi confessa, onesto essere il signoreggiare in città, che fu libera, e che libera esser debba; ma a colui, che questo ottener possa, esser utile; con qual garrimento od anzi con qual rampogna dovrò argomentarmi di rimuoverlo da cotanto enorme abbaglio? Deh immortali Dii, può egli mai ad alcuno esser utile lo sconcissimo, ed orribilissimo parricidio della patria: comecchè chi contratto ha questo reato, da' cittadini oppressi padre si appelli? L'utilità dunque dee indirizzo ricevere dall'onestà, e ciò sì certo, e per tal modo, che queste due ragioni pajano infra di loro a parole essere differenti, avere in sostanza però il medesimo significato. Per riguardo all'oppinione del volgo non so quale utilità maggiore trovare si possa che di regnare; non ritrovo all' incontro più inutile cosa a chi abbia ciò conseguito per ingiusti mezzi, quando mi fo a richiamarne la condizione all'esame del vero. Imperciocchè possono eglino ad alcuno esser utili le ansietà, e le sollecitudini, i diurni timori ed i notturni, una vita d' insidie pienissima, e di pericoli? *Molti sono*, dice Accio, *contrarj, ed infedeli al regno, e pochi sono i propizj*. Ed a qual regno? a quello, che da Tantalo e da Pelope trasmesso, era direttamente goduto. Or quanti più nemici credi tu che quel Re avuto abbia, che coll'esercito del popolo Romano ha l'istesso popolo Romano oppresso, ed una città, non che libera, ma ancora signoreggiante alle genti, costretta l' ha sotto di lui a patire servaggio. Deh quali ulcere di coscienza stimi tu che abbia nell' animo sostenuto? che ferite? Ed a cui mai la propria vita può esser utile, a tal ora, che quella in condizione sì fatta sia, che chi

onde trafitti sono gli scellerati da' rimordimenti della coscienza, riconosciuti pure dagli Scrittori Pagani, che ne fanno rammemorazion frequente. Recitarmi giova un sol luogo di Tacito VI. Anno c. 6. che fa più al proposito nostro. *Adeo facinora atque flagitia sua ipsi quoque in supplicium verterant. Neque frustra præstantissimus sapientia firmare solitus est, si reciudantur tyrannorum mentes, posse adipisci laniatus, & ictus, quando, ut corpora verberibus, ita sævitia, libidine, malis consultis animus dilaceretur*. Egli parla giusta il sentimento di Platone, il qual riputò, *Sceleratorum mentes vitiis quasi vulneribus, & vibicibus, sauciasque & deformes esse*.

centes habuiſſe? quæ vulnera? Cujus autem vita ipſi poteſt utilis eſſe, cum ejus vitæ ea conditio ſit, ut, qui illam eripuerit, in maxima & gratia futurus ſit & gloria? Quod ſi hæc utilia non ſunt, quæ maxime videntur, quia plena ſunt dedecoris ac turpitudinis; ſatis perſuaſum eſſe debet, nihil eſſe utile, quod non honeſtum ſit. Quamquam id quidem, cum ſæpe alias, tum Pyrrhi bello a C. Fabricio Conſule iterum, & a Senatu noſtro judicatum eſt. Cum enim rex Pyrrhus pop. Rom. bellum ultro intuliſſet, cumque de imperio certamen eſſet cum rege generoſo ac potente; perfuga ab eo venit in caſtra Fabricii, eique eſt pollicitus, ſi præmium ſibi propoſuiſſet, ſe, ut clam veniſſet, ſic clam in Pyrrhi caſtra rediturum, & eum veneno necaturum. Hunc Fabricius reducendum curavit ad Pyrrhum: idque ejus factum a Senatu laudatum eſt. Atqui ſi ſpeciem utilitatis opinionemque quærimus, magnum illud bellum perfuga unus, & gravem adverſarium imperii ſuſtuliſſet: ſed magnum dedecus & flagitium, quicum laudis certamen fuiſſet, eum non virtute, ſed ſcelere ſuperatum. Utrum igitur utilius vel Fabricio, (qui talis in hac urbe, qualis Ariſtides Athenis fuit), vel Senatui noſtro, (qui numquam utilitatem a dignitate ſejunxit), 1 armis cum hoſte certare, an venenis? Si gloriæ cauſſa imperium expetendum eſt, ſcelus abſit, in quo non poteſt eſſe gloria: ſin ipſæ opes expetuntur quoquo modo, non poterunt utiles eſſe cum infamia. Non igitur utilis illa L. Philippi, Q. filii, ſententia: 2 quas civitates L. Sylla, pecunia accepta, ex ſenatuſconſulto liberaviſſet, ut eæ rurſus vectigales eſſent; neque iis pecuniam, quam pro libertate dederant, redderemus. Eſt ei Senatus aſſenſus: turpe impe-

1 *Armis cum hoſte certare an venenis*. Certamente non è contra il gius di natura l' uccidere piuttoſto col veleno che di ſpada coloro, cui abbiam diritto di mettere a morte. Ma gli è bene contra il gius delle Genti, e per conſeguente anche illecito, l' uccidere di veleno occultamente e con dolo il nemico: perciocchè i rischi delle guerre, le quali tanti ne portano per ſe ſteſſe, verrebbono a multiplicare di troppo. Su tale propoſito vedi il Grozio libro III. c. 4. de Jure Belli, & Pacis.

2 *Quas civitates*. Silla farte le avea franche, Filippo ſoggette a gabelle, amendue con intelligenza ed autorità del ſenato: ma pur conveniva, vo-

chi quella tolto avrà, sia per ritrovarsi in grado di favore e gloria somma? Che se queste utili cose non sono, che n'han tutta l' apparenza per altro, perchè di disonor sono e di turpitudine piene; tener si dee ben sicuro, nulla d' utile avervi, che onesto non sia. Sebbene così ne fu di ciò certamente decision data, siccome sovente in altre occorrenze, così nella guerra ancora di Pirro per Cajo Fabbrizio la seconda volta Console e dal nostro Senato. Imperciocchè avendo il Re Pirro al popolo Romano di sua disposizion mosso guerra, ed essendovi di signoria contrasto con un Re generoso e potente; un desertore da lui venne ne' quartieri di Fabbrizio, e ad esso profferse, se gli avesse di ciò proposto premio, che siccome era nascostamente venuto, così pur di nascosto tornato sarebbe ne' quartieri di Pirro, e col veleno l' avrebbe tolto di vita. Procurò Fabbrizio, che ricondotto fosse a Pirro: e quest' azione di lui fu dal Senato lodata. Ma pure se l' apparenza de l' utile, e la oppinion riguardiamo, quel desertore avrebbe tolto via quella gran guerra, ed un avversario grave all' imperio; ma sarebbe stato disonore ed iniquità grande, che fosse non per valore, ma con una scelleraggine quel Re superato, col quale passato era contrasto di gloria. Qual delle due adunque ad utilità maggiore tornò a Fabbrizio (che di quel carattere in questa città fu, di che Aristide in Atene,) ovvero al Senato nostro (che utilità dal decoro non disgiunse giammai) col nemico combatter per armi, ovver col veleno? Se per amor della gloria ella è espettibil la signoria, la scelleraggine lungi stia, nella quale non può esser gloria: che se bramansi le ricchezze istesse, comecchè sia, non potranno esser utili col mal credito. Non fu dunque utile quel voto di Lucio Filippo, figliuol di Quinto: che quelle comunità, le quali Lucio Silla per vigore di senatorio decreto avea, dopo ricevuto il denaro, francate, soggette fosser di nuovo la gabella; nè si restituisse loro il contante, che aveano per la franchigia sborsato. A lui aderì il Senato: cosa turpe all' imperio. Che più leale è la fede de' corsari

volendosi tor la franchigia, restituire il denaro che aveano sborsato. Non v' ha chi non veda l' ingiusto procedere; ma deh pur fosse vero che simiglianti andamenti non si vedessero anche a' tempi nostri. Ma passiam oltre.

perio, piratarum enim melior fides. At aucta vectigalia: utile igitur. Quousque audebunt dicere quicquam utile, quod non honestum? Potest autem ulli imperio, quod gloria debet esse fultum & benevolentia sociorum, utile esse odium & infamia? Ego etiam cum Catone meo sæpe dissensi: nimis enim mihi videbatur præfracte ærarium vectigaliaque defendere, omnia publicanis negare, multa sociis: cum in hos benefici esse deberemus; cum illis sic agere, ut cum colonis nostris soleremus. Eoque magis, quod illa 1 ordinum conjunctio ad salutem Reip. pertinebat. Male etiam Curio, cum caussam 2 Transpadanorum æquam esse dicebat; semper autem addebat, Vincat utilitas. Potius diceret, non esse æquam, quia non esset utilis Reip. quam, cum utilem non esse diceret, esse æquam fateretur.

CAPUT XV.

Quæstiunculæ Stoicæ, in quibus alio ducit honestas, alio utilitas. Quid sequendum.

PLenus est sextus liber de Officiis Hecatonis talium quæstionum; sitne boni viri in maxima caritate annonæ; familiam non alere. In utramque patrem disputat; sed tamen ad extremum, utilitate putat officium dirigi magis, quam humanitate. Quærit, si in mari jactura facienda sit, equine pretiosi potius jacturam faciat, an servuli vilis. Hic 4 alio res familiaris, alio ducit humanitas. Si tabulam de naufragio 5 stultus

1 *Ordinum conjunctio*. Catone col suo rigore ostinato per li vantaggi dell' erario e mantenimento delle gabelle aliend dal senato i pubblicani, che erano dell' ordine equestre.

2 *Transpadanorum*. I Traspadani pretendevano il gius della cittadinanza Romana. Curione per giusta riconoscea la pretensione, ma non utile alla Repubblica.

3 *Familiam non alere*. Ragionevole decisione. Perciocchè il padre di famiglia in sì malagevoli circostanze non potendo provvedere a tutti, deve anteporre a' servi la sua persona, la moglie, i figliuoli, i fratelli ec. prevedendo spezialmente, che, anche compartendo agli schiavi, mancherà il sostentamento a' più prossimi. Sicchè per quest' altro rispetto dassi luogo all' utilità insieme ed all' umanità, la quale anche vuole che si metta in-

fari. Ma furono le gabelle aumentate: fu dunque util partito. E fino a quando costoro s'ardiranno di chiamar utile cosa, che onesta non sia? Or può mai ad alcun imperio, che appoggiato debb'essere sulla gloria, e l'amore degli alleati, util essere l'odio ed il mal credito? Io dal mio Catone ancora assai volte ho discordato; perchè mi parea che con troppa ostinazione sostenesse l'erario e le gabelle, che tutto a' pubblicani negasse, e molte cose agli alleati: quando inverso di questi dovremmo benefici dimostrarci; con quelli procedere di maniera sì fatta, come sogliamo co' nostri gastaldi. E ciò vie maggiormente, perchè quella unione degli ordini alla salvezza della Repubblica riguardava. Male Curione ancora portavasi, allora che dicea giusta essere la causa de' Traspadani: e soggiugnea sempre: L'utilità prevalga. Dovea piuttosto dire giusta non essere, perciocchè non era alla Repubblica utile, anzi che confessare giusta essere, quando affermava non esser utile.

CAPO XV.

Si propongono certe Stoiche questioni, nelle quali ad una deliberazione l'onestà tira, l'utile all'altra. Quale da seguir sia.

IL sesto libro d'Ecatone sugli uffizj è di questioni sì fatte pieno: se azione sia d'uom dabbene in una carestia somma di viveri il non sostentare la servitù. Per l'una parte e per l'altra discorre; ma pure in ultimo porta parere, che il dovere più dalla utilità sia che dalla umanità regolato. Il quesito muove, qualora in fortuna di mare d'uopo sia far getto, se piuttosto discapito sostener debba d'un caro cavallo, che d'un vil servicciuolo. Qui ad altro partito il domestico interesse trae, ad altro l'umanità. Se uno stolto avrà di-

innanzi la conservazione de' più prossimi.

4 *Alio res &c.* L'ordine della carità ordinata richiede, che si anteponga la conversazione d'un servo anche vilissimo a quella d'un cavallo ancorchè pregiatissimo: perciocchè nell'uno l'esser uomo prepondera di lunga mano ad ogn'altro pregio, che nel cavallo rinvengasi sopra dell'uomo.

5 *Stul-*

tus arripuerit, extorquebitne eam ſapiens, ſi potuerit? Negat, quia ſit injurium. Quid dominus navis? eripietne ſuum? Minime, non plus, quam ſi navigantem in alto ejicere de navi velit, quia ſua ſit. Quoad enim perventum ſit eo, quo ſumpta navis eſt, 1 non domini eſt navis, ſed navigantium. Quid ſi una tabula ſit, duo naufragi, hique ſapientes? ſibine uterque rapiat, an alter cedat alteri? Cedat vero, ſed ei, cujus magis interſit vel ſua, vel Reip. cauſſa vivere. Quid ſi hæc paria in utroque? Nullum erit certamen, ſed quaſi forte, aut micando victus, alteri cedat alter. Quid ſi pater fana expilet, 2 cuniculos agat in ærarium, indicetne id magiſtratibus filius? Nefas id quidem eſt: quin etiam defendat patrem, ſi arguatur. Non igitur patria præſtabit omnibus officiis? imo vero: ſed ipſi patriæ conducit, pios habere cives in parentes. Quid ſi tyrannidem occupare, ſi patriam prodere conabtur pater? ſilebitne filius? Imo vero obſecrabit patrem, ne id faciat: ſi nihil proficiet, accuſabit; minabitur etiam; ad extremum ſi ad perniciem patriæ res ſpectabit, 3 patriæ ſalutem anteponet ſaluti patris. Quærit etiam, ſi ſapiens adulterinos nummos acceperit imprudens pro bonis, cum id reſcierit, ſoluturuſne ſit eos, ſi cui debeat, pro bonis? Diogenes ait: Antipater negat, 4 cui potius aſſentior. Qui 5 vinum fugiens ven-

5 *Stultus arripuerit*. La controverſia del queſito ſi fonda in ciò, che per addietro ha detto, cioè che la vita d'un ſapiente, che può eſſer utile alla Repubblica, ſi dee preferire alla vita d'uno ſtolto, che non gli può nulla giovare: e che quello ha diritto di preferenza nel conſervarſi ſopra dell'altro. Or comunque la coſa paſſi, il ſapiente ſempre commetterà ingiuſtizia togliendo allo ſtolto la tavola, che già coi pigliarla ha fatto ſua, e di ſuo diritto.

1 *Non domini eſt navis*. Queſto temporaneo dritto intervicne in tutti i contratti di noli, di vetture, d'allogagioni ec.

2 *Cuniculos agat*. Maniera preſa in metaforico ſenſo, che il più ſuol prenderſi in ſenſo proprio, che vale *condurre ſotterra mine ad offeſa degli aſſediati nemici*. Liv. V 19. *Cuniculus in arcem hoſtium agi cœptus*.

3 *Patriæ ſalutem anteponet &c.* Ogn'altro mezzo per diſtorre il padre non facendo profitto, Cic. indica per coperte parole la delazione, e l'accuſa del padre al magiſtrato.

4 *Cui aſſentior*. Deciſione diritta. Perciocchè l'ignoranza o l'

piglio dato ad una tavola, avanzo di naufragio, il sapiente, dove possa, gliela torrà egli per forza? Dice di no, perchè ciò è ingiusto. Che dritto avrà il padron della nave? potrà egli torre il suo? Non già, non con più ragione, che, se volesse discacciar di nave, perchè sia sua, un passaggiero, mentre naviga in alto mare. Imperciocchè fintantochè non siasi al termine pervenuto colà, per dove si è la nave presa, non è del padrone la nave, ma de' naviganti. Che se una sola la tavola sia, i naufraghi due, e questi sapienti, come andar dovrà la bisogna? amendue prenderanla egli per sè ciascuno, o l' uno cederà all' altro? Cederà bene, ma a colui, cui più rilieva il vivere o per cagion sua, ovvero della Repubblica. Che se questi motivi pari saranno in amendue? Non vi sarà luogo a contesa, ma l'un cederà all' altro come vinto, facendo la tratta, o alla mora. Che se il padre dispogli i tempj, tenda occulte insidie all' erario, dovrà forse il figliuolo farne delazione a' magistrati? Egli è ciò nefanda cosa: che anzi difenda il padre, se accusato sarà. Non prevarrà dunque la patria ad ogn' altro dovere? Dico anzi di sì: ma all' istessa patria mette conto l' avere i cittadini più verso de' genitori. Che se tenterà il padre d' usurpare tirannesca signoria, se d' ordire alla patria tradimento? Il figliuolo dovrà egli tacere? Che anzi scongiurerà il padre a non farlo: se non farà profitto, riprenderallo: minaccerà pure; all' ultimo se la faccenda a perdizion della patria volgerà, alla salvezza del padre anteporrà della patria la salvezza. Ancor ricerca, se il sapiente adulterine monete avrà sen' avveduto ne ricevuto per buone, quando avrà ciò risaputo, potrà egli con esse come buone pagare coloro, cui sia debitore? Lo afferma Diogene: Antipatro il nega, cui piuttosto aderisco. Chi avvedutamente vende vin, che facilmente svanisce, dovrà egli palesarlo? Diogene reputa ciò non essere necessario; Antipatro la stima essere azione d'uom dabbene. A queste riduconsi quasi le controverse obbligazioni.

o l' inavvertenza propria non fonda nell' ingannato alcun gius ad ingannare pur altri: ciò che per oppinione erronea credono alle volte gl' idioti, i quali per essere stati dagli altri in una moneta falsa, o in una difettosa merce aggirati, si persuadono di poter similmente su d' altre persone rifarsi, e 'l discapito riparare.

vendat sciens, debeatne dicere? Non necesse putat Diogene; Antipater viri boni existimat. Hæc sunt quasi controversa jura Stoicorum. In mancipio vendendo, dicendane vitia? Non ea, quæ nisi dixeris, 1 redhibeatur mancipium jure civili; sed hæc, mendacem esse, aleatorem, 2 furacem, ebriosum. Alteri dicenda videntur, alteri non videntur. 3 Si quis aurum vendens, aurichalcum se putet vendere; indicetne ei vir bonus aurum illud esset, an emat denario, quod sit mille denarium? Perspicuum est jam, & quid mihi videatur, & quæ si inter eos Philosophos, quos nominavi, controversia.

CAPUT XVI.

Pacta & promissa quando servanda, & quando non servanda.

PActa & promissa semperne servanda sint, quæ nec vi, nec dolo malo, 4 ut præcones solent, facta sint? Si quis medicamentum cuipiam dederit ad aquam intercutem, pepigeritque, ne illo medicamento umquam postea uteretur: si eo medicamento sanus factus fuerit, & annis aliquot post inciderit in eumdem morbum; nec ab eo, quicum pepigerat, impetret, ut item eo liceat uti, quid faciendum sit? Cum sit is inhumanus, qui non concedat uti, nec ei quicquam fiat injuriæ, vitæ &

1 *Vitium fugiens*. Quì può quadrare la dottrina di sopra accennata? o 'l difetto si può facilmente comprendere, e non v'è obbligazione di manifestarlo; ovvero è difficile cognizione, ed allora tale obbligazione stringe. Così San Tommaso ed altri.

1 *Redhibeatur*. Si rescinda il contratto della vendizione, con ritornare al venditore il servo ed al compratore lo sborsato prezzo.

2 *Furacem, ebriosum*. Voci esprimenti l' inclinazione, e l' abito: dove *fur*, *ebrius* significan l'atto. Sebbene quesli difetti occultati non rescindano nel foro il contratto della vendizione del servo; contuttociò tali sono, che alteran di molto la merce, e fondan obbligo di risarcimento in coscienza.

3 *Si quis aurum vendens &c.* L'istesso caso formar si può in un imperito, che venda una gemma preziosa per ordinaria, un molto pregiato, e raro libro per dozzinale; chiaro è che chi a vil prezzo compra senza manifestare il valor della merce commette ingiustizia, perciocchè nel contratto interviene

zioni degli Stoici. Nel vender lo schiavo, debbonsi egli palesare i difetti? Di quelli non parlo, cui se non gli avrai detti, lo schiavo per vigore della ragion civile, al venditor si ritorna; ma questi, lui essere menzognere, biscaiuolo, dato al rubare, e al vino. All'uno pare che vi sia obbligazion di dirli, all'altro par di no. Se alcuno vendendo oro, si creda di vendere dell'ottone; l'uom dabbene gli farà noto quello esser oro, ovvero comprerà per un denaro ciò che ne val mille? Or egli è chiaro e quello, che a me ne pare, e quale sia la controversia infra que' Filosofi, che ho nominato.

CAPO XVI.

I patteggiamenti e le promesse quando guardar si debbono e quando no.

SOno eglino sempre da guardare i patteggiamenti e le promesse, che fatte si son senza forza, e mal dolo, come sogliono esprimere per editto i pretori? Se avrà alcun dato ad altri medicina contra l'idoprisia, ed avrà patteggiato, che quel medicamento non usi poi giammai; supposto che con quello siasi renduto sano, ed alquanti anni appresso caduto sia nella medesima malattia, nè da colui, col quale avea patteggiato, impetri, che sene possa prevalere di nuovo; si cerca che debba farsi. Conciossiachè costui inumano sia, che il prevalersene non conceda, nè gli si faccia punto torto, dar si dee provvedimento alla vita ed alla salute. Che se alcun sapiente pregato sia da chi lo istituisce erede, lasciato avendogli cento milioni di scherzi, che, prima d'entrare al possesso dell'eredità, di giorno in piaz-

viene la frode, e Cic. istesso si risparmia l'esprimerne la decisione come di cosa che da se medesima si manifesti. E pure la umana malizia, aguzzata dalla cupidigia d'avere, in sì fatti casi lo scoprire l'ascoso valor della merce la spaccia non per azione d'uomo dabbene, ma per semplicità di stolto: e con Carneade appresso Lattanzio lib. V. c. 16. crede, che l'uomo giusto e dabbene, il quale l'utilità sua in tali casi trasandi, sia caduto in follia. *Hinc Carneades* (egli riporta) *intelligi volebat & eum, qui sit justus ac bonus, stultum esse.*

4 *Ut præcones solent*. Cioè *edicere*. Ma per avventura questa era maniera di parlare del foro, e partecipa di forense Romana formola.

& 1 ſaluti conſulendum. Quid ſi quis ſapiens rogatus ſit ab eo, qui eum heredem faciat, cum ei teſtamento ſeſtertium millies relinquatur, ut, antequam hereditatem adeat, luce palam in foro ſaltet, idque ſe facturum promiſerit, quod aliter eum heredem ſcripturus ille non eſſet; faciat, quod promiſerit, necne? Promiſiſſe nollem; & id arbitror fuiſſe gravitatis; ſed quoniam promiſit, ſi ſaltare in foro turpe ducet, 2 honeſtius mentietur, ſi ex hereditate nihil ceperit; niſi forte eam pecuniam in Reip. magnum aliquod tempus contulerit, ut vel ſaltare eum, cum patriæ conſulturus ſit, turpe non ſit. Ac ne illa quidem promiſſa ſervanda ſunt, quæ non ſunt iis ipſi utilia, quibus promiſeris. Sol Phaethonti filio (ut redeamus ad fabulas) facturum ſe eſſe dixit, quicquid optaſſet: optavit, ut in currum patris tolleretur; ſublatus eſt, atque inſanus, antequam conſtitit, ictu fulminis deflagravit. Quanto melius fuerat, in hoc promiſſum patris non eſſe ſervatum? Quid, quod 3 Theſeus exegit promiſſum a Neptuno? cui cum tres optationes Neptunus dediſſet, optavit interitum Hippolyti filii ſui, cum is patri ſuſpectus eſſet de noverca: quo impetrato, Theſeus in maximis fuit luctibus. Quid Agamemnon? cum devoviſſet Dianæ, quod in ſuo regno pulcherrimum natum eſſet illo anno, immolavit Iphigeniam, qua nihil erat eo quidem anno natum pulchrius. Promiſſum potius non faciendum, quam tam tetrum facinus admittendum fuit. Ergo & promiſſa non facienda nonnumquam 3 neque ſemper depoſita reddenda. Si gladium quis apud te ſana mente depoſuerit, repetat inſaniens; reddere, peccatum ſit i non reddere officium. Quid ſi is, qui apud te pecuniam depoſuerit, bellum inferat patriæ, reddaſne depoſitum? Non, cre-

1 *Saluti conſulendum.* Non ſi vuole guardare il patto e la promeſſa.

2 *Honeſtius mentietur.* Il ſenſo porta un mentir di fatto, dopo la promeſſa veramente fatta; ed a queſto accomodato abbiam la Verſione.

3 *Theſeus.* Vedi il lib. I. c. 10. ed il lib. III. cap. 31. de Nat. Deor.

4 *Sic multa quæ natura honeſta &c.* Degna è d' oſſervazion ſu di ciò la ſentenza di Zenone appreſſo di Diogene Laerzio nella vita di lui. Inſegnava egli τὰ μὲν καθήκοντα ἄνευ πειρασμοῦ τινος,

τὰ

za fugli occhi di tutti balli, e promesso abbia di farlo; perciocchè in altra guisa colui non lo avrebbe istituito erede: far dovrà egli o no quello, che ha promesso? Non vorrei che avesse promesso; e questo io stimo che sarebbe stato andamento di persona grave: ma poichè ha promesso, se disdicevole crederà il ballare in piazza, più onestamente verrà meno della sua fede, se dall'eredità non prenderà nulla: se non se per avventura sia per contribuir quel denaro in qualche rilevante urgenza della Repubblica, cosicchè non reputi sconcio eziandio il ballare nella sua persona, essendo per dar riparo alla patria. Ma neppure da guardar sono quelle promesse, che non sono utili a quegli stessi, a' quali avrai promesso. Il Sole (per ritornare alle favole) disse a Faetonte che tutto quel farebbe, che ei bramasse: desiderò d'essere tolto su nel paterno cocchio: fu sollevato, e'l mentecatto, prima di assettarsi bene in seggio, da un colpo di fulmine divampò. Deh quanto era meglio, che in questo attesa non fosse stata la paterna promessa? Che dirò poi di Teseo, che veder volle la promessa di Nettuno effettuata? cui avendo Nettuno tre elezioni dato, desiderò l'esterminio d'Ippolito figliuol suo, conciossiachè questi fosse caduto in sospetto al padre per conto della matregna: il che impetrato, si trovò Teseo in cordogli grandissimi. Ed Agamennon che fece? Avendo a Diana fatta solenne offerta di ciò, che nel reame suo nato fosse di più bello in quell'anno, sacrificò Ifigenia, della quale certo in quell'anno non era venuta in luce creatura più bella. Piuttosto non dovea la promessa recare ad effetto, che commettere così orrida scelleratezza. Non si vogliono dunque sempre effettuar le promesse, nè sempre restituire i depositi. Se avrà alcuno appresso di te depositato in punto di mente sana la spada, la ripeta dopo aver dato in farnetico; sarà peccato il restituirla; e non renderla un compiere al proprio dovere. Che se alcuno, il quale abbia appresso di te fatto deposito di denaro, guerra alla patria muova, potrai tu restituire il deposito? No, secondo me: che faresti contra la Repubblica, la quale esser dee carissima. Così molte cose, che di natura loro pajono essere oneste, per le circostanze non oneste divengono. L'eseguir le promesse,

μὲ δὲ παρεπόμενα. Gli Uffizj altri non dipendono da circostanze, ed altri sono dalle circostanze governati. Saggio pen-

credo: facias enim contra Remp., quæ debet esse carissima. 4 Sic multa, quæ natura honesta videntur esse, temporibus fiunt non honesta. Facere promissa, stare conventis, reddere depositа, commutata utilitate, fiunt non honesta. Ac 1 de iis quidem, quæ videntur esse utilitates contra justitiam simulatione prudentiæ, satis arbitror dictum.

CAPUT XVII.

Falsa utilitas quam sit inimica Fortitudini. Regulus factum, & argumenta contra ipsum.

2 SED quoniam a quatuor fontibus honestatis primo libro Officia duximus, reliquæ sunt partes duæ, quarum altera in animi excellentis magnitudine & præstantia cernitur, altera in conformatione & moderatione continentiæ & temperantiæ. 3 Utile videbatur Ulyssi (ut quidem poetæ tragici prodiderunt; nam apud Homerum, optimum auctorem, talis de Ulysse nulla suspicio est) sed insimulant eum, tragœdiæ, simulatione insaniæ militiam subterfugere voluisse: non honestum consilium: at utile, ut aliquis fortasse dixerit, regnare, & Ithacæ vivere otiose cum parentibus, cum uxore, cum filio. Ullum tu decus in quotidianis periculis & laboribus cum tranquillitate hac conferendum putas. Ego vero istam contemnendam & abjiciendam: quoniam quæ honesta non sit, ne utilem quidem esse ar-

pensamento: perciocchè molti Ufizj sempre sono i medesimi e l'onestà loro non dipende da varietà di circostanze, all' incontro di altri, de' quali sene arrecano quì gli esempj, per le circostanze diverse, sostengono cambiamento: ed ora onesti sono, e quando divengono non onesti. Potrebbesi cotal dottrina trasferire acconciamente a divisare la differenza, che passa tra se vietate cose, che di natura loro sono e intrinsecamente male, e perciò non mai lecite; e quelle, che ree sono non in se medesime, ma perciocchè dalle leggi vietate: e pertuttociò lecite saranno in qualche circostanza.

1 *De iis quidem &c.* Delle false utilità contrarie alla giustizia ed alla prudenza; ma che talora vengono in comparsa di vere sotto il colore di simulata prudenza, qual è appunto la malizia, che studiasi d'apparire sotto le sembianze della verà prudenza.

2 *Sed quoniam a quatuor fon-*

lo ſtare alle convenzioni, il reſtituire i depoſiti, ſoſtenendo l'utilità cambiamento, atti divengono non oneſti. Or di quelle coſe, che ſotto coperte di prudenza hanno d' utilità ſembianza contro della giuſtizia, m' avviſo che ſiaſi ben ragionato abbaſtanza.

CAPO XVII.

Quanto l' utilità falſa ſia alla fortezza nemica. Si eſpone il fatto di Regolo, e gli argomenti contro di eſſo.

MA poichè da'quattro fonti dell'oneſtà abbiamo nel primiero libro tratti gli Ufizj, vi rimangono due parti, delle quali l'una nella grandezza e nel valore d'eccelſo enimo ſi ravviſa, l'altra nell'aggiuſtatezza, e moderazione del riſerbato e temperato procedere. Ad Uliſſe util parea (come alcuni poeti tragici han meſſo fuori: imperciocchè appreſſo d'Omero ſcrittore d'ogni autorità, non v'è ombra di ſoſpetto sì fatto) ma le tragedie gli appongono che, col ſimulare inſania, voleſſe ſcanſar la milizia. Spediente non oneſto: ma pure util era, come alcuno per avventura dirà, il regnare, ed il vivere ripoſatamente in Itaca co'genitori, colla moglie, e col figliuolo. Stimi tu che alcun luſtro ne' riſichi cotidiani e nelle faticoſe imprese poſſa metterſi a paragone con queſto viver tranquillo? Or io ſtimo non doverſi far conto di coteſta tranquillità, ed eſſer da rigettare: poichè non eſſendo ella oneſta, neppur util la giudico. Imperciocchè qual concetto credi tu s'avrebbe Uliſſe acquiſtato, ſe perſeverato aveſſe in quella ſimu-

fontibus &c. Mi ſono attenuto al buon acconcio, che il Facciolati ha propoſto per la conneſſione di queſto capo col precedente a norma de' ſenſi e del conteſto.

3 *Utile videbatur &c.* Queſto è un ἀνακόλουθον ovvero *inconſequentia orationis*, che non così radi ſono negli ſcrittori Latini, quando un principio di periodo ſi rimane per aria, e non ha poſa: ciò che in quelli dicesi *ſchema*, cioè figura, quando nel vero ſi è, maſſime in chi molto ſcrive, inavvertenza, ed effetto di mente aſtratta: come certo direbbeſi di ſcrittor moderno, e ſpezialmente di chi ancor viva: tanto è vero che a chi bene ſcrive porge l' antichità ſoſtegno, e ricuopre i difetti appreſſo gli ſtudioſi poſteri, coſicchè li mette ancora in comparſa di fregi.

arbitror. Quid enim auditurum putas fuisse Ulyssem, si in illa simulatione perseveraſſet? qui cum maximas res gesserit in bello, tamen hæc audiat ab Ajace:

1 *Cuju' ipse* 2 *princeps jurisjurandi fuit,*
Quod omnes scitis, solus neglexit fidem.
Furere assimulavit; ne coiret, institit.
Quod ni Palamedis perspicax prudentia
Istiu' 3 *percepset malitiosam audaciam;*
Fide 4 *sacratum jus perpetuo falleret.*

Illi vero non modo cum hostibus, verum etiam cum fluctibus, id quod fecit, dimicare melius fuit, quam deserere consentientem Græciam ad bellum 5 Barbaris inferendum. Sed dimittamus & fabulas, & externa; ad rem factam, nostraque veniamus. M. Attilius Regulus, cum Consul iterum in Africa ex insidiis captus esset, duce Xantippo Licedæmonio, imperatore autem patre Annibalis Hamilcare, juratus missus est ad Senatum, ut, nisi redditi essent Pœnis captivi nobiles quidam, rediret ipse Carthaginem. Is cum Romam venisset, utilitatis speciem videbat, sed eam, ut res declarat, falsam judicavit. Manere in patria; esse domi suæ cum uxore, cum liberis; quam calamitatem accepisset in bello, communem fortunæ bellicæ judicantem, tenere consularis dignitatis gradum: quis hæc neget esse utilia? Quem censes? Magnitudo animi & fortitudo negat. Num locupleriores quæris auctores? Harum enim est virtutum proprium nil extimescere, omnia humana despicere, nihil quod homini accidere possit, intolerandum putare. Itaque quid fecit? In Senatu venit, mandata exposuit: sententiam ne diceret, recusavit; quamdiu jurejurando ho-

1 *Cuju' ipse*. Questi versi tolti son da Pacuvio: dove tratta il contrasto sulle armi d' Achille tra Ulisse nato ed Ajace.

2 *Princeps jurisjurandi*. I Greci strinser lega d' andar colla guerra sopra Troja per la notissima cagione del rapimento d' Elena: or infra di loro Ulisse fu il primo a fermar con giuramento cospirazione sì fatta.

3 *Percepset*. Antica forma in cambio di *percepisset*.

4 *Sacratum jus*. Per la interposizione del giuramento.

5 *Barbaris*. I Greci chiamavan Barbari i non Greci: i Romani le altre nazioni, da' Greci e Romani in fuori, e al dir del Cellario, appresso

mulazione? il quale comecchè abbia in guerra rilevantiſſime geſta operato, pur ſi ſenta queſti rimproveri per Ajace dire.

Egli ſolo, ciò che a tutti voi è conto, non curò
La fede di quel giuramento, cui eſſo fece il primiero.
Finto ha d' eſſere fuor di ſenno: diè ſtudioſa opera di non unirſi.
Che ſe il perſpicace intendimento di Palamede
Non aveſſe compreſo il malizioſo ardir di coſtui
Avrebbe in perpetuo della fede la ſacrata obbligazion fallita.

Ad eſſo poi fu più ſpediente l'aver contraſto non pur co' nemici, ma ancora co' flutti, ciò che fece, che il venir meno alla coſpirante Grecia, per muovere a' Barbari guerra. Ma laſciamo andare e le favole, e gli ſtranieri eſempj: vegnamo a fatto ſeguito, e ad eſempj de' noſtri. Marco Attilio Regolo, per la ſeconda volta Conſole eſſendo ſtato per inſidie in Affrica preſo, ſotto il capitano Santippo Spartano, ed il general comandante Amilcare padre d'Annibale, fu mandato al Senato con promeſſa giurata, di ritornare a Cartagine, ſe non foſſero ſtati a' Cartagineſi reſtituiti alcuni nobili prigionieri. Queſti portatoſi a Roma, l'apparenza dell'utilità vedea, ma, come il fatto dimoſtra, giudicolla falſa. Il durare in patria; lo ſtare in caſa ſua colla conſorte, e co' figliuoli, e conciofoſſechè la calamità, che in guerra ſoſtenuto avea, la teneſſe per comune al militar deſtino, il ſerbare il grado di conſolar dignità, chi avrebbe potuto negare eſſer utili queſte coſe? Chi credi che negheralle? Non conſentiralle l'altezza d'animo e la fortezza. Cerchi tu forſe più autorevoli conſiglieri. Imperciocchè di queſte virtù egli è proprio il non temere di nulla, l'avere tutte le umane coſe in niun pregio, nulla, che all' uomo avvenir poſſa, importabile riputare. Che fece egli pertanto? Andò in Senato, le commiſſioni eſpoſe: ricusò di dar voto; affermando ſe non eſſere Senatore, fintantochè dal giuramento de' nemici legato foſſe. E queſto altresì aggiunſe (deh uom folle, alcun dirà

ſo' gli Egiziani chi Egiziano non era diceaſi Barbaro: oſſervazion neceſſaria per facilmente intendere molti luoghi della Storia Latina e Greca. Quì ſono i Trojani.

hostium teneretur, non esse se Senatorem. Atque illud etiam (o stultum hominem, dixerit quispiam, & repugnantem utilitati suæ!) reddi captivos, negavit esse utile: 1 illos enim adolescentes, & bonos duces esse; se jam confectum senectute. Cujus cum valuisset auctoritas, captivi retenti sunt, ipse Carthaginem rediit: neque eum caritas patriæ retinuit: nec suorum. Neque vero tum ignorabat, se ad crudelissimum hostem & ad 2 exquisita supplicia proficisci, sed jusjurandum conservandum putabat. Itaque tum, cum 3 vigilando necabatur, erat in meliore causa, quam si domi senex captivus, perjurus Consularis remansisset. At stulte, qui non modo non censuerit captivos remittendos, verum etiam dissuaserit. Quomodo stulte? etiamne si Reip. conducebat? Potest autem, quod inutile Reipubl. sit, id cuiquam civi utile esse? Pervertunt homines ea, quæ sunt fundamenta naturæ, cum utilitatem ab honestate sejungunt. Omnes enim 4 expetimus utilitatem, ad eamque rapimur, nec facere aliter ullo modo possumus. Nam quis est, qui utilia fugiat? aut quis potius, qui ea non studiosissime persequatur? Sed quia nusquam possumus nisi in laude, decore, honestate utilia reperire, propterea illa prima & summa habemus; utilitatis nomen non tam splendidum, quam necessarium ducimus. 5 Quid est igitur, dixerit quis, in jurejurando? Num iratum timemus Jovem? At hoc quidem commune est omnium Philosophorum, 6 non eorum modo, qui Deum nihil ha-

1 *Illos enim adolescentes*. Cioè i Cartaginesi prigionieri di guerra, che potean pur esser utili alla Cartaginese Repubblica: dove egli, vecchio essendo, era inutile: onde concludeva essere alla patria spediente che a Cartagine si tornasse.

2 *Exquisita*. Aggettivo medio, capace de' due contrarj sensi, dove *squisito*, che gli corrisponde in nostra lingua, si prende solo in buona parte: cib che avvien pur d'altre voci.

3 *Vigilando necabatur*. Così scrive Gellio nel lib. VI. c. 14. *Tuditanus somno diu prohibitum Regulum, atque ita vita privatum refert*.

5 *Expetimus utilitatem*. Al naturale istinto appartiene che ogni animale quello, che gli è utile, cerchi. Or l'uomo, ch'è animal ragionevole cercar lo dee colla ragione. Quello, che poi cercasi colla ragione, non si può cercare altrove nè ritrovare, se non colà, dove l'onesto risiede, il decoroso ed il lodevole.

5 *Quid*

dirà per avventura, ed alla utilità sua ripugnante!) non esser utile il restituire i prigionieri: che coloro eran giovani, e capitani valenti; dove egli era già di vecchiezza consunto. Il cui autorevol parere avendo prevalso, i prigionieri furono ritenuti, egli a Cartagine fe ritorno: nè il ritenne la carità della patria, nè de'suoi. Nè già egli allora ignorava andar lui a crudelissimo nemico, ed a speciali supplizj: ma stimava lui dovere il giuramento guardare. Allora pertanto, quando a morte colla veglia era messo, in condizione miglior si trovava, che, se, in casa vecchio col marchio di prigioniero, rimaso si fosse uom consolare spergiuro. Ma diraffi che follemente operò, mentre non solamente non portò parere essere da rimandare i prigionieri, ma ciò ancor dissuase. Ed in che maniera fu questo folle andamento? eziandio forse che tornasse alla Repubblica di profitto? E può egli mai essere ad alcun cittadino utile quello, che alla Repubblica inutil sia? Sconvolgono gli uomini que'principi, che i fondamenti sono della natura, quando l'utilità dall' onestà disgiungono. Imperciocchè tutti appetiam l'utilità, ed a quella siam trasportati, nè per alcuna condizione possiamo altrimenti fare. Imperciocchè chi v'è, che le cose utili fugga? o chi piuttosto con ogni affezione non vada a quelle dietro? Ma perchè non possiamo altrove, che nella gloria, nel decoro, e nell'onesta gli utili ritrovare; questi oggetti perciò per li primieri gli abbiamo e per li sommi: il nome d'utilità non tanto il riputiam decoroso, quanto necessario. Che v' è dunque d'utile, talun dirà, nel giuramento? Temiam forse Giove adirato? Ma questo egli è pur comune a tutti i Filosofi, non a coloro soltanto, che dicono Dio non prendersi per se medesimo alcuna briga, nè darne altrui, ma è di quegli altresì, che vogliono Iddio star sempre in azione, e volger disegni; Dio non prendere giammai collera, nè nocumento arrecare. Ma che potea

5 *Quid est igitur &c.* Si vengono proponendo alcuni riflessi, onde potrebbesi biasimevole dimostrare la deliberazione d'Attilio Regolo.

6 *Non eorum modo . . . . . sed eorum etiam.* Accenna la dottrina degli Epicurei e degli Stoici, opinanti, non volere Iddio nè poter nuocere, per non avere altra forza che benefica e salutare: secondo che dice Seneca nel lib. II. cap. 27. de Ira. Quindi precede l'argomento contro di Regolo.

habere ipſum negotii dicunt, & nihil exhibere alteri, ſed eorum etiam, qui Deum ſemper agere aliquid, & mohri volunt; numquam nec iraſci Deum, nec nocere. Quid autem iratus Jupiter plus nocere potuiſſet, quam nocuit ſibi ipſe Regulus? Nulla igitur vis fuit religionis, quæ tantam utilitatem perverteret. Anne turpiter faceret? Primum, 1 minima de malis Num igitur tantum mali turpitudo iſta habebat, quantum ille cruciatus? Deinde illud etiam apud Accium: 2 *Fregiſti Fidem. Neque dedi, neque do infideli cuiquam.* Quamquam ab impio Rege dicitur, luculente tamen dicitur. Addunt etiam, quemadmodum nos dicamus, videri quædam utilia, quæ non ſint; ſic ſe dicere, videri quædam honeſta, quæ non ſint: ut hoc ipſum videtur honeſtum, conſervandi jurisjurandi cauſſa ad cruciatum revertiſſe; ſed fit non honeſtum; quia, quod per vim hoſtium eſſet actum, ratum eſſe non debuit. Addunt etiam, quicquid valde utile ſit, id fieri honeſtum, etiamſi antea non videretur.

CAPUT XVIII.

Defenditur Reguli factum. Tum multa de fide, & jurejurando, exemplis in partem utramque illuſtrata.

3 HÆc fere contra Regulum. Sed prima videamus Non fuit Jupiter metuendus, ne iratus noceret; qui neque iraſci ſolet, neque nocere. Hæc quidem ratio non magis contra Regulum, quam contra omne jusjurandum valet. Sed in jurejurando non qui me-

1 *Minima de malis.* Proverbial maniera trita, e però accennata in tronche parole.

2 *Fregiſti fidem.* A queſto viene a riuſcire Accio, che ai Cartaginesi rompitori di fede non ſi vuole mantenere la fede, come a disleali, onde Regolo poteva pure onestamente non oſſervare la data promeſſa

3 *Hæc fere contra regulum.* Che ſon nel vero ſofiſmi e ſottiglieze mal fondate, onde molti a' tempi di Cic. pretendeano liberar Regolo dalla obbligazione del giuramento. Ma dal preſente capo vedraſſi quanto più giuſta foſſe la naturale Teologia ne' ſecoli de' più antichi Romani, la quale ne' tempi di Cic. era gia in decadenza. Di ciò però non ſia maraviglia, finalmente per-

tea Giove adirato più avanti nuocere di quello, che l'istesso Regolo nocque a se stesso? Non vi fu dunque niun efficace motivo di religione, che dovesse sì grande utilità sconvolgere. Operava egli forse azion turpe? Primieramente conviene infra i mali appigliarsi a' minori. Tanto dunque di male questa turpitudine conteneа, quanto quel martorio? Dipoi era d' uopo ancor far quel riflesso, che leggesi appresso d'Accio. *Rotto hai la fede, non l'ho io data nè la do ad alcun disleale.* Comecchè da un empio re proferiscasi, pur dicesi nobilmente. Soggiungono similmente, che, siccome noi diciamo, utili alcune cose pajono, che non sono; così essi affermano alcune cose oneste parer, che non sono: come appunto quest' istesso sembra onesto, l'essere ritornato, per guardare il giuramento, al martorio; ma divien non onesto: perciocchè non dovette fermo essere, quello, che da' nemici fu con violenza operato. Aggiungono ancora tuttociò divenire onesto, che è utile sommamente, eziandiochè per addietro tal non paresse.

CAPO XVIII.

Si difende il fatto di Regolo. Espongonsi appresso molte cose sulla fede, e sul giuramento, con esempj per l' una parte e per l' altra illuminate.

QUeste ragioni colà intorno si arrecan contro di Regolo. Ma veggiam la prima. Non fu Giove da esser temuto, che non nocesse adirato; mentre nè suol prender cruccio nè nuocere. Questa ragione invero non ha maggiormente peso contro di Regolo, che contra ogni giuramento. Ma capir si dee nel giuramento, non quale il timor sia, ma quale la forza. Imperciocc-

persone erano di religione pagana, e per conseguente nel bujo di molti errori avvolte. Il mio stupore si è, che ne' tempi nostri (cioè quando tanti svariati presidj, e naturali per le scienze acquistati, e sovrannaturali porti a noi dalla Divina Grazia, ci mettono in più chiaro meriggio le verità e le massime del vivere onesto) il mio stupore, dissi, si è, che vi sieno stati alcuni scrittori, i quali per disobbligare altrui dal giuramento prestato, abbiano messo a luce sì mostruose dottrine. Vedi Daniello Concina nell' Istoria del Probabilismo. To. I. Dissertaz. 2. paragr. 4.

metus, ſed quę vis ſit, debet intelligi. Eſt enim juſjurandum 1 affirmatio religioſa. Quod autem affirmate, quaſi Deo teſte, promiſeris, id tenendum eſt. Jam enim non ad iram Deorum, 2 quæ nulla eſt, ſe 3 ad juſtitiam & ad fidem pertinet. Nam præclare Ennius:

O fides alma, 4 apta pinnis, & jusjurandum Jovis!

Qui igitur 5 jusjurandum violat, is Fidem violat, quam in Capitolio 6 vicinam Jovis Opt. Max. (ut in Catonis oratione eſt) majores noſtri eſſe voluerunt. At enim ne iratus quidem Jupiter plus Regulo nocuiſſet, quam ſibi nocuit ipſe Regulus. Certe; ſi nihil malum eſſet, niſi dolere. Id autem non modo non ſummum malum, ſed ne malum quidem eſſe maxima auctoritate Philoſophi affirmant. Quorum quidem teſtem non mediocrem, ſed haud ſcio an graviſſimum, Regulum, nolite, quæſo, vituperare. Quem enim locupletiorem quærimus, quam 7 principem pop. Rom. qui retinendi officii cauſſa cruciatum ſubierit voluntarium? Nam, quod ajunt, Minima de malis; ideſt ut turpiter potius, quam calamitoſe: an eſt ullum majus malum turpitudine? Quæ ſi in deformitate corporis ha-

1 *Affirmatio religioſa*. Par che in ſoſtanza conſuoni colla definizion d' Ariſtotile. Nella Rettor. ad Aleſſandro cap. 18. Ὁρκός ἐστι μετὰ θείας παρακλήσεως φάσις ἀνυπόδεκτος. τοῦτο. *Jusjurandum eſt affirmatio, invocato Deo, probationis expers*. Di queſto argomento diſteſamente ragiona il Grozio nel lib. II. cap. 13. De Jure Belli & Pacis.

2 *Quæ nulla eſt*. Quando noi rompiamo i divini precetti, per certo noſtro modo di parlare accomodato al noſtro corto e materiale intendimento, a Dio allora aſcriviamo l'ira, ma in effetto Iddio non prende cruccio, puniſce gli uomini come giuſto giudice, ed il ſuo eſſere infinitamente perfetto alla collera non ſoggiace.

3 *Ad juſtitiam & ad fidem*. Potea pure aggiugnere *ad veritatem*, alla quale ſiamo dalla natura iſteſſa ſoſpinti. Ciò detto ſi è nel lib. I. cap. 4.

4 *Apta pinnis*. Ennio acconcia le penne alla Fede, a ſignificare che dagli uomini è volata agli Dei. Si potrebbe anche dire acconciarſi alla Fede le penne, per indicare la prontezza in eſeguire ciò, che ſi è promeſſo, o ſe vogliamo conſiderarla, come divinità ideata, per eſprimere la prontezza, che han gli Dei di ſovvenire a chi lora

ha

ciocchè il giuramento egli è un affermazion religiosa. Quello poi, che avrai affermatamente promesso, come in presenza di Dio, deesi mantenere. Che ciò non riguarda già all' ira degli Dei, che non v' è, ma alla giustizia ed alla fede. Imperciocchè Ennio disse ottimamente.

O alma fede, d' ali fornita, e giuramento di Giove!

Chi dunque viola il giuramento, la Fede viola, la quale i maggiori nostri vollero, (come nell' orazione leggesi di Catone) vollero, che a lato fosse di Giove Ottimo Massimo. Ma dirassi che neppur Giove adirato maggiormente potea nuocere a Regolo di quello, che egli nocque a se stesso. Sì certo, se non vi fosse altro male, che il sentir dolore. Questo poi i Filosofi d' autorità grandissima affermano, non solamente non esser mal sommo, ma neppur esser male. Infra i quali, come a testimonio certamente non ordinario, ma starei per dire il più grave, non vogliate a Regolo dar taccia. Imperciocchè quale più autorevole ricerchiamo che la principal persona del popolo Romano: il quale a motivo di guardare il dover suo si sottopose a volontario martorio? Or quanto a quello, che corré in proverbio, volersi infra de' mali a' minori appigliarsi; cioè che si elegga piuttosto il partito turpe, che quello, che sia di calamità pieno; v' è egli forse alcun maggior male della turpitudine? La quale se nella deformità del corpo

ha ricorso. La latina maniera è pure d' Apulejo nell' Apologia. *Si verba, ita ut poeta ajunt, pinnis apta vulgo vocarent.* E' *aptus* participio dell' inusitato verbo *apo* e vale *colligare*, *vincire*. Cic. Tuscul. V. c. 21. *Fulgentem gladium e lacunari, seta equina aptum demitti jussit.* Prendesi poi per acconcio, abile, adatto ec.

5 *Jusjurandum*. Il giuramento dagli antichi Pagani attribuivasi a Giove κατ' ἐξοχήν per eccellenza, perciocchè Giove era il custode ed il vindicatore del giuramento, nel qual veniva principalmente nominato e interposto, onde, appresso i Greci vi era Ζεὺς ὅρκιος. *Jupiter jurisjurandi vindex.*

6 *Vicinam Jovis*. Nel libro II. c. 23. de Nat. Deor. si accenna che Emilio Scauro dedicò in Campidoglio il tempio alla Fede.

7 *Principem populi Romani*. Perciocchè era uomo consolare.

habet aliquid offensionis, quanta illa depravatio & fœditas turpificati animi 1 debet videri? Itaque 2 nervosius qui ista dixerunt, solum audent malum dicere id, quod turpe sit; qui autem remissius, hi tamen non dubitant summum malum dicere. Nam illud quidem, *Neque dedi, nequi do fidem infideli cuiquam:* iccirco recte a poeta; quia 3 cum tractaretur Atreus, personæ serviendum fuit. Sed si hinc sibi sumunt, nullam esse fidem, quæ infideli data sit; 4 videant, ne quæratur latebra perjurio. Est autem jus etiam belli cum, fidesque jurisjurandi sæpe hosti servanda. 5 Quod enim ita juratum est, ut mens conciperet fieri oportere,

1 *Debet videri*. A noi medesimi che siam consapevoli per li nostri rei consensi delle deformità nostre interiori.

2 *Nervosius dixerunt*. Cioè gli Stoici, che il turpe ammettono per solo male. I Peripatetici poi e gli Accademici lo ammettono per sommo male, non escludendone altri minori.

3 *Cum tractaretur Atreus*. Cioè la tragedia dell'Atreo, dal quale viene denominata.

4 *Videant ne quærant perjurio latebras*. Opportuno avvertimento per alcuni moderni scrittori di Morale, i quali per via di mal fondati sutterfugj o cavilli pretendono di liberare dall'obbligo del giuramento, per sottrar chi giura dagl'incommodi, cui porta seco dietro il guardarlo.

5 *Quod enim ita juratum est ut mens conciperet &c.* A bene investigare i sentimenti di tutto questo luogo, che ha rapporto alla obbligazione del giuramento, questa fu di ciò pare apertamente, che sia la dottrina Ciceroniana. Egli dice adunque che chi fa giuramento, persuaso, e stimando che convenga giurare, e che vi sia ragionevol motivo d'esigerlo, l'atto obbliga a guardarlo: che se poi non vi sia questa persuasione, non tiene. Come accade nel giuramento che si dà a' corsari per lo sborso del riscatto: Cic. confessa, che quello è giuramento, *ne si juratus quidem*: ma pure, secondo lui, non obbliga, perchè non v'è diritto nè convenienza in quelli d'esigerlo per la ragione, che aggiugne appresso. Or al difetto o intervento di questa persuasione interiore par che riduca tutta la verità o falsità, obbligazione, o disobbligazione del giuramento. Ed in questo senso intendere si vuole ciò che viene appresso. Questa osservazione o distinzione non han fatto su questo luogo il Grozio, ed il Puffendorfio, che sono tra lor discordanti sull'oppinione di Cic. in ordine al giuramento dato a' corsari. Il Grozio nel lib. III. c. 19. impugna l'oppinione di Cic. e gli esempi n'arreca di più e diversi capitani Romani, onde si ritrae che nella Romana Re-

feco qualche dispiacer porta, deh che deforme comparsa deve a noi fare il guastamento e la sconcezza dell' animo da turpitudin viziato. Coloro pertanto, che di queste cose ragionano con maggior nervo, si avanzano a dire, male solo essere quello, che turpe sia; questi poi, che più rimessamente discorrono, non dubitano di mal sommo chiamarlo. E quanto a quell'altra proposizione: *Nè data ho, nè do parola ad alcun disleale*: fu perciò dal poeta pronunziata acconciamente, perchè maneggiandosi l'Atreo, si dovette servire al carattere del personaggio. Ma se quindi suppongono nulla essere la parola, che sia ad un disleal data; badino di non accattar sutterfugi allo spregiuro. E v'è ancora il gius militare, e bisogna sovente guardar la promessa del giuramento. Imperciocchè quello, che si è di maniera giurato, che la mente comprendesse convenire il farlo, osservare si suole; che in altro caso, se nol farai, non v'è spergiuro. Come, per cagion d'esempio, se

Repubblica veniva osservato il giuramento dato pure a' corsari, e nel cap. 23. dimostra i vantaggi, che la società umana ne trae dalla obbligazione di questo giuramento. Imperciocchè oltre alle altre ragioni dice. *Adde quod nisi id statuatur, datur cædibus occasio, libertati impedimentum: nam & illæ caveri sæpe, & hæc obtineri a captivis, fide privatorum sublata, non poterit.* All' incontro Puffendorfio pretende di sostenere l' oppinione di Cic. nel lib. IV. cap. 2. parag. 8. de Jure Naturæ & Gentium, e così parla in difesa. *Neque tamen deest, quod pro Ciceronis sententia possit dici, scilicet cum pirata sit communis hostis omnium, seu qui citra antegressam injuriam spoliat, aut trucidat, quoscunque nactus fuerit, adeoque ex professo perturbet, & abrumpat societatem a Deo inter homines constitutam; non prodesse illi debet vinculum, quo homines ad institutum Dei sociabiles inter se solent nexi.* In questo luogo vien promovendo la ragione Ciceroniana: più altre poi ne adduce che riguardano il rapporto, che il giuramento tiene a Dio. Ma qualunque il fondamento sia, che alle due contradicenti sentenze dar possa il Gius naturale e delle Genti, noi Cattolici oltracciò ascoltar dovendo le decisioni e le leggi della Chiesa, due cose dobbiam tener salde: la prima si è che non si può simulatamente giurare, (che giusta la mente di Cic. avviene quando si giura senza la persuasione della giustizia) atteso il villipendio grave dell' autorità divina, che creato altresì grave contiene, ed essendo mal per se stesso, non vi può essere circostanza, che dalla malizia il purghi.

Que-

re, id ſervandum eſt ; quod aliter, id ſi non feceris, nullum perjurium eſt. Ut ſi prædonibus pactum pro capite pretium non attuleris, nulla fraus eſt, ne ſi juratus quidem id non feceris. Nam pirata non eſt ex perduellium numero definitus, ſed communis hoſtis omnium. Cum hoc nec fidem eſſe debet, nec jusjurandum commune. 1 Non enim falſum jurare, pejerare eſt ; ſed quod ex animi tui ſententia juraris, ſicut verbis concipitur 2 more noſtro, id non facere, perjurium eſt. Scite enim Euripides:

3 *Juravi lingua, mentem injuratam gero.*

Regulus vero non debuit conditiones pactioneſque bellicas & hoſtiles perturbare perjurio : cum juſto enim & legitimo hoſte res gerebatur, adverſus quem & totum 4 jus Feciale, & multa ſunt jura communia. Quod ni ita eſſet, numquam claros viros Senatus 5 vinctos hoſtibus dedidiſſet. At vero T. Veturius, & Sp. Poſtumius,

Queſta è la comune opinione de' teologi, incontraſtabil renduta dalla propoſizione per Innocenz. XI. condannata al num. 25. *Cum cauſa licitum eſt jurare ſine animo jurandi.* La ſeconda ſi è che giuſta la più ſana oppinione, e la più probabile, il giuramento eziandio nella circoſtanza diviſata induce obbligazione. Così Aleſſ. III. cap. 8. de jurejur. interrogato del giuramento eſtorto per mezzo di timore graviſſimo, riſpoſe doverſi oſſervare. Si può aggiugner ſoltanto che in queſti caſi vi ſia ragionevol motivo di richiederne dal Sommo Pontefice la diſpenſa.

1 *Non enim falſum jurare &c.* Cioè quando ſi giura ſenza la perſuaſione della giuſtizia, ſecondo che diviſato abbiamo ſulla Ciceroniana dottrina.

2 *More noſtro.* Secondo la Romana formola, che comprendea certa ſolennità di parole, infra le quali pur v'erano le precedenti, che fanno al preſente propoſito dell' eſpoſta opinione. *Quod ex animi tui ſententia juraveris.* Che ſolenni queſte foſſero al giuramento, ritraeſi chiaramente da un luogo delle Queſt. Accad. che così dice. *Quam rationem etiam majorum comprobat diligentia, qui primum jurare ex animi ſententia quemque voluerunt, deinde ita teneri, ſi ſciens falleret*, e da queſt'altro di Livio nel lib. XXII. *Ex mei animi ſententia juro, ut ego Rempub. non deſeram, nec alium civem deſerere patiar.* Di che ragiona Gellio nel l. IV. c. 11.

3 *Ju-*

a' corſari non avrai per la vita recato la pattuita mercede, non v'è frode alcuna, neppure ſe nol farai dopo aver giurato. Imperciocchè il corſaro non è infra 'l numero de' legittimi guerreggiatori compreſo, ma comun nemico di tutti. Con coſtoro la fede non ha luogo, nè il giuramento è comune. Imperciocchè non è ſpergiuro chi giura il falſo; ma ſpergiuro è il non effettuar quello, che per ſentimento dell'animo tuo avrai giurato, ſecondo che in parole giuſta la coſtumanza noſtra ſi eſprime. Imperciocchè ſaggiamente Euripide ſcriſſe.

Colla lingua ho giurato, porto il cuor libero da giuramento.

Or Regolo non dovette ſconvolgere collo ſpergiuro le condizioni, ed i patteggiamenti bellici ed oſtili. Imperciocchè la faccenda paſſava con giuſto nemico e legittimo, riſpetto a cui ed è in vigore tutto il gius Feciale, e molte leggi communi. La qual biſogna ſe non foſſe in queſti termini, non avrebbe il Senato giammai legati conſegnato a' nemici riguardevoli uomini. Ma ben Tito Veturio, e Spurio Poſtumio, Conſoli per la ſeconda volta, perciocchè, eſſendo appreſſo Caudio fatto mala giornata, dopo fatte ſotto il giogo le legioni noſtre paſſare, fecero co' Sanniti pace, a queſti furono

3 *Juravi lingua &c.* Parole ſono da Ippolito dette appreſſo Euripide, le quali rapporto hanno alla precedente dottrina, che non vi ſia ſpergiuro in non guardare il giuramento, quando *mens non concipiat fieri oportere*, quando non giuri *ex animi tui ſententia*. Ma propoſizione sì fatta non ſi vuole aſcoltare, per Euripide proferita, non già da un Santo Padre, la quale maravigliosamente favoriſce il giuramento ſimulato, o la falſa Ciceroniana dottrina, che la obbligazione del giuramento ripoſta ſia nella perſuaſione interna della giuſtizia in chi giura. Perchè anche chi giura coſtretto, ſenza perſuaſione sì fatta, al giuramento è tenuto, concioſſiachè Iddio chiamato ſia in teſtimonio della ſua promeſſa.

4 *Jus Feciale*. Che avea luogo nelle proteſte legittime delle guerre, e ne' trattati di pace. Di che parlaſi nel primo libro c. 22.

5 *Victos*. Furono conſegnati a' Sanniti i conſoli, i legati, i queſtori, i tribuni militari, e due tribuni della plebe, per iſconcludere la celebre obbrobrioſa pace da loro fatta alle Forche Caudine ſenza intelligenza del popolo Romano.

mius, cum iterum Conſules eſſent, quia, cum male pugnatum apud Caudium eſſet, legionibus noſtris ſub jugum miſſis, pacem cum Samnitibus fecerant, dediti ſunt his: injuſſu enim Populi Senatuſque fecerant. Eodemque tempore Ti. Numicius, Q. Mælius, qui tum Tribuni plebis erant, quod 1 eorum auctoritate pax erat facta, dediti ſunt, ut pax Samnitium repudiaretur. Atque hujus deditionis ipſe Poſtumius, qui dedebatur, ſuaſor & auctor fuit. Quod idem multis annis poſt 2 C. Mancinus, qui, ut Numantinis, quibuſcum ſine Senatus auctoritate fœdus fecerat, dederetur, rogationem ſuaſit eam, quam L. Furius, & Sex. Atilius ex S. C. ferebant: qua accepta, eſt hoſtibus deditus. Honeſtius hic, quam 3 Pompejus; quo, cum in eadem cauſſa eſſet, deprecante, accepta lex non eſt. Hic ea, quæ videbatur utilitas, plus valuit, quàm honeſtas. Apud ſuperiores utilitatis ſpecies falſa, ab honeſtatis auctoritate ſuperata eſt. At non debuit ratum eſſe, quod erat actum per vim: 4 quaſi vero forti viro vis poſſit adhiberi. Cur igitur ad Senatum proficiſcebatur, cum præſertim de captivis diſſuaſurus eſſet? Quod maximum in eo eſt, id reprehenditis. Non enim ſuo judicio ſtetit, ſed ſuſcepit cauſſam, ut eſſet judicium Senatus: cui niſi ipſe auctor fuiſſet, captivi profecto Pœnis redditi eſſent: ita incolumis in patria Regulus reſtitiſſet. Quod quia patriæ non utile putavit, iccirco honeſtum ſibi & ſentire illa, & pati credidit. Nam quod ajunt, quod valde utile ſit, id fieri honeſtum; imo vero eſſe, non fieri. Eſt enim nihil utile, quod idem non honeſtum: nec quia utile, honeſtum eſt;

1 *Eorum auctoritate*. Eſſendo ſtati i conſoli riſtretti in anguſtie di montagne conſultarono i tribuni della plebe, e di lor patere vennero co' Sanniti a trattato.

2 *C. Mancinus*. L' Epitome Liviana fa ricordo della vergognoſa pace nel lib. LXV. e della dedizione Val. Maſſ. nel lib. II. c. 7.

3 *Q. Pompejus*. Fece pur co' Sanniti diſonorevole pace, ed ottenne dal popolo Romano la remiſſion della pena.

4 *Quaſi vero forti viro &c.* Non ſi parla quì dello Stoico ideale ſapiente, del quale ſi è già ragionato, ma del forte uomo ſecondo la volgare e comune accezione: de' quali l' Antichità ne vanta oltre numero, e la Chieſa altrettanti eſempi cene mette in comparſa, quanti ſono i milioni de' Martiri, che, per ſoſtenere la profeſſata Fede, andarono con lieto animo incontro a tormen-

consegnati. E nel medesimo tempo Tito Numicio, Quinto Melio, che allora Tribuni della plebe erano, perchè per autorevole disposizion loro si era fatto pace, furono in man dati, a intendimento di rinunziare alla pace dei Sanniti. E di questa dedizione l'istesso Postumio, che consegnato veniva, persuasore e capo fu. Il che pure molti anni appresso fece Cajo Manciano, il quale, per essere in balìa dato a' Numantini, co'quali senza l'autorità del Senato avea stretto lega, persuase quella legge, la quale per vigore di senatorio consulto procedeano Lucio Furio e Sesto Attilio: cui accettata, fu consegnato a' nemici. Questi con più onestà portossi di Quinto Pompejo: il quale, trovandosi nella medesima condizione, interposto avendo prieghi a diversion di pena, non fu la legge accettata. In questo caso quella, che utilità parea, all'onestà prevalse! Appresso i precedenti la sembianza falsa dell'utile fece luogo all'utilità dell'onesto. Ma quello esser valido non dovette, che si era per violenza operato: come se ad un forte uomo fare si possa forza. Perchè dunque al Senato n'andava, essendo massime per disconfortarlo sull'affare de' prigionieri? Quel voi condannate, che in questo fatto egli è il più lodevole. Imperciocchè ei non istette al suo giudizio, ma recossi addosso l'affare, acciocchè del Senato la decision fosse; cui se egli stesso stato non fosse consiglier principale, i prigioneri sarebbono certamente stati a' Cartaginesi restituiti. Per tal maniera sarebbesi Regolo in patria sano e salvo rimaso. Il che perchè alla patria utile nol credette, giudicò perciò a sè onesto ed avere quel sentimento, e patire. Or quanto a ciò che dicono onesto essere il far quello, che assai utile sia; dico che anzi gli è utile, che non si faccia. Imperciocchè non v'ha cosa utile, che pure onesta non sia: nè perchè util sia, onesta è, ma utile, perchè onesta. Laon-

menti acerbissimi. Essendo adunque nel nemico legittimo (che così non avvien del corsaro) diritto di stringere anche colle minacce di tormenti e di morte l'avversario, che stà in sua balìa, a convenzioni giurate, libero è all'uom forte l'appigliarsi all'un partito o all'altro, o di sostenere, o di giurare, onde valide sono convenzioni sì fatte: e, comecchè estorte colle armi alla mano, si reputan volontarie: che altrimenti nulli sarebbono le più volte i patti di guerra, Cic. gli è di ciò così persuaso essere manifesto, che alla opposizion risponde con aria d'ironica espressione.

eſt; ſed quia honeſtum, utile. Quare ex multis mirabilibus exemplis, haud facile quis dixerit hoc exemplo aut laudabilius, aut præſtantius. Sed ex tota hac laude Reguli, unum illud eſt admiratione dignum, quod captivos retinendos cenſuerit. Nam quod rediit, nobis nunc mirabile videtur: illis quidem temporibus aliter facere non potuit. Itaque iſta laus non eſt hominis, ſed temporum. Nullum enim vinculum ad adſtrigendam fidem jurejurando majores arctius eſſe voluerunt. Id indicant leges in XII. Tabulis, indicant 1 ſacratæ, indicant fœdera, quibus etiam cum hoſte devincitur fides; indicant notationes, animadverſioneſque Cenſorum, qui nulla de re diligentius, quam de jurejurando judicabant. L. Manlio A. F. cum Dictator fuiſſet, M. Pomponius Tribunus plebis diem dixit, quod is 2 paucos ſibi dies ad dictaturam gerendam addidiſſet: criminabatur etiam, quod Titum filium, [qui poſtea eſt Torquatus appellatus,] ab hominibus relegaſſet, & ruri habitare juſſiſſet. Quod cum audiviſſet adoleſcens filius, negotium exhiberi patri, accurriſſe Romam, & prima luce Pomponii domum veniſſe dicitur. Cui cum eſſet nuntiatum, quod illum iratum allaturum ad ſe aliquid contra patrem arbitraretur, ſurrexit e lectulo, remotiſque arbitris, ad ſe adoleſcentem juſſit venire. At ille, ut ingreſſus eſt, confeſtim gladium diſtrinxit, juravitque, ſe illum ſtatim interfecturum, niſi jusjurandum ſibi dediſſet, ſe patrem miſſum eſſe facturum. Juravit hoc terrore coactus Pomponius; rem ad populum detulit; docuit, cur ſibi a cauſſa deſiſtere neceſſe eſſet; Manlium miſſum fecit: tantum temporibus illis jusiurandum valebat. Atque hic T. Manlius is eſt, qui ad Anienem Galli, quem ab eo provocatus occiderat, torque detracto, cognomen invenit: cujus tertio conſulatu Latini ad Veſerim fuſi & fugati. Magnus vir in primis, & qui perin-

1 *Sacratæ*. Le leggi erano, prodotte a favore de' tribuni della plebe, per autentica rendere la loro autorità: così chiamate o perchè diviſate nel Monte Sacro, ovvero perchè il violatore di quelle deſtinato in condanna foſſe quaſi vittima ſacra ad alcuna Deità.

2 *Paucos ſibi dies*. Da ſperanza tratto di potere colla giunta di quel piccol tempo condurre a compimento la guerra.

4 *Ad Veſerim*. Fiume in terra di Lavoro appreſſo 'l monte Somma.

de infra di molti maravigliosi esempi, non così facilmente potrà altri dire avervene più lodevole alcuno, ovver più nobile. Ma di tutta questa gloriosa impresa di Regolo questo solo merita di riscuotere maraviglia, che portò parere essere da ritenere i prigionieri. Che quanto al suo ritornare, a noi al presente ammirabile pare: però in que' tempi altrimenti far non potea. Questa lode pertanto della persona non è, ma de' tempi. Imperciocchè i maggiori vollero che per obbligare la fede più stretto vincolo non vi fosse del giuramento. Di questo argomento ne porgon le leggi nelle dodici Tavole, le sacrate ne porgono, e ne porgon le confederazioni, per le quali eziandio col nemico si stringe in legame la fede; ne danno indizio le ignominie, e le legittime punizioni de' Censori, i quali di niuna cosa con più cautela faceano decisione, che sul giuramento. A Lucio Mallio figliuol d'Aulo, dopo d'essere Dittatore stato, Marco Pomponio Tribun della plebe intimò la comparsa in posto giorno, perchè egli s'avea fatto la giunta di pochi dì per esercitare la dittatura: lo imputava ancora che avesse lungi dagli uomini relegato Tito figliuolo, (che poscia fu Torquato appellato) e comandato che tenesse sua stanza in villa. Or sentito avendo il giovan figliuolo, che davasi al padre briga, dicesi, che se ne volasse a Roma, ed insul far del giorno si portasse a casa di Pomponio. Cui essendone dato avviso, perciocchè avvisavasi che colui crucciato gli arrecherebbe qualche notizia contro del padre, levossi di letto, e mandati fuori i circostanti, ordinò che il giovane a lui ne venisse. Ma quegli, come fu entrato, sguainò di presente la spada, e giurò che incontanente a morte il metterebbe, se dato non gli avesse giuramento, di fare andar libero il padre. Giurò Pomponio da questo atterrimento costretto: della cosa ne fece rapporto al popolo: la cagione espose, perchè di necessità gli era il desistere dalla causa; lasciò libero Mallio: sì e per tal modo avea il giuramento in que' tempi valore. E questo Tito Mallio egli è desso, che all' Aniene portata via la collana ad un Gallo, cui da esso provocato avea ucciso, il cognome acquistonne: nel cui terzo consolato i Latini rotti furono al Veseri, ed in fuga messi. Valent' uomo quanto altri mai, e che, dopo d' essere stato indulgente molto verso del padre, fu pure verso del figliuolo aspramente se-

indulgens in patrem, idem 1 acerbe severus in filium. Sed ut laudandus Regulus in conservando jurejurando; sic 2 decem illi, quos post Cannensem pugnam juratos ad Senatum misit Annibal, in castra redituros ea, quorum potiti erant Pœni, nisi de redimendis captivis impetravissent; si non redierunt, vituperandi. De quibus non omnes uno modo. Nam Polybius, bonus auctor in primis, scribit ex decem nobilissimis, qui tum erant missi, novem revertisse, a Senatu re non impetrata; unum ex decem, qui paullo post quam egressus erat e castris, rediisset, quasi aliquid esset oblitus, Romæ remansisse. Reditu enim in castra liberatum se esse jurejurando interpretabatur. Non recte: fraus enim astringit, non dissolvit perjurium. Fuit igitur stulta calliditas, perverse imitata prudentiam. Itaque decrevit Senatus, ut ille veterator & callidus vinctus ad Annibalem duceretur. Sed illud maximum: octo hominum millia tenebat Annibal, non quos in acie cepisset, aut qui periculo mortis diffugissent, sed qui relicti in castris fuissent a Paullo & Varrone consulibus. Eos Senatus non censuit redimendos, cum id 3 parva pecunia fieri posset: ut esset insitum militibus nostris aut vincere, aut emori. Qua quidem re audita, fractum animum Annibalis scripsit idem, quod Senatus Populusque Romanus rebus afflictis tam excelso animo fuisset. Sic honestatis comparatione ea, quæ videntur utilia, vincuntur. 4 Acilius autem, qui Græce scripsit historiam

1 *Acerbe severus*. Comandò nella Latina guerra, che fosse messo a morte il figliuol suo perciocchè contravvenne al paterno militare editto di non combatter fuor d'ordine: comecchè provocato fosse dal nemico, che da lui fu ucciso. Liv. il fatto narra nel libro VIII. cap. 7.

2 *Decem illi*. Di che similmente Liv. parla sul fine del libro XXII. e Gellio nel lib. VII. c. 18. che con qualche varietà ciò racconta.

3 *Parva pecunia*. Cic. per servire all'argomento tien dietro a Polibio. Livio per altro dice che il prezzo, cui Annibale richiedea, mosse i senatori a ripugnare al riscatto in circostanze, che l'erario era stato incomodato d'altre spese, ed altresì per non dare ad Annibale questo sussidio in congiuntura, che ne abbisognava. Così nel lib. XXII. cap. 61. *Pecuniæ quoque summa homines movit, quia nec ærarium exhaurire, magna jam summa erogata in servos ad militiam emendos, armandosque, nec Annibalem maxime hujus rei, ut fama erat, egentem*

vero. Ma ſiccome merita Regolo d'eſſer lodato in guardare il giuramento; così quei dieci, i quali, dopo la giornata di Canna, Annibale mandò al Senato, premeſſo lor giuramento, che ſarebbono ritornati in que' quartieri, al poſſeſſo de' quali erano i Cartagineſi, dove non aveſſero il riſcatto impetrato de' prigionieri: ſe non ritornarono, ſono da eſſere biaſimati. Su de' quali non tutti d'una maniera contano il fatto. Imperciocchè Polibio, ſcrittore bene autorevole quant'ogn'altro, ſcrive che di dieci perſone le più nobili, che allora eran mandate, nove ritornarono, non impetrato l'affar dal Senato; e che l'un de' dieci, il quale ritornò poco appreſſo, dappoichè uſcito da' quartieri era, ſotto ſpecie d'eſſerſi dimenticato d'alcuna coſa, in Roma ſi rimaſe. Imperciocchè col ritornare a' quartieri ſi perſuadeva d'eſſere ſtato dal giuramento proſciolto. Non rettamente però: perchè la frode colpevol rende, non diſcioglie lo ſpergiuro. Fu dunque l'aſtuzia folle, la prudenza ſtravoltamente imitando. Decretò pertanto il Senato che quel volpone, e quello ſcaltro foſſe ad Annibale condotto in ritorte. Ma queſta fu la coſa di conſiderazion maggiore: Annibale avea otto mila perſone in poter ſuo, non già in campo di battaglia preſi, nè pel riſico di morire in qua e là diſeguatiſi, ma che erano ſtati ne' quartieri laſciati da' conſoli Paolo e Varrone. Il Senato non portò parere di queſti doverſene far riſcatto, avvegnachè a ciò ſi poteſſe dar effetto con piccol contante: a intendimento, che a' ſoldati noſtri foſſe la maſſima ben impreſſa o di vincere o di morire. La qual deliberazione aſcoltata, il medeſimo autore ſcriſſe che l'animo d'Annibale ben ne preſe ſgomento, ſul riflesso, che il Senato e'l Popolo Romano in condizione di coſe abbattute cotanto eccelſo animo pur ſerbava. In tale maniera per confronto dell'oneſtà ſi ſuperan quelle coſe, che pajon utili. Acilio poi, che Grecamente ſcriſſe la ſtoria, dice che foſſero in più numero, i quali tornarono a' quartieri col medeſimo fraudolento intendimento d'eſſere dal giura-

men-

tem locupletari volebant.

4 *Acilius*. Uom Romano, che ſcriſſe in Greco la ſtoria Romana, e ne fece Verſion latina Quinto Claudio Quadrigario, del quale ſi citano da Gellio, e da altri antichi or gli Annali, or l'Iſtorie. Plutarco in Romolo fa ricordo degli Annali di Cajo Acilio.

riam, plures ait fuisse, qui in castra revertissent, eadem fraude, jurejurando liberarentur, eosque a Censoribus 1 omnibus ignominiis notatos. Sit jam hujus loci finis. Perspicuum est enim, quæ timido animo, humili, demisso, fractoque fiant (quale fuisset Reguli factum, si aut de captivis, quod ipsi opus esse videretur, non quod Resp. censuisset, aut domi remanere voluisset) non esse utilia, quia sint flagitiosa, fœda, turpia.

CAPUT XIX.

Falsa utilitas quam sit inimica Temperantiæ.

2 Restat quarta pars, quæ dedecore, moderatione, modestia, continentia, temperantia continetur. Potest igitur quicquam utile esse, quod sit huic talium virtutum choro contrarium? Atqui ab 3 Aristippo Cyrenaici atque Annicerii Philosophi nominati, omne bonum in voluptate posuerunt, virtutemque censuerunt ob rem eam esse laudandam, 4 quod efficiens esset voluptatis. Quibus obsoletis, floret Epicurus, ejusdem fere adjutor auctorque sententiæ. Cum his, viris equisque, ut dicitur, si honestatem tueri ac retinere sententia est, decertandum. Nam si non modo utilitas, sed vita omnis beata, corporis firma constitutione, ejusque constitutionis spe explorata, ut 5 a Metrodoro scri-

1 *Omnibus ignominiis*. Liv. nel lib. XXII. c. ult. così ne parla, *omnibus notis ignominiisque adeo confectos fuisse, ut quidam eorum mortem sibi extemplo consciverint*.

2 *Restat quarta pars*. Il quarto fonte dell' onestà, nel quale i doveri si fondano, la temperanza si è, la quale abbraccia le affini virtù nel testo accennate. Or. Cic. queste ancora considera per rapporto all'utilità.

3 *Aristippo*. Nacque in Cirene d'Affrica, e fondò filosofica setta. Anniceride suo discepolo la propagò con piccol cambiamento. Onde i seguaci di quelle sette furono nominati Cirenaici ed Annicerii. Ne' tempi di Cic. queste erano ite a terra, ed era in gran vigore quella degli Epicurei.

4 *Quod efficiens esset voluptatis*. Verissimo sentimento, se si ragioni di spirituale piacere dell' animo, il quale non può diletto e compiacenza trovar maggiore che nell' eser-

mento prosciolti, e che essi da' Censori furono d'ogni ignominia marcati. Or sia di questo punto la conclusione. Che chiaro è, quelle operazioni, le quali fannosi con timido animo, vile, dimesso, ed abbattuto (quale stato sarebbe il fatto di Regolo, se o su' prigionieri giudicato avesse quello, che paruto gli fosse a lui essere di vantaggio, non quello, che alla Repubblica, ovvero avesse voluto in patria rimanersi) non esser utili, perciocchè malvage sono, deformi, e turpi.

CAPUT XIX.

La utilità falsa quanto sia alla temperanza contraria.

LA quarta parte rimane, la quale nella decenza consiste, nella moderazione, nella continenza, e nella temperanza. Può egli dunque alcuna cosa esser utile, che a questo stuolo contraria sia di virtù sì fatte? E pure i Filosofi, che hanno da Aristippo il nome tratto di Cirenaici, e d' Annicerii, ogni ben riposero nel piacere, e portaron parere la virtù però essere da lodare, perciocchè fosse del piacere producitrice. Cui decaduti essendo, Epicuro fiorisce, quasi promotore e capo della istessa sentenza. Contra costoro bisogna, com'è in proverbio, colle mani ajutarsi e co' piedi, se abbiamo il cuore di sostenere l'onestà e mantenerla. Imperciocchè se non l'utilità soltanto, ma tutto il viver beato consiste, come fu da Metrodoro scritto, nella forte complessione del corpo, ed in una sicura speranza di tal complessione: questa utilità certamente, e dico anche somma (imperciocchè così sono d'avviso) terrà coll'onestà contrasto. Imperciocchè dove si darà in prima luogo alla prudenza? forse perchè vada per ogni parte cercando delizie? Deh quanto è misero il servigio della virtù alla voluttà servente! Or quale incumbenza v'è ivi per la prudenza? Lo sceglier forse avve-

du-

esercizio della virtù, cosicchè le istesse lacrime della penitenza colmano di dolcezza il cuore, troppo più che i godimenti, e gli spassi de' teatri. Or con proporzione parlando anche i Pagani sentivan piacere nella pratica delle oneste operazioni.

§ *A Metrodoro.* Da Lampsaco, discepolo d' Epicuro, chiamato nel lib. I. c. 28. de Fin. *pene alter Epicurus.*

ſcriptum eſt, continetur; certe 1 hæc utilitas, & quidem ſumma (ſic enim cenſent) cum honeſtate pugnabit. Nam ubi primum 2 prudentiæ locus dabitur? An, ut conquirat undique ſuavitates? Quam miſer virtutis famulatus ſervientis voluptati! Quod autem munus prudentiæ? An 3 legere intelligenter voluptates? Fac nihil iſto eſſe jucundius: quid cogitari poteſt turpius? 4 Jam qui dolorem ſummum malum judicat, apud eum quem habet locum fortitudo, quæ eſt dolorum laborumque contemptio? Quamvis enim multis in locis dicat Epicurus, 5 ſicut hic dicit, fatis fortiter de dolore; tamen non id ſpectandum eſt, quid dicat, ſed quid conſentaneum ſit ei dicere, qui bona voluptate terminaverit, mala dolore: ut ſi illum audiam de continentia & temperantia: dicit ille quidem multa multis locis; ſed 6 aqua hæret, ut ajunt. Nam qui poteſt temperantiam laudare is, qui ponat ſummum bonum in voluptate? Eſt enim temperantia libidinum inimica; libidines autem conſectatrices voluptatis. 7 Atque in his tamen tribus generibus, quoquo modo poſſunt, non incallide tergiverſantur. Prudentiam introducunt, ſcientiam ſuppeditantem voluptates, depellentem dolores. Fortitudinem quoque aliquo modo expediunt, cum tradunt rationem negligendæ mortis, perpetiendique doloris. Etiam temperantiam inducunt, non facillime illi quidem, ſed tamen quoquo modo poſſunt. Dicunt enim voluptatis magnitudinem 8 doloris.

1 *Hæc utilitas*. Opinava Metrodoro che il ben ſommo conſiſteſſe nella privazion del dolore, e per conſeguente in una perfetta corporal compleſſione. Nel lib. II. de Fin. ſi confuta queſt' opinione.

2 *Prudentiæ*. La quale ha per uffizio il ben diſcernere i beni e i mali, e 'l guidare ad una ſaggia elezione: ciò che non potrà ella fare, ſe utile reputiamo quello, che coll' oneſtà non conviene: Cic. viene appreſſo il medeſimo dimoſtrando con annoverare le altre virtù.

3 *Legere intelligenter voluptates*. Gli Epicurei queſt' uffizio aſcrivono alla prudenza, (cui chiaman ſapienza) con iſceverare i ſalubri piaceri da' nocevoli, i grandi da piccoli. Laonde giuſta la lor dottrina nel primo libro cap. 13. de Fin. appellaſi. *Artifex conquirendæ & comparandæ voluptatis*.

4 *Jam qui dolorem &c.* Chi giudica il dolore ſommo eſſer de' mali, la utilità riporrà in fuggirlo, onde la fortezza ne ſarà sbandita.

5 *Sicut hic dicit*. Epicuro del dolore inevitabile parla come

dutamente i piaceri? Supponi che più soave cosa non vi sia di questa: che può immaginar di più turpe? Or appresso di chi giudica il dolore mal sommo, la fortezza qual vi può aver luogo, la qual è de' dolori dispregiamento e de' disastri? Imperciocchè quantunque Epicuro in molti propositi, siccome quì, del dolor parli animosamente bene; non si dee contuttociò a quel pormente, che ei si dice, ma che a lui coerente sia di dire, mentre a' beni ha posto per estremo termine il piacere, e 'l dolore a' mali; cosicchè qualor lo sento della continenza e temperanza parlare, dice ben egli assai cose in molti luoghi, ma rimansi, come dir si suole, nelle pastoje. Imperciocchè come può la temperanza lodare colui, che pone de' beni il termine ultimo nel piacere? Perchè la temperanza nemica è de' distemperati appetiti, questi poi sono del piacere seguaci. Ma tuttavia in questi tre generi non senza scaltro artifizio si vanno schermendo. Alla Prudenza fan luogo, come a scienza, che somministra piaceri, e rimuove i dolori. Ancora per alcun modo le difficultà levano alla Fortezza, la maniera insegnando di non curare la morte, e di sostenere il dolore. Vi tiran pure la temperanza, non con tutta facilità veramente, ma nondimeno in qualunque modo essi possono. Imperciocchè dicono l'intension del piacere aver per termine la diminuzion del dolore. La Giustizia vacilla, od anzi è a terra, e tutte quelle virtù, che nella communicazione discernonsi, e nel sociale commercio dell'uman genere. Imperciocchè

come gli Stoici, cioè coraggiosamente: ma tenore sì fatto non ha coerenza col suo sistema, nel quale *bona voluptate terminat*, *mala dolore*: onde, parlando della continenza e della temperanza nel discorso arrena, e non si sa sviluppare.

6 *Aqua hæret*. Proverbial maniera significante il non saperssi disviluppare in alcuna difficoltà, e malagevole nodo. Presa è la similitudine dall'acqua, che in alcun passo non trova corso libero e spedito.

7 *Atque in his tamen &c.* Procuran gli Epicurei d' accomodare a' lor principj la pratica delle virtù Prudenza, Fortezza, e Temperanza; almeno in qualche maniera, e ciò si viene spiegando. Si studiano ancora di conciliare al lor sistema la Giustizia, come si espone nel lib. 1. cap. 16. de Fin. ma malamente. *Justitia vacillat, vel jacet potius*.

8 *Doloris detractione*. Nel sopraccitato libro per serbare qualche coerenza dicono che al crescére del diletto quel piacere non cresce, ma in altro cambiasi.

loris detractione finiri. Justitia vacillat, vel jacet potius, omnesque eævirtutes, quæ in communitate cernuntur & in societate generis humani. Neque enim bonitas, nec liberalitas, nec comitas esse potest, non plus quam amicitia; si hæ non per se expetantur, sed ad voluptatem utilitatemve referantur. Conferamus igitur in pauca. Non 1 ut utilitatem nullam esse docuimus, quæ honestati esset contraria, sic omnem voluptatem dicimus honestati esse contrariam. Quo magis reprehendendos 2 Calliphonem, & Dinomachum judico; qui se dirempturos controversiam putaverunt, si cum honestate voluptatem, tamquam cum homine pecudem, copulavissent. Non recipit istam conjunctionem honestas, aspernatur, repellit. Nec vero finis bonorum & malorum qui simplex esse debet, ex dissimilibus rebus misceri & temperari potest. Sed de hoc (magna enim res est) alio loco pluribus. Nunc ad propositum. Quemadmodum igitur, si quando ea, quæ videretur utilitas, honestati repugnat, dijudicanda res sit, satis est supra disputatum: 3 fin autem speciem utilitatis etiam voluptas habere dicatur, nulla potest esse ei cum honestate conjunctio. Nam ut tribuamus aliquid voluptati, 4 condimenti fortasse nonnihil, utilitatis certe nihil habebit.

1 *Ut utilitatem nullam &c.* Queste sono due proposizioni, che pare sieno l' istesse, ovvero che abbiano poco divario: e pure differentissime sono, perciocchè l' una fa negativo senso e l' altra affermativo: Nella prima negasi, che utilità sia quella, che alla onestà sia contraria; si afferma nella seconda, che ogni voluttà si è all' onestà contraria. Nella prima si nega l' esistenza in caso di contrapposizione all' onestà, Nella seconda si suppone l' esistenza de' piaceri, e dicesi sempre essere all' onestà contrarj.

2 *Calliphonem & Dinomachum*. I quali nominati sono ne' libri de Fin. V. nelle Questioni Tuscul. V. nelle Accademiche IV. che riponeano il sommo bene nell' onesta col piacere congiunta, che viene a dire nella virtù dell' animo: la quale se congiunta si voglia

chè nè la benignità, nè larghezza, nè l'affabilità, non maggiormente che l'amicizia, vi può aver luogo; dove queste non si appetiscano per se stesse, ma sieno al piacere ed all'utilità ordinate. Rechiamo adunque le molte parole in poche. Imperciocchè siccome insegnato abbiamo utilità non darsi, la qual fosse all'onestà contraria, così diciam ogni piacere essere all'onestà contrario. Per lo che stimo essere maggiormente da essere biasimati Callifone e Dinomaco; i quali furon d'avviso che disbrigato avrebbon la controversia; se avesser coll'onestà unito il piacere, come la bestia coll'uomo. Non è l'onestà di questa unione capace, la rifiuta, la rigetta. Nè già l'ultimo termin de' beni e de' mali, che debb'esser semplice, da diffimiglianti cose può mistura e tempera sostenere. Ma di questo (perciocchè ella è rilevante cosa) tratto in altro luogo. Ora torniamo al proposito. In che maniera dar debbasi decisione alla cosa, quando quella, che compariste utilità, all'onestà ripugna, si è bastevolmente ragionato di sopra: che se poi dicasi che il piacere altresì ha d'utilità sembianza, affermo che niuna congiunzione all'onestà può avere. Imperciocchè quando bene qualche cosa meniam buono al piacere, avrà per avventura alcun poco di condimento, ma nulla d'utilità certamente.

glia col piacer corporale, In tal senso ben procedono le espressioni, che seguono, dimostranti la ripugnanza di quella con questo, non però se si parli dello spiritual piacere, come dicemmo di sopra.

3 *Sin autem speciem &c.* In tal supposto si dee pur rifiutare il piacere, come più altri oggetti, che mostran sembianza d'utili, e che tali non sono.

4 *Condimenti*. La voluttà, l'onesta vita dell'uomo non rende migliore, nè più utile, ma forse più gioconda, in quanto la condisce di certa giocondità, ed in tale maniera ella prende le sembianze del bene; onde chiamasi nel libro I. c. 17. de Legibus. *Imitatrix boni voluptas, malorum autem mater omnium.*

CAPUT XX.

Adhortatio, quæ Proœmio libri primi respondet.

HAbes a patre munus. Marce fili, mea quidem ſententia magnum: ſed perinde erit, ut acceperis. Quamquam tibi hi tres libri inter Cratippi commentarios tamquam 1 hospites erunt recipiendi. Sed ut, ſi ipſe veniſſem Athenas (Quod quidem eſſet factum, 2 niſi me de medio curſu clara voce patria revocaſſet) aliquando me quoque audires: ſic, quoniam his voluminibus ad te profecta vox mea eſt, tribues his temporis quantum poteris; poteris autem, quantum voles. Cum vero intellexero, te hoc ſcientiæ genere gaudere, tum & præſens tecum propediem, ut ſpero, & dum aberis, abſens loquar. Vale igitur, mi Cicero, tibique perſuade, te mihi quidem eſſe cariſſimum; ſed multo fore cariorem, ſi talibus monumentis præceptiſque lætabere.

1 *Hoſpites*. Perchè Cratippo eſſendo di dottrina e ſcuola Peripatetica, queſti libri, come contenenti diverſa dottrina, dovean colà far comparſa di ſtranieri.

2 *Niſi me de medio*. Cic. nella ſovverſione della Repubblica.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

FINIS TOMI PRIMI.

CAPO XX.

Esortazione, che corrisponde al Proemio del primo libro.

ECcoti, o figliuol Marco, un donativo dal padre tuo, almeno secondo me, di pregio, ma sarà, conforme il prenderai. Sebbene questi tre libri dovranno essere tra' commentarj di Cratippo, come ospiti, ricevuti. Ma siccome, se io fossi ad Atene venuto (il che sarebbe seguito, se la patria con chiara voce non m' avesse da mezzo il camin richiamato) avresti alcuna volta ancor da me preso lezione; così poichè in queste scritture la mia voce è a te venuta, a queste compartirai di tempo quanto ne vorrai; e potrai tanto, a misura, che tene verrà talento. Quando poi saprò che hai diletto in questo genere di sapere, allora io ed in breve, come spero, con teco parlerò in persona, e, mentre sarai lontano, in assenza. Stà dunque sano, Ciceron mio, e renditi persuaso, ben essermi tu carissimo; ma che mi sarai troppo più caro, se di ricordi ed insegnamenti tali prenderai piacere.

blica già s' incaminava ad Atene, ma per gli amici fu dal viaggio ritratto sulla speranza della comun salute, che per altro presto andò a voto.

IL FINE DEL TOMO PRIMO.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google